CONTINUAZIONE

DELLE MEMORIE

SUI LUOGHI

UNA VOLTA ABITATI ED ORA DESERTI

NELL' AGRO ROMANO

CERI, CERVETERI, E CASTEL CAMPANILE

DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO COPPI

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 3 *DI APRILE* 1834.

CERI

1 I pelasgi, secondo Dionisio, fondarono una città che denominarono Agilla, la quale essendo poscia passata sotto i Tirreni, fu da essi detta Ceri (1).

2 Fu questa la sede di Mesenzio re de' tirreni, che combattè contra Enea: e Livio in tale circostanza la chiama villaggio allora dovizioso (2).

3 Mesenzio però più che fra gli storici è celebre presso i poeti per la fama che a lui diede Virgilio (3).

4 Tarquinio Prisco assediò inutilmente Ceri, ma poi l'ebbe sotto la sua obbedienza nella pace conchiusa cogli etruschi nell'anno di Roma 165 (4).

5 Ai tempi di Servio Tullio unironsi i ceriti agli altri etruschi per guerreggiare contra i romani. Ma dopo venti anni di combattimenti dovettero in fine cedere, e perdettero le loro campagne che dai vincitori furono divise tra coloro che avevano recentemente avuta la cittadinanza romana (5).

---

(1) Lib. I cap. XI e lib. III cap. LIX.
(2) Lib. I cap. I.
(3) Eneid. lib. VII, VIII, X.
(4) Dionys. lib. III cap. LX, LXII.
(5) Id. lib. IV cap. XXVII.

6 Allorquando Roma (nell' anno 365 della fondazione) fu presa dai galli, le vestali rifuggironsi colle cose più sacre del popolo romano a Ceri (1).

7 In ricompensa di tale ricovero i romani contrassero coi ceriti ospizio pubblico (2). Cioè concessero a loro il diritto di cittadinanza romana, senza però il suffragio nei comizi (3).

8 Quindi derivò appò i romani l' uso di descrivere nelle tavole dei ceriti coloro che avevano il diritto di cittadinanza senza goderlo (4); ed il proverbio di chiamare degni di essere scritti nelle tavole ceriti alcuni cittadini delinquenti (5).

9 Poco dopo (fra gli anni di Roma 368 e 371) Dionisio tiranno di Siracusa recossi con sessanta triremi sulle coste dell'Etruria, sbarcò truppe a Pirgi porto dei ceriti (probabilmente nel luogo detto ora santa Marinella), e saccheggiò un tempio che era colà in grande venerazione e racchiudeva molte ricchezze. Corsero i ceriti per iscacciare quegli stranieri, ma furono da essi vinti, ed ebbero il loro territorio devastato. Dionisio ritornò in Siracusa colle navi cariche di preda (6).

---

(1) Liv. lib. V cap. XL.
(2) Ibid. cap. L.
(3) Strab. lib. V ibid. annot. 2 edit. taurin.
(4) Strab. lib. V.
(5) Horat. epist. lib. I num. 6.
(6) Diod. Sic. lib. XV. Aristot. Oeonom. lib. II.

10 Nell' anno di Roma 402 i ceriti collegaronsi coi tarquini, e fecero correrie nell'agro di Roma sin presso le saline. Intimoriti però dalle minacce dei romani, chiesero la pace, e l'ottennero per la rimembranza degli antichi beneficj (1).

11 Livio ci racconta, che un romano educato a Ceri presso gli ospiti, conoscendo la lingua etrusca, recossi nell'anno 444 ad esplorare nella selva cimina. Avverte in tale circostanza che secondo alcuni autori i giovani romani solevano allora studiare la lingua etrusca, come a' tempi suoi imparavano la greca (2).

12 Sgorgano nel territorio di Ceri acque minerali, dette cerete. E Livio scrive, essersi nell'anno di Roma 535 annunziato il prodigio che scorressero miste di sangue (3).

13 Allorquando Scipione nell'anno 547 preparava l'esercito per passare in Sicilia e poi in Affrica, i ceriti gli somministrarono frumento e provvigioni di ogni specie (4).

14 Da una iscrizione esistente tuttora in Ceri risulta, che ventuno individui di quel luogo nel consolato di M. Asinio Agrippa e di Cosso Cornelio Len-

---

(1) Liv. lib. VII cap. XIX, XX.
(2) Lib. IX cap. XXXVI.
(3) Lib. XXII cap. I.
(4) V. lib. XXVIII cap. XLV.

tulo (cioè nell'anno 25 dell'era volgare), fecero giuochi greci, latini e ceriti; e distribuirono vivande e bevande al popolo (1).

15 Plinio assicura che in Ceri, come in Ardea ed in Lanuvio, eranvi pitture più antiche di Roma (2).

16 Due iscrizioni ci attestano che nell'anno 113 e 114 dell'era volgare Ceri era municipio che aveva i suoi decurioni (3).

17 Strabone, dopo di avere parlato della grandezza antica di Ceri, soggiunge che a' suoi tempi (cioè di Augusto) di una città così splendida ed illustre appena rimanevano le vestigie, e di essa erano più celebri le acque dette cerretane, alle quali si concorreva per motivi di salute (4).

18 Da una iscrizione trovata pochi anni addietro in Tarquinia risulta, che a' tempi di Marco Aurelio risiedeva colà un pretore, il quale comprendeva nella sua giurisdizione Ceri e Pirgi (5).

19 Leggesi nel martirologio romano e ne' bollandisti, che s. Felice II papa scacciato da Roma dall'

---

(1) Nella chiesa parrocchiale di Ceri. Piazza, Gerarchia cardinalizia pag. 86.

(2) Lib. XXXV cap. VI.

(3) Cluer. Ital. antiq. lib. II pag. 491.

(4) Lib. V.

(5) Pietro Manzi, Lettera a Teresa Caetani pag. 6.

ariano imperatore Costanzo subì in Ceri occultamente il martirio (1).

20 Molte cose si scrissero sul pontificato e sulle reliquie di questo papa (2). A me basterà di riferire, che nel 1815 presso Ceri mi fu indicata una grotta (sepolcro etrusco) detta per tradizione di san Felice. Nella chiesa parrocchiale vi è un altare dedicato a questo santo, nel quale si conservano alcune sue reliquie (3), e dagli abitanti se ne celebra in ogni anno la festa ai 29 di luglio.

21 Ceri ebbe un tempo i suoi vescovi, e l'Ughelli ne riferisce il nome di sette che governarono quella chiesa dal 409 al 1029 (4).

22 Nel diploma *Ego Ludovicus* fra i beni donati alla santa sede nell' 817 si annovera Ceri (5).

23 Un atto del 1003 relativo al castello di Piscla, ed al territorio campanino nei confini di Ceri, si accennò rogato da un notaio della città Cerense (6).

---

(1) Martirolog. rom.

(2) Bolland. ad diem 29 iulii pag. 43 - 50. Baron. ad an. 357 et addenda ad dict. ann. tom. III pag. 714 715, et tom. IX pag. 867.

(3) Piazza, Gerarchia cardinalizia pag. 84, 85.

(4) Ital. sacr. tom. X pag. 34. Antiq. §. Caerenses.

(5) Baron. ad an. 817.

(6) Arch. s. Mariae in via lata, et cod. mss. vat. 8040 fol. 148.

24 Leone IX nel 1053 confermò alla basilica vaticana la massa di Loterno, ed i fondi di Sessano maggiore e minore, che la medesima possedeva nel territorio cerense (1). Si ripetono le medesime cose da Adriano IV nel 1158, e da Urbano III nel 1186 (2).

25 Probabilmente Loterno è quella tenuta detta ora valle luterana, esistente circa cinque miglia al settentrione di Cerveteri, e due all'oriente di castel Giuliano.

26 Ceri fu, come gli altri luoghi prossimi a Roma, concessa dai pontefici in enfiteusi, o appodiazione; e nel codice di Cencio Camerario compilato, come si crede, sul principio del secolo XIII leggiamo, che Pietro Latrone pagava due marabotini pel castello di Ceri nella diocesi di Porto (3).

27 Nella metà del secolo decimo quarto Ceri apparteneva alla famiglia dei Normanni: ed abbiamo un atto del 1346 dal quale risulta, che Costanza vedova di Pandolfo Andrea dei Normanni, madre ed erede di Giovanni e Stefano suoi figli, vendette a Giovanni di Stefano dei Normanni i suoi beni ereditarii, e fra gli altri il castello di Ceri confinante col castello di

---

(1) Boll. basil. vat. tom. I pag. 33.
(2) Ibid. pag. 58 et 68.
(3) A. M. E. tom. V pag. 852.

Palo, di Cerveteri, di Torricella, di Giuliano, di Bracciano, di castel Campanile, e di Statua (1).

28 Nella vita di Cola da Rienzo leggiamo che « gli fu rassegnato il forte ed opulento castello di « Ceri » (2).

29 Sul principio del secolo decimo quinto Ceri apparteneva ai conti dell'Anguillara, ed in una divisione che i medesimi fecero nel 1429 toccò per la terza parte ad un tale Giovanni (3).

30 Nell'armamento pontificio del 1434 contra il Fortebraccio fu intimato a Ceri di mandare venti fanti a Bracciano (4).

31 Lorenzo conte dell' Anguillara, nel suo testamento fatto in Bassano nel 1472, indicò essere stata costrutta nel castello di Ceri una nuova rocca; e dispose di essere sepolto in Ceri nella chiesa dove erano stati sepolti i suoi antecessori (5).

32 Nei tempi d' Innocenzo VIII i conti dell' Anguillara favorirono il governo pontificio contra gli Or-

---

(1) Arch. secret. capit. cred. XIV tom. 63 fol. 19.

(2) Cap. XX A. M. E. tom. III pag. 439.

(3) Arch. secret. capit. tom. LXV, et cod. mss. vat. 7961 pag. 121.

(4) Arch. secret. capit. cred. XIV tom. LI fol. 103.

(5) Ibid. tom. LXVI, et cod. mss. vat. 7961 pag. 20.

sini di Bracciano (1). Ma Francesco canonico di s. Pietro, e signore di una parte di Ceri, dichiarossi con quella terra dalla parte opposta. Fu perciò nel 1486 privato della prebenda, ed i ceriti furono dichiarati ribelli (2).

33 Ciò non ostante nell'anno seguente egli comprò per se, e per Giovanni suo fratello, porzione di Ceri da altri suoi agnati (3).

34 In una storia manoscritta dell'Anguillara trovo che i conti di quella terra si estinsero sotto il pontificato d'Innocenzo VIII. Non saprei se sia accaduto anche lo stesso del ramo di quella famiglia che dominava in Ceri.

35 Sappiamo bensì che quella terra era di Giovanni Orsino, allorquando Alessandro VI nulla lasciava d'intatto per ispegnerli (4).

36 Imperocchè leggiamo nella storia del Guicciardini, che nel 1503 il duca Valentino andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino signore di quel luogo era Renzo suo figliuolo, e Giulio e

---

(1) Infessura, diario R. I. S. tom. III part. II pag. 1215.

(2) Bull. basil. vat. tom. II pag. 241.

(3) Arch. secret. capit. tom. LXVI fol. 22, et cod. mss. vat. 7961 pag. 36.

(4) Cod. mss. vat. 7037 pag. 57.

Frangiotto della medesima famiglia. Soggiunge lo storico, che Ceri era per la fortezza del suo sito molto celebrata, perchè posta su di un masso, anzi più presto in su un poggio tutto di un sasso intero. E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile; il quale per espugnarlo nè diligenze, nè industria pretermetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche per superare l'altezza delle mura, con gatti e con vari istromenti di legname. Finalmente gli assediati, vessati dì e notte in molti modi e con molti assalti, si arrenderono con patto che a Giovanni signore della terra fosse pagato dal pontefice certa quantità di danari, e che egli, e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano (1). Colla morte di Alessandro VI, e la caduta del Valentino, Ceri ritornò naturalmente agli Orsini.

37 Renzo da Ceri, assediato in quella terra nel 1503, probabilmente è quello stesso che nel 1527 comandò infelicemente i soldati del papa contra l'esercito di Borbone (2).

38 Ceri fu poscia eretta in ducato, e passò ai Cesi. Da una visita della diocesi di Porto sappiamo che apparteneva a quella famiglia nel 1636; ed in tal anno gli abitanti non erano che circa 120.

---

(1) Lib. V cap. V.

(2) Guicciardini, storia d'Italia lib. XVIII cap. III.

39 Da altre due visite risulta che nel 1660 erano 200, e nel 1667 erano cresciuti a 250 (1).

40 Ceri passò quindi nella famiglia Borromea (2), e da questa negli Odescalchi i quali la comperarono nel 1678 pel prezzo di 437,000 scudi (3).

41 Nel 1833 gli Odescalchi la vendettero ad Alessandro Torlonia, per scudi 230,000 (4).

42 Nel 1815 trovai in Ceri circa 100 individui.

43 Esistono nel territorio di Ceri molti sepolcri etruschi, nei quali furono talvolta trovati eleganti vasi.

44 Il territorio odierno di Ceri comprende i quarti denominati

Monterone di rubbia . . .	*257*
Carlotta di rubbia	*392*
Selva della rocca di rubbia	*189*
sono rubbia .	*838*

45 Probabilmente l'antico territorio cerense era molto esteso fuori dell'odierno agro romano.

---

(1) Mss. casanat. num. III 29. ec.

(2) Piazza, Gerarchia cardinalizia pag. 85.

(3) Istrumento per gli atti di Malvezzi e Palazzi dei 15 marzo 1678.

(4) Istromento dei 23 luglio 1833.

46 Io per altro mi limiterò a trattare sotto questo titolo di Cerveteri e di Castel Campanile.

CERVETERI

1 Scrissero alcuni antiquari, che il nome di Cerveteri derivi da *Caere Vetere*, supponendo in Cerveteri l'antica Ceri differente da quella così denominata attualmente (1). Mentre però, come si vide, abbiamo documenti storici di Ceri in ogni secolo, niuno finora ne vidi, che indichi la fondazione della nuova Ceri, ed il cangiamento di nome dell'antica. Quindi fintantochè non si provi il contrario, io dovrò credere che l'odierna Ceri sia nel luogo in cui era l'antica; e che Cerveteri sia d'incerta origine.

2 Eranvi però anticamente abitanti in questo stesso luogo, o in altro vicino. Ciò risulta da molti sepolcri etruschi che veggonsi tuttora nel suo territorio, e specialmente sopra una collina prossima a Cerveteri verso l'occidente.

3 La più antica denominazione che abbia trovato di Cerveteri è in una pergamena del 1290, che si conserva nell'archivio Orsini, e contiene una divisione fra certi

(1) Cluer. Ital. antiq. lib. II pag. 489.

Bonaventura padroni di molti fondi in quelle parti. Uno di essi ebbe con altri beni il diritto di costruire un molino nell' acqua detta Vacina del tenimento di Cerveteri (1).

4 Nel 1300 trovo che era signore di Cerveteri Giacomo dei Venturini (2).

5 Nel 1356 abbiamo un testamento fatto nella rocca del castello di Cerbetere, dal quale risulta che Buccio di Romano Bonaventura lasciò al suo figlio l'intiero Cerveteri, i castelli denominati Giuliano, Sasso A mare, Torricella, e la metà di quello di s. Severa: soggiunse che se moriva in Cerveteri, o in altro castello, voleva essere sepolto presso s. Angelo sotto la rupe del castello di Cerbeteri (3).

6 In una convenzione fatta fra i Venturini nel 1369 si stabilì che i vassalli dei castelli di Cerbeteri, di Sasso, e di Giuliano fossero fra loro comuni (4).

7 Nel 1370 ser Angelo chiese da un giudice palatino il possesso di Cerbeteri, e degli altri beni che erano stati del fu Buccio (5).

---

(1) Arch. Orsin. perg. num. 4.
(2) Cod. mss. vat. ottob. 2554 fol. 353.
(3) Arch. Orsin. perg. num. 240.
(4) Cod. mss. vat. 7930 pag. 57.
(5) Arch. Orsin. perg. num. 54.

8 Nel 1374 Pietro di Romano Bonaventura dei Venturini fece testamento, e fra gli altri beni lasciò ai suoi figli la metà del castello di Cerbetere (1).

9 Nell' armamento fatto nel 1434 da Eugenio IV contra il Fortebraccio, fu intimato a Cerveteri di mandare venti fanti a Bracciano (2).

10 Nel 1437 Niccolò dei Venturini, dei signori di Cerveteri, vendette a Buccio dei Nobili di Bracciano alcuni fondi nel territorio di Giuliano (3).

11 Sembra che i Venturini abbiano perduto Cerveteri circa il 1470. Imperocchè trovo accennato, che Paolo II (il quale regnò dal 1464 al 1471) confermò i privilegi alla comunità ed agli uomini di Cerveteri ritornati recentemente alla fede ed ubbidienza della santa sede (4).

12 Sisto IV, successore di Paolo II, concedette Cerveteri a Bartolomeo della Rovere per se e suoi successori (5).

13 Morto Sisto IV Cerveteri fu tra i luoghi saccheggiati dai Colonnesi e dai Caetani nel mese di luglio del 1485 (6).

---

(1) Cod. mss. vat. 7930.
(2) Arch. secret. capit. cred. XIV tom. LI fol. 103.
(3) Arch. Orsin. perg. num. 1214.
(4) Arch. secret. capit. cred. XIV tom. LI fol. 103.
(5) Arch. capit. cred. XIV tom. LI fol. 103.
(6) Infessura diario. R. I. S. tom. III part. II pag. 1195.

14 Nel 1487 Bartolomeo della Rovere vendette Cerveteri con altri luoghi a Francesco Cibo nipote (o figlio) d'Innocenzo VIII (1).

15 Narra l'Infessura che quel pontefice, il quale era in guerra cogli Orsini, pacificossi in quello stesso anno seco loro, e promise di dare Cerveteri e Monterano a Virginio uno de' principali di quella famiglia, come seguì (2).

16 Trovo peraltro che nel 1492 Francesco Cibo vendette Cerveteri (con Anguillara, Monterano, Viano ed altri luoghi) a Gentile Virginio Orsino (3).

17 Insorse lite fra il venditore ed il compratore per un tale contratto, e nel 1493 Alessandro VI fece sequestrare tutti i beni venduti sino al termine della questione (4).

18 Frattanto nello stesso anno Gentile Virginio Orsino diede quei medesimi beni a Carlo suo figlio naturale (5).

19 Allorquando Pio IV nel 1560 eresse Bracciano in ducato a favore della famiglia Orsina, vi comprese anche Cerveteri (6).

---

(1) Cod. vat. ottob. 1549 pag. 1151.

(2) Infessura R. I. S. tom. III part. II pag. 1215.

(3) Arch. secret. capit. tom. 67 fol. 6 Cod. vat. ottob. 1549 pag. 1151. Arch. Orsin. prot. num. XXI Cod. vat. 7972 fol. 182.

(4) Cod. mss. vat. ottob. 1549. pag. 1153.

(5) Cod. mss. vat. ottob. 2554 pag. 652.

(6) Arch. Orsin. perg. num. 2032.

20 Conservasi nell' archivio Orsini un atto dal quale risulta, che Paolo Giordano Orsino aveva donato i castelli di Cerveteri e di Palo a Guido Ascanio Sforza. Questi rinunciò a tale donazione, e Pio V nel 1570 confermò tale rinuncia (1).

21 Nel 1674 Virginio, Flavio e Lelio degli Orsini vendettero al marchese Ruspoli il castello di Cerveteri con 2550 rubbia del suo territorio pel prezzo di 500,050 scudi alla ragione di scudi 215 : 70 a rubbio (2).

22 Rimasero allora agli Orsini 57 rubbia di terreno sulla spiaggia del mare, ed in essa formarono uno stagno. Sorse da ciò una lite che ebbe diverse fasi in rota (3).

23 Possiedono tuttora i Ruspoli il castello di Cerveteri, e la porzione compresa nell'agro romano è di rubbia 1825.

24 Da una visita diocesana fatta nel 1636 risulta che allora erano in Cerveteri circa 200 abitanti. In altre visite del 1660 e 1667 si accenna che nell' inverno gli abitanti erano circa mille, e nella state pochissimi (4).

---

(1) Arch. Orsin. perg num. 221.

(2) Arch. Orsin. prot. num. XXI.

(3) Rot. dec. romana seu portuen. terrarum diei 23 marti 1678. Cor. Bourlemont. et diei 1685 cor. Herault.

(4) Cod. mss. casanat. num. III 29 fol. 187 e 361.

25 Fui in Cerveteri ai 3 di marzo del 1815, e vidi essere costrutta sul pendio di amena collina, dalla quale si gode la veduta del mare. Estendesi il castello circa 250 passi da mezzogiorno a settentrione, e cento da levante a ponente. Esistono tuttora mura costrutte ne' tempi di mezzo, e nella parte più elevata havvi una piccola rocca quadrangolare con torri ai quattro angoli.

26 Nell' inverno si contano anche ora circa mille abitanti. Ma nella state la maggior parte si allontana per timore dell' aria cattiva.

27 Attraversata una piccola valle ad occidente del castello, vidi sopra un colle una strada incavata nel tufo per la lunghezza di circa mezzo miglio, ed ai lati della medesima una gran quantità di sepolcri etruschi, alcuni dei quali in ottimo stato.

CASTEL CAMPANILE

1 Fra Ceri, Tragliatella, Castiglione e Palidoro esistono le rovine di un antico castello detto Campanile.

2 Tra gli avanzi della chiesa leggesi una iscrizione, la quale attesta essere stata dedicata nell' anno mille (1).

---

(1) V. §. 11.

3 Abbiamo poi un atto rogato da un notaio della città di Ceri nel 1003 dal quale risulta, che l'illustrissimo e chiarissimo uomo Giovanni figlio di Melioso console e duca, e di Marozza nobilissima femmina donò a Giovanni nobile uomo, e figlio del fu Giovanni, e di Bellinzona illustrissima, abitante nel castello detto Piscla nel territorio di Ceri, la propria porzione di terra sementaria, che il suo genitore aveva acquistata da Costanza nobilissima femmina, e dal fu Lupo. Esisteva la medesima nel territorio detto Campanino, confinante da un lato con un piccolo fosso che discendeva nella Solfarata (1).

4 Nella tenuta di Tragliatella, poco lungi da Castel Campanile, esiste appunto un acqua sulfurea.

5 Costanza vedova di Pandolfo Andrea dei Normandi, ed erede de' suoi figli, nel 1346 vendette a Stefano de' Normanni il castello nuovo di Castel Campanile (unitamente ad altri fondi vicini) coi loro vassalli pel prezzo di 60000 fiorini (2).

6 Nel 1480 Giacobella madre del fu Galeotto, figlia del conte Everso di Anguillara, costituì un procuratore a prendere possesso di un castello diroccato,

---

(1) Arch. di s. Maria in via lata, e cod. mss. vat. 8040 fol. 148.

(2) Arch. capit. cred. XIV tom. LXIII fol. 19, et cod. mss. vat. 148.

detto volgarmente Castel Campanile, confinante colla tenuta di Castel Nuovo, e del castello di Palidoro (1).

7 Nel 1612 Marco Antonio Borghese acquistò una porzione (336 rubbia) di Castel Campanile da Maddalena Capodiferro (2).

8 Nel 1618 ne comprò altre 240 rubbia da Giovanni Battista, ed altri fratelli Cenci (3).

9 Fui in Castel Campanile nel mese di marzo nel 1815, e vidi essere ancora in piedi le mura di costruzione de' tempi di mezzo sopra un colle isolato della lunghezza di circa cinquecento passi, e della larghezza media di cento. Havvi un solo ingresso dalla parte orientale, e la rocca esiste sulla parte meridionale.

10 Trovai le rovine di un antico sepolcro, accanto al quale eravi una scultura in rilievo rappresentante una donna; nella base del marmo leggevasi:

---

(1) Arch. capit. cred. XIV tom. LXVI fol. 12.

(2) Istromento per gli atti di Ciarafalletta not. A. C. dei 12 settembre 1612.

(3) Istromento per gli atti di Felice De Totis segret. di camera li 30 agosto 1618.

. . . . LNIAE PANHEMERII
PROCVLAE
. . . . PIENTISSIMAE
. . . ARCIVS AVILLIVS TROPHIMVS FECIT

11 Nella parte settentrionale del castello osservai le rovine della chiesa, e fra le medesime un frammento di poligono di marmo dell' altezza di circa quattro palmi, sul quale da una parte lessi l' iscrizione seguente:

DEDICATIO HAEC
TEPLI ET ALTARIS
AN· DNI M
INDICT . . .

In altro lato:

AD
DNI
ET BEATAE M·
SEPR·V·
ET BEAT· PETR·
S· C· O·
ET BEATI . . .

Nella parte inferiore :

HOC OPVS FECIT · · · V· S· PITIVS ET S· C· IOH·
S· C· AMIZA

12 Nel 1831 e nel 1832 Canina architetto di casa Borghese, e Spagna speculatore fecero scavamenti in Castel Campanile.

13 Trovarono per la tenuta vari sepolcri etruschi coi loro vasi : e nel recinto delle mura diverse picciole colonne e molti marmi, specialmente presso il sepolcro di Procula.

14 Addì 21 di marzo del 1832 fui nuovamente in Castel Campanile coi due indicati scavatori e coll'archeologo Nibby per rettificare quanto aveva osservato nel 1815, e visitare gli scavamenti fatti.

15 La tenuta è di rubbia 565.

GALERA

DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO COPPI

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 14 *DI MAGGIO* 1835.

GALERA

1 Diversi luoghi dell' agro romano furono nei tempi di mezzo denominati Galera. Sappiamo di fatti che Adriano I, esaltato al pontificato nel 772, stabilì due *domoculte* col nome di Galera. Una al decimo miglio della via Aurelia, presso santa Ruffina; e l'altra al duodecimo della via Portese (1).

2 L' indicazione della via Aurelia e di s. Ruffina relativa alla prima di queste due *domoculte*, certamente non dev' essere considerata con precisione matematica; imperciocchè la via Aurelia non passa presso s. Ruffina. Quindi dovendosi prendere la indicazione in senso esteso, si potrebbe sospettare che quella Galera fosse la stessa che ne porta tuttora il nome, appunto nel territorio di s. Ruffina; ma più presso la via Clodia, che all' Aurelia, e distante da Roma poco più delle dieci miglia. Checchè ne sia, troviamo che sul principio del secolo undecimo eravi nel territorio di Selva Candida un luogo abitato chiamato Galera.

3 Il più antico documento che mi sia venuto fra le mani è un atto rogato nell'anno primo del pontificato di Giovanni XVIII ai 18 di aprile (1003) in-

(1) Anastas. in Hadrianum I, R. I. S. tom. III, par. I.

dizione seconda (indico minutamente queste date poichè possono servire di lume ai cronologisti dei papi), col quale Giovanni prete di santo Stefano Maggiore diede ai quattro monasteri allora esistenti presso la basilica vaticana quattro picciole pezze di vigna che erano nel territorio di Selva Candida in Galeria, e precisamente nel luogo detto Marcapollo (1).

4 Benedetto IX, confermando nel 1037 i beni e i diritti al vescovo di Selva Candida; annovera la loro giurisdizione privativa nelle cause del clero di Galera, il quale non doveva dipendere per nulla dal tribunale laicale. Gli attribuisce la terza parte delle esazioni del clero medesimo, e gli concede inoltre una casa accanto alla chiesa di san Niccolò, ed avanti alla porta del castello, che dianzi serviva ad uso scandaloso (2).

5 Intanto quella terra era governata da' conti suoi particolari, e spesso molesti alla santa sede. Nel 1027 incominciamo a trovare Giovanni Tocco conte di Galera, il quale sedette in un sinodo che Giovanni XIX tenne in Roma per giudicare alcune quistioni che si agitavano fra il clero di s. Niccolò, e quello di s. Andrea di Galera. Si accenna in quel atto che vi era allora molto popolo in quel luogo (3).

(1) Cod. mss. vat. 8054 pag. 83.
(2) Marini, Papiri diplomatici num. XLVIII pag. 82, 83.
(3) Ivi num. XLV pag. 71.

6 Nel 1058 Gerardo conte di Galera si unì con Gregorio conte tusculano per innalzare al pontificato Giovanni vescovo di Velletri (sopranominato Mincio), che prese il nome di Benedetto X (1).

7 Nell'anno seguente il conte Gerardo fu accusato di aver fatto derubare presso le sue terre tre vescovi inglesi, che da Roma ritornavano alla loro diocesi (2).

8 Il pontefice Nicolò II nulla lasciò d'intatto per frenare la potenza di quel conte, e chiamò (nel 1059) dalla Puglia un esercito di normanni, i quali dopo di avere devastato i territorii di Palestrina, di Tivoli, e di Nomento, passarono il Tevere, e saccheggiarono tutti i castelli del conte di Galera (3).

9 Non si avvilì però per tale disastro il conte Gerardo, ma nel 1061, dopo la morte di Nicolò II, si unì cogli altri potenti romani per ispedire ambasciadori al giovane Arrigo IV re di Germania e d'Italia, affinchè nominasse un papa a loro favorevole (4).

10 Troviamo poi che Gregorio VII nel 1074 donò o confermò al monastero di s. Paolo fuori delle mura l'intiera Galera co' suoi coloni e colone (5).

---

(1) Baron. ad an. 1058.
(2) Baron. an. 1059.
(3) Baron. an. 1059.
(4) Baron. an. 1061.
(5) Bull. cassin. tom. II, pag. 107.

11 Ma non ostante un tale atto, i conti di Galera continuarono a dominarvi anche nel secolo XII. Abbiamo di fatti nell'archivio di s. Maria Nova una sentenza del 1126, dalla quale risulta, che quella chiesa possedeva la massa detta Careja, la quale era stata per molto tempo occupata ingiustamente dai conti di Galera: ed essendo i canonici della medesima ricorsi a Callisto II (eletto nel 1119), questi glie la fece restituire. Morto però quel pontefice, i conti di Galera l'occuparono nuovamente. I canonici allora ricorsero ad Onorio II, il quale prescrisse altra volta ai conti di Galera di restituirla. Avevano sulla stessa alcune pretensioni i monaci di san Sabba; ma i giudici non le valutarono, ed il papa disse a Benedetto arciprete di s. Maria Nova: « Benedetto, poichè possiedi, possiedi » (1).

12 Nel 1139 Azone abate di san Paolo fuori le mura comparve nel concilio lateranense tenuto da Innocenzo II, e chiese giustizia contra vari potenti che avevano occupato beni del suo monastero, e specialmente contra il conte di Galera che teneva il castello appunto di Galera (2). Non sappiamo quale risultamento abbia avuto quella istanza. Ma sembra che i Conti abbiano continuato ad occupare quel luogo.

---

(1) Arch. di s. Maria nova tom. I.

(2) Galletti, Capena municipio pag. 67, 68 e app. num. III.

13 Di fatti troviamo che nel 1154 i canonici di s. Maria Nova locarono ossia concessero in enfiteusi ad Anastasello, Massimo, e Vassallo curatori di Guido figlio del fu Benedetto conte di Galera la massa Careja che avevano vinto dai monaci di san Sabba, esistente nel territorio di Galera, e fra i seguenti confini. Dal primo lato il rivo Galera dalla sua sorgente sino alla strada romana, dal secondo la strada romana sino ad un molino, dal terzo l'Arone, e dal quarto i territorii di Anguillara e di Cesano sino alla detta sorgente della Galera. Questa locazione fu confermata nel 1226 (1).

14 È noto che circa le Careje Frontino indicò l'aumento dato all'acqua alsietina con quella del lago sabbatino (2).

15 In un atto del 1233 risguardante il castello del Sasso troviamo indicati Riccardo e Guido di Galera (3).

16 Sul declinare poi del secolo XIII troviamo che il dominio diretto di quel luogo era del monastero di s. Sabba, e l'utile degli Orsini.

17 Abbiamo di fatti un atto del 1267 dal quale risulta che Napoleone di Matteo Rubeo (nomi fre-

---

(1) Dell'arch. di s. Maria nuova. Inventario de'beni fol. 32.

(2) Frontin. de aquaed.

(3) Ex cod. mass. Cenci camerari colum. vat. fol. 182.

quenti negli antichi Orsini) cittadino romano donò a Giovanni suo fratello , e cardinale diacono del titolo di S. Niccolò in carcere , la quarta parte della rocca e del castello di Galera (1).

18 Nel 1276 Bertoldo e Raimondo degli Orsini presero l' investitura di tre parti del castello di Galera dal monastero di s. Sabba sull' aventino (2).

19 Nel 1286 Matteo Rubeo de' figli d' Orso , Napoleone ed altri figli di Rinaldo degli Orsini si divisero fra loro i beni aviti , e Matteo ebbe fra gli altri i diritti che Napoleone ed i suoi fratelli avevano sul castello , rocca e borgo di Galera. Questo luogo s'indica esistente nella diocesi di Porto , e confinante coi castelli d'Isola di Ponte Veneno , di monte Mario , di Cornezzano , di Ceri , di Civitella , di Bracciano , di Anguillara , di Martignano , e di Cesano (3).

20 Nel 1337 il monastero di s. Sabba rinnovò a favore di Giovanni , Napoleone e Giordano degli Orsini l' enfiteusi di tre parti del castello di Galera (4).

21 Nel 1372 Francesco di Vico prefetto di Roma (famoso nelle turbolenze dello stato pontificio di quell'

---

(1) Arch. basil. vat. caps. 61 , fol. 225.
(2) Arch. Orsin. e cod. mss. vat. 7997.
(3) Cod. mss. vat. 8054 , fol. 182.
(4) Cod. mss. vat 7997.

epoca (1)), essendo nella rocca di Galera spettante a Giovanni di Francesco degli Orsini, creò due notai (2).

22 Nel 1393 Bonifacio IX concedette a Giovanni e Poncello figli di Francesco degli Orsini, loro vita durante, il castello di Galera appartenente al monastero di s. Sabba, e ciò col canone di tre libre di cera a favore di quel monastero (3).

23 Allorquando nel 1434 il Fortebraccio minacciava Roma, s'intimò alla comunità di Galera di spedire venti uomini armati a Bracciano, dove si raccoglieva un esercito contra quel nemico dello stato pontificio (4).

24 Nel 1485 Galera fu saccheggiata, cogli altri castelli degli Orsini, dai Colonnesi e dai Caetani (5).

25 Da un codice barberino sappiamo che allora quando Carlo V nel dì 18 di aprile del 1536 partì da Roma alla volta della Toscana, passò per monte Mario e pernottò in Galera, dove fu ricevuto in ospizio da Girolamo degli Orsini (6).

---

(1) Murator. an. 1375 e 1377.

(2) Cod. mss. vat. 7997.

(3) Arch. Orsin. perg. num. 565, e cod. mss. vat. 7926, pag. 277, e 7997.

(4) Arch. capit. cred. XIV, tom. LI, pag. 195.

(5) Infessura diar. R. I. S. tom. III part. II pag. 1195.

(6) Cod. barberin. 1088.

26 Nel 1570 Pio IV, avendo eretto Bracciano in ducato a favore degli Orsini, comprese nel medesimo Galera con tutti gli altri castelli di quella famiglia (1).

27 Nel 1636 eranvi in Galera 300 abitanti (2); nel 1660 ve n'erano 170 (3); e nel 1667 soltanto 130 (4).

28 Sul fine del secolo XVII gli Orsini erano gravati da molti debiti, e nel 1671 Fulvio (degli Orsini di Bracciano) ottenne da Clemente X la facoltà di poter alienare Galera per pagarne una porzione (5).

29 Un notaio, che ne fece la descrizione nel 1690, ne parla come di un luogo cadente (6).

30 Il Piazza, che scrisse circa il 1700, attestò che in quel tempo eranvi circa 150 abitanti. Era allora tuttavia officiata la chiesa principale dedicata a s. Niccolò. Cadente era l'altra di s. Andrea (7); ma erano ancora in buono stato altre due prossime chiese rurali (8).

31 Galera continuò ad essere abitata, ed a formare comunità sino al 1809, epoca in cui fu totalmente abbandonata.

---

(1) Archiv. Orsin. perg. num. 2032.
(2) Cod. mss. casanat. III, 29, CC fol. 185.
(3) Cod. mss. casanat. Visitatio dioec. Ostien. et Portuen.
(4) Cod. mss. casanat. III, 29, CC. fol. 384.
(5) Archiv. Orsin. perg. num. 225.
(6) Archiv. Orsin. prot. num. 69.
(7) V. S. 5.
(8) Gerarchia cardinalizia pag. 89.

32 La parrocchia è stata trasferita alla chiesa di s. Maria in Celsano.

33 Visitai quel luogo nel febbraio del 1815; osservai essere il medesimo sulla sponda sinistra dell' Arone presso la via clodia, e alla distanza di un miglio dalla strada di Bracciano. Siede sopra una rupe fortificata dalla natura e dall'arte. Unico era l'ingresso difeso da tre porte. Vidi le due chiese cadenti. Erano circa trenta le case di quel castello. Vidi però sui prossimi colli rovine di altri edifizi, che probabilmente formavano il borgo del castello. Una copiosa fonte scaturisce alle falde della rupe.

34 Sembra che si possono attribuire al territorio di Galera le seguenti tenute.

Bandita della comunità di Galera.
S. Maria in Celsano
Quarta di s. Sabba
Monte Mario
Monte Mariola
Casale di Galera
Quartaccio
Casaccia
Cornazzanello
Cornazzano

BANDITA DELLA COMMUNITA' DI GALERA

Apparteneva questa tenuta alla comunità di Galera, quando esisteva.

Quindi il governo la vendette.

È di rubbia 110.

QUARTACCIO DI SANTA BRIGIDA

In un istrumento che si conserva nell'archivio della basilica vaticana si legge, che il monastero di s. Sebastiano alle catacombe nel 1423 possedeva un fondo denominato il Quarto delli Fratoni, confinante, fra gli altri luoghi, colle tenute dei castelli di Galera e di Anguillara. E considerando essere quel fondo situato fra potenti e tiranni, dal che ne derivava che non ne ritraevano alcun frutto, lo permutarono col capitolo di s. Pietro, prendendone in cambio quindici pezze e mezza di vigne (1).

Ai confini appunto dei territorii, di Anguillara e di Galera esiste un fondo denominato Quartaccio; ma non ardirei affermare che sia realmente quello ceduto dal monastero di s. Sebastiano al capitolo vaticano.

---

(1) Archiv. basil. vat. caps. 37, fasc. 145.

Appartenne questo un tempo alla chiesa di s. Brigida, e da essa prese il nome di Quartaccio di s. Brigida (1).

Passò quindi ai Giraud, ed è di rubbia 210 (2).

CASACCIA

Appartenne un tempo agli Orsini dell' Anguillara, e quindi passò ai gesuiti. Sotto il pontificato di Alessandro VII (che regnò dal 1655 al 1667) fu acquistata dai Chigi che attualmente la possiedono (3).

È di rubbia 406.

QUARTO DI S. SABBA, DI S. MARIA IN CELSANO, MONTE MARIO, MONTE MARIOLA

1 Anastasio bibliotecario ci racconta che il pontefice Zaccaria, il quale regnò dal 741 al 751, stabilì una domoculta al decimo quarto miglio nel patrimonio tosco, applicandone le rendite a beneficio della chiesa (4).

---

(1) Tavol. del Cingolani.
(2) Nicolai. Memorie pag. 30.
(3) Piazza, Gerarchia cardinalizia pag. 80.
(4) R. I. S. tom. III pag. 165.

2 L'istesso pontefice riordinò similmente altra domoculta denominata Laureto (1).

3 Leone IX nel 1053 confermò alla basilica vaticana i fondi denominati Camoliano, Olibula, Agello, Pina, Camarano, Loreto, e quant'altro il capitolo possedeva nel territorio di Galera, fra i confini di Boccea, del casale di Celsano spettante al monastero di s. Sabba, il fiume Galera, e l'Arone (2).

4 Sembra che questi fondi siano stati dipoi concessi in enfiteusi al monastero di s. Sabba: poichè Adriano IV, confermando nel 1158 i beni alla medesima basilica vaticana, annovera tutti i fondi che della stessa aveva in concessione il monastero di s. Sabba nel territorio di Galera (3).

5 Da tutto ciò mi sembra potersi stabilire, che il monastero di s. Sabba sull'Aventino (del quale si hanno memorie sin dal 582 (4)) nella metà del secolo XI possedesse di già il casale di s. Maria in Celsano, e nel secolo seguente tenesse in enfiteusi dal capitolo vaticano i fondi detti posteriormente monte Mario e monte Mariola.

---

(1) Ibid.

(2) Bull. basil. vat. tom. I pag. 29, 30.

(3) Ibid. pag. 59, et 68.

(4) Mabillon, annal. benedict. tom. II, pag. 214.

6 Possedeva similmente il medesimo monastero altro fondo a settentrione del casale di Celsano, e denominato era il Quarto di s. Sabba. Confinava questo colla massa di Careia, della quale nel secolo XII contrastò (come accennai) la proprietà ai canonici di s. Maria Nova (1).

7 Il monastero di s. Sabba fu col tempo abbandonato, ed i suoi beni furono dati in commenda.

8 Giulio II nel 1512 diede la chiesa di s. Maria in Celsano ai monaci di s. Paolo primo eremita, che allora erano presso la chiesa di s. Stefano al monte Celio (2).

9 Nel 1521 il cardinale Innocenzo Cibo, commendatore de'ss. Andrea e Sabba, concedette a Felice della Rovere negli Orsini, madre di Girolamo e di Francesco degli Orsiui, in enfiteusi a terza generazione la quarta parte della tenuta del castello di Galera detta comunemente il Quarto di s. Sabba, e monte di santa Maria, come anche la quarta parte del castello diroccato di Palo, denominata il Quarticciolo di Palo, e la tenuta di Vicarello, col patto che pagasse per l'investitura 2000 ducati d' oro, ed un annuo canone di 200 ducati di camera, di 755 ducati da 10 carlini, e 33 rubbia di orzo.

---

(1) V. Galera §. 11.

(2) Arch. Orsin. perg. num. 582, e prot. num. XXI.

Leone X approvò tale contratto (1).

10 Nel 1551 il cardinale Innocenzo del Monte concedette in enfiteusi a Paolo Giordano Orsini le tenute di monte Mario grande, e di monte Mario piccolo; ed a certi Casolani di Nepi concedette il Quarto di san Sabba (2).

11 Paolo IV nel 1556 concedette l' abbadia di s. Sabba all'ospedale di s. Spirito (3).

12 Ma Gregorio XIII nel 1574 la diede al collegio germanico che la possiede tuttora (4).

13 Presso il casale di s. Maria in Celsano vi è una chiesa di rozza architettura de'tempi di mezzo (5).

14 La possidenza del collegio germanico è la seguente:

S. Maria in Celsano	rubbia	70
Monte Mario	«	253
Monte Mariola	«	90
Quarto di s. Sabba	«	643
Totale,	rubbia	1056

(1) Arch. Orsin. prot. num. XXI.
(2) Arch. Orsin. prot. num. XXI.
(3) Saulnier. de cap. ord. s. spir. par. I cap. VI, pag. 51.
(4) Arch. Orsin. prot. num. I.

CASALE DI GALERA

1 In una memoria dell' archivio Orsini si legge, che il cardinale de Cupis nel 1518 vendette a Riccardo Mazzatosti il casale detto di Bandini, e con altro nome Acquasona.

2 Passò dipoi il medesimo al cardinale Antonio Maria Salviati, il quale nel 1599 lo donò all' ospedale di s. Rocco.

3 Si legge in detta memoria che la tenuta era nel territorio di Galera, e confinante colla rendita della comunità di Galera, con la strada romana conducente a Bracciano, e col fiume Arone (1).

4 Possiede attualmente l'ospedale di s. Rocco una tenuta nel territorio di Galera, confinante appunto cogl'indicati luoghi, e chiamasi casale di Galera.

5 Essa peraltro è soltanto della estensione di rubbia 375.

6 Quindi sembra potersi sospettare, che anticamente la tenuta comprendesse anche quella confinante, che conserva ancora il nome di Acquasona. Ha una estensione di 120 rubbia, ed appartiene ai Chigi.

---

(1) Arch. Orsin.

CORNAZZANO, CORNAZZANELLO

1 Adilascia figlia di Cencio Frangipane, e vedova di Rainero conte di Cornazzano, con suo testamento del 1137 istituì eredi della metà della sua dote (di cinquanta lire papiensi) i suoi figli, e donò l' altra metà alla chiesa di s. Maria nova, alla quale, mancando i figli, lasciò la metà ad essi assegnata, e la quarta parte del castello di Cornazzano (1).

2 In un atto del 1286 tra i confini di Galera si annovera il castello di Cornazzano (2).

3 In altro atto del 1423 lo troviamo confinante col Quarto delli Frattoni (3).

4 Attualmente due sono le tenute di questo nome fra loro confinanti.

5 Cornazzano dei Gabrielli è di rubbia 208.

6 Cornazzanello del monastero di s. Silvestro in Capite è di rubbia 215.

---

(1) Arch. di s. Maria nova; e cod. mss. vat. 7937 pag. 31.

(2) Cod. mss. vat. 854, fol. 182.

(3) Act. basil. vat. caps. 37, fasc. 145.

LORIO E CASTEL DI GUIDO

DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO COPPI

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 14 *DI MAGGIO* 1835.

LORIO

1 L'imperatore Galba aveva una villa presso la via Aurelia, nella quale fu sepolto (1). Ignoriamo dove fosse.

2 Sappiamo bensì che sulla stessa strada al duodecimo miglio eravi una villa denominata Lorio, nella quale fu educato l'imperatore Antonino Pio. Egli vi costrusse poscia un palazzo, del quale attesta Giulio Capitolino che a' suoi tempi (sul principio del quarto secolo dell' era volgare) esistevano ancora gli avanzi. In questa sua villa infermossi quell'imperatore per indigestione di formaggio *alpino*, nel mese di marzo del 161, e vi morì (2).

3 Nel concilio tenuto in Roma da Felice III nel 487 intervenne Pietro lorese (3). Sembra che questi fosse vescovo di Lorio.

4 Non sappiamo realmente se Lorio fosse città, villaggio o semplice villa. Che che ne sia, è certo

---

(1) Sveton. in Galb. §. 20.

(2) Iul. Capitol. - Eutrop. lib. VIII. D. Hieron. in Chron. Euseb. Muratori A. 161.

(3) Ughel. Ital. sacra tom. X. - Art. Lorensis.

che presso le rovine del medesimo, ne' tempi di mezzo, fu costruito un castello detto di Guido.

CASTEL DI GUIDO

1 Conservavasi nell' archivio del monastero di s. Gregorio al monte Celio una pergamena, dalla quale risultava che s. Silvia madre di s. Gregorio, nel 603 (o piuttosto nel 590), donò a quel monastero la massa claudiana detta con altro nome decima, coll' antico ponte di marmo chiamato Molarotta, e circa cinquanta fondi tra loro contigui. Fra questi era il fondo di Arteula nel campo Massimo con terra per fare saline; Mola-rotta col suo castello, detto Ocelano, e Montalto in Frontimanne. E ciò colle famiglie abitanti nel castello; e colla pesca nello stagno maggiore e nel mare. Esisteva la detta massa al decimo miglio della via Aurelia fra' seguenti confini. Il mare, lo stagno massimo, un casale del vescovo di Porto, il fosso di Ardilione pel quale in tempo d' inverno scorre acqua nel rio Galera; arconi antichi, la valle arenola, ed un fontana accanto alle selci. Quindi passando le selci (cioè la strada lastricata di selci) un monumento sul confine del casale di s. Angelo, la terra del vescovo di s. Ruffina, altra selce, e per la medesima sino ad un ponte di marmo sull' Arone. Quindi per l'Arone sino al guado di Patreliano, la strada pubblica, un

fosso nel quale in tempo d' inverno corre acqua nel luogo detto Strapello, e pel medesimo Strapello, che consisteva in un' acqua discendente allo stagno, sino al mare (1).

2 Gli annalisti camaldolesi nel pubblicare questo documento avvertono, essere il medesimo apocrifo, o almeno alterato. Ma frattanto esisteva di già nel 1115, ed in tal anno fece fede in giudizio (2).

3 Nel 995 Costanza nobilissima femmina, figlia di Teodora e di Francone, col consenso di Duello suo consorte cedette al monastero di s. Gregorio la metà del casale detto Casanobula esistente circa all'ottavo miglio fuori la porta di s. Pietro nel luogo della mola rotta, e confinante da tre lati coi beni del monastero medesimo. Ebbe in cambio di tal cessione altri due casali, uno denominato Flangino o Campo, e l'altro Forano (3).

4 Sul principio del secolo XI Silvestro abate del monastero di s. Gregorio concedette ingiustamente alcuni fondi del medesimo nella contrada di Malagrotta (4). Abbiamo due diplomi, l'uno del 1014, e l'altro del 1019, dai quali risulta che gli furono restituiti (5).

---

(1) Annal. camald. tom. I app. pag. 296.
(2) Annal. camald. tom. I, pag. 68, 69.
(3) Annal. camald. tom. I app. pag. 126.
(4) Annal. camald. tom. I, pag. 371.
(5) Ibid. app. pag. 214 et 232.

5 Da un istrumento del 1067 si conosce che in quest' epoca vi erano molte vigne nella tenuta di Molarotta (1).

6 Nel 1075 Roberta da Bagno Mucino, col consenso di Adonato suo consorte, donò per se, suoi figli, e nipoti il castello detto di Guido al monastero di s. Gregorio coll'obbligo di pagare in ogni anno al medesimo per titolo d'investitura tre soldi e dieci some di legna (2).

7 Si comprende facilmente che questa donazione è uno di quegli atti denominati *appodiazione*, coi quali si fingeva che un fondo appartenesse con un piccolo canone ad un luogo pio, affinchè godesse delle immunità che allora avevano i beni della chiesa (3).

8 Non si comprende però da tale atto se Roberto sia stato il primo donatore, od obblatore del fondo, o pure se lo possedesse per acquisto fattone da se o da' suoi del monastero medesimo, colla riserva di quel tenuissimo censo, per non contravvenire alle leggi che proibivano l'alienazione dei beni ecclesiastici.

9 Devesi intanto osservare essere questa la prima volta che s'incontra la denominazione di Castel di Guido. Ignoriamo chi sia stato questo Guido che diede il no-

---

(1) Annal. camald. tom. II., app. pag. 313.

(2) Annal. camald. tom. II, app. pag. 251.

(3) Muratori, antich. ital. diss. 36, tom. II, part. II, pag. 82.

me al castello, e chi fosse Roberto che lo appodiò nel 1075. Se però fosse lecito di congetturare, riflettendo che Guido e Roberto sono nomi frequenti fra' normanni; sapendosi che nel 1059 vi fu un'invasione di normanni nelle vicinanze di Roma e specialmente nel territorio di Galera (1) non molto distante da quello di castel di Guido; sapendosi d' altronde che questo fondo appartenne di poi ad una famiglia detta dei Normanni; si potrebbe sospettare che Guido e Roberto fossero appunto di quei normanni chiamati nelle vicinanze di Roma da Niccolò II per abbattere la potenza dei conti di Tuscolo e di Galera, e che poi siano stati ricompensati con beni ecclesiastici, come accadde altre volte in simili casi.

10 Nel 1125 Roberto nipote del suddetto Roberto restituì al monastero il castello che era stato concesso al suo avo (2).

11 Ai 3 di giugno del 1128 abbiamo un atto col quale Alberto figlio di Stefano rinunziò al monastero il castel di Guido, e nel giorno stesso il monastero lo concesse a Giovanni e Stefano figli di Stefano, ed a Leone del fu Giovanni di Stefano, col canone di tre soldi papiensi e di quindici some di legna (3). La collusione

---

(1) R. I. S. tom. III pag. 301.-Baron. ad an. 1059.
(2) Annal. camald. tom. III, pag. 309.
(3) Ibid. pag. 319, 320.

tra la rinuncia e la contemporanea concessione è manifesta.

12 Nel 1177 il monastero concesse quel castello a Stefano di Pantaleone, a Gaita di lui madre, a Giovanni figlio di Benedetto ed ai loro figli maschi, e ciò per l'annua corrisposta di tre soldi *domini papæ*, e di quindici some di legna (1).

13 In altro atto del 1193 leggiamo che il monastero concedette il castello di Guido colla chiesa di s. Maria a Normanno e al di lui nipote Giovanni, come pure a Stefano e ad Alberto figli del fu Stefano Normanno ed a'loro figli e nipoti pel canone di 66 libre di piccioli (2).

14 Innocenzo IV nel 1249 confermò i beni al monastero di s. Gregorio, e fra gli altri nominò il castello detto Molarotta con le chiese di s. Maria e di s. Apollinare, il dominio del castello dell' Arena colla chiesa di s. Maria, ed il castello di Guido similmente colla sua chiesa di s. Maria (3).

15 Nel 1280 il monastero concedette a Cencio Gabaccio la quarta parte della metà del Castellare di s. Maria di Rena, con altre prossime al medesimo. Erano tutti quei fondi fuori della porta di s. Pancra-

---

(1) Ibid. tom. IV, app. pag. 85.
(2) Ibid. pag. 185.
(3) Ann. camald. tom. V app. pag. 342.

zio vicino il castello di Molarotta, presso s. Maria di Rena, e confinanti da tutte le parti con altri beni del monastero (1).

16 Nel 1299 Bonifazio VIII confermò al monastero la suddetta bolla d'Innocenzo IV (2).

17 In un atto del 1333 si legge che Francesco di Giovanni di Bonaventura pignorò a Costanza sua sorella, e vedova di Alberto del fu Andrea di Giovanni Stefano Normanno di Trastevere, un suo castello chiamato Torricella fuori della porta di s. Pancrazio per la somma di 2500 fiorini d'oro (3).

18 Nel 1377 Giovanni del fu Stefano Normanno degli Alberteschi vendette ad un pescivendolo il diritto di uccellare nelle tenute di Maccarese, e dei castelli di Guido, di Leprignano, e di Testa di lepre (4).

19 Da altr'atto del 1426 risulta che Sagace dei Conti, vescovo cavense ed abate commendatario di s. Gregorio, ragunò i monaci, ed espose che da tempo immemorabile il monastero possedeva il castello diroccato detto castel di Guido confinante col castello di Molarotta, coi castelli diroccati della villa di s. Gior-

---

(1) Ibid. pag. 252.

(2) Ibid. pag. 342.

(3) Arch. di s. Spirito in Sassia, e cod. mss. vat. 8013 pag. 51. V §. 24.

(4) Cod. mss. vat. 814 B.

gio, di Lepringiano, di Testa di lepre e di Paola, e dall' altro lato la tenuta della Grotta del serpente. Il qual castello gli abati suoi precedessori avevano concesso in enfiteusi al fu Giovanni di Stefano degli Alberteschi, ed a'suoi discendenti fino alla terza generazione col censo di quindici soldi papiensi. Giovanni di Stefano essere morto senza figli maschi. Aveva però lasciati Giovanni Pandolfo e Giacomo conti di Anguillara e signori di Capralica, da lui discendenti per mezzo di femmine. Chiedere i medesimi di avere a terza generazione quel fondo pel canone di quindici soldi papiensi, quindici paia di colombi, un cignale, e quattro rubbia di grano. Di fatti la concessione fu fatta (1).

20 Nel 1448 il monastero rivendicò quel castello, ed i conti dell'Anguillara con tre sentenze conformi furono condannati a restituirglielo (2).

21 Il monastero di s. Gregorio dei monaci cassinensi, di già dato in commenda, come accennai, nel 1426 (3), fu poscia nel 1573 assegnato alla congregazione benedettina camaldolese (4).

---

(1) Arch. secret. capit. tom. LXIV perg. XI, e cod. mss. vat. 7961, pag. 1.

(2) Annal. camald. 1452 tom. VII, pag. 325.

(3) V. §. 19.

(4) Annal. camald. tom. VIII, pag. 143.

22 Molti beni però del medesimo rimasero agli abati commendatari, e castel di Guido fu dato all'ospedale di s. Spirito.

23 Non potei trovare l'epoca precisa, nella quale quel monastero abbia fatto un sì nobile acquisto.

24 Quindi per ora mi limiterò ad osservare che il Saulnier nelle sue memorie risguardanti il medesimo (stampate nel 1649) annovera fra i beni la fattoria del castello di Guido, sotto il qual nome si comprendevano Malagrotta, Torricella, Valle bamboccia, Muratella, Selveta, Piano dell'Arone, e Casetta (1).

25 Soggiunge il medesimo Saulnier, essersi in questo fondo trovate molte medaglie ed una statua di Cibele assisa sopra un leone (2).

26 Trovaronsi posteriormente una Giunone velata, una Livia in forma di Pietà, ed una Domizia in abito di Diana, che si conservano nel museo vaticano (3).

27 Nel 1815 vidi presso il casale di Castel di Guido due frammenti d'iscrizione, in un dei quali si leggeva FAVSTIN. AVGVST. Del resto non vi era più altro vestigio del castello.

---

(1) De cap. sacr. ord. s. Spirit in Saxia lib. I, cap. XI, pag. 132.

(2) Loc. cit.

(3) Visconti, Museo pio clementino tom. I, tav. III, e tom. II, tav. XLVII, e XLVIII.

28 Nel 1824 e nel 1830 scavandosi nel quarto detto la Muracciola, o con altro nome delli cioccati nuovi verso i confini di Campo salino, si trovò un pavimento di rozzo musaico con alcuni frammenti insignificanti di iscrizioni.

29 La tenuta di castel di Guido era di 3069 rubbia.

30 Nel 1820 ne furono concedute in enfiteusi ai Rospigliosi circa 560 rubbia, ai confini della loro tenuta di Maccarese, per l'annuo canone di scudi 2100.

Nelle angustie dell' erario pontificio nel 1833 il canone fu redento per la somma di scudi 43680.

Il principe Giuseppe Rospigliosi nel suo testamento dispose, che nel caso in cui la sua discendenza mascolina si estinguesse, questo acquisto ritorni all'ospedale (1).

---

(1) Memorie particolari.

ALSIO, PALO E PALIDORO

DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO COPPI

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 14 *DI MAGGIO* 1835.

ALSIO

1 Scrisse Dionisio, che i pelasgi e gli aborigeni abitarono promiscuamente molte città fabbricate da loro, o tenute un tempo dai siculi; tal'era la città dei ceretani, Agilla detta in que'giorni, e tali erano Pisa, Saturnia, Alsio ed altre espugnate col volger degli anni da tirreni (1).

2 I romani stabilirono in Alsio una colonia: il che secondo Velleio Patercolo accadde nell'anno di Roma 505 (2).

3 Alsio era fra quelle colonie marittime ch'erano esenti dalle levate di soldati per gli eserciti terrestri (poichè probabilmente si lasciava la gioventù per la marina). Nella seconda guerra punica però (nel 545) i giovani alsiesi dovettero colla maggior parte degli altri coloni esenti giurare di non pernottare più di trenta giorni fuori delle mura della propria colonia, fintantochè l'inimico fosse in Italia (3).

4 Sul principio dell'ottavo secolo di Roma Alsio era un porto (o rada) molto frequentato, poichè sappiamo che Cesare nell'anno 707, ritornando dall'Affrica,

---

(1) Lib. I, cap. II.
(2) Lib. I §. 14.
(3) Liv. lib. XXVII, cap. 38.

aveva divisato di sbarcare colà, e ne fu dissuaso per la moltitudine incomoda che avrebbe incontrato (1).

5 Strabone annoverò Alsio fra i piccioli villaggi che s'incontravano dai naviganti da Cosa ad Ostia, ed accennò che da Pirgi ad Ostia vi erano 260 stadi, ossia miglia 32 e mezzo, e nello spazio intermedio eranvi Alsio e Fregene (2).

6 Plinio, descrivendo la stessa spiaggia, indicò Pirgi, il fiume di Ceri, e la stessa Ceri quattro miglia dentro terra, Alsio, Fregene e poi il Tevere (3).

7 Nell'itinerario di Antonino leggiamo, che da Porto a Fregene eranvi nove miglia, altre e tante da Fregene ad Alsio, e poi quattro sino alle torri.

8 Nei tempi della grandezza romana furono costrutte in Alsio molte ville.

9 Sappiamo primieramente che una n'ebbe Pompeo (4).

10 Valerio Massimo (scrittore dei tempi di Tiberio) conservò la memoria di un giudizio popolare, col quale un M. Emilio Porcinno fu condannato ad una multa di grano per avere innalzato di troppo una villa nell'agro alsiese (5).

---

(1) Cic. epist. lib. IX num. 6.
(2) Lib. V.
(3) Hist. nat. lib. III, cap. VIII.
(4) Cic. pro Milone §. 20.
(5) Lib. VIII, cap. I.

11 Ebbe la sua villa prediletta in Alsio Virginio Rufo che fu comandante dell'esercito romano in Germania, dal quale non volle accettare l'impero offertogli nella decadenza di Nerone. Egli fu console negli anni 63, 69, e 97 dell'era volgare, nel qual ultimo consolato morì, ed in esso ebbe per successore Tacito che gli recitò l'orazione funebre (1). Egli soleva chiamare la villa alsiense il nido della sua vecchiaia, ed in essa ebbe il sepolcro. Passò poscia la medesima a Pompeo Celerino suocero di Plinio giuniore (2).

12 Fra le iscrizioni trovate nelle rovine di Alsio ne abbiamo una dedicata dai decurioni della colonia alsiense a Caracalla nel suo terzo consolato, cioè nell'anno dell'era volgare 208 (3).

13 Rutilio Numanzio, nel suo itinerario scritto sul principio del quinto secolo dell' era volgare, annovera Alsio fra i luoghi che prima erano piccioli villaggi, ed allora grandi ville.

14 All'opposto Agatia, scrittore delle guerre gotiche nella metà del sesto secolo, annovera Alsio fra i luoghi interessanti de'quali s'impadronì Narsete nell' Etruria, com'erano Firenze, Pisa, e Centocelle (4).

---

(1) Plin. epist. lib. II, num. 1. Muratori, annali 68, e 97.

(2) Plin. epist. lib. VI, epist. X.

(3) Giustiniani, Lettere memorabili tom. I, pag. 445-451

(4) R. I. S. tom. I part. I pag. 384. Muratori, annali 553.

15 Nella tavola peutingeriana, descrivendosi il viaggio da Roma a Centocelle, si segnarono i luoghi e le distanze nel seguente modo. Lorio XII, Bebiana . . . Alsio VI, Pirgi X.

16 Da tutto ciò sembra potersi stabilire con fondamento, che Alsio fosse nel luogo detto ora Palo.

17 Quindi in questo articolo io parlerò di

PALO, E DI PALIDORO

Queste due tenute ascendono a rubbia 1144.

PALO

1 Palo fu tra le antiche possidenze degli Orsini. Imperciocchè troviamo che nel dì 31 di maggio 1370 Niccolò conte palatino trasferì ad Anastasella l'intiero castello di Palo con la rocca, come lo aveva avuto Bertoldo Orsini conte palatino. S'indica essere situato sulla spiaggia del mare fra i castelli di Statua e Cerveteri.

2 Addì 6 di giugno dello stesso anno trasferì le azioni che aveva sul castello di Palo ad Anastasia di Orso consorte di Giordano similmente de' figli di Orso (1).

---

(1) Cod. mss. vat. num. 7997.

3 Da un atto del 1389 risulta, che in quest'epoca il monastero di san Sabba possedeva la terza parte del castello di Pilo (leggo Palo) congiunta con le altre parti spettanti ad Anastasella moglie di Giovanni di Sciarra di Vico. Quel castello era posto fuori di porta s. Pancrazio nelle parti di Maremma (1).

4 Nel 1509 troviamo che Giulio Orsino vendette a Felice Orsina il castello diroccato di Palo per il prezzo di cinque mila ducati (2).

5 Nel 1521 il cardinale Innocenzo Cibo, abate commendatario di san Sabba, concedette in enfiteusi a Felice della Rovere degli Orsini molti beni della sua abadia, e fra gli altri la quarta parte del castello diroccato di Palo detto comunemente il quarticciolo di Palo. Questa enfiteusi nel 1551 fu rinnovata dal cardinale abate del Monte a favore di Paolo Giordano Orsino (3).

6 Da un atto del 1570 sappiamo che questi aveva donato Palo e Cerveteri a Guido Ascanio Sforza, il quale rinunciò a tale donazione (4).

7 In quell'epoca gli Orsini affittarono la rocca di Palo colla sua tenuta (tranne il quarticciolo) per l'annua corrisposta di scudi 1420.

---

(1) Cod. mss. vat. 7997.

(2) Arch. Orsin. perg. num. 2057.

(3) Ibid. prot. num. XXI.

(4) Arch. Orsin. perg. num. CCXXI.

8 Nel 1573 il cardinale Flavio Orsino, tanto a nome proprio, quanto di Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano, vendette al medesimo cardinale la tenuta di Palo col suo castello confinante da un lato col mare, col quarticciolo, dall'altra con Sanguinaria, e colla tenuta di Statua dell' ospedale di santo Spirito, e per il restante col territorio del castello di Ceri, e la strada pubblica. Il prezzo fu di venticinque mila scudi col patto di poterla redimere (1).

9 Gli Orsini redensero di fatti quel castello, e da una memoria del 1662 risulta che il cardinale Virginio e Flavio duca di Bracciano lo ristorarono ed ampliarono molto (2).

10 Nel 1693 il giudice deputato della congregazione de' baroni vendette in nome di Flavio e Lelio fratelli Orsini il castello di Palo a Livio Odescalchi per il prezzo di cento e venti mila scudi (3).

11 Gli Odescalchi lo vendettero poscia ai Grillo, e da questi nel 1763 passò ai Loffredo, dai quali nel 1780 fu ricomperato dagli Odescalchi (4).

---

(1) Ibid. prot. num. XII.

(2) Arch. Orsin. prot. num. 69.

(3) Istromento per gli atti del successore di Pelusio not. A. C. dei 21 marzo 1693.

(4) Istromento per gli atti del Palombi not. cap. dei 2 giugno 1780.

12 Havvi ancora a Palo un picciolo castello, accanto al quale sono alcune case rurali e di delizia. Nella primavera recansi tuttora alcuni a villeggiare a Palo, e molti vi concorrono per l' abbondanza della cacciagione.

13 Esistono sulla spiaggia del mare rovine di antichi edifizi che si estendono interrottamente verso levante per la distanza di un miglio circa sino alla sponda del rio Cuprino.

14 Fu quivi trovata una statua di Seneca donata dai Loffredo a Clemente XIV, e da questo collocata nel museo vaticano (1).

15 La tenuta di Palo è di rubbia 447.

PALIDORO

1 Giovanni XX nel 1025, e Leone IX nel 1049 descrivendo i limiti della diocesi di Porto, accennano la strada fuori di porta s. Pancrazio sino a Paritoro, e quindi voltando per le paludi sino al mare (2).

2 In un istromento del 1401 tra' confini del castello di Castiglione si accenna il castello di Paratorio (3).

---

(1) Visconti, Museo Pio-Clementino tom. III, pag. 17.

(2) Marini, Papiri diplom. num. LII, pag. 68, e num. XLIV pag. 84.

(3) Arch. capit. cred. XIV tom. LXIV fol. 4.

3 In altr'atto del 1480 il castello di Palidoro è indicato tra' confini di castel Campanile (1).

4 Sul fine del secolo XVI Palidoro apparteneva ai Muti, che lo vendettero con altre tenute vicine a Camilla Perretti sorella di Sisto V (2).

5 Passò di poi all'ospedale di s. Spirito.

6 Palidoro è di rubbia 667.

---

(1) Ibid. tom. LXVI fol. 12.

(2) Ratti, Storia della famiglia Sforza part. II pag. 352.

SELVA MESIA, SELVA CANDIDA E BOCCEA

DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO COPPI

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 14 *DI MAGGIO* 1835.

SELVA MESIA

SELVA CANDIDA

1 Possedevano i veienti una selva detta Mesia, che fu a loro tolta da Anco Marcio sul principio del secondo secolo di Roma (1). Non conosciamo dove precisamente fosse.

2 Sappiamo bensì che una porzione dell'antico territorio etrusco, e probabilmente veiente, nei tempi dell'impero fu detta selva Nera, e quindi Candida (2). In questa contrada nel secolo duodecimo troviamo una selva detta Magia (3).

3 Checchè sia dell'analogia di Mesia con Magia, in questo articolo io tratterò di alcune tenute che sono presso la via Cornelia alla destra dell'Aurelia, e ad occidente delle vigne di Roma.

4 Sono le seguenti:

S. Ruffina
Paola
Porcareccio
Porcareccino

---

(1) Liv. lib. I, cap. XXXIII.
(2) Ughel. Ital. sacr. tom. I, pag. 89.
(3) Marini, papiri diplomatici num. XLVI pag. 74.

Porcareccina
Mimoli
Torrevecchia e Primavalle
Pigneto
Pedica
Valle canuta
Acqua fredda
Maglianella
Selce
Boccea
Tragliata
Tragliatella

Sommano le medesime a rubbia 6320.

SANTA RUFFINA

1 Leggiamo negli atti dei martiri che Ruffina e Seconda sorelle, nella persecuzione di Valeriano e di Galieno nell'anno 257 (o 260) dell'era volgare, furono martirizzate al decimo miglio della via Cornelia nel fondo detto Busso. La matrona Plautilla, padrona del medesimo, fabbricò ad esse un sepolcro (1); e così ebbe origine la chiesa di s. Ruffina.

---

(1) Bolland. ad diem 10 Iulii. Baron. an. 260.

2 Questa chiesa fu quindi sede di un vescovo, al quale fu assegnato (come occupa tuttora) il secondo posto fra i suburbicarii, ed ha giurisdizione sopra il tratto dell'agro romano che dalla medesima si estende alla riva destra del Tevere, fra Roma ed il territorio di Riano.

3 Il primo vescovo di s. Ruffina, detto quindi volgarmente di Selva Candida, di cui si faccia menzione nella storia ecclesiastica, è Diodato che intervenne al sinodo romano tenuto dal pontefice Simmaco nell'anno 502 (1).

4 Anastasio bibliotecario ci narra che Adriano I sul declinare dell'ottavo secolo, e Leone IV nella metà del nono, risarcirono la basilica delle sante Ruffina e Seconda nella Selva Candida (2).

5 Sergio III in una bolla del 906 racconta, che quella chiesa era stata rovinata dai saraceni, ed i casali erano quasi senza agricoltori ed abitanti; quindi per ristabilirla, le donò la Massa Cesana con altri beni (3).

6 Giovanni XIX nel 1027 confermò i beni che aveva il vescovo di Selva Candida tanto nel suo terri-

---

(1) Ughelli, Ital. sacr. tom. I.

(2) R. I. S. tom. III.

(3) Marini, Papiri diplomatici, num. XXIV, pag. 32.

torio, quanto altrove; ed annovera fra i medesimi la Selva Magia presso il fiume Galera (1).

7 Del resto sul principio del secolo XII essendo la cattedrale di s. Ruffina nuovamente caduta in rovina, Callisto II nel 1120 unì quella sede alla confinante di Porto (2).

8 Le reliquie delle sante Ruffina e Seconda furono portate a Roma, e collocate in una cappella presso il battisterio di Costantino dove tuttora sono venerate (3).

9 Il fondo, in cui era quella chiesa, conserva tuttora la denominazione di s. Ruffina. Il Piazza asserisce che sul principio del secolo XVIII vedevansi ancora in una parte della tribuna della chiesa le immagini delle due sante martiri (4).

10 Visitai quel luogo nel 1815; vidi gli avanzi di alcuni edifizi, ma talmente rovinati che non era possibile il discernere a qual uso servissero.

11 Un fondo detto santa Ruffina spettava un tempo all'ospedale di santo Spirito, e fu alienato nella

---

(1) Ughelli, Italia sacra tom. I, pag. 93. Marini, Papiri diplom. n. XLVI.

(2) Ughelli, Italia sacra tom. I.

(3) Piazza, Gerarchia cardinalizia pag. 63.

(4) Gerarchia cardinalizia pag. 62.

infausta epoca del 1527 (1). Probabilmente il medesimo era uno di quelli compresi attualmente nella tenuta di Porcareccino.

12 La tenuta di santa Ruffina appartiene ora all'ospedale di Sancta Sanctorum, ed al monastero della Purificazione.

13 L'estenzione è di rubbia 76.

PORCARECCIO,

PAOLA

1 Celestino III nel 1191, confermando i beni alla chiesa di s. Maria Domina Rosa, annovera i fondi detti Porcareccio, Capo Cavallo, Galera, Rofanione, Serviliano, Arcione, e Forno Saraceno, esistenti fuori la porta di s. Pietro, alla distanza di circa otto miglia da Roma, sulla via Cornelia. I confini erano dal primo lato i casali della diaconìa di s. Angelo, dal secondo quelli del monastero di s. Andrea apostolo (cioè al clivo di Scauro), e delle ancelle di Dio (antica chiesa presso Monserrato), dal terzo il fondo Vivarolo, e dal quarto la terra del vescovo di santa

(1) Saulnier, de capit. s. Spiritus in Saxia part. I cap. XI pag. 130 Bibl. chig. mss. G. III 58 pag. 607.

Ruffina ed i fondi di Memolo e di Prisella, come il tutto risultava dalle scritture autentiche dei fu Graziano, Gregorio, Domina Rosa, ed Imilla fondatori della chiesa di s. Maria e del beato Lorenzo nel castello Aureo (1).

2 La distanza di otto miglia sulla via Cornelia, ed i confini col fondo Mimolo e con quelli di s. Andrea apostolo (cioè di castel di Guido), combinano appunto coll'odierna tenuta di Porcareccio.

3 Sappiamo però che i beni della chiesa di s. Maria di Domina Rosa da Innocenzo VII furono assegnati nel 1405 a quella di s. Catarina presso il portico di s. Pietro (demolita a tempi di Alessandro VII), e quindi da Paolo II nel 1470 donati alla basilica vaticana (2).

4 D'altronde troviamo che nel 1491 il cardinale Giovanni di Belvè francese donò all' ospedale di s. Spirito in Sassia il fondo di Porcareccio (3).

5 Di fatti quest' ospedale possiede ancora la tenuta di Porcareccio di rubbia 894.

6 Leggiamo nell'Infessura che nel giorno 28 di giugno 1486 il duca di Calabria, avendo il campo a

---

(1) Bull. basil. vat. tom. I, pag. 74, 75.

(2) Bull. basil. vat. tom. I, pag. 74, not. A tom. II pag. 60 et 73.

(3) Saulnier, de cap. ord. s. Spirit. part. I, cap. VI, pag. 45, et cap. XI, pag. 135.

Porcareccio, presero fuoco le tende ed ebbe un danno di 4000 scudi (1).

7 In questa tenuta fu trovato il musaico che ora è nel pavimento della stanza delle muse nel museo vaticano (2).

PORCARECCINA

1 Fra i beni posseduti una volta dall'ospedale di s. Spirito e poi alienati, il Saulnier annovera un fondo denominato santa Ruffina (3).

2 Troviamo di fatti che nell'epoca del sacco di Borbone furono venduti sette casali da quello stabilimento a Domenico de' Massimi pel prezzo di scudi ventisette mila e seicento. Chiamansi essi s. Ruffina, Valle Farina, Formello, Mucciofiore, Larino, Valle Calcata, e san Niccola (4).

3 Trovo di poi che i Massimi sul principio del secolo XVIII possedevano nelle vicinanze di santa Ruffina una tenuta denominata Porcareccio, per la quale

---

(1) R. I. S, tom. III, par. II, pag. 1208.

(2) Visconti, Museo Pio Clementino par. VII.

(3) De cap. sacr. ord. s. Spir. in Saxia par. I, cap. XI, pag. 130.

(4) Bibl. chig. mss. G. III 58 pag. 6, 7 Arch. Massimi.

ebbero molte liti ; come risulta da decisioni rotali avanti Ansaldo , Emerix , e Molines (1).

4 Probabilmente dal vocabolo di Porcareccia derivò il diminutivo di Porcareccina.

5 Checchè ne sia, Borghese possiede attualmente nel territorio di Selva Candida due tenute dette Porcareccina. In una è un quarto detto di s. Ruffina (2), e questa è di rubbia 383.

6 L'altra è compresa in quella detta s. Niccola , unitamente ad altre denominate un tempo Acquaviva, e torre Spaccata (3).

BOCCEA

1 Abbiamo di sopra osservato che Ruffina e Seconda nell'anno 260 furono martirizzate nel fondo Busso al decimo miglio della via Cornelia (4). Ignoriamo quale fosse la estensione di quel fondo.

2 Sappiamo bensì che nel 270 in un fondo detto alle Ninfe di Catabasso, al decimo terzo miglio della

---

(1) Cor. Ansaldo dec. 129, et 251. Emerix dec. 1362. Molines dec. 718, 954, 1127, et 1318.

(2) Nicolai, Memorie tom. I, pag. 62.

(3) V. Veio. Nicolai, Memorie tom. I, pag. 43.

(4) V. S. S. Ruffina.

stessa via Cornelia, subirono il martirio quattro nobili persiani, cioè Mario e Marta coniugi con Audiface ed Abachum loro figliuoli. Una matrona detta Felicita li seppellì in un suo fondo (1).

3 Nell'anno 854 troviamo che Leone IV donò o confermò al monastero di s. Martino presso la basilica vaticana il fondo Bucceia, colle chiese dei santi martiri Mario e Marta, e dei loro figli (2).

4 Adriano IV nel 1158 confermò alla basilica vaticana il castello di Bucceia colle stesse chiese, e co' suoi fondi, cioè Atticiano, Colle e Paolo (3).

5 Non sappiamo quanto tempo siansi conservati in Boccea le reliquie di quei santi martiri. Abbiamo però memoria che nel 1228 i corpi di s. Mario e di santa Marta erano di già trasferiti a Roma nella chiesa di s. Adriano. Quelli poi dei loro figli furono collocati nella chiesa di san Giovanni Calibita nell'isola Tiberina (4).

6 In un istrumento che si conserva nell'archivio della basilica vaticana si legge, che nel 1166 Stefano, Cencio e Pietro fratelli germani, e figli del fu Pietro di Cencio, cedettero a Tebaldo altro loro fra-

---

(1) Bolland. et martirolog. ad diem 19 ianuari.
(2) Boll. basil. vat. tom. I, pag. 16.
(3) Ibid. pag. 58.
(4) Baron. ad an. 270.

tello la loro porzione che avevano nel castello di Buccega (1). Non saprei se costoro fossero enfiteuti o pure usurpatori di Boccea.

7 Esiste nel medesimo archivio un bando col quale Giacomo, Oddò, Francesco e Giovanni di Obicione senatori di Roma nell'anno 58 della rinnovazione del senato, (cioè nel 1201) stabilirono che la chiesa di s. Pietro possedesse e godesse tranquillamente tutti i suoi beni, e gli abitanti del castello di Bucceia fossero specialmente sotto la protezione del senato. I canonici godessero nel medesimo gli usi e le consuetudini come le godevano i loro vicini, cioè come l'esercitavano nei loro castelli i figli di Stefano Normanno, Guido di Galera, e Giacomo di Tragliata (2). (Questo documento, forse inedito, potrebbe servire a rischiarare in parte la storia dei senatori di Roma in quell'epoca molto confusa (3)).

8 Da una bolla di Gregorio IX del 1240 risulta, che in quei tempi il castello di Boccea era stato distrutto da un incendio, ed il pontefice accordò al capitolo di prendere danari dal tesoro della basilica per ristaurarlo (4).

---

(1) Arch. basil. vat. caps. 36 fasc. 142.
(2) Arch. basil. vat. caps. 36 fasc. 142.
(3) Vitale, Storia diplomatica dei senatori di Roma pag. 74.
(4) Bull. basil. vatic. tom. I, pag. 124.

9 Annibaldo e Napoleone senatori di Roma nel 1244 confermarono il suddetto bando o privilegio emanato dai loro predecessori nel 1201, relativamente al castello di Boccea (1).

10 In un lodo pronunziato nel 1270 in una lite di confini di quella tenuta, fra' testimoni è sottoscritto Carbone visconte del castello di Boccea (2).

11 In un antico necrologio, in cui sono descritti i benefattori della basilica vaticana, trovansi registrati molti legati lasciati alla medesima dagli abitanti di Boccea (3).

12 Nel 1341 Giacomo de' Savelli assaltò co' suoi armati il castello di Boccea, lo prese, ne scacciò gli abitanti, lo saccheggiò, ed incendiollo. Benedetto XII dimorante in Avignone scrisse al rettore del patrimonio di s. Pietro di costringere quel prepotente a risarcire il danno (4).

13 Non conosciamo qual effetto abbiano avute le premure di quel pontefice; osservo soltanto che dopo quell'epoca non trovai più memoria di abitanti in Boccea.

14 La tenuta appartiene tuttora al capitolo di s. Pietro.

---

(1) Vitale, Storia diplomatica dei senatori di Roma p. 101-108.

(2) Arch. basil. vat. caps. 36 fasc. 142.

(3) Arch. basil. vat.

(4) Bull. basil. vat. tom. I, pag. 319.

15 Fui in Boccea nel dì 1 di marzo del 1815, e vidi che il casale (costrutto probabilmente sulle rovine dell'antico castello) è fabbricato sopra un colle isolato della lunghezza di 80 passi e della larghezza di 20. Sgorga alle falde del medesimo una copiosa fonte.

16 Esiste tuttora una chiesa dedicata ai suddetti santi martiri, costrutta elegantemente nel 1779, come attesta una iscrizione sulla parete della medesima.

17 La tenuta è di rubbia 736.

TRAGLIATA,

TRAGLIATELLA

1 Leone IV nell'854 donò o confermò al monastero di s. Martino presso la basilica vaticana il fondo Adtaliano sulla via Cornelia (1).

2 Leone IX nel 1053 confermò alla stessa basilica i fondi Tulliano maggiore e Tulliano minore (2). Lo stesso fecero Urbano III nel 1186 (3), e Gregorio IX nel 1228 (4).

---

(1) Bull. basil. vat. tom. I, pag. 15.
(2) Ibid. pag. 30.
(3) Ibid. pag. 70.
(4) Ibid. pag. 114.

3 Sembra potersi stabilire, che questi due fondi siano quelli che poi furono denominati Tragliata e Tragliatella.

4 In un editto del senato romano del 1201 si accenna un Giacomo signore (non saprei se utile o usurpatore) del castello di Tragliata (1).

5 Tragliatella fu talvolta detta castello di Civitella. Così è nominata in un istrumento del 1286, nel quale si annovera tra i confini di Galera (2).

6 Nel 1346 Costanza vedova di Pandolfo Andrea dei Normanni, ed erede de' suoi figli, vendette a Giovanni del fu Stefano di Giovanni Stefano dei Normanni, ed a Stefano dei Normanni, i castelli ereditarii di Ceri, Castel Campanile, Loterno, e Civitella (3).

7 In un atto del 1423 fra' confini di un fondo denominato *Quarto delli Frattoni* (forse l'odierno quarticcio di s. Brigida presso Galera) si accennano i castelli di Civitella e di Tragliata (4).

8 Giulio III con suo moto proprio del 1554, confermando l'affitto di diverse tenute della basilica vaticana, annovera fra le altre i casali di Tragliata e di Civitella (5).

---

(1) Arch. basil. vat. caps. 36, fasc. 142.
(2) Cod. mss. vat. 8064, fol. 182.
(3) Cod. mss. vat. 8014, et arch. cap.
(4) Arch. basil. vat. caps. 77, fasc. 145.
(5) Bull. basil. vat. tom. III pag. 23.

9 Gli editori del bollario della basilica vaticana nel pubblicare tale documento attestano, risultare dall' archivio che la tenuta di Civitella cangiò il nome in Tragliatella (1).

10 Fui a Tragliata nel dì 1 di marzo del 1815, e vidi il casale costrutto sopra una rupe che da lontano presenta l'aspetto di una fortezza. Non vi trovai però alcun indizio di fabbriche antiche.

11 Tragliata e Tragliatella appartengono tuttora al capitolo vaticano.

12 Tragliata è di rubbia 965.

13 Tragliatella è di rubbia 976.

---

(1) Ibid. not.

DI FREGENE, DI MACCARESE, DELLA VILLA DI S. GIORGIO E DI CAMPO SALINO

DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO COPPI

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 14 *DI MAGGIO* 1835.

FREGENE

1 Fregene era un luogo abitato sulla spiaggia del mare.

2 Silio Italico, scrittore nel primo secolo dell'era volgare, annoverando le città italiane che si armarono a' tempi della seconda guerra punica, dopo Alsio indica Fregene, ed accenna essere in un campo squallido (1).

3 Velleio Patercolo, accennando lo stabilimento di varie colonie romane, scrive che nell'anno precedente al consolato di Torquato e di Sempronio (cioè di Roma 507) fu condotta una colonia a Fregelle. Alcuni commentatori in vece di Fregelle (forse l'odierno Ceprano) leggono Fregene (2).

4 Checchè ne sia, è certo che nell'anno di Roma 561 Fregene fu tra le colonie, le quali pretendevano la vacazione marittima, cioè di essere esenti dall'armamento navale contro di Antioco; ma le loro istanze non furono ammesse (3).

5 Strabone (4) e Plinio (5) indicano Fregene tra Alsio ed il Tevere.

---

(1) Lib. VIII.

(2) Hist. lib. I, cap. XIV. Ibid. not. edit. taurin. 1831.

(3) Liv. lib. XXXVI, cap. III.

(4) Lib. V.

(5) Hist. nat. lib. III, cap. VIII.

6 Nella tavola peutingeriana leggiamo, che da Porto a Fregene si contavano nove miglia, ed altrettante da Fregene ad Alsio.

7 Da tutto ciò sembra potersi con fondamento stabilire, che Fregene fosse presso l'Arone nell'odierna tenuta di Maccarese.

8 E qui non debbo tralasciare di avvertire, che nel 1829, scavandosi in questa tenuta in un sito distante circa cento passi a settentrione della torre ed altrettanti ad oriente dell' Arone, presso la capanna delle bufale detta di primavera, fu trovato un frammento d'iscrizione della grandezza d'un palmo quadrato, nel quale si legge:

I · IMPER
MAXIM
T · TERT
COLONI

Si proseguirono gli scavamenti per trovare il pezzo mancante, ma finora tutte le diligenze furono inutili.

Intanto in quest'articolo io tratterò delle tenute di

Maccarese
Salsare
e
Campo Salino.

MACCARESE

1 Tra i fondi della Massa Claudiana, donata da s. Silvia al monastero di s. Gregorio al clivo di Scauro nell'anno 590 (o 603), ve n'erano alcuni nel Campo Massimo, con la pesca nello stagno maggiore e nel mare. Tra i confini s'indicarono il mare, lo stagno massimo, un casale del vescovo di Porto, ed un fosso che sboccava nel rio di Galera; quindi dopo di averne accennati altri sino ai beni del vescovo di santa Ruffina, s' indica la strada selciata sino ad un ponte sull'Arone, e poscia pel medesimo fiumicello sino al guado di Patreliano. Poscia la strada pubblica (probabilmente quella ch'è paralella alla spiaggia del mare alla distanza di tre o quattro miglia), un fosso nel quale in tempo d' inverno correva acqua nel luogo detto Strapello, e pel medesimo Strapello, che consisteva in un acqua discendente allo stagno, al mare (1).

2 Fra il mare, lo stagno, e l'Arone giace appunto in gran parte l'odierna tenuta di Maccarese.

3 Essa era anticamente divisa in tre tenute denominate

(1) Annal. Camald. tom. I, app. pag. 226-299. V. Castel di Guido §. 1.

Castello della villa di s. Giorgio
Vaccarese
Cortecchia.

VILLA DI S. GIORGIO

4 Rammenterò, che fin dal secolo XII il monastero di s. Gregorio concedette in enfiteusi agli Stefaneschi, Alberteschi, o Normanni (che forse erano di una sola famiglia) una porzione almeno della Massa Claudiana (1).

5 Nel 1308 abbiamo un istromento, dal quale risulta, che Mobilia moglie di Stefano figlio di Giovanni di Stefano dei Normanni vendette a Giovanni figlio emancipato dal medesimo Stefano, canonico di Rheims ed abate della chiesa di san Salvatore di Castiglione nella diocesi di Porto, la quarta parte del castello col palazzo detto la villa di s. Giorgio, colla quarta parte della sua tenuta. Il qual castello era situato accanto all'Arone ed al mare, congiunto con le altre tre parti spettanti ad Adalberto zio paterno del medesimo Giovanni, ed esistente nella diocesi di Porto fra' seguenti confini. Da un lato il castello di Castiglione sino al mare, dall'altro il castello di Guido,

(1) Annal. camald. V. Castel di Guido §. 6 - 9.

e di Laprungiana (fondo unito a Torre in Pietra) (1) sino al mare. Il prezzo fu di mille fiorini d'oro (2).

6 In un atto del 1426 concernente castel di Guido, fra' confini del medesimo s' indica il castello diroccato della villa di s. Giorgio, e si accenna essere estinta la famiglia degli Alberteschi (3).

7 In un istromento del 1441 tra' confini del castello di Leprignano s'indica il castello della villa di s. Giorgio.

8 Nel 1457 il tenimento della villa è indicato tra' confini di Cortecchia (4).

9 Troviamo poscia, che nel 1469 Alessandro degli Alessandrini vendette una quarta parte del casale della Villa agli eredi del quondam Giovanni Matteo de'Mattei pel prezzo di scudi seicento: ed altra quarta parte la vendette per una simil somma agli eredi di Giovanni Paolo de' Mattei. In un inventario poi del 1513 si scrisse, che l' intiero casale spettava ai Mattei (5).

10 In un atto del 1496 fra' confini del casale di Leprignano si annovera la tenuta della Villa.

---

(1) V. Torre in Pietra §. . .

(2) Arch. capit. cred. XIV, tom. 63 p. 14.

(3) Arch. capit. cred. XIV, tom. 64 fol. 11 cod. mss. vat. 7961 p. 1.

(4) Memorie dell' arch. Massimi.

(5) Memorie dell' arch. Mattei.

11 In altro simile del 1515 si cita il casale della Villa (1).

VACCARESE

12 Quanto a Vaccarese incominciamo a trovare, che nel 1377 Stefano Normando degli Alberteschi del rione di Trastevere vendette ad un pescivendolo il diritto di caccieggiare nelle tenute di Baccarese, e dei castelli di Guido, di Leprignano, e di testa di Lepre (2).

13 Abbiamo poi un istrumento dei 24 di gennaio 1527, dal quale risulta, che il magnifico signore Giovanni Battista dell' Anguillara signore del castello di Stabbia vendette all'illmo signore Ciriaco Mattei il casale di Vaccarese pel prezzo di quattordici mila ducati di carlini (3).

14 Nella tenuta di Maccarese esiste tuttora una chiesa dedicata a s. Giorgio. Poco lungi estendesi verso levante una porzione del fondo detto Pantano della Villa. Da tutto ciò sembra potersi con fondamento dedurre, che la tenuta del diroccato castello della villa di s. Giorgio abbia perduto il suo nome particolare,

---

(1) Memorie dell' arch. Massimi.

(2) Istrumento per gli atti di Antonio de' Stambis nell' arch. di s. Angelo in pescheria, e cod. mss. vat. 8014 B.

(3) Memorie dell' arch. Mattei.

allorquando i Mattei vi unirono l' altra più estesa di Vaccarese.

15 Nel 1569 Paolo Mattei costrusse quattro piccioli bastioni attorno al casino (1), per metterlo al sicuro da un colpo di mano de'corsari, che allora infestavano frequentemente le spiagge romane.

CORTECCHIA

16 Di Cortecchia sappiamo, che Massimo de'Massimi ai 12 di gennaio del 1457 acquistò dal conte Lorenzo e fratelli dell'Anguillara la tenuta di Torre in Preta unitamente alla metà del casale, o castello diroccato di Cortecchia. Confinava questa colla tenuta della Villa, con quelle di Torre in Preta, mediante la strada, Laprungnana, ed il lido del mare. Il prezzzo fu di tre mila ducati d'oro (2).

17 Nel 1506 Ascanio de'Massimi ne vendette una terza parte al signor cardinale Giustiniani pel prezzo di sedici mila scudi da giuli dieci (3).

18 Nel 1567 Ascanio de'Massimi figlio di Luca ne comprò da Lucrezia del Bufalo una decima sestaparte (4).

---

(1) Iscrizione nella cortina meridionale.

(2) Dell' arch. Massimi.

(3) Dell' arch. Mattei.

(4) Dell' arch. Massimi.

19 Trovo quindi, che ai 24 di maggio del 1574 la signora Marzia del Bufalo moglie dell' illustre signore Angelo Capranica ne vendette un'oncia all'illustrissimo signore Paolo Mattei pel prezzo di scudi mille settecento cinquanta.

20 Addì 11 di settembre dello stesso anno la magnifica signora Flaminia del Bufalo moglie del magnifico signor Camillo Panfili ne vendette allo stesso Mattei un'altra oncia pel medesimo prezzo.

21 Ai 14 di maggio del 1575 la signora Tarquinia del Bufalo, figlia del fu Paolo, ne vendette quattr' oncie al medesimo Mattei pel prezzo di scudi 7000.

22 Addì 22 di giugno del 1578 il magnifico signore Ascanio del Bufalo ne vendette allo stesso Mattei un'oncia similmente per scudi 1750.

23 Ai 18 di aprile del 1595 Andrea Cesi vendette a favore del cardinale Girolamo, di Ciriaco, e di Asdrubale fratelli Mattei la peschiera delle telline esistente sulla spiaggia del mare del casale di Cortecchia e Cesolina, o Villa, per scudi 2000.

24 Trovo inoltre, che ai 26 di settembre del 1603 il signor Carlo figlio della bo. me. Luca de' Massimi vendette all' illustrissimo signor Asdrubale Mattei tre oncie, quattordici danari, ed una settima parte di danaro del casale di Cortecchia pel prezzo di scudi 9421 (1).

---

(1) Memorie dell'arch. Mattei.

25 In tal guisa i Mattei, unendo le tenute della villa di s. Giorgio, di Vaccarese, e di Cortecchia, ne formarono una sola, detta di poi Maccarese, dell' estensione di rubbia 1700.

26 Nel 1683 Alessandro Mattei vendette a Stefano Pallavicini la tenuta di Maccarese per il prezzo di scudi duecento e settanta mila.

27 Da' Pallavicini la tenuta passò per eredità a' Rospigliosi.

28 Nel 1820 i Rospigliosi presero in enfiteusi dall' arciospedale di s. Spirito circa 560 rubbia della confinante tenuta di castel di Guido per l'annuo canone di scudi 2100.

29 Nel 1832 il governo per le angustie dell'erario vendette il canone ai medesimi Rospigliosi per la somma di scudi 43,680, e diede all'ospedale una rendita equivalente sul debito pubblico (1).

30 La tenuta di Maccarese è destinata al pascolo di vacche e di bufale. È una tradizione nella medesima, che quel procoio di bufale sia il più antico dell' agro romano. Se ciò fosse vero, ne deriverebbe, che quegli animali forse vi sarebbero stati introdotti all'epoca di s. Gregorio Magno.

31 Imperciocchè sappiamo da Paolo Diacono,

---

(1) Memorie particolari.

che furono per la prima volta portati in Italia nel 595, ed i popoli rimasero molto maravigliati nel vederli (1).

32 Addì 24 di maggio del 1748 un bastimento di corsari barbareschi arenossi sulla spiaggia di Maccarese, e 26 turchi (in un tempo nel quale ancora si temevano) furono fatti prigioni dai pastori del fondo. Di questo avvenimento localmente celebre esistono monumenti sulla facciata della chiesa, e per le scale del casino.

STAGNO.

33 Al confine orientale di Maccarese, verso Porto, v'è uno stagno. Il bacino del medesimo è di circa sette rubbia quadrate. Nei tempi piovosi però le acque stagnanti si estendono nella confinante tenuta di Campo Salino per lo spazio di circa seicento rubbia (2).

34 Questo stagno nei tempi di mezzo chiamavasi maggiore; e, come accennai di sopra, fu compreso nella donazione fatta da santa Silvia al monastero di s. Gregorio nel 590 (3).

---

(1) De gest. longobard. lib. IV cap. II - R. I. S. tom. I, part. I, pag. 457.

(2) V. Campo Salino.

(3) §. 1.

35 Una quarta parte però del medesimo si trova di poi concessa dai pontefici al vescovo di Porto. Imperciocchè sappiamo, che Benedetto VII nell'anno 1018 ne confermò a quel vescovo tre once con vari beni attorno, secondo le concessioni de' suoi predecessori (1).

36 Nel 1115 l'università (detta allora scuola) dei pescatori tentò d'impedire ai ministri del monastero di s. Gregorio di pescare in quello stagno, impugnandone il diritto. L'abate citò i pescatori avanti il vescovo di Porto, adducendo in suo favore, che s. Silvia aveva donato al monastero una parte dello stagno, e tale donazione era stata confermata da vari pontefici. Soggiungeva, esservi ancora i termini di marmo e di travertino che dividevano la porzione del monastero. I pescatori fondavano il loro diritto sopra una concessione pontificia. Il vescovo non volle decidere la quistione, ma la prolungò fino all'arrivo di Pasquale II, che allora era a Benevento. Il papa al suo ritorno intese due volte le parti, lesse e rilesse i documenti del monastero, e finalmente pronunziò la sentenza in suo favore. Dopo quattro giorni spedì allo stagno un suddiacono con otto fra' suoi prudenti ed ottimati, affinchè verificassero i confini del medesimo.

---

(1) Ughelli, Ital. Sacr. tom. I, pag. 114. Marini, Papiri diplom. num. XLII, p. 67.

Così si fece; furono trovati i termini secondo la indicazione degl'istromenti, ed a nome del papa si diede al monastero il possesso e l'investitura della sua porzione. Di tutto ciò si fece un atto solenne, che fu pubblicato dagli annalisti camaldolesi (1).

37 Nel 1158 il monastero concedette ad Ottaviano di Alberico di Fosco, e ad altri 48 individui ed a loro figli, lo stagno colla facoltà di pescare dall' ottava dell'assunzione della Vergine sino alla festa di s. Pietro. I patti furono, che si dasse al monastero la nona parte del pesce, tolte le anguille, che si prendevano a *Flossina*. Il monastero avesse inoltre nel medesimo due pescatori per conto proprio. L'abate potesse andarvi a pescare a suo piacere, ed il monaco, ch' era a Mola Rotta, potesse pescare cinque volte all' anno (2).

38 Nel 1267 nacque lite fra l'abate di s. Gregorio ed il vescovo di Porto sulla proprietà dello stagno, ed i suoi derelitti. Si fece un compromesso in maestro Niccolò di Terracina, cappellano del papa e dottore di decreti. S'indicano per confini dello stagno il mare, Campo Selva, altra selva, e Campo Salino (3). Ambedue le parti producevano privilegi pontificii, che

(1) Tom. 117, pag. 166, 167.

(2) Annal. camald. tom. III, pag. 352, et app. pag. 499.

(3) Ibid. tom. V app. pag. 194.

confermavano a loro favore lo stagno e la terra attorno ad esso diseccata. Il giudice compromissario proferì il suo lodo nel 1268, e decretò che al vescovo di Porto apparteneva la metà dello stagno. Quanto poi ai derelitti, sebbene negli stagni non si conoscesse il diritto di alluvione, tuttavia se nel medesimo v'era qualche terra disseccata, questa spettasse similmente al vescovo (1).

39 Nel 1296 l'abate di s. Gregorio affittò a circa cinquanta individui trasteverini, per la maggior parte discendenti dagli antichi concessionari (fra' quali alcuni discendenti da un Guido di papa), lo stagno maggiore per anni 29, da rinnovarsi per l'affitto di 29 in 29 anni in perpetuo, mediante il pagamento di otto piccioli soldi, da farsi da ognuno di essi. La corrisposta fu stabilita alla decima parte del pesce che si sarebbe preso (2).

40 Nel 1329 il vescovo di Porto concedette ad alcuni trasteverini la metà del luogo detto Arseola, congiunto all'altra metà spettante al monastero di s. Gregorio, colla facoltà di servirsene ad uso di stagno per la pesca, o pure di farvi saline. Il canone fu stabilito in venti rubbia di sale (3).

---

(1) Ibid. pag. 197-200.
(1) Ibid. pag. 308-317.
(1) Ibid. pag. 472-

41 Nel 1362 l'abate di s. Gregorio ed il vescovo di Porto rinnovarono l'affitto dello stagno a favore di alcuni antichi conduttori, e fra gli altri di Giannotto e di Andrea Vello de' Cinque (1).

42 Nel 1578 Vincenzo, Lorenzo e Quinzio fratelli de' Cinque, figli ed eredi del q. Paolo, divisero i beni paterni, accennando avere ciascuno la sua parte dello stagno di Porto (2).

43 Nel 1657 Gregorio, Vincenzo e Lorenzo del Cinque affittarono per un novennio al duca Girolamo Mattei una delle due porzioni ad essi spettanti dello stagno detto di Porto, cioè quella ch'era a loro derivata per la morte di Paolo del Cinque loro avo (3).

44 Gli antichi affitti furono col tempo convertiti in enfiteusi, e si stabilirono canoni a favore del monastero di s. Gregorio in annui scudi cento, e della mensa vescovile di scudi venti.

45 I Tevoli, i del Cinque, ed altri compadroni delle tenute di Campo Salino concedettero similmente i loro diritti sulla pesca dello stagno ai Mattei proprietari di Maccarese per l'annuo canone di scudi 750.

---

(1) Annal. camald. tom. I, pag. 68 - Fea Storia delle saline d'Ostia pag. 80 81.

(2) Memorie dell'arch. del Cinque.

(3) Istrumento per gli atti di Domenico Bonanni notaro capitolino li 27 settembre 1657.

46 Queste enfiteusi però non furono sufficienti a togliere le liti, e sul declinare del secolo XVIII si agitò una lunga quistione tra i proprietari di Campo Salino e di Maccarese per le innondazioni cagionate dallo stagno, come risulta da decisioni avanti Herzan (1).

47 Il canone dovuto al monastero di s. Gregorio, e per esso all'abate commendatario, fu alienato nelle angustie dell'erario pontificio del 1832 per la somma di scudi 2000 (2), ed in tal giusa dopo dodici secoli e mezzo terminò la possidenza della Massa Claudiana donata a quel monastero da santa Silvia madre di s. Gregorio Magno.

SALSARE, CAMPO SALINO, PONTE GALERA E QUARTUCCIO DI PONTE GALERA

1 I veienti avevano presso lo sbocco del Tevere saline, che a loro furono tolte da Romolo (3). Queste certamente non potevano essere in altro luogo che in quello, che ne conserva tuttora il nome, non lungi dalla destra riva del fiume.

2 Non saprei, se i romani se ne servissero nell' epoca della loro grandezza. Sappiamo però, ch'erano

(1) Decis. 12 maii 1777 num. 171, tom. II, pag. 255, e decis. 205.

(2) Memorie particolari.

(3) Dionys. lib. II cap. LV - Plutarc. in Romolo.

in esercizio ne' tempi di mezzo. Erano allora divise in molte sezioni, dette *fili*.

3 Difatti incominciamo a trovare, che nel 992 Costanza nobilissima femmina, col consenso di Giovanni suo consorte, donò al monastero di s. Gregorio al clivo di Scauro la sua porzione del filo di salina, esistente fuori la porta portese nel campo maggiore, e nella pedica detta *Vetar*, nel modo con cui l'aveva ereditata dai suoi genitori (1).

4 Nel 1025 Giovanni XX concedette al vescovo di Porto la metà del campo denominato Stagnello maledetto, dove allora per sua disposizione si costruivano nuovi fili di saline (2).

5 Nello stesso secolo XI e nel XII vi sono vari affitti fatti nel Campo maggiore dal monastero di s. Gregorio (3).

6 Nel 1074 Gregorio VII confermò diciotto fili nel campo di Salina al monastero di s. Paolo (4).

7 Da una bolla di Celestino III del 1192 risulta, che molti luoghi pii avevano fili di saline (5).

---

(1) Annal. camald. tom. I app. pag. 112.

(2) Ughelli, Ital. sacr. tom. I, pag. . . . Marini, Papiri diplomat. num. XLIV, pag. 70 e 239.

(3) Annal. camald. tom. II append. pag. 45-59 e 186, e tom. III, append. pag. 316.

(4) Bull. casin. tom. II, pag. 107.

(5) Bull. basil. vatic. tom. I, pag. 74.

8 Nel 1212 troviamo che ne aveva otto fili il monastero di s. Alessio sul colle Aventino (1).

9 Nel 1329 il vescovo di Porto rinnovò alcune antiche concessioni fatte a vari fabbricatori di sale nel fosso de' fili nuovi, e fu stabilito il canone in venti rubbia di sale (2).

10 Sul fine del secolo decimoquarto il senato romano impugnò al monastero di s. Gregorio il diritto di trasportar liberamente a Roma il sale, ch'esigeva dai suoi enfiteuti di Campo Salino. Dedotta però la causa in giudizio, nel 1392 fu proferita sentenza in favore del monastero (3).

11 A' tempi di Pio II insorse quistione fra il vescovo di Porto ed il capitolo vaticano sulla pertinenza di alcune terre e saline contigue allo stagno. Quel pontefice, intese le parti, pronunziò sentenza a favore del capitolo (4).

12 Forse alcuno di que' fondi era quello denominato col tempo Resaco, che nei disastri del 1527 fu venduto dal governo (con forno Saraceno e Muratella) a Pietro Antonio de' Mattei per scudi 5000 (5).

---

(1) Nerini, De templ. et caenob. ss. Ioan. et Alex. cap. XV, pag. 236.

(2) Annal. camald. tom. V, append. pag. 472.

(3) Annal. camald. tom. VI, append. pag. 573-586.

(4) Bull. basil. vat. tom. II, pag. 181.

(5) Bull. basil. vat. tom. II, pag. 390. Mss. della bibl. Ghig G. III 58-V. Porto §. 57.

13 Abbiamo atti autentici, dai quali risulta, che nel 1507 e nel 1574 le saline di Ostia erano in esercizio (1).

14 Nel 1524, 1539, e 1578 troviamo, che la famiglia del Cinque aveva vari luoghi, o porzioni delle saline nel campo ostiense (2).

15 Posteriormente i proprietari di Campo Salino concedettero i loro diritti sullo stagno in enfiteusi ai padroni di Maccarese per l'annuo canone di sc. 750 (3).

16 Sul principio del secolo XVIII vi fu lite fra i compadroni di Campo Salino per un affitto fatto a Marini uditore della camera, come risulta da tre decisioni rotali avanti Lancetta negli anni 1704 e 1705 (4).

17 Sul declinare dello stesso secolo si agitò una lunga causa di danni tra' proprietari di Campo Salino e di Maccarese per le innondazioni derivanti dallo stagno. Veggansi su di ciò le decisioni rotali di Herzan (5).

18 I proprietari di Campo Salino concedettero poscia il loro fondo (tranne il canone dello stagno) in enfiteusi al padrone della confinante tenuta di Porto.

---

(1) Fea, Storia delle saline di Ostia pag. 54, 55 e 84.

(2) Memorie dell'arch. del Cinque.

(3) Memorie particolari.

(4) Decis. 332, 357 et 381, tom. II pag. 28, 62 et 113.

(5) Decis. 12 maii 1777 num. 171, tom. II, pag. 255, et decis. num. 205.

19 La tenuta delle saline, ossia di Campo Salino, è di rubbia 702, delle quali circa 600 nei tempi piovosi sono innondate, ed allora formano parte dello stagno di Maccarese.

PONTE GALERA

1 Confina colle salsare altra tenuta detta similmente Campo Salino, che giunge sino al fiumicello Galera (per cui talvolta si chiama anche di Ponte Galera) ed al Tevere. Questa spettava un tempo alla casa Mattei, e forse comprendeva il fondo di Resaco, indicato di sopra (1).

---

(1) Salsare num. 12.

SOPRA

UNA MANO VOTIVA

RINVENUTA

NEL TERRITORIO CAGLIESE

CON QUALCHE CENNO

DEL LUOGO OVE FU TROVATA

DISSERTAZIONE PRIMA

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

MONSIG. ANTONIO BONCLERICI

NELL'ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 28 *DI FEBBRAIO* 1833.

Allorchè vi piacque, accademici illustri, me pure aggiugnere al bel numero di quei virtuosi, i quali, coltivando con singolare ardore gli archeologici studi, sono di ornamento alla patria non solo, ma sì bene a tutta la repubblica letteraria, mi fu al certo avviso, cotale onore per voi conferitomi doversi da me riguardare qual gentil dono, di cui piacque agli animi vostri bennati fregiarmi, e non mai qual guiderdone dovuto al mio sapere, od a qualsiasi virtù ch'io m' avessi. Dacchè sebbene io senta caldissimo amore per cotanto bella ed utile condizione di studi, pur veggio bene, come pochissimo ancora io mi sappia, e quanto a di lungo io mi resti da voi tutti, che deste non solo grandi speranze ad Italia, ma l' onoraste altresì di opere tali, ond' ella a buon diritto venne in istima e riverenza delle oltramontane genti eziandio. Però miglior consiglio io non ho se non se di riguardare il vostro dono quale sprone acutissimo onde venga io eccitato a studiar di forza le antiche cose, togliendo loro quel velo oscuro che sopra gittovvi il tempo e la poca cura de' nostri maggiori, e recandole in mezzo, per quanto il potrò più, chiare ed aperte.

E volendo quest' oggi per la prima fiata io dire dinnanzi a voi, accademici illustri, avvisai parlarvi di un eneo monumento antico ritrovato non ha molti anni nel territorio cagliese.

Io mi credo che, gentili quali siete, porterete bellamente che io ragioni su tal soggetto per esser egli degno di assai dotte considerazioni, e perchè bella cosa e da commendare è l'amore di patria. Nè vi sia discaro di prima udire qualche particolarità sul luogo ove si trovò.

Non sono, dissi, molt'anni da che coltivandosi dei terreni, che recano la denominazione antichissima di piani di Valeria, due leghe circa al nord-ovest di Cagli, furono rinvenuti antichi cimelii, fra' quali, oltre il presente, meritano particolare attenzione le medaglie, che quantunque assai logore, pur danno a conoscere l'epoca di Domiziano e degli imperatori successivi; idoletti, e fra questi per lavoro e conservazione signoreggia un Ercole, ed un bellissimo parazonio, fibule, ornamenti, ed avvanzi di armi. Anche qualche rottame di musaico, di statue, e specialmente di una muliebre colossale, ed iscrizioni: ma queste in uno stato da non poter somministrare di lumi per la storia di quel luogo. Lavori eziandio di figulina si veggono in embrici e lucerne di buon lavoro, e di queste una ci presenta il combattimento di due gladiatori, e due danno nel marco il luogo della loro fabbrica con la parola *Iguvium* (1). Avvia-

(1) Si può in questa marca aver prova della dottrina del ch. nostro Amati, il quale nelle figuline etrusche sostenne contra archeologi di nordiche scuole, essere segnato il luogo della fabbrica non il nome del vaso.

tesi delle acque discendenti dal vicin colle in un lato di questo piano, col rapido loro corso hanno asportato la terra scoprendo così un pavimento di musaico di buoni ornati e vestigi di un bagno magnifico, di cui si vede ancora il condotto delle acque per tubi di piombo che di continuo rinvengonsi, de' quali quantunque io abbia procurato di averne e vederne de' rottami, non mi è riuscito di osservarne alcuno che ne istruisse del consolato, o del nome dell' imperatore, o dell' officina, o finalmente di qualche altra circostanza capace a potere stabilir l'epoca della costruzione; essendochè è di gran lunga superiore alle mie ricerche la cupidigia di quei limitrofi campagnuoli, de'quali credesi essersi alcuno arricchito per aver trovati in questo luogo oggetti di molto pregio. Non ha più di un anno, che quivi venne a caso discoperta una camera, le cui pareti erano ornate di pitture, che al primo contatto dell' aria atmosferica del tutto quasi perirono.

Che Valeria sia stata antichissima città, lo dimostrano quei ruderi che tuttora vi si ammirano, come le pergamene del terzodecimo secolo conservate nell'archivio segreto comunale di Cagli ci assicurano che fin da quei giorni Valeria più non esisteva, ma ne esisteva ancora bensì la strada, la quale, partendosi da Cagli sopra il rinomatissimo ponte (1) opera

(1) È in vero cosa sorprendente vedere questo ponte, ed altri quattro di minor grandezza a poca distanza sulla medesi-

degli antichi romani, e fabbricato sotto la direzione dell'edile M. Allio Tiranno (1), traversava il luogo ove fu Valeria, e proseguendo lasciava alla sua diritta Urbino per rettamente dirigersi ad Arimino. E che

---

ma strada Flaminia dimenticati dagli eruditi. Massi di enorme grandezza formano l' arco del ponte a tutto sesto, congiunti con molto sapere e senza calce; e quel che è più da notarsi si è il detto di alcuni nuotatori che asseriscono estendersi in cerchio sott' acqua. La costruzione è dei be' tempi di Roma, e può paragonarsi a quelle dette saturnine o ciclopee. L' editore Giuseppe Vallardi nel suo itinerario d' Italia già tante volte riprodotto accenna un ponte che è fra i quattro minori suespressi, e lo assegna a Cantiano. Erra in questo, poichè è sul territorio cagliese. Si attirerebbe vieppiù la gratitudine de' dotti viaggiatori se loro avvertisse il ponte, che cento passi circa dalla porta settentrionale di Cagli si vede. Sarà questo argomento di altra dissertazione, ed il farò allorchè perita mano ne avrà dato in disegno il primiero suo stato, libero da quel mostruoso innesto di fabbriche posteriori, che ora ne impediscono la intera veduta: e parlerò anche della iscrizione di cui appena rimangono le traccie.

(1) Temerei di essere dall' amor di patria sedotto, se asserir volessi che questa famiglia sia discesa fino a non lungi da noi, in quella che col cognome stesso si estinse in Cagli nella metà del secolo decimosesto. Ed in vero, se la prima è ricordata con onore in molte iscrizioni che veder si possono in Grutero ed altri, non meno la seconda è da lodarsi, che sempre fedele alla corte urbinate le rese servizi importantissimi; oltre di

questa fosse stata l'antica strada Flaminia innanzi che da Vespasiano si aprisse il passo del Furlo, o Petra-Pertusa, potrà facilmente porsi quasi per indubitato da chi, conoscendo la topografia di questi luoghi, non ne trova altri accessibili.

Conosciutosi d'onde il monumento provenga, veniamo più specialmente a trattarne.

Nel tesoro di antichità greche e romane raccolto dal Gronovio e dal Grevio ci si presentano tre enee mani, che dalla nostra non variano, se non se in alcuni simboli diversi di cui sono ornate, mentre in

---

che ebbe uomini che risplendettero in dignità ecclesiastiche, nell'ordine gerosolimitano, nelle scienze ed arti; e per queste mi si permetta di qui ricordare il padre di Raffaelle chiamato in Cagli da Pietro Tiranni a dipingere nella chiesa dei padri domenicani la nicchia destinata a contenere l'urna colle ceneri di Battista sua moglie, in memoria di cui volle che Giovanni dipingesse ancora la cappella prossima al sepolcro: il che fece con tanto di sapere e di studio, che meritamente, per usare le parole del ch. padre Pungileoni, deve dirsi il suo capo lavoro. Il Wicar, il Missirini ed altri vi trovarono un altro pregio, ed è il contenere i ritratti del medesimo Giovanni nella figura di s. Giuseppe, nella Vergine quella della defonta sua moglie, e di Raffaello in un angeletto. La famiglia Tiranni protesse ancora il celebre lavorante plastico Federico Brandani, a cui commise molti lavori che sono maravigliosi ancora nel suo palazzo ereditato dalla s. Casa di Loreto, e quindi comprato dalla nobile famiglia Castracani; e nella chiesa di s. Giuseppe in Cagli.

molti altri sono al tutto uniformi. Non dubitano quei dotti espositori di attribuire a Cibele cotal monumento, e ciò dal vedere que'simboli nella maggior parte o esser suoi, ovvero di numi che hanno avuta stretta relazione con tal dea.

Si allontanò il Bonanni nell'illustrare quella del museo kircheriano (1) dalla opinione di essi, ed asserì esser cotali voti sacri a Giunone, cercando di appropriare a questa dea i simboli che l'ornano, i quali sono quasi tutti simili a quelli del bronzo cagliese di cui trattiamo. Il valente archeologo, prendendo Giunone per la terra, crede avervi in quei rilievi i quattro, in allora cogniti, elementi principali (2).

Altra mano assai somigliante alla cagliese, e che esiste nel museo Antinori di Firenze, fu detta sacra a Mercurio, perchè vedesi il simulacro di questo nume

---

(1) Mus. Kirch. clas. 2 pag. 75.

(2) In posteriori vero manus parte omnis generis reptilia, uti rana, serpes, lucerta, testudo, lituus, cum bilance et vaso nilotico exprimuntur: per ranam elementum umidum; per testudinem terrestre; per lucertam aereum, eo quod aere sicut camaleon vivere videatur, et per serpentem ignis elementum denotatur: quae omnia vitam et alimentum a magna deorum matre Junone per armonicam elementorum comparationem, quam bilanx et lituus exprimit, hauriunt.

sorger principale fra tutti gli altri simboli che l'ornano, e che di poco differiscono da quelli del nostro bronzo.

La più comune denominazione di queste è il dirle *Mani pantee* per la ragione riferita pur dal Bodelozio nella sua dissertazione sopra gli dei lari, cioè i segni pantei devono la loro origine alla superstizione di coloro, che avendo presi per protettori delle loro case più numi, gli riunivano in un simulacro per maggior comodo, ornandolo de'diversi simboli rispettivi.

Attenendomi io ai primi, cioè che sia voto fatto a Cibele, perchè tutti i simboli che abbiamo in questa mano si hanno riuniti nei bassorilievi, ove è espressa la sopranominata dea, vengo a dare breve notizia di cotal gentilesca divinità, tenendo dietro ai più accreditati mitologi, ed abbandonando tanti altri che sì variatamente ne parlano.

Ella nacque in Frigia secondo Diodoro di Sicilia (1) ed Eusebio, ed ebbe in padre un re della nazione chiamato Meone, ed in madre una cotal Dindimena. Con altri nomi fu pur chiamata, e sono la buona dea, Opi, la gran madre, Migdonia, Idea, madre degli dei, Berecinzia, più frequentemente però sotto il nome di Cibele, nome originato dal monte Cibelo, o Cibele, come dice Virgilio (2):

(1) Lib. III cap. 58.
(2) Lib. III Eneid.

Hinc mater cultrix Cybeli:

ed Ovidio (1):

Inter, ait, viridem Cybelen altasque celaenas.

In greco, al riferir di Plutarco, appellavasi ζεος γεναικεια, ossia che alle sole donne era lecito assistere alle sue ceremonie, e su questo proposito cantò Tibullo

Sacra bonae maribus non adeunda deae.

Il laidissimo Publio Clodio vi si introdusse vestito da donna col seguito della moglie di Cesare. Di questo sacrilegio con orrore favellasi da Cicerone, da Plutarco e da Seneca.

Proseguendo a dire di Cibele, e di altre sue particolarità, dirò come costei accesasi fortemente di Ati frigio pastore figlio di Calai, e di rara bellezza, ne incinse; del che irritati gli dei ed il padre suo sdegnato, condannò a morte Ati, e diello in preda a feroci bestie avvinto ad un pino. Di ciò rimase dolente per modo Cibele, che andò lungamente ramminga per la

---

(1) Fast. IV.

Frigia, cercando nei monti e nelle selve qualche alleviamento al suo dolore.

Essendosi però col volgere degli anni temperata la sua profonda tristezza, addimesticossi con Apollo, ed andò in compagnia di lui discorrendo l'iperboreo paese. Per ordine dello stesso Apollo furono sepolte le poche ossa di Ati, avanzò delle belve, vicino allo stesso pino cui fu avvinto. Non guari dopo accadde la morte di Cibele, che da' frigi fu posta nel numero delle loro divinità. E lasciando come cosa a voi nota il favellare del modo col quale viene negli antichi marmi rappresentata, non sarà almeno fuori di luogo il rammentare quello che al suo culto si riferisce.

Ebbe essa i suoi sacerdoti, le sue sacerdotesse, le sue cerimonie, i suoi sagrifici.

I sacerdoti erano detti in lingua fenicia cabeboi, i greci ed i latini li dissero cureti, o coribanti. Si dicevano ancora galli dal fiume Gallo che attraversava la città di Pessinunte, ove aveva questa dea un superbo tempio. Niuno poteva iniziarsi nei sagri misteri, se non dopo di avere esaurite alcune formalità, le quali si volevano come necessarie, e che sono ottimamente descritte da Luciano. « Il suono de'flauti e de' timpani, egli dice, ispirava agli astanti una specie di furore; allora il giovane che doveva essere iniziato spogliavasi di tutte le vesti, e così andava fra mezzo alla gente levando alte grida, e poscia traendo dal fodero tagliente ferro, facevasi eunuco di sua

propria mano ; quindi discorrendo furiosamente per la città, portando sulle mani i testimoni del suo mutilamento, finchè stanco gettavali in una casa, ove entrava subitamente, e vestiva abiti donneschi. » Luciano (1), Marziale (2), Ovidio (3), ed altri sono concordi nella narrazione di sì barbara ceremonia, che viene eziandio riferita da Tertulliano (4). Il collegio di questi sacerdoti aveva un capo, che nomavasi arcigalo. Gli abiti e gli ornamenti di questo possono vedersi nella statua dell'arcigallo in Campidoglio (5).

Vari monumenti scritti ci rammentano le sacerdotesse della Buona Dea, o Cibele; e chi bramasse conoscerle, ne consulti il Giraldi, il Panvinio, ed il Bianchini. Soltanto può qui ricordarsi quella Calissene già sacerdotessa di Cerere, che dall' empio imperatore Giuliano, allorchè faceva pompa della sua apostasia, venne creata sacerdotessa di Cibele, ed a cui l'imperatore diresse una sua lettera, di cui è il paragrafo seguente: « *Tu vero noli parvas eas laudes ducere, pro quibus et dii omnes tibi meritas gratias relaturi sunt, et nos pro parte nostra te duplici sacer-*

---

(1) De dea siria.
(2) Lib. V epist. XVI.
(3) Fast. lib. IV.
(4) In Apol.
(5) Montfaucon, Antichità spiegate t. V.

dotio ornamus, atque ad illud quod antea habebas, tum Cereris sanctissimae, tum magnae matris Phrygiae deae in sacra Pesinunte, sacerdotium adiungimus » (1).

Simboli di questa dea, e spesso anche de'sacerdoti e sacerdotesse, sono il cembalo, i timpani, le nacchere, i crotali, il busso, il carro tirato da leoni, la corona turrita di cui va cinto il suo capo, ed altri che taccio per amor di brevità.

Esige l'ordine che ai sacerdoti ed ai simboli di Cibele si facciano succedere le feste ed i giuochi che celebravansi ad onore di lei. Ma siccome non fo io parola che del culto che se le rendeva in Roma, così credo opportuno di far preceder l' epoca e la storia del suo trasferimento.

La seconda guerra punica servì di occasione perchè si introducesse in Roma nell'anno 546 della sua fondazione il simulacro di questo falso nume: poichè essendo l' Italia miseramente travagliata per la terza volta da' cartaginesi, riferirono in senato i decemviri ciò che avevano rinvenuto nei libri sibillini « *quandocumque hostis alienigena ter Italiae bellum intulisset, eum pelli Italia vicique posse si mater Idea Pesinunte Romam advecta esset* (2): perlochè furono

---

(1) Iul. imperat. oper. graec. lat. epist. XXI pag. 388 Lipsiae 1696 fol.

(2) Dec. 3. lib. IX. cap. VIII e Strabone Rer. geogr. lib. XII

prontamente spediti alcuni legati in Asia al re Attalo. Questi legati adunque, i quali furono Marco Valerio Levino, Marco Cecilio Metello, Sergio Sulpizio Galba, Tremelio Flacco, e Marco Valerio Faltone « *Pergamum* (come il medesimo Livio racconta (1): *ad regem venerunt. Is legatos comiter acceptos, Pesinuntem in Phrygiam deduxit, sacrumque his lapidem, quem matrem deorum incolae esse dicebant, tradidit, ac deportari Romam iussit* ».

Il naviglio carco di questo simulacro lo vediamo espresso in bassorilievo in un cippo del museo capitolino, ed è pur curioso il vedere ivi come non solo alla dea, ma pure alla nave salvia, che la portò in Roma, si facessero e sciogliessero voti, come quella iscrizione ed altre ci insegna (2).

---

(1) Loc. cit.

(2) MATRI · DEVM
ET
NAVI · SALVIAE

Ed in Maffei tom. VI osservaz. lett.

MATRI · DEVM · ET · NAVI · SALVIAE
SALVIAE · VOTO · SVSCEPTO
CLAVDIAE · SYNTHYCHAE
D · D ·

Il giorno che fu il duodecimo di aprile, nel quale la gran madre Idea, cioè Cibele, fu in Roma ricevuta, si celebrò con molta festività, come il medesimo Livio ci narra; imperciocchè a Publio Scipione ed a molte matrone romane fu comandato portarsi ad incontrare ad Ostia il simulacro di Cibele, che dovevano prendere in consegna allorchè fosse stato posto in terra: e di fatto fu ricevuto da Scipione e dalle matrone, che tenendosi a due a due si succedevano le une alle altre. Anche Quinta Claudia fu di tal seguito, ed essendo dubbia la fama di lei, ebbe campo a rinfrancarla, poichè arrestatosi il carro ben grave per la siria diva, nè valendo forza a rimuoverlo, ella sola bastò a rendergli moto, come Ovidio ci dice nei suoi fasti, ove introduce Claudia a così supplicare (1):

E nel museo veronese pag. 90, 1.

NAVI · SALVIAE
ET
MATRI · DEVM
D · D :

(1) Fast. lib. IV ver. 319, e seq.

Supplicis, alma, tuae, genitrix faecunda deorum,
Accipe sub certa conditione preces.
Casta negor: si tu damnas, meruisse fatebor;
Morte luam poenas judice victa dea.
Sed si crimen abest, tu nostrae pignora vitae
Re dabis, et castas casta sequere manus.
Dixit: et exiguo funem conamine traxit
(Mira, sed in scena testificata loquor)
Mota dea est, sequiturque ducem, laudatque sequendo
Index laetitiae fertur ad astra sonus.

Tutta la città, dice lo storico padovano (1), si mosse; ed a folla si diresse per dar tributo alla novella diva, alla quale calde preci avanzavansi perchè propizia entrasse in Roma, innanzi la cui porta ardevano e fumavano già gli incensi.

Condotta in Roma sul palatino, fu collocata nel tempio della Vittoria da Publio Scipione Nasica allora assai giovane, il quale ancorchè non fosse in età da poter essere ancora questore, era altresì stimato fra gli altri di sua età e della sua condizione per buono ed irreprensibile nei costumi, al dire del medesimo Livio (2): *Publium Scipionem, Gnei filium, eius qui in*

---

(1) Dec. 3 lib. IX.
(2) Ibid.

Hispania ceciderat, adolescentem nondum quaestorium iudicaverunt in tota civitate virum optimum esse.

Il culto per Cibele non fu introdotto in Roma col trasporto della sua effigie, e già Valerio Massimo ci lasciò scritto, come molto prima che in Roma fosse trasportata « *matri deum saepe numero imperatores nostri compotes victoriarum suscepta vota Pesinuntem profecti solverunt* (1). Ed il Fabretti il crede nato con Roma.

Si stabilì in appresso una festa annuale ad onore di Cibele, la quale portava il seguito di più giorni, come rilevasi da quel calendario antichissimo scritto ai tempi di Costantino, reso pubblico da Giorgio Herwazio, e dopo Herwazio da Adriano Valesio (2), per il quale conosciamo, che nel giorno 22 di marzo tagliavasi un albero di pino, il quale avvolgevano con matasse di lana, o come altri più accuratamente dicono, con lanuti quoi, e così da'sacerdoti era introdotto nel tempio: nel giorno 23 si lustravano, cioè con rito particolare si purgavano le trombe; nel giorno 24 si iniziavano per mezzo di sangue i nuovi sacerdoti, come a suo luogo si disse: il 25 era destinato alle maggiori allegrezze, e perciò detto *Hilario*; il seguente

(1) Lib. I cap. I. Factorum, et dictorum mirab.

(2) Nelle note ad Ammiano Marcellino.

giorno 26 era di riposo, e serviva di preparazione alla gran funzione del giorno prossimo; finalmente nel giorno 27 di marzo si rinnovava nel piccol fiume Almone, ora detto Dachia, o Rio d'Appio poco lungi da Roma, con la maggior solennità ogn'anno la lavanda del simulacro della gran dea. Altra ceremonia praticata da' sacerdoti nel culto di Cibele consisteva nel condurre in giro per le strade la statua di lei, danzando e percuotendosi con pugni e sferze intorno ad essa, e prendendo ben anche a lacerarsi le carni con taglientissimi coltelli, i quali poi purgavano dal sangue col lavarli nello stesso fiume Almone ove astergevano eziandio le loro ferite. Questo barbaro rito era usato in commemorazione del sommo dolore che Cibele aveva provato per la morte del diletto suo Ati (1).

Tre tempii si ricordano a lei dedicati in Roma: uno nell'Aventino, come Publio Vittore nota nella descrizione delle regioni di Roma: *Templum, alias aedes bonae deae in Aventino.* Questo fu dedicato la prima volta da Claudia vergine vestale, e di poi restituito da Livia moglie di Augusto, la quale volle

---

(1) Tal sanguinolento culto prestavasi ancora a Baal da' suoi sacerdoti, come leggiamo nelle sacre pagine:,, Clamabant ergo voce magna, et incidebant se, iuxta ritum suum, cultris et lanceolis, donec perfunderentur sanguine.,, Reg. lib. III, cap. XVIII, XXVIII.

imitare il marito nella riparazione de' tempii. Altro ve n' era nella regione detta Piscina Publica, che era la XII: *Aedes bonae deae subsaxanae* (1). Entrambi questi tempii furono posteriori a quello che esisteva sul Palatino, che era la decima regione, ed appellavasi *Aedes matris deum* (2), e qui venne collocato il simulacro di Cibele trasportato da Pessinunte, come il Panvinio asserisce (3): *Templum matris deum, alias magnae matris Ideae, cum simulacro eius ex Pesinunte devecto* ». In Sesto Rufo mancano tutte intere le regioni *Palatium, Piscina publica, Aventinus*, che sono la decima, la duodecima, e la decimaterza, e la decima quarta, che è *Regio Transtiberim*, ove meglio si sarebbero vedute le località di questi tempi.

Esposta con brevità la favola, e quanto le va congiunto, passiamo ad esaminare più d'appresso il monumento, la cui illustrazione a mio credere molto dalle notizie che riguardano Cibele dipende. Destra è la mano, della quale teniam discorso: lo che ci esprime autorità, potere e maschile virtù. Strabone (4)

---

(1) In un codice vaticano segnato 3427 leggesi: *Templum bonai deai in Aventino*, e *Aedes bonai deai.*

(2) Nel cod. med.

(3) Antiquae urbis imago, pag. 198. Regio X Palatium.

(4) Lib. III.

rammenta, che i lusitani tagliavano la destra mano ai re vinti, la quale poi consegravano agli dei.

La forma di questa mano non da' per certo idea di esser parte di una qualche statua, ma piuttosto sembra acconcia a formar ornamento ed apice di uno scettro, o di un' asta, come nelle militari romane insegne; ed in questo pensiero vieppiù mi confermo per un tenue foro che osservo nella parte inferiore del bronzo, pel quale dovevasi introdurre una spina onde fermarlo nell' asta. Se si chiedesse poi a quale uso, potrebbe dirsi con Lorenzo Pignori (1) e con Apuleio (2), che nelle pompe in cui trasportavasi il simulacro della dea un sacerdote lo precedesse portandola in su di un asta, non diversamente dall' uso degli egizi, i quali erano soliti far procedere i simboli di Iside nelle processioni che si facevano della sua statua. Una prova non assurda che questa ceremonia si usasse pur in Italia può aversi per autorità di Ottaviano Rossi, il quale rammenta, che nella sommità dell' asta del simulacro di Tillino, nume della nazione bresciana, vi era una mano di bronzo non al tutto dissimile della nostra (3).

---

(1) Magnae deum matris Ideae, et Attidis initia, pag. 2

(2) Metamorph. lib. II.

(3) Gli antichi monumenti di Brescia spiegati.

Il padre Atanasio Kircher (1) lo suppone amuleto per allontanare i mali; sapendo noi però che gli amuleti doveansi da' giovinetti indossare finchè non erano in età di vestirsi della pretesta, onde ne avessero il supposto loro effetto, sarà facile il conoscere non ammissibile il sentimento di lui, mentre la grandezza della mano, la forma, la mancanza di appiccagnolo, o anelletto per sostenerla, ed il peso stesso sariano state cose da recar troppo grande incomodo al devoto.

Ciò è quanto può indicarsi intorno all'uso; ora passiamo a conoscere la causa onde venne fusa mano cotanto simboleggiata.

Due mani enee quasi uniformi a quella che esaminiamo, una delle quali nel museo Bellori, e l'altra nel museo Barberini che sono riportate dal Grevio (2), ci additano la ricercata causa. Vedesi pertanto sotto la vola della prima una matrona quasi giacente in atto flebile, che tiene le sue pupille fisse su di un putto che le giace appresso, ed anche un gallo, che riguarda entrambi. Nella seconda mano enea parimenti, e nel medesimo luogo, vedesi altra matrona giacente che stringe fra le sue braccie un bambino, essendo e l'una e l'altro da largo manto coperti.

---

(1) Tom. III Oedip. pag. 529.

(2) Tesoro di antichità, tom. V.

Soleano gli egizi ed i babiloni esporre nelle pubbliche vie i malati, come ne attesta Strabone (1). Questo costume fu poi imitato dai romani, i quali non nelle vie, ma sibbene sotto de'pubblici portici esponevano i loro malati: il che ricorda Svetonio (2). Plutarco crede darne ragione quando dice: « *Prisci aegrotos suos in publico ponebant, ut praetereuntium quivis, si quid vel ipse eodem morbo conflictatus, vel similiter laboranti opitulatus medere nosset, id aegrotanti significaret. Aiuntque artem hoc modo, experientia adiuvante, crevisse* (3) ». Più oltre però spinsero le loro cure a vantaggio de'malati, e fidando de'loro numi ponevano gli infermi ne' tempii, perchè fossero curati dall' oracolo, ovvero perchè in sogno ricevessero il metodo di curarsi. Due iscrizioni ne siano bastante prova:

ASCLEPIO
P · AELIVS · POLLIO
VISV · MONITVS
POSVIT

---

(1) Lib. III et XVI.
(2) In Tiberio cap. XI.
(3) In lib. An recte dictum: patenter esse vivendum.

e l'altra

ISIDI
SACRVM · EX · MONITV
EIVS
D · D
LVCIVS · VALERIVS (1).

E Galeno ricorda, che i rimedi di molti mali gli ha conosciuti in sogno (2). Plinio scrisse che il morso del cane rabbioso era stato sempre insanabile, ma che a' suoi giorni la madre di un soldato pretoriano infetto di questo male ebbe in sogno che se avesse apprestato al figlio dell' acqua, in cui fosse stata infusa la radice della rosa silvestre (κυνορόδον), sarebbe sanato; il qual rimedio posto in opera diede la promessa guarigione (3). Può dunque concedersi che a tal rito devoto, ed a simil costume debba alludersi il vedersi nelle due mani enee le matrone giacenti coi loro pargoletti: e quantunque per questi possa credersi fatto il voto, pure sarà facil conoscere la necessità di riunirli alle madri, essendochè per la loro tenera età non avriano potuto conoscere, ricordare, e porre in effetto quanto gli oracoli a loro vantaggio avessero fatto in-

(1) Tomassini, de donariis cap. XXXIV.
(2) De curat. per sang. miss. cap. XXIII.
(3) Hist. nat. lib. XXV cap. II.

tendere per sogno, e come non sarieno stati pur capaci di far preghiere per riottenere la salute.

Lo star poi le matrone sdraiate in terra coi loro pargoletti, oltre il denotare che forse nel tempio in tempo di notte avranno così giaciuto, attendendo nel sonno la bramata visione, o esposte al pubblico aspettando qualche umano medico consiglio, come si è dimostrato; può pure rammentarci un supplichevole modo di pregare, di cui Livio lascia scritto: « *Stratae passim matres crinibus templa verrentes, veniam irarum coelestium, finem pesti exposcunt* (1).

Se quanto finora si è detto non fosse ad alcuno bastante a persuaderlo di ammettere qual voto il monumento di cui trattiamo, ed avesse pur alcun dubbio in sua mente, potrà averne certezza leggendo la iscrizione che circonda la mano, che si disse del museo Barberini, in cui leggesi:

CECROPIVS · V · C · VOTVM · SOLVIT ·

Il P. Paciaudi nel descrivere le antichità di Ripatransone ricorda una mano di bronzo, che assai differisce dalla nostra, mentre è priva di anaglifi e rilievi, a meno del serpe, ed ha le dita distese, laddove le altre, comprensivamente alla cagliese, tengono

(1) Lib. III.

contratto l'anulare ed il minimo. Nella base vi sono queste quattro note:

V · S · L · P

che possono interpretarsi

Voto suscepto libens posuit;
Votum solvens libere posuit;
Voto soluto libens posuit;
Votum solvit loco privato:

poichè chi potrebbe negare esser quel voto posto nel domestico larario da quello che ricuperò la salute a qualche deità cubiculare, di cui tante iscrizioni ci parlano? Tutto ciò ho io detto per provare esser quelli veramente voti. Nè alcuno si maravigli di vedere oggetti di donativi e di offerte di tal natura: poichè Chandler nella sua celebre collezione di iscrizioni riporta parte d' inventario di molti tesori, che conservavansi nell' Opistodomo del Partenone composti di ogni specie di monumenti e di stoviglie. Nè già è irragionevole che per voto si rappresentasse o in pittura o in rilievo or l' uno or l' altro de' membri del corpo umano male affetti. Cotal costume si può osservare col prendere ad esame i monumenti pesaresi ritrovati nel luco sagro degli antichi posto nella vicinanza della città. Altra raccolta di molti membri

votivi noi incontriamo nel leggere il Tomassini, ove ricorda una mano di terra cotta, che nella parte inferiore ha una lacerazione: ed anzi che supporre esser ciò avvenuto per caso, giudico averlo fatto l'artefice con avvisato consiglio per indicare che ivi era il morbo (1). Negli avanzi del tempio dedicato ad Iside nell'antica Felsina, dove ora sorge la chiesa di s. Stefano, furon trovati curiosi capitelli formati da membri sconci e malsani, che senza dubbio facevano chiara testimonianza, che ivi imploravansi dagli dei le guarigioni, onde cantò Tibullo (2):

Nunc, dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi
Picta docet templi multa tabella tui.

Nè un tal costume venne repudiato dai primitivi cristiani, poichè Teodoreto parlando de'voti loro scrisse: « *Et veterum christianorum morem fuisse, qui convaluerat, partis affectae imaginem ex auro et argento aliave materia illi sancto suspendisse cujus ope sanatos putabant: quod adhuc passim servare videmus* » (3).

Provato, per quanto sembrami, ad evidenza che il monumento preso ad esame sia oggetto votivo, ve-

(1) Tomass. de donariis cap. II.
(2) Lib. I Eleg. II.
(3) Octava terapeutica.

diamo ora qual posto avrà avuto nel tempio. È ben bastante l'autorità di Marziale (1), di Virgilio (2), e di Stazio (3) per asserire che a questi voti davasi luogo nel tolo del tempio.

Il primo:

Et Cibeles picto stat coribante tholus:

Così il secondo:

Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi.

E Stazio:

Tamen accipit omni
Exuvias Diana tholo, captivaque tela
Bellipotens

Ed altrove:

Figamque superbo
Arma tholo.

Si disse che i voti appendevansi per lo più nel tolo: però sarà acconcio di qui far cenno qual parte si fosse

(1) Lib. I Epig. LXXI.
(2) Lib. IX v. 407, 408.
(3) Sylvar. lib. I v. 526, seu sylva IV v. 32.

del tempio. Θολος nel nostro volgare vale testuggine. La coccia, o scaglia durissima di questo animale avrà forse somministrata l'idea delle fabbriche a volta, e per tal motivo forse, o per la solidità, o per la forma, le volte o cupole si dissero tolo, ed anche testuggini: e questa può supporsi la prima derivazione di questa voce nei termini architettonici. Non sempre però per tolo fu intesa la volta dell'edificio. Difatti Isidoro lo descrive (1): « *Tholi, quasi brevia scuta, ubi ex aedificiis plures trabes coeunt* », e così pure lo descrisse Giuliano Filandro (2). Arnobio lo ricorda in molti tempi di oro (3). S'intese per tolo dagli ateniesi quella camera da loro destinata ai magistrati pritanei per mangiarvi (4), ed anche il luogo, ove in Atene custodivansi le pubbliche scritture (5). Nelle terme eravi una camera nominata tolo (6). Il tempio di Esculapio fu detto tholon (7), e così in appresso chiamaronsi le fabbriche a volta rotonda. Tolo espresse ancora la piccola cella, o tugurio abitato da' solita-

---

(1) Originum lib. XIX.
(2) In Vitruv. de architect. ad lib. IV.
(3) Arnobius de tholis lib. VI.
(4) Iul. Pollux.
(5) Plutar. in apolog.
(6) Athenaeum lib. IX cap. XXVIII.
(7) Balduinus epist. 68.

ri (1), e Varrone pone il tolo anche nell' ornitrofio (2). Noi però dovremo più acconciamente al nostro caso uniformarci al parere di Luttanzio Placidio, che dice: « *Tholum est in media templi camera locus in quo voventium primitiae, aut exuviae figebantur* (3) » in tal luogo potrebbe essere stato appeso il nostro voto.

Ma riprendiamo ad esame il bronzo cagliese, facendo prima qualche riflessione sulla disposizione delle dita. In tutti e quattro i quasi simili monumenti conosciuti, de'quali ho parlato, veggiamo contratto il dito minimo e l' anulare, mentre gli altri sono distesi. I gentili con la mano in tal modo composta accompagnavano col gesto i saluti vicendevoli ed i più lieti augurii di felicità. Era addunque assai acconcio di rappresentare il voto in tal forma, addimostrandosi per tal modo, come dalla dea desideravasi che si rendesse propizia al fanciullo a somiglianza di quelli che con sì fatto segno si cambiavano i voti di prosperità. Così adoperavano pure gli oratori nel principio e nel fine delle loro orazioni, allora quando salutavano il popolo. Di questi ci lasciò scritto Apuleio (4): « *Instar oratorum*

---

(1) Ex hist. lausiacae cap. XLIII.

(2) Varro de re rustica lib. III cap. V.

(3) Luctantius Placidius ad lib. II. Thebaid. v. 726.

(4) De asino aureo lib. II.

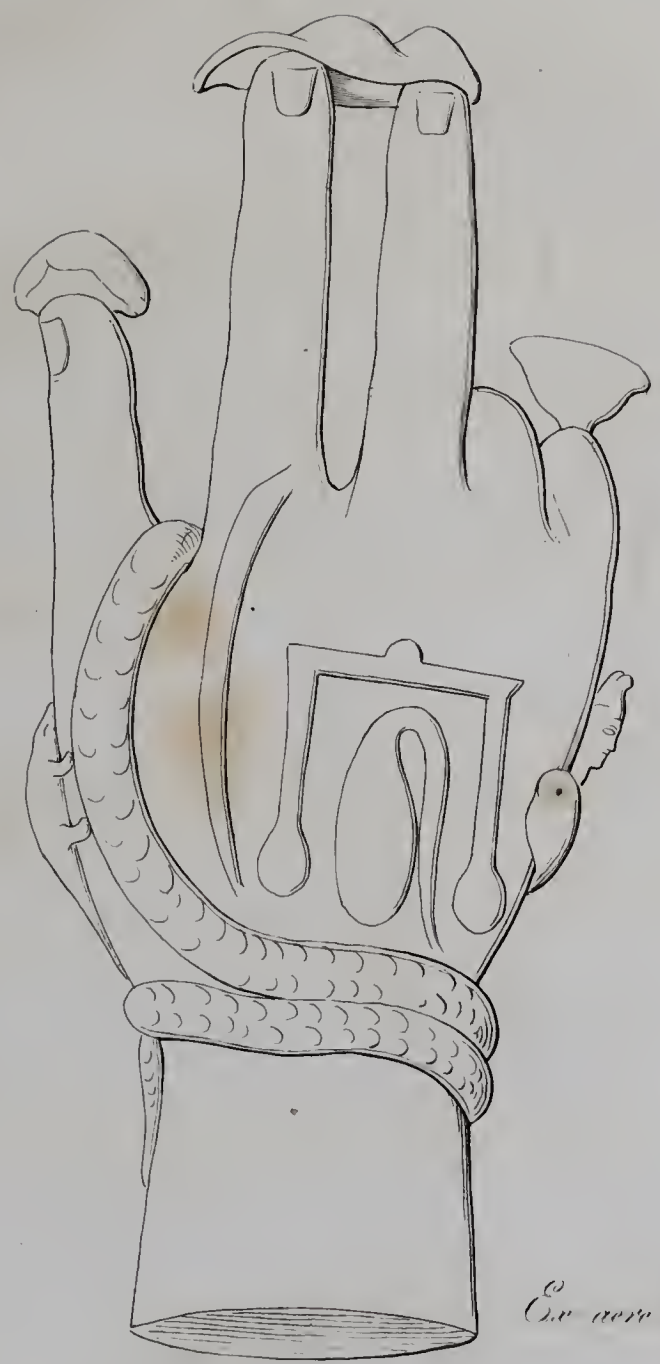
conformat articulum duobus infimis conclusis digitis, coeterosque eminentes porrigit ».

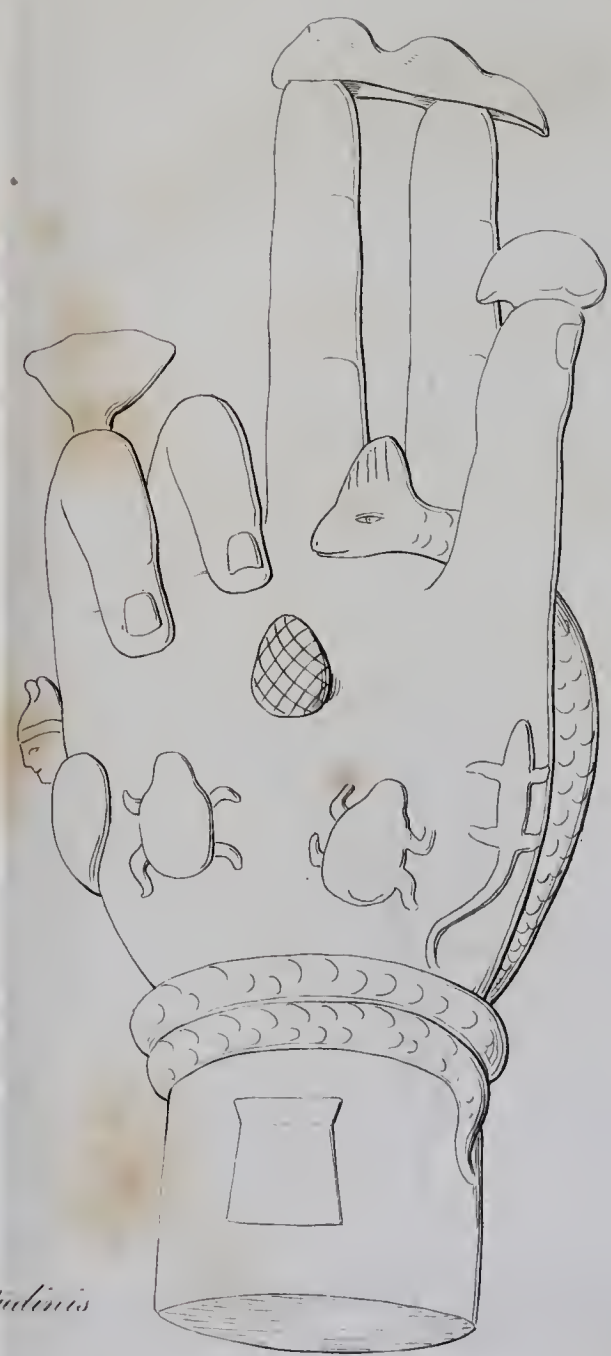
Il potere religioso, che può essere addimostrato con tale disposizione delle dita, credo che sia la più probabile interpretazione che possa darsele. Difatto la statua di Cibele, come quella di altre divinità gentilesche, veggonsi sovente con la mano così disposta tanto nei rilievi, quanto nelle monete, e così pure i loro sacerdoti e gli auguri. Ma ciò che ne deve più persuadere è appunto la progressione di questo costume nella potestà della chiesa cattolica, come frequentissimamente vedesi nelle immagini più antiche del Salvatore, di s. Pietro, e degli altri apostoli e santi, e finalmente de' sommi pontefici, i quali tuttora lo conservano nell'impartire l'apostolica benedizione. Che se da principio il modo di così benedire il popolo non fu che immitazione de' gentili, ben presto venne quest'uso santificato e prescritto ne' canoni ecclesiastici. Veggasi fra gli altri il sinodo che si attribuisce a s. Uldarico vescovo di Augusta, scritto nell'anno 1009 riportato dal Menandro (1). Nè deve qui tralasciarsi che talvolta nelle monete vedesi l'imperator Costantino, od altri imperatori cristiani, con mano in simile posizione; il che potrebbe interpretarsi per la loro secolare potestà colla quale proteggevano la cattolica religione

(1) Ad s. Gregorium pag. 18.

ed il sommo pontefice : ovvero che , a seconda dell' antico costume di salutare , augurassero al loro popolo felicità e bene.

Io temo , eruditissimi accademici , non forse dilungandomi troppo quest' oggi nel dire intorno a tal monumento , possa recarvi soverchio fastidio , abusando così della attenzione vostra gentile : mi è avviso però discorrere , e mettere a particolare esame ed accurato ciascun simbolo , ond'esso s' adorna , in altro tempo , ove cioè io m'abbia l'onore di nuovamente parlarvi in questa illustre accademia.



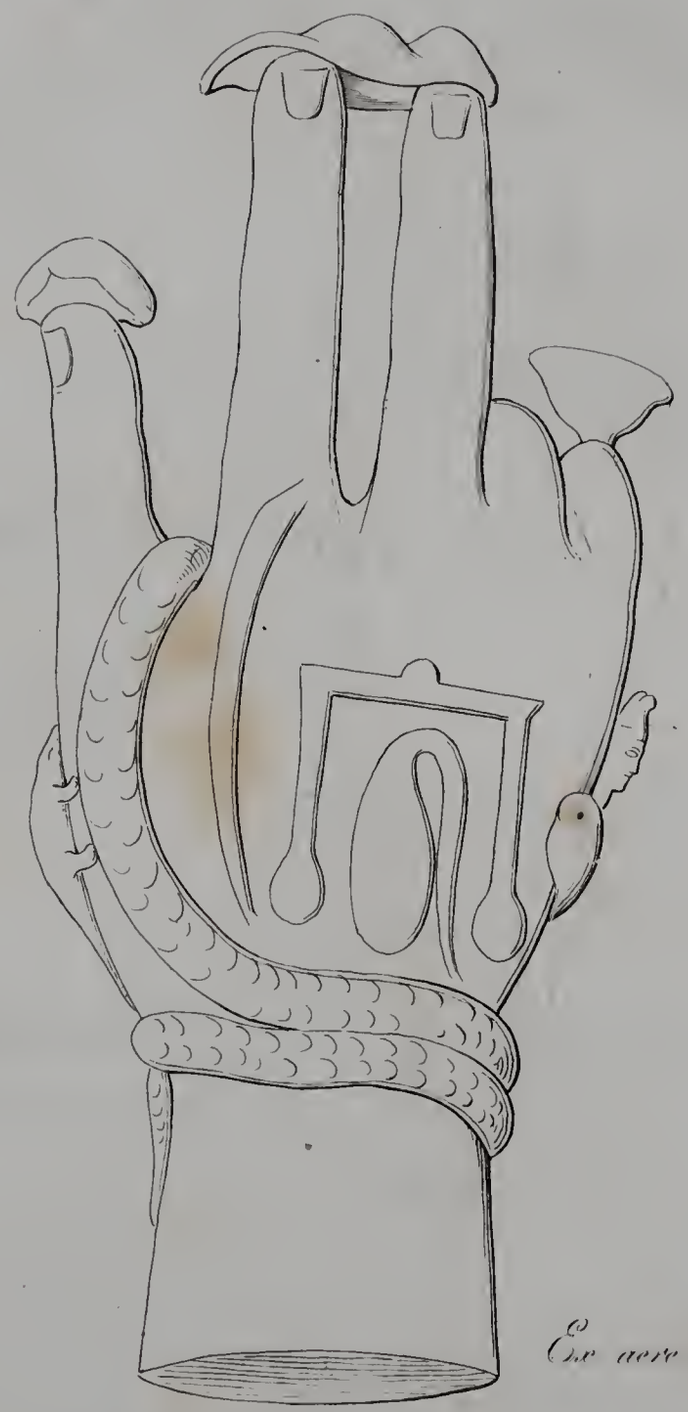


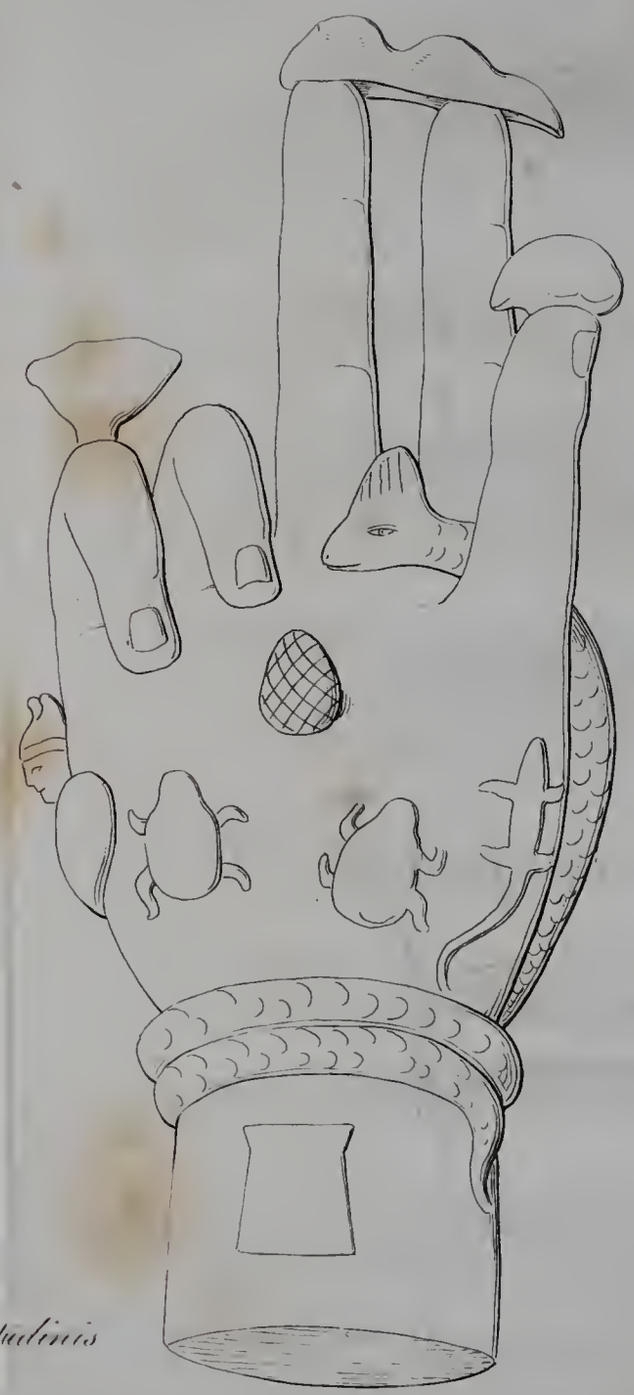
Ex aere bajus Magnitudinis

Extat Callii in Museo Illmi D. Equiti Joannis Josephi Bronzuti

Inventum in ejusdem Praedio vocat. Le Tele in Callensi Territorio

Stanislaus Morelli incidit





Ex aere hujus Magnitudinis

Extat Callii in Museo Illmi D. Equiti Joannis Josephi Bronzuti

Inventum in ejusdem Praedio vocab. Le Pole in Callensi Territorio

Stanislaus Morelli sculp.

SOPRA

UNA MANO VOTIVA

RINVENUTA

NEL TERRITORIO CAGLIESE

CON QUALCHE CENNO

DEL LUOGO OVE FU TROVATA

DISSERTAZIONE SECONDA

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO

MONSIG. ANTONIO BONCLERICI

NELL'ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 25 *DI APRILE* 1833.

Il bronzo cagliese, intorno a cui molte cose già dissi nell' adunanza archeologica dello scorso mese, nella quale a me fu fatto onore di parlarvi, accademici valentissimi, in quest'oggi pure è l' oggetto delle mie ricerche e della attenzione vostra gentile. Ho recato già in mezzo come, a mio credere, esso traesse origine dalla pietà di alcun devoto, che dedicollo a quel nume a cui richiese, o d'onde ottenne salute. Nè ci fallì il confronto di altri monumenti pressochè somiglianti, per lo cui mezzo ne venne fatto di ravvisare essere quello stato offerto a Cibele; e qui pur le cose ed i sacri riti appartenenti alla dea toccai brevemente, quanto pareami richiedessero le ricerche da farsi da poi. Alla perfine dissi alcun che sulla disposizione delle dita, e su tuttociò che poteva aver riguardo alla mano generalmente considerata. Però non mi rimane oggi che dimostrarvi ed esporre i simboli ond' ella si adorna, e innanzi tratto dirò del serpente.

Entrerei qui in vastissimo campo se pretendessi dirvi a quali e quante riflessioni ed allegorie dar possa luogo il serpente, che vediamo qual simbolo principale in questo bronzo. Basti a noi di ricordare, che quasi sempre si ebbe per simbolo della salute, e che può esserlo ancora di Cibele, come fra molti ne dà fede quel marmo riportato dal Boissard (1), nel quale

(1) Tom. I part. II tab. CXXXV.

si rappresenta Cibele turrita, con a'suoi piedi un serpe. Che anzi le fu caro, come lo prova quel bellissimo vaso fittile greco antico posseduto dal principe Poniatowschi, ove vedesi Cibele, che presenta ai serpi, ivi espressi e tiranti il carro di Triptolemo, cibo o bevanda entro una coppa, come sempre da suo pari vi riconobbe il ch. Ennio Quirino Visconti.

Scrive Pausania della madre di Aristadamante, che non ebbe mai figli se non dopo di aver veduto il serpente prossimo al talamo: la qual cosa pure avvenne ad Olimpiade moglie di Filippo il macedone, ed alla madre di Scipione Affricano, al dire di Gellio (1). Se per queste testimonianze si volesse da taluno il serpente non allusivo alla salute, ma sì bene alla cessazione della sterilità; e si volesse a questo fine emesso il voto, sempre potrebbe credersi diretto a Cibele, sapendosi che se ne facevano a lei a questo per aver figli. Sia ultima osservazione sul serpente la sua crista, di che altra ragione non saprei addurre, se non la introduzione in Roma dei superstiziosi misteri egizii (2).

---

(1) Notti attiche lib. VII.

(2) Chi bramasse essere diffusamente istruito degli attributi mitologici ed allegorici che assegnarono gli antichi al serpe, potrà leggere l' erudita dissertazione del ch. Giovanni Lami inserita nel tom. IV degli atti della accademia etrusca cortonese.

La causa della malattia, per cui supponiamo il voto, potrebbe forse aversi nella lucerta, o salamandra, che osserviamo prossima al serpente nel bronzo preso ad esame da noi. Lasciando a zoografi il classificarle, ci basti sapere che ve ne sono delle venefiche, specialmente quelle mantate con stelle e di fosco colore. Non istarò a dilungarmi sugli effetti del loro veleno, nè della cura, mentre non saprei che aggiungere a quanto in proposito ne scrisse il Bartolini nel suo trattato delle tibie degli antichi, ed il ch. Cancellieri nel suo Tarantismo. Quand'anche a me sembri assolutamente lucertola il rilievo che esaminiamo, pure l' esempio sulla mano enea del museo Barberini, ove nel luogo stesso vedevasi un cocodrillo, potrebbe anche noi condurre a così interpretare quel segno, sul quale altra ragione non saprei addurre di quella data pel serpente cristato, cioè la misteriosa possanza che i sagri riti egizii aveano nel paese latino: nè altra forse ne avrà avuta il fusore medesimo, ed il committente.

Non è facil cosa di trovare il motivo che abbia indotto l'artefice a ritrarre nel monumento una rana, la quale veggiamo d'appresso alla lucertola. Michel'Angelo Causeo (1) crede che possa esservi per denotare che il voto era indiritto a riacquistare la salute di

(1) Nella raccolta del Grevio e Gronovio.

un fanciullo, il quale a modo di rana fa uso delle gambe, seguendo le dottrine del forse supposto Oro Apolline (1) nella spiegazione dei geroglifici. Lo crede taluno come simbolo delle ninfe presidi delle acque, e specialmente del principal fiume della Frigia detto Gallo, ovvero del nostro fiume Almone, ove solevasi in ogn'anno lavare il simulacro della dea. Si potrebbe pure avvisare che per altra cagione vi fosse rappresentata. Già sappiamo come supplì Batroco al divieto di più apporre nei propri lavori di scultura il proprio nome: del che egli vago prese partito dal suo stesso nome per effigiarvi una rana, onde l'idea di quell'animale risvegliando per intima associazione l' idea del nome di lui, che in greca favella è βατραχος, potesse ad un tempo esser conosciuto chi si fosse di quei lavori l'artefice. In quanto alla rana è certo che questa trovavasi ancora scolpita negli ornati del tempio di Cibele, creduto lavoro del celebre Batroco, una colonna di cui potrebbe credersi nell'interno della basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, ove vedesi nel centro della voluta ionica una rana (2). Non è perciò del tutto improbabile il supporre che per la rana ci si voglia far conoscere come il voto fu fatto, ovvero

---

(1) Lib. II. cap. CII.

(2) Non è raro che presso gli antichi il cognome sia stato materialmente espresso. In un cippo sepolcrale nella camera la-

sciolto in quel tempio (1). Ma analizzando meglio la greca voce βατραχος, che è composta delle voci βοαν, e τραχεως, possiamo interpretarle per tumore, od enfiatura, o turgidezza sotto la lingua che infesta massimamente i fanciulli, ed in questo senso l'usò pure Omero: così parmi plausibile l'opinare ancora che nel monumento l' artefice abbia voluto esprimere la rana per denotare che la causa del voto fu un male, il cui greco nome va quasi a confondersi con quello della rana scritto ionicamente.

Passiamo ora alla testuggine, che simmetricamente vediamo a lato della rana. Servio (2), il più antico scoliaste di Virgilio, attribuisce a Cibele la testuggine in segno di avversione al connubio, riferendo il fatto della vergine Chelone. Potrebbe esserle stata attribuita eziandio come simbolo per l'analogia delle torri, di

---

pidaria del museo capitolino trovasi ricordato nella iscrizione un cotal T. Attilio Apro, e nel cippo medesimo avvi scolpito un cinghiale.

(1) Qualche scrittore moderno crede essere veramente del tempio di Cibele parte delle colonne di questa basilica, e Winckelman nella sua storia dell' arte, avendo veduto in alcuna di queste colonne la rana e la lucertola, non dubitò di affermare essere lavoro di Batroco e di Sauro. Troppo sono infelici queste sculture per potersi assegnare a quei due celebri artisti, ed al buon tempo di cui parla Plinio.

(2) Ad primum Aeneid.

cui la dea porta corona in capo, colla testuggine che porta pure sul dorso suo la casa.

Equivoco senza dubbio è quel semibusto che sottoposto osservasi al dito piccolo dell' enea mano. Un tipo nel rovescio di un medaglione di Faustina seniore rappresenta Ati con berretto frigio, e clamidato, non diverso molto dal rilievo che esaminiamo. Si è già veduto quanto stretta fosse la relazione che la dea aveva con questo. Ma un' altra mano metallica, che si disse del museo Antinori di Firenze, nel luogo stesso ci presenta Mercurio, che diè motivo a crederla a questo dedicata. Attenendomi io alla maggior parte degli scrittori che di simili oggetti trattarono, i quali alla sola Cibele questa specie di voti attribuiscono, ed anche meglio istruito dalla qualità degli anaglifi, dico essere stato fatto il voto a questa divinità. E se taluno piuttosto chè Ati credesse di riconoscervi Mercurio, potrà rammentarsi che fu paraninfo de' celesti, d' onde la giusta illazione che qui potrebbe esservi come invitato a presentare al trono della regina, e madre de' numi, i voti pel supposto malato. Credo anch' io che nel monumento esaminato vi sia espresso Mercurio, mentre, per quanto il consunto bronzo permetta ravvisarvi, sembrami riconoscervi piuttosto l' alato petaso di Mercurio, che il frigio pileo di Ati.

Rimane l' esterna parte di questa mano ornata di una bilancia, simbolo pur di Mercurio, ma più comunemente di Giove. Se tale il crediamo, si dovrà at-

tribuire a mancanza del fusore il vedere i gusci di questo di forma rotonda, piuttostochè di assai concavi dischi, che i latini dissero *Lebétes*. La linguetta centro del giogo si vede, ma non molto lunga: osservasi però trascurato l' arpione, da cui doveva pendere l' appiccagnolo, se attener ci vogliamo alla descrizione tessutane da Omero (1). Il Tomassini (2), nel descriver questo simbolo sul bronzo di Barberini, asserì il voto poter essere stato fatto o nell'equinozio di primavera, o in quello di autunno, quando cioè il giorno perfettamente uguagliava la notte, ovvero quando il sole era nel zodiacale segno di libra: ed inchinando più per questo, crede dar ragione delle tre dita distese, vedendovi la cifra numerica *duecento* che immagina di male nell'infermo per cui fu emesso il voto; e meglio forse poteva dirsi ricuperata la salute nella terza stagione dell' anno.

Fra tutti i segni esistenti nel bronzo, quello posto fra i gusci della bilancia è singolarissimo, nè mai incontrasi nelle altre tre mani votive, di cui più volte in questo discorso si è avuta occasione di parlare, nè potrà chiarirsi che sulla via della congettura. Un celebre bronzo posseduto dal conte Orsino dell' Anguillara, che fu illustrato da Gio. Pietro Bellori (3), rap-

(1) Iliad. lib. XXII v. 212.
(2) Manus aenea Cecropii votum pag. 56.
(3) Expositio symbolici deae Syriae simulacri.

presenta la dea Cibele. Fra i molti simboli che ne adornano tanto le vesti, quanto le braccia e le mani, presentasene uno che trovo somigliante a quello del quale ora ragionasi, e che giustamente lo riconobbe per un colo, ossia involto di lana acconciata per trarne il filo. Se tale pur noi lo crediamo, dovrà farsi ricorso al favoloso e poetico racconto delle parche, e vedervi la vita del malato in pericolo, e quindi le preghiere alla dea perchè ordini alla parca Atropo di non recidere lo stame. La breve dimensione del filo potrebbe anche opportunamente insegnarci che il fanciullo per cui pregavasi era di poca età, come il crescere in robustezza ci si addita dal filo medesimo che rendesi più voluminoso coll'allungarsi. Fra le altre congetture, colle quali può tentarsi la interpretazione dell'esaminato rilievo, non sarebbe inverosimile che vi fosse per indicare la bolla solita a portarsi da' giovanetti dalla più tenera infanzia fino alla età di anni 17, in cui solennemente indossava la toga virile.

L'anaglifo verticalmente posto sotto l'indice dito, e che per colpa del tempo ha perduta la originale sua figura, credo non potersi in altro modo esaminare che col confronto di altri anaglifi che vediamo in simili donativi. Nella mano votiva illustrata dal Pignoria trovo una specie di tirso della stessa lunghezza, vi sono due tibie, e vi è una flagra manubriata. Che sia tirso questo segno, non mi sembra probabile, mentre non vi trovo indizio di noce pinea nel suo apice;

se fosse tibia, dovrebbero manifestarsi quei rilievi, nel centro dei quali era il forame onde modularne i suoni; potrebbe essere una flagra manubriata, di cui il manubrio soltanto ora si conoscesse, o altrimenti una di quelle verghe colle quali i sacerdoti della dea percuotevansi, come già a suo luogo vedemmo. Il bronzo del sovente ricordato museo Barberini credo presentarmi un oggetto certo e rilevato, pel quale venire alla cognizione del nostro incerto e consunto. Si vede di fatto in quella, quasi nel luogo stesso, un piccol serpe, che potrebbe dirsi della specie de' cerasti più comunemente conosciuti col nome di vipere, il morso delle quali è venefico sommamente, e rare volte ammette rimedio. Non saprei cosa altro supporre in questo rilievo, mai non potendosi dare una giusta spiegazione a ciò che più non conserva l'originale e chiara sua forma.

La morte di Ati avvenuta sotto il pino, e le ossa di lui a piè di quest' albero sepolte, come dicemmo, indussero Cibele ad averlo caro e difenderlo, ed a sceglierlo per proprio distintivo e simbolo, unitamente alla noce di quest' albero, che noi vediamo immitata nel simbolo posto nel centro della metallica nostra mano: e forse con avvisato consiglio si vedrà nel centro, come se avvertir ci volesse con questo simbolo notissimo della dea, a lei del tutto sagro il voto, ed a lei pure appartenere gli altri segni dai quali è

circondata (1). Altre ragioni trovano i mitologi per dichiarare il perchè fosse il pino tanto caro alla dea. Credono che all' ombra di quest' albero conoscesse il pastorello Ati, e che se ne invaghisse. Ovidio poi (2), e Lattanzio Placidio (3) dicono che gelosi gli dei, specialmente Giove, degli amori di Cibele con Ati, convertissero le ossa di questo in pino dopo averne fatte divorare le carni dalle fiere.

Nella estremità delle due dita indice e medio si veggono gli artigli di un' aquila, che stringono un tal simbolo, il quale per la molta consunzione del bronzo non può chiaramente conoscersi. Il Pignoria (4), allorchè nel voto somigliante venne ad incontrarsi in questo segno, non esitò di affermare che nella formazione del monumento vi fosse stata in realtà l' aquila, ma che il tempo l' avesse disgiunta, non lasciandovi

---

(1) Fedro fav. XVII lib. III - Quercus Iovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phoebo laurea,
Pinus Cybele.

E Marziale faceto:
Poma sumus Cybeles: procul hinc discede, viator,
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

Lib. III epigr. 25.

(2) Lib. X Met. v. 105.

(3) Lib. X fab. 2.

(4) Nell' opuscolo spesso citato.

che gli artigli, i quali, dice egli, stringono le parti virili di coribante delle quali doveva privarsi allorquando iniziavasi nei sacri riti della dea. Andando noi più oltre colle nostre conghietture sull' argomento, potremo credere che il giovane mal sano (o chi altro per lui pregasse la dea), unitamente all'offerta di quest'eneo voto, avesse pur unita la promessa di dedicarsi del tutto a lei se restituita gli avesse la salute. Per annoverarsi fra' sacerdoti galli già si vide la necessità di evirarsi, che il fusore può averci qui voluto indicare. Chè poi solenni promesse di questa specie facessero gli antichi a' loro dei, ben ce lo ricordano le iscrizioni e le storie, ed in queste prevalga l' autorità di Dionisio Alicarnasseo allorchè parla delle vestali (1). Non sarebbe fuor di proposito di supporgli anche artigli d'avoltoio che asportano qualche membro di Ati, lasciato in preda alle fiere, come si disse. Crede alcun altro esser quello l' augello di Giove che stringe fulmini, e non dubitò annunciarlo insegna militare, avvisandosi che prima vi fosse stata intera l' aquila fulminifera. Potrem noi rispondere colla autorità di Dione (2), che l' aquila legionaria fu di oro, e non di bronzo; che questa mai non fu soprapposta alle dita di una mano, ma da se grandeggiava sopra un' asta, come vedesi nelle

(1) Lib. IV.
(2) Lib. XV.

monete della gente Antonia, ed in altri antichi nummi. Finalmente poi ricordar potremo che il fulmine può essere eziandio caratteristica di Cibele, perchè compresa fu fra le undici divinità, nelle quali era il poter favoloso di scagliar fulmini, a testimonianza di Cornuto (1).

Sulla estremità del pollice vedesi una testa di ariete, come nella seconda annodatura del dito piccolo curvato osservasi un ciato ansato. Piuttostochè supporre entrambi simboli di Giove Ammone, meglio sentirei di crederli indicanti il sagrificio, che può aver accompagnato il voto. Nè osti che vittime proprie di Cibele fossero il bue, la capra, e la porca; poichè il criobolio, al dir di Prudenzio, fu in uso anche in onore di Cibele, e di Ati, come anche meglio ne assicura una iscrizione riferita dal Montfaucon (2) di un tal sagrificio indirizzato alla madre degli dei.

Che se poi isolatamente vogliamo esaminare questi due simboli, li troveremo suscettivi di mille allegorie ed interpretazioni, delle quali noi non ne vedremo di volo che alcune. La testa di ariete può risvegliarci l'idea della illibatezza a cui astringevansi i sacerdoti di Cibele, su di che è pure da osservarsi che la voce greca αγνος è pur nome di un vitice da

---

(1) In Persium pag. 144.
(2) Antiq. explic. tom. II.

noi conosciuto colla denominazione di agnocasto, le cui foglie credevansi aver virtù di rintuzzar la libidine, e di favorire la castità; e perciò di esse formarono letti e strati da riposare le matrone ateniesi per mantenersi continenti e caste nelle feste tesmoforie instituite dal re Triptolemo in onore di Cerere. La testa di ariete potrebbe indicarci il principio dell'anno astronomico, a cui riunendo le altre due dita distese si potrebbe avere il tempo di tre mesi certi della malattia del supposto infermo, ovvero l'epoca del fatto, o sciolto volto; o finalmente l'età del fanciullo trimestre ovvero trienne, come se si dicesse di tre arieti, prendendo per metalepsi la voce di ariete invece di anni, di cui tanti esempi pur ne abbiamo nelle sagre pagine.

Il vaso per se ricordar potrebbe un tal donativo fatto alla dea, ed anche indicare il zodiacale segno di acquario, su cui avrebbe luogo l'adattare quelle riflessioni, che già si fecero allorchè si parlò della bilancia e dell'ariete. Riunendo poi il vaso al serpente, potrebbero entrambo essere allusivi a Cibele per quanto videsi nella dipinta cretacea stoviglia posseduta dal principe Poniatowschi, ed illustrata dal ch. Ennio Quirino Visconti, da noi accennato allorquando parlossi del serpente. La forma del vaso esce dall'ordinario, ed è ben raro a rinvenirsi vasi di forma semiellittica fra gli attrezzi di uso domestico e sagro degli antichi.

Non ci rimane ora che a considerare quel rilievo che trovasi sotto la palma della mano, e precisamente in quella parte detta polso, e che oltre presentarci idea del proseguimento del braccio, a cui avrebbe dovuto riunirsi, serve ancora a questa medesima di base. Quivi vedesi un'ara, o altare. Se si chiedesse a quale oggetto vi si vegga, potrebbe rispondersi: per meglio classificare il bronzo per votivo. Riunendo poi all' altare la testa di ariete, ed il vaso che abbiam già descritti, possiam vedervi la libazione, la vittima, ed il luogo ove dovea consumarsi, ed in queste tre cose riconoscere l' intero sagrificio. Vieppiù ci conferma in questo parere la mano votiva illustrata dal Tomassini, di frequente rammentata da noi, nella cui base leggesi: *Cecropius V. C. votum S.*, vedendosi in questa il tripode sopra del quale la testa di ariete, e vicino dei vasi. Ed era già ben ragionevole che essendo stato stabilito il voto a continua memoria, rimanesse ancor sempre palese che fu accompagnato da un sagrificio.

Eccovi sposte quelle riflessioni e congetture che a me parvero più acconcie ad illustrare il monumento, di che tolsi a fare esame. Quest'antico cimelio, in un con quelli de' quali feci cenno nella prima parte di questo discorso (allorquando dissi alcun che del suo ritrovamento), non sono che saggio tenuissimo sfuggito avventurosamente alla cupida ingordigia di quei

villanzuoli , ed alla vandalica mano distruggitrice di tanti oggetti preziosi ; del che debbesi lode alle molte cure di quel virtuoso e nobilissimo cav. Brancuti , cui bramo pure io di secondare e per proprio genio , e per amore di patria. Dolce cosa sarebbe per me se tali prodotti fossero caparra di felice risultato allo scavo , il quale avrei pur talento di recare ad effetto in sul luogo , a ciò spingendomi i molti avanzi di antiche fabbriche ivi apparenti (1). Render potriasi così

---

(1) Gli avanzi di queste antiche fabbriche non richiamarono l'attenzione di alcun curioso erudito se non nell'anno 1734, allorché condannati , da chi gli aveva ne' fondi propri , alla distruzione totale , si avvide della direzione loro sotterranea e delle forme di fabbricati. Fu allora invitato a considerarli Luca Antonio Gentili da Gubbio , il cui nome non è oscuro fra' letterati. Fece cavare le piante di alcune fabbriche , e riconoscere l'estensione della città. Mentre ciò operavasi , un frammento di iscrizione si dissotterrò , nel quale riconobbe un voto di decurioni ad una divinità. Sei iscrizioni intere pubblicò il Muratori che disse trovate in questo luogo , ma vi fu chi si oppose , e rimane indecisa la loro provvenienza. La terza di queste è interessantissima. Nessuna però accenna il luogo a cui appartennero ; oltre di che è da avvertirsi che il Muratori le pubblicò con qualche varietà , ingannato forse da corrispondenti : il che spesso gli accadde. Ma ritorniamo al Gentili , il quale pronunziò il suo giudizio , e la città distrutta disse essere stato l' *Urbino Metaurense*. Non fu combattuta questa opinione che nel 1759, allorchè Annibale degli Abati Olivieri con dotta dissertazione (che

in alcun modo la vita e lo splendore ad una città, che più di otto secoli invidiosi ci tolsero al tutto. Qualch'egli siasi il prodotto di mie ricerche voi il saprete, accademici valentissimi, dacchè di buon grado sottoporrò al vostro giudizio le piante di quelle fabbriche delle quali rimangon vestigi, e di quelle che potessero rinvenirsi. Saprete che cosa venga rappresentato nel musaico, di cui il caso ha scoperto una parte; vedrete ancora originalmente, se il potrò, gli oggetti asportabili, o altrimenti li vedrete in disegno.

Spero che questo mio divisamento incontrar possa l'approvazione di voi, che tanto contribuite ad avanzare le archeologiche cognizioni e la gloria di Roma.

---

può vedersi nel tomo 49 della raccolta di opuscoli scientifici e filologici del Calogerà), aderendo al Gentili studiavasi di fissare con ragioni che l'Urbino Metaurense doveva riconoscersi in quegli avvanzi, e l'Ortense in quello che esiste. Molti letterati di quel tempo rintuzzarono le opinioni del Gentili e dell'Olivieri, e dissero Metaurense l'Urbino che questi stabilirono Ortense. Altri vi videro paesi di remotissima ricordanza, pochi dissero esser quelle vestigia della città di Valeria, o Aleria. Se con attenzione si fossero studiati gli antichi scrittori delle cose italiane; se fossero stati visitati gli archivi; e se si fosse dato il peso dovuto alla antica denominazione di quel luogo, che per oltre seicento anni sempre si disse Pian di Valeria, sono di parere che la questione avrebbe avuto già termine, e tutti avrebbero convenuto che ivi fu la città di Valeria.

SULLE ANTICHE CUSTODIE
DELLA
SANTA EUCARISTIA
DISSERTAZIONE
LETTA
DAL SOCIO ORDINARIO
MONSIGNORE
D. ALBERTINO BELLENGHI
ARCIVESCOVO DI NICOSIA
NELL' ADUNANZA TENUTA
NEL DÌ 12 *DI DICEMBRE* 1833.

1 Sarebbe stata mia intenzione, eruditissimi accademici, di tenervi in quest'oggi discorso su varie cristiane antichità che conservavansi in alcuni sacrarii della mia camaldolese congregazione; ma nella dispersione del 1810 essendo essi scomparsi, nè potendoli più avere sott'occhio, mi ritrovo impossibilitato a soddisfare l'altrui erudita curiosità. Non ostante credo che non vi riuscirà discaro se ve ne darò un cenno. Voi, sapienti accademici, coll'erudizione vostra formandovene un'idea, potrete a bell'agio giudicare a quale scopo servivano, ed in quali tempi erano in uso.

2 Nella chiesa di s. Gregorio al monte Celio, entrando nella capella così detta dei Salviati a mano sinistra, esiste ancora una tavola di marmo con figure a rilievo (1), mancante però nella sua base, in cui uno bellissimo ne esisteva, il quale nelle recentemente trascorse luttuose vicende non si sa come disparve. Nella porzione superiore rimasta alla base vedesi a mano destra un vescovo pontificalmente vestito con mitra, ed a sinistra un monaco con cappuccio in testa. Più sopra, nel pilastro a sinistra dello spettatore, un papa con triregno in atto di dare la benedizione colla destra, e sostenendo un libro colla sinistra. Nel pilastro a destra un apostolo con libro in mano. Alcuni hanno immaginato, che nell'uno di questi due santi venga si-

(1) Vedi l'annessa tavola in rame.

gnificato s. Gregorio magno, nell'altro l'apostolo s. Andrea, perchè la chiesa suddetta ad ambidue è dedicata; ma non vi è alcun emblema che per tali caratterizzare li possa, nè il libro che tiene in mano l'apostolo ha che fare con s. Andrea. Altri hanno creduto che in esso apostolo venga significato s. Paolo, poichè si conosce che colla destra inclinata, a cui mancano alcune dita, sosteneva oppure appoggiava una qualche cosa, e forse la spada emblema del santo: ma tutto è incerto. Più sopra a sinistra è l'arcangelo Gabriele con giglio in mano, il quale annuncia Maria vergine che è posta alla destra; ed ai lati sì dell'arcangelo come della vergine sono due santi, uno barbuto, l'altro senza barba. Nel campo di mezzo è Maria vergine col figlio tra le sue braccia, venerata da sei angeli, tre per parte, e da un monaco prostrato colle ginocchia a terra. Due altri angeli recano una corona sopra il capo della vergine. Più sopra si vede un foro che scuopre il luogo ove anticamente conservavasi l'Eucaristia, che da due angeli in ginocchio, e da quattro teste di cherubini è venerata. In mezzo ad una specie di fregio è un tempietto, sopra del quale sta in piedi un angelo, e nei lati scolpiti vi sono varii papi, dei santi, dei martiri, e degli angeli. Nell'abside o lunetta vi è il Padre Eterno che benedice il mondo attorniato da quattro cherubini. Nella fascia, che tien luogo di cornice, leggesi la seguente iscrizione che dimostra l'antichità del

monumento: *Frater Gregorius huius monasterii romanus abbas fieri fecit hoc opus anno Christi 1469.* Apparteneva all' antica chiesa di s. Gregorio, e fu collocato ove ora si ritrova in occasione della riedificazione della nuova: il che accadde sul principio del secolo XVIII.

3 Altre sacre antichità conservavansi innanzi al 1810 nel sacrario della chiesa di s. Croce dell'Avellana, luogo situato in una valle del Catria nel ducato di Urbino, dopo il concilio di Firenze ivi portate con molte altre cose pregevoli dal cardinale Bessarione che fu commendatario di quella abazia, ed ove lungamente fece la sua dimora. Fra gli oggetti periti eravi primieramente una torretta di metallo dorato, nel cui piede vedevansi quattro sacri antichi cammei, ed altri tre nell' asta ossia manico, e sopra la torretta una scatola di argento con coperchio simile per riporvi l' Eucaristia; ed in cima una lunetta d' argento dorato per esporla alla pubblica venerazione. Eravi ancora una scatola di metallo dorato fatta a stella, nel cui centro vedevasi altra scatola d' argento con coperchio simile, atta parimente a riporvi l' Eucaristia. Questi oggetti con altri molti nel 1810 scomparvero, nè mai più si sono veduti.

4 Più non esistendo queste sacre antichità nei luoghi ove prima conservavansi, ed ora ignorando ove possano ritrovarsi, ed anche se più esistano, inutile affatto io reputo volerne tenere discorso; imper-

ciocchè correrei evidente pericolo di inesattezza prendendo molti abbagli ; onde dovrò contentarmi d'indagare in quest'oggi quali fossero le costumanze dell'antica chiesa sulla custodia della sacra Eucaristia, per quindi rilevarne a quali usi i descritti oggetti fossero destinati, ed a quale epoca potessero essi appartenere.

5 Certo è che presso i cristiani sempre fu la lodevole costumanza di conservare l'Eucaristia nelle chiese ; ma certo è ancora che nei primi tempi tenevasi nelle case ; imperciocchè consecrandosi allora nelle grotte e nei luoghi celati, ne partecipavano i cristiani, e quindi alle loro case recavano alcune particelle, che con tutta riverenza e venerazione custodivano, acciò ogni giorno ricevendo il pane degli angeli si rinforzassero nello spirito, e si preparassero così alle battaglie per sostenere i diritti di santa fede, giacchè ogni giorno erano in pericolo. Tertulliano, scrivendo ad una donna cristiana maritata ad un uomo idolatra, così le dice (1) : *Non sciet maritus quid secreto ante omnem cibum gustes.* Di questa usanza della primitiva chiesa favella s. Cipriano in occasione di quella femmina, la quale volendo aprire l'arca *manibus indignis in qua Domini sanctum fuit,* vedendo da questa uscire delle fiamme, sbigottita non si arrischiò di aprirla (2). Ne favella pure s. Gregorio nazianze-

(1) Tertullianus lib. II *Ad uxorem* cap. V.

(2) S. Ciprianus lib. *De lapsis.*

no (1), il quale scrive che la sua sorella Gorgonia, dopo di avere sperimentato inutile e vano ogni rimedio per risanare da un male gravissimo, colle preghiere rivolte a Gesù sacramentato ivi presente ne risanò. Clemente alessandrino (2) e s. Girolamo sgridano coloro che si comunicano in casa (3), per le ree loro operazioni temendo di recarsi alla chiesa. Cento altri documenti aver si possono dal Martene (4), dal Bona (5), dal Mabillon (6).

6 Nè dopo cessata la persecuzione, la quale fu la prima cagione per cui, colla scorta di s. Basilio nella lettera 289 scritta a Cesaria patrizia, notano gli antichi scrittori dallá chiesa essersi permessa ai fedeli la domestica comunione, cessò la costumanza della custodia del Sacramento nelle private case. *Omnes enim* (dice il santo dottore) *qui in eremis vitam agunt, ubi sacerdos nullus est, communionem domi servantes per seipsos participant. In Alexandria vero et Aegy-*

---

(1) S. Gregorius nazianzenus, *Orat. de laudibus sororis suae Gorgoniae.*

(2) Clemens alexandrinus lib. I *Stromatum.*

(3) S. Hieronymus, *Epist.* 50. *Ad Pammachium.*

(4) Edmundus Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus* lib. I. cap. V artic. I.

(5) Bona, *Rerum liturgicarum* lib. II cap. XVII

(6) Mabillon, pluribus in locis, sed praesertim *De liturgia gallica* lib. I cap. IX.

pto unusquisque etiam ex laicis, ut plurimum, habet domui suae communionem, et cum vult seipsum communicat. Lo stesso racconta Palladio dei discepoli di s. Apollinare, e dei tremila nella Nitria del santo abate Or. Nella vita di s. Luca il giovane, che riportata trovasi dal Coppefis al tomo secondo della biblioteca de' padri, si descrive la maniera con cui quei primi fedeli si comunicavano. Ai tempi di s. Girolamo ancora continuava quest' usanza nell' oriente; ma nell' occidente da due concili era già stata vietata, cioè da quello di Saragozza celebrato nel 381 sotto il pontificato di s. Damaso, a cui intervennero anche i vescovi di Aquitania, come espressamente si conosce dal canone 3 (1): *Eucharistiae gratiam si quis probatur acceptam non consumsisse in ecclesia, anathema sit:* e dal toletano I celebrato nell' anno 400 sotto il pontificato di s. Anastasio: *Si quis acceptam a sacerdote Eucharistiam non sumpserit, velut sacrilegus propellatur* (2). Sebbene questi canoni fossero fatti a cagione degli eretici priscillianisti, che per non essere scoperti convenivano nelle cattoliche chiese, e ricevuta l' Eucaristia, nè ivi, nè altrove colla comunione la consumavano, non ostante furono universali coll' obbligarne tutti all' osservanza. Altrimenti con questi non si sarebbe posto necessario

(1) Concilium saragonense can. 3.
(2) Concilium toletanum I can. 14.

argine ai contumaci: poichè l'interna credenza della fede non può cadere sotto il giudizio della chiesa per ammettere gli uni, ed escludere gli altri. Al più può dirsi che nella chiesa occidentale la domestica comunione sia continuata soltanto presso le monache sino al XII secolo, leggendosi che nel giorno della loro consecrazione davasi un' ostia intera, colla quale divisa in più parti per gli otto susseguenti giorni da se medesime, siccome lo assicura il Martene (1), si comunicavano.

7. Che nei primi secoli fosse permesso ai laici, dopo essersi comunicati in chiesa, non solo di portar seco alle proprie loro case l'Eucaristia a fine di poterla ivi consumare, ma anche di recarla agli assenti, lo dimostrano il Bona ed il Martene, i quali colla testimonianza di s. Giustino martire (2) fanno vedere che non potendo tutti i fedeli assistere alla messa, perchè a quei tempi una sola se ne celebrava al giorno, era d'uopo di recare l'Eucaristia agli assenti, a' quali non era stato agio di recarsi alla chiesa. Eusebio infatti rammenta (3) la porzione dell'Eucaristia portata da un fanciullo al vecchio prete Serapione. Lo stesso

---

(1) Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus* lib. I cap. V artic. 2 num. 5.

(2) S. Iustinus martyr, Apolog. II *Ad Antoninum pium.*

(3) Eusebius lib. VI cap. XIV.

afferma Balsamone trullano: *Latini autem azima assidui in sinu ferentes, etiamsi sint laici, ea non solum sibi ut sacramenta impertiant, sed etiam aliis* (1); il che si trova talvolta praticato dalle femmine stesse, alle quali per altro da s. Sotero papa era stato vietato anche il semplice tatto dei sacri arredi: *Constituit ut nulla monacha pallam sacratam contingeret.* Ma il concilio di Reims vietò con maggior ragione alle femmine di recare il pane eucaristico agl' infermi: *Pervenit ad notitiam nostram quod quidam presbyteri in tantum parvipendant divina mysteria, ut laico vel foeminae sacrum corpus Domini tradant ad deferendum infirmis* (2). Da Giovanni vescovo telasense si sa, che era questa una prerogativa delle diaconesse di Siria. *Diaconissis licere*, egli scrive (3), *non modo calicem accipere de manu sacerdotis, sed etiam posse illas, absente sacerdote aut diacono, sororibus suis in monasterio eucharistiam ministrare, imo et pueris, modo quintum aetatis annum non attigerint.*

8 Se da' laici, e con abuso anche dalle femmine anticamente amministravasi l' Eucaristia, con più ra-

---

(1) Balsamone nel canone 58 trullano.

(2) Concilio di Reims can. 2 presso Graziano *De consecratione* dist. 2 can. 9.

(3) Eusebio Revandot tom. II pag. 125 dell' edizione di Parigi del 1715.

gione poteva portarsi dagli accoliti, che in quegli antichi tempi ricevevano nella loro ordinazione *sacculum supra planctam* (1). Il Mabillon spiega che cosa era questo *sacculum* (2): *Eiusmodi sacculus erat ad recipiendam et deferendam Eucharistiam.* Ed in vero noi leggiamo nei martirologi sotto il 15 agosto, sì di Usuardo e sì romano, che circa la metà del secolo III, nel pontificato di s. Stefano primo, erasi scelta dall' accennato accolito Tarsiccio piuttosto la morte dei sassi e delle percosse contro di lui scagliate dai gentili, di quello che manifestar loro il corpo di Cristo, il quale egli teneva in dosso, che poi neppure dai gentili fu ritrovato. Che se dal concilio romano secondo nel canone 9, celebrato sotto il pontificato di s. Silvestro, si vieta agli accoliti il portare l' Eucaristia: *Nullus acolytus rem sacratam a presbytero iam alio porrigeret, nisi tantum supportaret quod ei sacerdos imponet suo ore benedictum*: ciò deve intendersi senza la permissione del sacerdote, come dalle stesse parole del canone, sebbene alquanto oscure, secondo la spiegazione del Ciampini (3) può ottimamente dedursi.

9 Il Surio, nella vita di s. Lorenzo dublinense, fa vedere che i sacerdoti e gli uomini santi avevano

(1) L' ordine romano VIII.

(2) Mabillon, Museo italico tom. III pag. 85.

(3) Ciampini, *De azymorum usu* cap. XII.

l' uso di portar seco nei loro viaggi l' Eucaristia. E qui tralascio per brevità ciò che dice s. Ambrogio del viaggio marittimo di suo fratello (1): ciò che dice s. Gregorio del viaggio del vescovo di Siracusa: ciò che dice Giovanni diacono dei monaci che navigavano a Costantinopoli (2): ciò che dice un anonimo presso il Surio di s. Birino (3): e ciò che dice s. Girolamo di Esuperio vescovo di Tolosa (4), che tutti nei loro viaggi seco portavano l' Eucaristia. Anzi, come abbiamo dai libri capitolari, dovevano i parrochi averla sempre seco ovunque andavano: *Presbyteri sine sacro chrismate, oleoque benedicto, et salubri Christi Eucharistia, aliquibi non proficiscantur: sed ubique, vel fortuito requisiti fuerint ad officium suum, inveniantur parati in reddendo debito* (5).

10 La costumanza di seco portare l' Eucaristia nei viaggi fu dimessa, almeno nell' occidente, circa l' anno 1464: e con somma avvedutezza, come nota il cardinale Baronio all' anno 635 §. 17 ove scrive: *Sicut hanc piam consuetudinem fervens religio introduxit, ita religio sancta subduxit; suadebat tunc fides, quod*

---

(1) S. Ambrosius, *In oratione fratris sui Satyri.*

(2) Ioannes diaconus, *In vita s. Gregorii* lib. I cap. XXIII.

(3) Surio, Il dì 1 di dicembre cap. I.

(4) S. Hieronymus, *In epistola ad Rusticum.*

(5) Libri capitulares, lib. XIV cap. CLXVIII.

postea reverentia dissuasit. Utrobique commendandi fideles. Nell' oriente seguitarono i monaci nei lunghi loro viaggi a portare seco l' Eucaristia; ma Benedetto XIV nella sua costituzione *Super graecorum* ne ha loro rinnovato il divieto. I papi però hanno seguitato questo costume sino al secolo XVIII; ed il Rocca, prefetto dell' apostolico sacrario, su di ciò molto si diffonde (1). Parve al Baronio di dover derivare questa consuetudine da un viaggio che fece Stefano II, detto III, di cui parla Anastasio bibliotecario. Scrive egli, che Stefano papa recandosi a Pavia condusse seco *ex sancta romana ecclesia quosdam sacerdotes, proceres etiam, et caeteros clericorum ordines, et ex militiae optimatibus, Christo praevio, caeptum iter prosequutum esse* (2). Dal qual passo pretende il Baronio, che avanti il papa precedesse il divin Sacramento. A me per altro non è certo, se quelle parole *Christo praevio* debbansi intendere dell' Eucaristia, oppure della croce solita portarsi avanti il papa. Altri eruditi scrittori credono che una tale consuetudine incominciasse da Stefano IV nell' anno 768, e fosse praticata da Urbano II ed Alessandro III; de' quali si

---

(1) Rocca, *In commentario de sacrosancto Christi corpore romanis pontificibus iter facientibus praecedente.*

(2) Baronius, Ad annum 753 § 8 et 9 ex Anastasio bibliothecario.

legge che nei lunghi loro viaggi portavano seco la sacrosanta Eucaristia. L' ultimo de' papi che usò un tal rito fu Benedetto XIII, allorchè nel 1727 recossi a Benevento.

11 Quello poi di recare l'Eucaristia agl' infermi ed ai moribondi è antichissimo nella chiesa, cosicchè il concilio niceno I chiama quest' uso *regola di antica legge* (1), quasi voglia dirlo coevo agli apostoli: *De his vero qui recedunt ex corpore, antiquae legis regula observabitur etiam nunc, ita ut ultimo vitae suae tempore viatico non defraudentur*. S. Ambrogio ricevette il viatico da Onorato sacerdote della chiesa di Vercelli; e nella lettera sinodica della chiesa affricana a Cornelio papa, ed in più lettere di s. Cipriano, e nel concilio valense dell' anno 442, e nel concilio XI di Toledo canone 33, si fa menzione del santo viatico, di cui parla ancora Gregorio III, allorchè nega ai parricidi la comunione, ed a loro la concede soltanto in punto di morte. Da tutto ciò il cardinal Bona rileva, che se l' Eucaristia nei primi secoli conservavasi nelle case, se s' inviava agli assenti, e se si portava per viaggio, dovevasi ancora conservare nelle chiese pel bisogno e conforto degl' infermi e de' moribondi. Ma che giova l' andar rintracciando con argomenti ciò che per testimonianza degli antichi padri si

(1) Concilio niceno I can. 13.

ha espressamente chiaro dalla ecclesiastica istoria. Ma io qui non voglio trascurare quello squarcio della lettera seconda che si pretende scritta da s. Clemente papa a s. Giacomo, nella quale premurosamente inculca di usare somma diligenza per ben custodire nel sacrario gli avanzi tutti dell'Eucaristia con altri avvisi che risguardano la medesima. So benissimo che questa lettera colle altre clementine da' critici non si reputa genuina; ma so ancora che il Bellarmino (1) va congetturando che da s. Clemente potesse essere scritta a Simone fratello di s. Giacomo.

12 Lasciato ciò nella sua incertezza, tra i padri greci abbiamo in primo luogo s. Giovanni Grisostomo (2) che descrive l'irruzione dei soldati accaduta nel sabato santo nella chiesa di s. Sofia in Costantinopoli, ove alcuni di essi che non erano battezzati entrarono con altri nel luogo in cui erano riposti i sacrosanti misteri, e videro quello che non era lecito vedere se non ai soli fedeli: e rovesciando i sacri vasi, rimasero asperse del prezioso sangue di Gesù Cristo le loro vesti: *Milites enim ubi erant sacra reposita irrumpentes, viderunt omnia quae intus erant, et sacratissimus Christi sanguis in praedictorum vestes effundebatur.* Riflettendo su questo passo del Gri-

(1) Bellarminus, *De scriptoribus ecclesiasticis.*

(2) Io. Chrysostomus, *In epistola ad Innocentium.*

sostomo , il Mabillon osserva che il sangue del Redentore conservato in chiesa non era certamente di quel giorno, poichè secondo l'eucologio dei greci presso Goar la messa si celebrava dopo il battesimo dei catecumeni, i quali eransi spogliati, quando i soldati entrarono in chiesa , per la battesimale immersione , e che a fine di salvare la vita furono astretti a fugirsene nudi ; ond'è che se i soldati in quella irruzione sparsero il sacrosanto sangue , e la consecrazione in quel giorno del sabato santo non era ancora eseguita, egli è argomento certo che si conservava sotto la specie del pane e del vino, poichè eravi l'uso di comunicarsi sotto ambedue le specie. Di questa costumanza trattano molti autori, e principalmente Giovanni ragusino nella eloquente orazione fatta al concilio di Basilea , ed il Waddingo (1) ; il qual uso poi fu dimesso sì per il rischio di spargersi il sangue, come per il rischio di putrefarsi.

13 S. Cirillo alessandrino , nella sua lettera a Calisirio vescovo , deride coloro che riprovavano la conservazione dell'Eucaristia ; e lo stesso fa Ottato millevitano (2) che visse circa il 350, allorchè riporta l'esecranda scelleratezza dei donatisti , i quali , entrati in chiesa, presero il sacro pane, e lo diedero ai cani, che

(1) Waddinghius, *In epistola* 15 *divi Francisci* num. 7.
(2) Optatus millevitanus lib. I et VI.

poi rabbiosi lacerarono i loro padroni : *Iusserunt Eucharistiam canibus fundi : nam iidem cani, accensi rabie, quasi latrones sancti corporis reos, dente vindice tamquam ignotos et inimicos laniaverunt.* Prova ancora una tale costumanza il vescovo Vittore (1) che ricorda la pugna fatta dal vescovo Valeriano contra il re Genserico per aver tolto dalla chiesa il Sacramento ; e soggiunge, che amò meglio sopportare l'esilio, che dare nelle mani di lui la sacrosanta Eucaristia. Lo prova eziandio s. Gregorio magno (2), che racconta il fatto di s. Benedetto quando sepellì il morto monaco più volte dalla terra ributtato colla particella dell' Eucaristia presa dalla chiesa. Raccogliesi finalmente da s. Eudocia martire, presso l' Enschenio (3), la quale tratta alla morte, ed impetrato dai soldati picciolo indugio, entrata in chiesa, aperta l' arca e presa una particella consecrata, se la rinchiuse in grembo, e con essa inviossi al martirio.

14 E qui io sono richiamato a favellare del modo con cui anticamente nelle chiese tenevasi l' Eucaristia. Il Mabillon è di parere che in tre modi ivi si conservasse (4). Il primo ed il più antico era quello

(1) Victor episc. lib. I. *African. persecut.*

(2) S. Gregorius magnus lib. II. *Dialog.* cap. XXIV.

(3) Enschenio. Al primo di marzo.

(4) Mabillon, *In commentario ad ordines romanos.*

di tenerla in un armadio nella sagrestia. Di questo parere fu anche s. Girolamo (1), che così scrive: *Quare sacrarium in quo iacet corpus Christi, qui verus est ecclesiae et animarum nostrarum sponsus, proprie thalamus appellatur.* È certo che quando il sommo pontefice usciva dalla sagrestia per celebrare solennemente la messa, dal suddiacono a lui mostravasi l'Eucaristia, come rilevasi dall'antichissimo Ordine Romano al num. 8 pag. 9, ove descrivonsi le cerimonie colle quali il sommo pontefice procedeva all'altare: *Tunc duo acolythi tenentes capsas cum sanctis apertas, et subdiaconus sequens cum ipsis tenens manum in ore capsae, ostendit sancta pontifici, vel diacono qui processerit. Tunc inclinato capite pontifex, vel diaconus salutat sancta, et contemplatur, ut si fuerat superabundans praecipiat ut ponatur in conditorio.* E qui il Mabillon spiega che cosa fosse questo conditorio: *Conditorium hic locus, seu vasculum erat in quo tunc Eucharistia recondi solebat.*

15 Dalle riferite parole dell'Ordine Romano, come ognuno ben vede, si comprova bensì esservi stato l'uso di mostrare al sommo pontefice nell'uscire dalla sagrestia l'Eucaristia, ma non già, come da taluno si pretende, che lo precedesse la sacra arca sino all'altare: *Ex his ergo mihi persuasum est, ante pontificem*

---

(1) S. Hieronymus *In cap. XL Ezechielis.*

ad missarum solemnia celebranda prodeuntem Eucharistiam non fuisse praelatam, sed ostensam tantummodo dum e sacrario excederet, et ad altare veniret. Così dottamente spiega le suddette parole dell' Ordine Romano monsignor Domenico Giorgi (1) meritamente lodato dal cardinale Quirini in una sua lettera al celebre canonico Alessio Simmaco Mazzocchi in data di Brescia li 22 di agosto 1747. Congetturano alcuni che questo stile durasse in Roma, o almeno nella lateranense basilica sino a Gregorio XI: lo che raccoglesi dalle costituzioni di quel pontefice fatte per la lateranense chiesa, ove al num. 18 si rammenta che in quella sagrestia si custodisce la mensa del Signore. Ma il Martene opina che ciò debba intendersi della mensa, in cui nostro Signore celebrò l'ultima cena (2), annoverandosi questa da Giovanni diacono (3) fra le reliquie di quella basilica, come anche al dì d' oggi si vede.

16 Il secondo modo di conservare l' Eucaristia era quello di tenerla o nel principale altare della chiesa, o in altro altare a ciò destinato: il che tuttora costumasi in Roma e in ogni dove. Nelle Gallie però praticavasi il tenerla non già nel tabernacolo,

---

(1) Giorgi, *De liturgia romani pontificis* tom. I pag. 40.

(2) Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus* lib. I cap. V.

(3) Ioannes diaconus, *Liber de ecclesia lateranense* cap. III.

ma sospesa sopra l' altare entro un vaso, della cui forma parlerò or ora. Di questo gallicano uso fa testimonianza Ugone flaviacense (1), il quale così scrive: *Henricum imperatorem, tempore Ricardi abbatis monasterii s. Victoris, dedisse pyxidem unam de onychino in qua servaretur corpus Dominicum dependens super altare.*

17 Il terzo modo con cui conservavasi nelle chiese l'Eucaristia era il tenerla in un armadio, sospeso al muro presso l' altare maggiore, entro un prezioso vaso, alla pubblica vista esposto, con alcuni vaghi ornati di pittura o scultura all' intorno, ma senza alcuna ara al disotto. A questi armadi appartiene il già sin da principio indicato gregoriano, che ha dato motivo a questo comunque sia mio ragionamento. Ma ne esiste un altro tuttora in attività nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, collocato a tergo della tribuna dell'altare maggiore, il cui ornamento che lo circonda, come nota il Martene, devesi al cardinale Francesco Quignones. Di questo terzo modo di conservare l'Eucaristia così parla il Mabillon (2): *Ad latus evangelii, seu ad aquilonarem partem, habebantur in quibusdam locis armaria, in quibus sacratissimum Sacramentum recondebatur; et quidem mos*

---

(1) Hugo flaviacensis, *In chronico verdunense.*

(2) Mabillon, *In tractatu de azimo et fermentato.*

iste hactenus perseverat in quibusdam ecclesiis, puta Romae in ecclesia s. Crucis in Hierusalem, in gallicanis nonnullis, ut pene in parrochiali ecclesia s. Ioannis Baptistae, et ante decem annos in basilica furseana, atque in belgicis plerisque.

18 Benedetto XIV, gia titolare di detta basilica, nella sua lettera enciclica scritta ai vescovi, e spedita sotto la data dei 16 di luglio 1746, fa speciale menzione del modo con cui in essa conservasi la sacrosanta Eucaristia (1). Eruditamente pure ne discorre il p. abate Besozzi nella sua istoria di questa basilica alla pagina 93. » Siccome (egli scrive) al mondo tutto è nota la somma erudizione di Benedetto XIV in conservare e promuovere l'antica disciplina, così a nessuno ha recato maraviglia, che tra le molte e grandi cose ideate a favore di questa basilica non abbia egli pensato ad assegnare altro sito in cui si custodisse il santissimo Sacramento, acciò ella si uniformasse al costume di tutte le altre chiese non solo di Roma, ma anche di tutta l'Italia, come ha osservato il Mabillon nel suo viaggio di questa vasta provincia; ma abbia lasciato che si continuasse a conservarlo in

(1) Benedetto XIV tom. II del suo bollario pag. 125 §. *tertio loco*, ove nell'accennata enciclica tratta: *De retinenda Crucifixi Salvatoris imagine palam et visibiliter exposita super altaribus ad quae missarum sacrificia peraguntur.*

» mezzo alla tribuna, dove si vede la bellissima mac-
» china di marmo eretta dal cardinale Quignones. Im-
» perciocchè tutti ben persuasi resteranno, che un pon-
» tefice così dotto e zelante permesso non avrebbe un
» tal costume, se non fosse questo conforme all' an-
» tica disciplina della chiesa ».

19 Da questa maniera con cui nella suddetta basilica si prosegue a custodire l'Eucaristia viene a conservarsi non solo il terzo, ma anche il primo modo dell' antica custodia, come il lodato p. abate Besozzi argomenta alla pagina 95. » Quindi è, che avendo il
» pontefice Benedetto XIV lasciato che in questa ba-
» silica si custodisca il santissimo Sacramento nel pri-
» miero sito che si vede, come si è detto, nel mezzo
» della tribuna, vengono nell' istesso tempo a conser-
» varsi due di quelle antiche costumanze dianzi ac-
» cennate. Imperciocchè riguardo a questa basilica
» essendo l'augustissimo Sacramento collocato nel men-
» tovato luogo elevato nel mezzo del muro della tri-
» buna, viene altresì ad essere custodito in sagrestia
» da dove si leva, si muta, e si rimette secondo che
» richiede il bisogno ».

20 Riguardo agli armadi, Rovero di s. Lorenzo nel libro degli uomini illustri del suo monastero racconta un prodigioso miracolo, che essendosi fieramente incendiata una chiesa in maniera tale che liquefatte rimasero anche le stesse campane, ritrovossi nulladimeno illeso ed intatto l' armadio, dentro del quale con-

servavasi l'Eucaristia. Miracolo simile abbiamo ai dì nostri veduto nell'incendio della basilica di s. Paolo, che calcinò le colonne di marmo, ma lasciò innocua la statua di legno del santo, il Crocifisso detto di s. Brigida, e l'altare della Confessione. I greci però, secondo ciò che scrive Antonio Arnaldo (1), appendono l'Eucaristia al muro, come si dirà in appresso.

21 Sembra che il primo e terzo modo di conservare l'Eucaristia vietato fosse dal secondo concilio di Tours, da cui si prescrive (2): *Ut corpus Domini in altari, non imaginario ordine sub Crucis titulo componatur.* Questo canone, la cui intelligenza ha tanto logorato e travagliato l'ingegno degli eruditi, venne chiaramente illustrato dal Mabillon (3), dimostrando che le parole *imaginario ordine* significano le pareti, o le sagrestie, le quali in quelle parti, ove stava il sacro ripostiglio, erano o vagamente intagliate, o nobilmente dipinte: talchè il senso del canone sia, che la sacra ostia si conservi *non in imaginario ordine*, cioè non nelle pareti della chiesa, ma *in altari sub crucis titulo*, cioè in mezzo dell'altare sotto la Croce.

---

(1) Arnaldus lib. III, *De perpetua ecclesiae fide de Eucharistia.*

(2) Concilium turonense II can. 3.

(3) Mabillon, *In tractatu de azimo* cap. VIII, et lib. I *De liturgia gallicana* cap. IX.

Comunque ciò sia, queste due costumanze comunemente in veruna chiesa più non si osservano.

22 I sacri vasi, nei quali anticamente custodivasi l'Eucaristia, erano di due figure; cioè o in forma di torre, o in sembianza di colomba d'oro, oppure di argento. Dei vasi in forma di torre parla s. Gregorio turonense (1): *Tempus ad sacrificium offerendum advenit, acceptaque turre diaconus in qua mysterium Dominici corporis habebatur, ferre cepit ad ostium;* e soggiunge che questa torre restò per miracolo sospesa in aria. Di una simile torre fatta da Felice biturícense fa menzione Venanzio Fortunato co'seguenti versi (2):

Quam bene iuncta docent, sacrati ut corporis Agni
Margaritum ingens aurea dona ferant.

Flodoardo scrive (3), che Landone arcivescovo di Reims ripose una torre d'oro sull'altare di s. Mario di quella chiesa che fu fabbricata da s. Remigio, nella quale impiegò dodici libre d'oro donategli dal re Clodoveo. Negli analetti del Mabillon si ritrova il testamento di s. Aredio di Lemosì, ove si descrivono quattro di que-

---

(1) S. Gregorius turonensis lib. I *De gloria martyrum.*
(2) Venantius Fortunatus lib. I carm. 25.
(3) Flodoardus lib. I cap. VI.

ste torri colle coperte di seta. Da qui si comprende quale doveva essere l'uso di quella torre, indicata da me sin dal principio che fu donata al monastero dell'Avellana dal cardinale Bessarione commendatario di quella abazia.

23 Troppo mi prolungherei se annoverare volessi tutti i documenti che su di un tale proposito dall'istoria ecclesiastica si raccolgono, molti de' quali trovar si possono nel più volte citato Martene. Nè qui abbracciare io posso l'opinione di coloro che colla scorta del concilio arausicano primo, celebrato l'anno 441, al canone 3 si danno ad intendere, che queste torri fossero piuttosto arche ad uso della materia da consecrarsi, e non della già consecrata: poichè il contrario si deduce e dal menzionato miracolo da s. Gregorio turonense, e dal prezzo ed ornato delle medesime torri, e dai già riportati versi di Venanzio Fortunato.

24 Non meno era in uso, anzi più antica la figura di colomba per questi vasi, e principalmente presso gli orientali: come pure l' ecclesiastica istoria è fecondissima e ricolma di tali monumenti in rimembranza forse di quella santa colomba, che nel Giordano comparve mentre dal precursore s. Giovanni fu battezzato il Redentore; oppure, come opina l'Altaserra (1), è il segno dello Spirito Santo. Primieramente

(1) Altaserra, *In notis ad Anastasium* tom. II.

nella vita di s. Basilio, scritta sotto il nome di Anfilochio vescovo d'Iconio, al capo 6 si legge che il santo divise in tre parti la sacra ostia: *Tertiam partem in columba aurea depositam super altare suspendit.* Inoltre il concilio costantinopolitano celebrato nell'anno 536 sotto Menna, ed il niceno secondo, fanno ricordanza di queste colombe. Simile documento rilevasi dal quinto sinodo, in cui si riferisce che tanto i chierici quanto i monaci fortemente si lagnarono contro del loro più lupo che pastore Severo, perchè non perdonando nè agli altari, nè ai sacri vasi, nè alle più ricche suppellettili delle chiese, con temerario ardimento sacrilego appropriossi le accennate colombe d'oro o di argento che pendevano sopra gli altari, e tuttociò che di prezioso e di peregrino rinvenivasi nei sacri templi.

25 Anche fra gli occidentali fioriva la costumanza di queste colombe, come risulta dal testamento di Perpetuo vescovo sul finire del quinto secolo. Scrive Gualfrido (1), che Enrico primo re d'Inghilterra donò una colomba d'oro al monastero di Godemons, acciò in essa si conservasse l'Eucaristia. Per simile uso scorgevasi una colomba di ottone nei monasteri cariacense, bobiense, come nel suo viaggio italico accenna il Mabillon. Anzi, per testimonianza del Martene, in una simile colomba, pendola sopra l' altare ai tempi

(1) Gualfrido lib. II cap. XV.

suoi, serbavasi l'Eucaristico sacramento nella basilica fossatense di s. Mauro; e lo stesso tuttavia si pratica in molte chiese della Francia. Ma Uldarico (1), e Ruperto abate (2) ad evidenza dimostrano, che dentro quelle colombe di oro era innestata una pisside per collocarvi l'Eucaristia. Di queste colombe trattano il Ronsveido, il Suassai, il Novarino, ed il Muratori (3). Nè io qui pretendo che le colombe le quali vedevansi nelle chiese presso gli antichi tutte fossero destinate per la custodia dell'Eucaristia; imperciocchè a tre oggetti potevano servire. Altre ponevansi al battistero, e queste rappresentavano un mero misterioso ornato: altre sepolcrali, che solevansi tenere alle tombe dei martiri, come leggesi presso s. Gregorio di Tours (4): ed altre dicevansi repositorie, che appunto servivano per ricetto della sacra Eucaristia. Tale è la distinzione che di queste sacre colombe fa l'eruditissimo Mabillon (5).

---

(1) Uldarico lib. II. cap. XXX.

(2) Ruperto abate, lib. *De incendio tuitien. monast.* cap. V.

(3) Ronsveido, *In notis ad epist.* 12 *s. Paulini.* Andreas Suassai, *In panop. sacer.* lib. IX cap. IV. Novarino, *In regno eucharistico* lib. V cap. LV. Baronio, *Ad annum* 57.

(4) S. Gregorius turonensis, lib. I. *De gloria martyrum* cap. XVII.

(5) Mabillon, *De liturgia gallicana* lib. I cap. IX.

26 Non vi è dubbio alcuno che nei diversi tempi questi sacri vasi siansi o di figura, o di materia variati, essendosi in molti luoghi praticato l' uso delle urne, o cassette d' avorio, molte delle quali con figure a rilievo allusive vedonsi nel museo d' avori in proprietà del conte Possenti di Fabriano, di cui il Cicognara fa onorevole menzione. Il Surio nella vita di s. Chiara pretende, che allora quando questa santa liberò il suo monastero dalla invasione dei saraceni in virtù della Eucaristia che seco fece portare, fosse il sacramentato Signore custodito in una di queste cassette d'avorio (1). In alcuni luoghi custodivasi ancora in coppe di argento, o in calici di oro, come leggesi nella vita di s. Gregorio III, di cui riferisce Anastasio che ordinò un calice da servire a questo uso; o di sacri cofani, come scrisse Pietro Amelio (2), o di vetro come leggesi nel *Chronicon episcoporum mindennentium*; e finalmente il citato Ugone flaviacense (3) rammenta *pyxidem ex onychino in qua servaretur corpus Dominicum dependens super altare*. Questo nome di pisside nei tempi bassi universalmente è stato adottato per significare il vaso d' oro o di argento in cui conservasi l'Eucaristia; ma nei decorsi

---

(1) Surius, *In historia episcoporum antisiodoriensum* cap. XIV.

(2) Petrus Amelius, *In caeremoniali* cap. LI.

(3) Ugo flaviacensis, *In chronico verdunense*.

secoli venne un tal vaso con ispeciosi nomi significato, conforme ricavasi dal codice remense, dal pontificale anglicano del monastero gemmaticense, da s. Gregorio turonense (1), e da s. Remigio nel suo testamento presso Flodoardo (2).

27 Divisata la conservazione della Eucaristia in tante e sì varie maniere, non posso dare il mio assenso nè al Morino (3), nè al cardinal Bona (4), scrittori benchè dottissimi, i quali hanno creduto che solamente per la comunione degl'infermi anticamente si custodisse nelle chiese il sacro corpo del Signore, e che la pia costumanza di conservarsi oggidì più particole consacrate nella sacra pisside, per comunicare i fedeli anche fuori della messa, sia stato per la prima volta introdotto dai frati mendicanti, e che dagli altri poi siasi lodevolmente praticata. Questi due eruditi scrittori fondano la loro opinione sul Rituale Romano, perchè anche al dì d' oggi in questo prescrivesi che conservare debbasi l'Eucaristia per la comunione degl' infermi: argomento per altro che non sembra degno di scrittori cotanto accreditati. Ma per vedere ben pre-

---

(1) S. Gregorius turonensis, *In lib. de gloria martyrum* cap. LXXXVI.

(2) Flodoardus, *In lib. historiae rhemensis.*

(3) Morinus, lib. VIII *De poenitentia* cap. XIV.

(4) Bona, lib. II *Rerum liturgicarum* cap. XVII.

sto lo sbaglio, basta riflettere a ciò che scrive Francesco Berlendi (1), il quale ad evidenza dimostra, che nel secolo IV non celebravasi in Roma ogni giorno la messa, e ciò nonostante s. Girolamo sì nella lettera vigesima ottava scritta a Lucinio, come nella lettera quinquagesima scritta a Pamachio costantemente afferma, che in Roma a suo tempo i fedeli avevano la lodevolissima costumanza di ricevere ogni giorno la santa Eucaristia.

28 Si sa di certo che nel secolo XI una gran copia di comunioni distribuivasi dai greci nell'oriente ai pellegrini che affollavansi a visitare i luoghi santi, come ne fa fede il cardinale Umberto presso il Baronio (2), che terminò la sua legazione di Costantinopoli nel 1054. Da ciò io rilevo in primo luogo, che tanta abbondanza di pane eucaristico non fosse distribuita in tempo delle sole messe, e che perciò la sacra Eucaristia si conservasse nelle chiese pe' forestieri e pellegrini. In secondo luogo, che nella chiesa orientale in tal congiuntura ebbe origine la comunione de' laici sotto le sole specie del pane, a motivo dei gran concorrenti che colà si recavano a venerare i sacri misteri, come insegna il Tommasini (3), il quale di

---

(1) Berlendi, *De oblationibus ad altare* pag. 97.

(2) Baronio. All'anno 1054.

(3) Tommasini, *De disciplina ecclesiae* tom. III lib. I cap. XV num. 4.

più aggiunge che questa consuetudine indi si diramò in tutto l'occidente, vietando poscia la chiesa per degne cagioni l'uso del calice. Solamente tra i laici il re di Francia ha il privilegio nel giorno di sua coronazione, e nel pericolo o articolo di morte, di ricevere l'Eucaristia sotto l'una e l'altra specie. Clemente VI fu quegli che accordò a quel re un tale privilegio. *Denique idem pontifex* (Clemente VI, dice lo Spondano (1)), *consideratis ingentibus coronae Franciae in sedem apostolicam commeritis, christianissimis regibus potestatem fecit sub utraque specie quandocumque id optarent communicandi; qua tamen potestate raro ipsi, nisi die inaugurationis suae et in viatico mortis, utuntur.* Ed in questo modo non solo il diacono ed il suddiacono nella messa solenne del papa, ma anche i ministri dell'altare della chiesa di Clugnì per singolare privilegio, in tutte le feste di precetto ricevono l'Eucaristia sotto ambedue le specie, come può vedersi presso il Mabillon nei comentari all'Ordine Romano titolo nono: *Quando, et quomodo desierit communio sub utraque specie in ecclesia romana.*

29 Qui fo punto, non volendo più abusare della sofferenza vostra: riserbandomi però, quando che sia, di riprendere il discorso su questo medesimo soggetto,

---

(1) Spondanus, *Ad annum Christi* 1352 num. 16.

qualora la pazienza vostra sarà in grado di nuovamente ascoltarmi. Ancora mi rimane di dilucidare altre interessanti cose sulla forma che davasi anticamente alla sacrata ostia, sul ceremoniale con cui amministravasi l'Eucaristia, sul rito diverso praticato in varie chiese di rinnovarne le specie, sull'uso dei tabernacoli, e sulla diligente custodia dei medesimi. Tutto questo potrà somministrare materia per altra adunanza.

Ciborio di marmo, che è nella Cappella Salviati in San Gregorio sul monte Celio.

SULLA
MUSA MELPOMENE
DISSERTAZIONE

LETTA

DAL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

PROFESSORE

SALVATORE BETTI

SEGRETARIO PERPETUO DELL' INSIGNE

E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA.

NELL' ADUNANZA TENUTA

NEL DÌ 12 *DI FEBBRAIO* 1835.

I. Una cosa delle più gravi a discorrersi nell'antichità che dicesi figurata, eminentissimi principi, onorandi colleghi, quella è senza dubbio de' simboli e degli attributi non che dell' origine delle muse. Il che si crederebbe quasi impossibile chi pensa non esservi stato poeta che non le abbia invocate, non artefice che non siasi dato a condurne alcuna in tela od in marmo. Ma da ciò stimo appunto esser nata quella tal confusione, ch' è poi stata cagione a solennissimi critici di usare intorno ad esse, benchè con varia fortuna, tutte le sottilità dell'ingegno. Imperocchè alcuni, solamente intesi alle immaginazioni poetiche, parlarono di queste dee, come abbiamo in Varrone, alla maniera mitica, e subito seguiti furono dagli artisti che già sempre si accompagnano co' poeti: altri, considerando da filosofi, ne parlarono alla maniera che dicesi fisica: altri finalmente alla civile, o come noi diremmo, secondo la religione, i sagrifici ed i sacerdoti di ciascuna città. Io non mi farò, innanzi a tanto senno, quanto qui ne veggo ed onoro nell'accademia, a disputare di tali quistioni così astruse, come lontane dal mio proposito nel chieder oggi la grazia della vostra attenzione. Altri dunque ne mostri perchè, come scrive Arnobio, tre muse ammettesse Euforo, quattro Mnasea, Mirtilo sette, otto Crate, e finalmente per Esiodo e per Omero divenissero nove: e dicaci se l' autorità di Varrone sulla origine loro

più valga, che non quella di Tullio, di Diodoro, di Plutarco, di Fornuto e degli altri antichi che ne favellarono. Quanto a me, o signori, le muse nate insieme colla terra e col cielo, come disse filosoficamente l'antico Museo, non furono che la sensibile immagine di quest' armonia che maravigliamo in tutte le cose dell' universo, ed una leggiadra fantasia greca come quella delle grazie. Io parlerò oggi della sola musa Melpomene, perchè intorno ad un suo attributo, che vuolsi essenziale, ardisco dipartirmi dall' opinione di un celebratissimo letterato: e di passaggio toccherò pure alcune considerazioni sulle *tespiadi* nominate da Plinio.

II. La musa Melpomene (non è che mi dilunghi a ripeterlo) si ha generalmente per la musa della tragedia. Dico generalmente, non essendo in ciò stati gli antichi di una eguale sentenza fra loro. Imperocchè Plutarco nel *Simposio* attribuì la tragedia a Terpsicore: e così pure l'attribuì ad Euterpe un epigramma dell' Antologia greca. Ma per Melpomene veramente stettero i più: talchè ora per comune consentimento s' invoca qual' unica inspiratrice di quel grande poema, in quel modo appunto che Talia, musa campagnuola, stimasi dettar la commedia: e Terpsicore si è rimasa alla danza, ed Euterpe alla musica, prime arti con che gli uomini eziandio barbari lodato abbiano il creatore. Il che quantunque non trovisi mai in Orazio là dove parla di Melpo-

mene come musa funebre e musa eroica (1), anzi come sua propria divinità (2): nondimeno è notato in altro epigramma, che andò già sotto il nome di Virgilio, e che ora si ha di Ausonio:

Melpomene tragico proclamat moesta boatu:

con cui concordano non solo Petronio Afranio nell'elogio delle muse, ma tutta la greca e latina antichità degli artefici: imperocchè e la maschera tragica, e l'ampio sirma, e la clava erculea, e i tirreni coturni si osservano come attributi di Melpomene in quasi tutte le opere che di quei maestri ci sono rimase. Poche opere certamente e di picciol conto, se vogliano paragonarsi coll' eccellenza di quelle, che ci si ricordano dagl' istorici: di quelle cioè che operarono Lisippo, Eubulide, Filisco, Canaco, Aristocle, Agelada, Lesbotemide, Olimpiostene, Policle (3), Strongilione, ed altri: oltre al bassorilievo che di una fece Prasitele, come narra Pausania (4), ed oltre alle bellissime che d'Ambracia furono portate a Roma da Fulvio Nobiliore.

---

(1) Carmin. lib. I, od. XXIV; e lib. IV, od. III.

(1) Ivi lib. III, od. XXX v. 16.

(3) Seguo in ciò l' emendazione di un passo di Varrone data da Giusto Lipsio, *Variar. lection. lib. II cap.* 24.

(4) Lib. VIII cap. 9.

III. Fra le quali opere porrei anche quelle, che col nome di *tespiadi* sono chiamate in tre luoghi da Plinio (1): le une scolpite da Cleomene, le altre da Euticrate, le terze portate di Tespia in Roma, e collocate nel tempio della Felicità; statue sì leggiadre nell'arte, che in una di esse s'innamorò perdutamente un Giunio Piscinulo cavaliere romano (2). Se non che dubito, come dubitò pure Ennio Quirino Visconti (3), che presso Plinio le tespiadi non sieno le muse, secondo che interpretano comunemente i comentatori, ma sì quelle figliuole di Tespi re de' tespiesi, con le quali si giacque Ercole, per ciò che narra la favola. Non già che tespiadi non sieno state chiamate dai poeti anche le muse, e singolarmente da Varrone (4), e da Ovidio là dove dice (5):

Nobiscum, si qua est fiducia vocis,
Thespiades certate deae:

ma oltrechè quella poetica espressione in un sì grave istorico come Plinio sembra troppo studiata al Visconti,

---

(1) Hist. nat. lib. XXXIV cap. 8, e lib. XXXVI c. 5.

(2) Ivi lib. XXXVI cap. 5.

(3) Notizia critica sugli scultori greci ch'ebbero il nome di Cleomene.

(4) De lingua latina lib. VI cap. 2.

(5) Metamorph. lib. V vers. 309.

io aggiungerò che le statue delle tespiadi nel tempio della Felicità dovessero, per trarre un uomo ad amore sì lascivo e sì folle, essere in altra immagine che in quella con cui sogliono rappresentarsi le muse. Perciocchè è canone di archeologia, soprattutto difeso dal Winckelmann e dal Visconti, che le muse non sieno mai state ritratte presso i greci, gli etruschi, e i romani, se non con vesti di grande onestà: pudicissime avendole sempre venerate l'antichità, e chiamate col titolo di vergini; senza curarsi di qualche fama particolare, che alcune di esse non fece ignare del talamo. E se vi fosse chi meno avveduto in queste cose volesse dir muse, come talora è avvenuto, alcune di quelle immagini femminili, nelle quali trovi l'attributo delle tibie e della cetra, ma invano la verecondia verginale della persona e dell'abito, sappia che egli cadrebbe nel grave errore di confonderle con le psaltrie, con le citaristrie, con le tibicini, femmine di vita generalmente oscenissima, e perciò rappresentate spesso seminude e lascive. E citaristrie appunto reputò Leonardo Agostini (1) quelle tre donzelle, le quali con la cetra in mano e in attitudine pressochè simile si hanno nelle famose gemme di Cronio, di Onesa e di Allione: sebbene a me piaccia maggiormente l'opinione di Domenico Augusto Bracci (2)

(1) Gemme antiche, par. 2 tit. 2 pag. 25.

(2) Gemme antiche, là dove parla di Cronio, di Onesa, e di Allione.

che vuole essere ivi effigiata Saffo. Che se la statua del museo fiorentino pubblicata dal Gori (1) ce la dà con una mammella ignuda (nè dalle penne delle sirene che ha in capo può dubitarsi che una musa non sia), parmi, o signori, che un unico esempio, e di tempo non classico delle arti, niente possa pregiudicare ad un sì generale consentimento di tutti gli artefici dell' antichità. Laonde io prego coloro che da qui avanti vorranno darci nuovi comenti a Plinio (scrittore su cui tanto ci rimane ancora da emendare e da dichiarare), prego, dissi, che meglio prendano a considerare quei tre luoghi dell' istoria naturale. Chè ognun sa come di queste umane follie di esser preso d' amore per un simulacro si hanno pure altre memorie, chi legge specialmente Ateneo (2): ma l'oggetto dell' amore fu sempre di sembianze impudiche, come la Venere di Gnido amata da Alchida di Rodi, la quale scolpita da Prasitele fu rifiutata da quelli di Coo, perchè la sua nudità non era cosa da vedersi non che adorarsi in un tempio di città costumata. E sa parimente ognuno, che non pur tespiadi, ma pieridi si chiamarono le muse, sia dal monte Pierio nella Tessaglia, sia dal terzo Giove detto Pierio, da cui un' antica opinione le voleva nate (3): e nondimeno

(1) Statue, tav. XVI.

(2) Dipnosoph. l. XIII cap. 29.

(3) Cic. De nat. deor. lib. III cap. 21.

il nome di pieridi non è sempre così proprio di esse, che anche non appartenga a quelle figliuole di Piero che nel canto furono vinte da queste nove sorelle. Ed ebbero nome altresì di libetriadi (1): ma non così esclusivamente, che tali anche non si dicessero le ninfe del monte Libetra, come raccogliesi da Strabone (2) e da Pausania (3). Tespiadi infatti per figliuole di Tespi, e non per muse, si ha in un passo di Seneca nell' Ercole Oeteo (4):

Mene thespiades vocant?
Breviqüe in illas arsit Alcides face.

Vedete adunque, o signori, se debba recar maraviglia il credere che le tespiadi di Plinio fossero differenti dalle muse, essendo spesso differenti da esse anche le pieridi e le libetriadi. Nè Cicerone è contrario a questa interpretazione: anzi sembra, o io m' inganno, confermarla là dove nel libro quarto contro di Verre parla di Lucio Mummio, il quale dal tempio di Tespia trasportò seco in Roma le statue delle tespiadi, lasciando per riverenza in quel luogo sacro

(1) Varro, De ling. lat. lib. VI cap. 2.
(2) Lib. IX.
(3) Lib. IX. c. 34.
(4) Vers. 369.

il Cupido, famosa opera di Prasitele. Or quale poteva essere la cagione di tal riverenza, se non quella di non rapire ad un tempio il simulacro venerabile di una divinità? Divinità era Cupido: ma tali non erano anche le muse? Perchè dunque il vincitore romano ebbe la religione di lasciar quello nel tempio, e non si fece poi scrupolo d'involar queste come trofeo della vittoria? Il perchè, o signori, è facile a dichiararsi per le parole stesse di Tullio: ed è che Mummio, uomo religiosissimo, ebbe rispetto alle cose sacre, e solo si appropriò le profane: *Itaque ille L. Mummius, cum Thespiis ea quae ad aedem Felicitatis sunt, caeteraque PROFANA illo oppido signa tolleret, hunc marmoreum Cupidinem, quod erat consecratus, non attigit* (1). E sì che profane erano le statue delle belle figliuole di Tespi, siccome quelle che mortali nacquero da un mortale: talchè Ovidio, appunto per non confondere insieme le une e le altre tespiadi, disse *dee tespiadi* le muse per distinguerle da quelle che dee non erano: *Thespiades certate deae.*

IV. Comunque sia, la statua che fece l'amore di Giunio non sarà stata certamente una Melpomene: musa che gli artisti hanno sempre rappresentata con certo aspetto di dignità e di austerità, quando per capriccio non siansi dipartiti da quegli antichi, che

---

(1) Cicero, In Verrem act. II lib. IV. cap. 2.

solo nelle cose gentilesche debbono aversi padri e maestri. Ed oh non avessero dato esempio di questo capriccio anche nobilissimi artefici, fra' quali non vorrei ricordare il divino ingegno di Raffaello! Ma tante sono e sì rare le virtù dell' arte in quel grande, che certo non vorranno i presenti per soverchio di riverenza imitare in lui quella parte, in cui veramente cadde: cioè quel suo trascurare o non sapere, per li pochi studi archeologici di quel tempo, gli attributi veri delle divinità ch' egli dipinse. Sebbene, quanto a Melpomene, credo che niuno la ritrasse in aspetto di maggiore giocondità e leggiadria, che il pittore Leseur: il quale ce la porse inghirlandata mollemente di fiori, col petto ignudo, e con occhi sfavillanti di tanto amore, che l' avreste per una francese donzella al cembalo, piuttosto che per la *severae musa tragoediae* di Orazio, e per l' inspiratrice di un poema che diede il nome ad ogni cosa grave e grande, come dice Cicerone: *Fuit Sulpicius vel maxime omnium grandis, et, ut dicam, tragicus orator* (1). Crederemo forse che i pittori Echione e Dionigi avessero così rappresentate le loro?

V. E sì che non era poi difficilissimo il trovare i veri attributi che diede l' antichità a questa musa: attributi che molti non sono, nè da generar confusione, massime seguitando i più antichi poeti ed

(1) In Brut. c. 55.

artefici, che già nel descrivere e nel ritrarre le divinità di pochi attributi sempre si contentarono; anzi de' soli necessari a farle conoscere. Imperocchè in Orazio ella in un' ode ha la cetra (1), in un' altra ha la testuggine d' oro, o sia la lira (2): instrumenti a corde, che spesso si confondono nei poeti, benchè fossero fra loro diversi e di forma e di suono: della lira dicendosi inventore Mercurio, e della cetra Apollo (3). Negli artisti poi, oltre a certa sua bellezza del viso che molto ad Ercole la rassomiglia, ed oltre al diadema, o alla corona di alloro e di edera che le cinge il capo, e alla pelle del leone che la ricopre (4), ha talora l'alloro in mano, come in una gemma stoschiana (5); o il tirso bacchico, come nella celebre gemma incisa da Gneo e già posseduta dal barone de la Turbie (6): ma più generalmente ha nella destra la clava o lo scettro, e nella sinistra la maschera tragica, quando però non sia ritratta innanzi all' olimpiade LXI in cui Tespi rappresentò l'Alceste, che diede

---

(1) Carmin. lib. I, ode XXIV.

(2) Ivi lib. IV, od. III v. 17.

(3) Pausan. l. V cap. 14.

(4) Pitt. ercol. tom. VII tav. 21.

(5) Vinckelmann, Gemme del barone di Stosch cl. II n. 1252.

(6) Visconti, Catalogo della dattilioteca del barone de la Turbie n. 25. Vedi pure il Gori, *Inscript. Etrur. urb.* par. I tav. X num. IV.

il vero essere alla tragedia: o meglio all'olimpiade LXXV, in cui fiorì la vita poetica di Eschilo, che alla tragedia porse la maschera, prendendone forse, come vuole il conte di Caylus (1), l' invenzione da' nostri popoli etruschi, da' quali già trassero i greci di oltremare, non meno che dagli egiziani, tutte le loro arti. E veramente nel bassorilievo dell'apoteosi di Omero nè Melpomene nè Talia hanno la maschera, o il coturno o il socco: avendo bene considerato l' artefice che tali attributi sarebbero stati mal convenienti a quelle due muse, poste com' esse sono intorno a colui, che di tanto precedette il canto greco della vendemmia.

VI. E qui, o signori, mi si fa incontro una grande autorità: quella dell' immortale Ennio Quirino Visconti: il quale in sul ristaurarsi la statua di Melpomene, che trovata con le altre muse nella villa tiburtina di Cassio adorna oggi il museo pio-clementino, consigliò che nella mano sinistra le si ponesse un pugnale: trattone, come avverte il Guattani (2), l' esempio dalla Melpomene (3) della collezione Volpato di tutte le muse, la quale passò poi nel museo di Gustavo III re di Svezia. Io certo tremo di dover contraddire ad un uomo così solenne nelle cose dell' antichità: ma

(1) Recueil d' antiquités, tom. I pag. 147.
(2) Monum. ined. tom. II pag. 72.
(3) Ivi tom. I pag. 84.

sì grande è nondimeno in me la forza del vero, che io vi chiedo in grazia di concedermi scusa, se dall'opinione di quel famoso vostro collega e concittadino oserò dipartirmi. Imperocchè io non credo, che il pugnale o il parazonio sieno mai state cose da ornarsene una musa nel buon tempo dell'arte, quando la filosofia reggeva principalmente la mano e guidava la mente degli artefici, e quando fiorì appunto Filisco, delle cui celebratissime statue poste in Roma nel portico di Ottavia voglionsi copie queste del museo pio-clementino. E molte considerazioni, o signori, mi confermano in questa sentenza.

VII. La prima si è, che veramente la tragedia non ebbe origine dal porre in azione sopra il carro di Tespi gli assassinii e le morti: ma sì dal cantare le lodi di Bacco o degli altri dei, e le imprese degli eroi. E quando per opera di Frinico, e poi di Eschilo, prese forma di maggior dignità ed ampiezza, ella disse i fatti di Tebe, di Troia, di Corinto, e delle famiglie di Pelope e di Labdaco: ma nondimeno guardossi sempre dall'insanguinare la scena: perciocchè fine del tragico, insegna Aristotele secondo la gran ragione dell'arte, non è il porre sensibilmente sotto gli sguardi dello spettatore sì fatte azioni feroci, ma sì l'imitarle con le parole, col metro, col ballo e con la musica. Or quale imitazione di parole sarebbe, se con gli occhi si vedesse Oreste uccidere sul teatro la madre, e Medea i figli, e l'un sull'altro av-

ventarsi col ferro Eteocle e Polinice? Questi orrori di una poesia che *Ense velut stricto ardens infremit*, come direbbe Giovenale, non trovansi che in colui (e fu forse la prima volta) che scrisse la Medea in tempo delle atrocità neroniane, ed in alcuni moderni che in arte vollero più saperne di Orazio: cercandosene in vano l'esempio in quei tre massimi greci, ne' quali la tragedia come in sua perfezione si riposò.

VIII. La seconda considerazione si è, che le muse sono siffattamente simbolo della pace e de' gentili ozii, e tanto da' poeti greci e latini si ritrassero schive di ogni opera d'arme e di sangue, che niun nume quando è fra esse, o, come dicono, quand'è *musagete*, vedesi mai armato: non Apollo, non Bacco, non Ercole. Di che inutile mi sembra recare in esempio a voi dottissimi quelle opere di arte che si conoscono: come inutile stimerò il ricordarvi, che appunto per questa loro soavità di animo il re Numa, che voleva ritrarre a un bel costume di pace gli spiriti troppo guerrieri de' suoi romani, consecrò un luco alle camene, dove i cittadini usati alla religione dell'asta di Quirino e di Marte, e della folgore di Giove, potessero spesso vedere e adorare più miti divinità ornate di que' simboli che sono la vera leggiadria della vita e la civiltà di un popolo. Perciò finsero pure i poeti che quando in Flegra tutti gli dei di Olimpo scesero a combattere per Giove, anche le dee più molli

si armassero, e fin Venere, e fin le parche: ma non già le muse, che timide compagne delle grazie e di Amore (1), attesero il termine del conflitto sul monte Elicona; dove invano Oto ed Efialte le invocarono propizie, e fecero loro i primi sagrifici, come abbiamo in Pausania (2). Imperocchè quelle gentili non si piacciono di altre battaglie, che del ballo e del canto: e già in questo combatterono Tamiri, le figliuole di Piero e le sirene, alle quali invece di dar la morte (cosa crudele) trassero le penne, e se ne inghirlandarono.

IX. La terza considerazione finalmente, e quella a cui parmi non poter essere cosa da opporre, fondasi sopra due chiarissimi passi di Eliano nella *Varia istoria*: passi che sembrano essere sfuggiti della memoria al Visconti, e che generalmente conformansi a quante opere della più veneranda antichità ci rimangono. Il primo è nel cap. II del lib. XII, e dice in latino così, secondo la traduzione del Vulteio: *Nemo, vel fictor vel pictor, filiarum Jovis imagines armatas* (ωπλισμένα) *nobis exhibuit: quo significatur, id vitae genus, quod in musis consumitur, placatum simul et mansuetum esse oportere*. Il secondo è nel cap. XXXVII del lib. XIV, e dice: *Nemo pictorum neque plastarum potuit ab se impetrare unquam, ut musarum fal-*

---

(1) Esiodo, Teogonia v. 64.

(2) Lib IX cap. 29

sas et adulterinas atque alienas a filiabus Jovis imagines nobis exhiberet : aut quis unquam opifex tam iuveniliter insaniit , ut eas armatas (*οπλισμένας*) *effingeret* ? Visse Eliano forse al buon tempo degli Antonini , fu pagano , fu pontefice , fu sofista dottissimo : e comechè scrivesse in greco , tuttavia fu nostro , e fiorì in Roma dove la vittoria e le dilicatezze del vivere avevano fatto venir di Grecia tutti i capo-lavori delle arti : e chi potrebbe senza presunzione contraddirgli allorchè non dubitativamente , ma assolutamente afferma : *Nemo , vel fictor vel pictor , filiarum Jovis imagines armatas nobis exhibuit* ?

X. Dissi che questi due passi di Eliano conformansi generalmente a quante opere antiche ci rimangono colle immagini delle muse : e ciò che dissi , sostengo. Imperocchè due soli esempi , e di età dubbia, non potrebbero con buona ragione distruggere tanta concordanza di scrittori e di artisti. E due soli appunto , s'io non m' inganno , sono gli esempi che mi si opporrebbero di Melpomene armata di un ferro , piuttosto che ornata dello scettro dei re , e dell'eroica clava, simbolo di una fortezza che non ha bisogno di spada o di scudo. Il primo è quello della statua della collezione Volpato , o sia del re Gustavo di Svezia , visibilmente operata in un tempo in cui l'arte volgeva in basso : dicendoci il Guattani (che la vide e illustrò) essere di artificio *non poco inferiore* all'altra col-

lezione delle muse del museo pio-clementino (1). Il secondo è il denaro della gente Pomponia, segnato col nome di Q. Pomponio Musa: denaro copiato poi dall'artefice, che operò la gemma illustrata dal Winckelmann ne' *Monumenti inediti* (2). Vedesi ivi la musa sotto le sembianze di una matrona, con la maschera nella mano sinistra, la clava nella destra, ed il parazonio che le pende al fianco: e (cosa novissima e curiosissima) ella ha in alcuni tipi, in quelli cioè datici dall'Orsino, dall'Agostini, dal Begero, dal Patino, dal Vaillant, dal Montfaucon, due fronti siccome Giano. La quale particolarità, così contraria ad ogni bellezza e ad ogni altra opera antica, fu trascurata dall'artefice della detta gemma del Winckelmann, che stimò più conveniente velarle il capo; avvicinandosi così al tipo datoci dall'Havercampio e dal museo Fontana, in cui ha coperta la testa dalla pelle del leone. Ora di qual grandissima autorità sia tale denaro, io per me nol so. Chi era questo Q. Pomponio Musa? Quando visse? L'Havercampio, e lo stesso Eckhel che ciò aveva cercato con quella rara sua diligenza, confessarono di non saperlo: conoscendosi appena questa famiglia dei Pomponii Musa per tre iscrizioni de' bassi tempi imperiali illustrate dal celebre amico nostro e collega Bartolom-

(1) Guattani, Monum. ined. t. I pag. 49.
(2) Num. 45.

meo Borghesi (1). E in quegli altri suoi denari, coll'immagine parimente di una musa, si ha poi la maggior diligenza in ciò che si appartiene a mitologia? Nol dirò io, o signori, ma voglio che per me lo dica un uomo in queste dottrine famoso, cioè Fulvio Orsino. Parlando egli della gente Pomponia in quel suo libro delle famiglie romane, che se forse non è divino, come il celebra lo Scaligero, certo è dottissimo, ecco ciò che scrive: *Musarum autem simulacra, quae in argenteis denariis expressa sunt, variant ab iis quae in marmoribus scalpta multis locis Romae reperiuntur: utraque etiam ab iis, quae sunt a veteribus scriptoribus descripta: ut in tanta denariorum, marmorum et scriptorum varietate, difficile sit quid quaeque invenerit, quove nomine appellata fuerit affirmare.* E con la sola autorità di una statua condotta in tempo che già con le arti venivano meno le dottrine mitologiche, e di un sì dubbio denaro, dov' è tanta confusione di attributi, che fece stranamente smarrire il Morelli, e appena al principe de' moderni numismatici Bartolommeo Borghesi diede di escire in tutto felicemente dal ginepraio (2), potrebbe sì mostruosa cosa darsi ad una musa, come il pugnale ed il parazonio? E perchè

---

(1) Osservazioni numismatiche, decade VI, osserv. II. Nel *Giornale arcadico*, volume di luglio 1822.

(2) Loc. cit., decade VI, osservazione I.

non se le darebbero anche due volti: anzi l'uno maschile, muliebre l'altro, come opina il Vaillant, per la stolta ragione che Melpomene tratta delle azioni sì degli uomini e sì delle donne? *Ideo bifrons hominis et feminae expressa videtur, quod hominum ut feminarum gesta tragoedia exhibeat* (1). Come se il medesimo non facessero e Talia musa della commedia, ed Erato degli amori, e Clio dell'istoria, e Calliope dell' epica ed eroica poesia.

XI. Sole autorità, ripeto: non credendo di dover qui trattenermi inutilmente nè sulla statua racconcia nel museo borbonico (2): nè sul gruppo in cui il Guattani (sia ciò detto con ossequio verso quell' onorando mio antecessore nella segreteria dell'accademia di s. Luca) volle troppo facilmente riconoscere Bacco e Melpomene (3) non per altro attributo, che per una scheggia di marmo che osservò in mano ad una piccola figura di femmina, la quale si disse un'Arianna dal Montfaucon, ed una Speranza dal Maffei e dal Buonarroti: nè sull' opinione del chiarissimo nostro collega avvocato don Carlo Fea, il quale nella pittura

---

(1) Vaillant, Nummi familiar. romanar., num. 17 gentis Pomponiae.

(2) Finati, Descrizione del real museo borbonico, tom. I par. II delle statue, num. 266.

(3) Guattani, Monum. ined. t. II pag. 72.

ercolanese (1), in cui è rappresentata una donna col parazonio in mano, volle vedere una Melpomene (2). Ma quel viso fierissimo, quegli occhi pieni di una mortale angoscia, e il non trovarsi in tutta l'immagine niun attributo di musa, sembrami che diano vinto all'altro nostro collega cav. Bernardo Quaranta (3), ed al mio illustre amico Tommaso Panofka (4), essere ella una Medea nell' atto che in se ferocemente raccolta sta meditando l' uccisione de' figli: e fors'anche una copia, com'esso Panofka dottamente considera, del dipinto celebratissimo di Timomaco. Se tutte le figure muliebri, che hanno in mano il parazonio o il pugnale, dovessero aversi per muse della tragedia senz'altra considerazione, io non so, o signori, qual grande tesoro noi non avremmo d'immagini di Melpomene. E una Melpomene sarebbe la Giustizia (Δικη) nelle *Baccanti* di Euripide (5): e una Melpomene altresì la figura della tavola X del tomo III delle pitture ercolanesi, in che gli accademici egregiamente

---

(1) Pitt. ercolan. tom. I. tav. XIII.

(2) Fea, nota al lib. VI cap. I. § XV dell'istoria delle arti del disegno del Winckelmann.

(3) Museo borbonico, vol X. tav. XXI.

(4) Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829, fascicolo II pag. 243.

(5) Versi 990 e 1011.

videro una Nemesi, a cui Eschilo nelle *Coefore* diede appunto la spada. Il fatto però si è che in niuna opera antica, salvo nella statua svedese e nel denaro della famiglia Pomponia Musa, Melpomene ha tale simbolo di orrore e di sangue: non nella statua che fu della regina Cristina, ed ora è nella galleria del re di Spagna a s. Idelfonso: non ne'bassorilievi Mattei, Giustiniani, Torlonia (1), Doria (2), Vivaldi Pascua (3): non nel famoso sarcofago capitolino: non negli altri sarcofaghi di Firenze (4) e di Pisa (5): non nell' apoteosi di Omero: non nell'altra statua del tomo secondo del museo pio-clementino: non nella colossale della cancelleria (che il Visconti stimò essere una delle nove del teatro di Pompeo): non nell' antichissimo specchio

---

(1) E' nel cortile del già palazzo Giraud, oggi Torlonia.

(2) Vedi il ch. nostro collega cav. Luigi Cardinali nell'illustrazione del sarcofago antico, rappresentante la favola di Marsia.

(3) E' stato ultimamente pubblicato ed illustrato con assai dottrina dall'altro esimio nostro collega cav. Costanzo Gazzera nella sua lezione accademica intorno *Un decreto di patronato e di clientela della colonia Giulia Augusta Usellis*, Torino 1830.

(4) Gori, Inscript. antiq. etrur. urb. par. III tav. 18 e 33.

(5) Martini, Appendix ad theatrum basilicae pisanae, tav. 33 num. 4. Ivi Melpomene ha la testa del bue, simbolo erculeo, sotto i suoi piedi.

kirckeriano (1): non nel vaso antico pubblicato dal La-Chausse: non in quello brandeburghese datoci dal Begero (2): non nella gemma di Gneo, non nelle altre nove stoschiane, non nella fiorentina del Gori (3): non finalmente nelle quattro pitture preziosissime ercolanesi, una delle quali è opera greca, come abbastanza dichiara il nome suo scritto in quella lingua. Anzi non lo ha neppure nella più moderna Melpomene dell' argenteria illustrata dal lodato Visconti: più moderna, dico, ma operata con antichi simboli, e da eruditissimo artefice. E perchè con maggiore apparenza di verità non sarebbesi dato al genio della tragedia, figura maschile? Eppure egli ha solo la maschera e la clava nel sarcofago del museo pio-clementino (4). Degli scrittori poi, Eliano assolutamente l'esclude: Fornuto, che vuol far certa pompa di erudizione e di sottilità nelle cose simboliche degli dei, ne tace affatto: e così ne tacciono tutti gli altri e poeti e mitologi. E sì che ne abbiamo bellissime descrizioni: fra le quali è questa di Ovidio, che appunto ce la porge sdegnata e torva, e nondimeno senza spada e pugnale (5):

(1) Mus. kircker, tom. I tav. XVI.

(2) Thes. brandeb. tom. III pag. 395.

(3) Mus. fior. tom. I tav. XLIV num. 1.

(4) Tom. IV, tav. XV.

(5) Amorum, lib. III, eleg. I.

Venit et ingenti violenta tragoedia passu,
Fronte comae torva, palla iacebat humi.
Laeva manus sceptrum late regale tenebat;
Lydius alta pedum vincla cothurnus erat.

Ed appresso:

Hactenus: et movit, pictis innixa cothurnis,
Densum caesarie terque quaterque caput.

Le quali considerazioni indussero forse il Patino a toglier poi pienamente, com'egli fece, questo simbolo di sangue a Melpomene nel darci di nuovo, dopo l'Orsino, le medaglie della gente Pomponia (1): stimando quasi più facile che una musa aver potesse due teste, di quello che il parazonio.

XII. Che se da' tesori, i quali chi sa quanti nascondonsi ancora sotto terra in Grecia e in Italia, dovesse venirne in luce alcun'altra, che a questo generale consentimento di mitologi, di poeti e di artefici potesse fare qualche eccezione; io pregherei a considerare, che in tale supposizione la musa Melpomene potrebbe appartenere al culto speciale di qual-

(1) Patinus, Familiae romanae in antiquis numismatibus ec., pag. 227.

che città, piuttosto che al rito universale de' nostri avi. Perciocchè a chi non è noto il modo particolare, con che rappresentati erano Giove in Argo e in Olimpia (1), Minerva in Eritra (2), Giunone in Lanuvio (3)? Nè l'essere Venere barbata in Cipro sarebbe buona ragione a chi volesse ritrarre con la barba tutte le Veneri, contra le idee greche ed italiche di compiuta e celeste bellezza di quella divinità. Come neppure sarebbe lodevol consiglio il ritrarla armata, perchè nel celebre epigramma di Antipatro (4) ed in Plutarco abbiamo (5), ch'ella nel passare l'Eurota lascia il cinto e lo specchio, ed entra in Isparta con lo scudo e con l'asta, tale volendosi presentare a Licurgo: o perchè armata veneravasi nel tempio che aveva sull'Acrocorinto, secondo che dice Pausania (6), e ch' è rappresentata in una moneta di Antonino Pio dottissimamente difesa contra il Vaillant e l'Eckhel dal testè defunto nostro collega Alessandro Visconti (7). Imperocchè quelle, come ognun vede, non

---

(1) Pausania, lib. II cap. XXIV, lib. V cap. XVII.
(2) Ivi, lib. VII cap. V.
(3) Visconti, Museo pio-clementino, tom. II tav. XXI.
(4) Antholog. graec. lib. IV cap. XII num. 24.
(5) In Licurgo.
(6) Lib. II cap. IV.
(7) Medaglie antiche inedite, tav. I. num. 2.

furono altro che municipali costumanze, o riti civili, come li chiama Varrone.

XIII. Per le quali cose, o signori, veri antichi e ragionevoli attributi da ornarsene le mani della musa Melpomene diremo solamente essere (oltre alla maschera tragica) la clava o lo scettro: questo a indicare che argomento della tragedia, come prescrive Aristotele, vogliono essere i grandi principi e i re: quella, il più antico simbolo della fortezza dato la prima volta all'Ercole greco da Stesicoro verso l'olimpiade XXXVII, a significare che Melpomene è la musa degli eroi e de'semidei, il maggior de'quali fu Alcide. Dissi da Stesicoro all'Ercole greco: seguir volendo l'autorità di Ateneo (1): imperocchè all'Ercole etrusco, o sia fenicio, gran divinità degl' italici, già davasi questo attributo antichissimamente, com'è a vedersi in molti pesi o denari che tuttavia ci rimangono segnati con le lettere di que'grandi avi nostri. Quanto poi al sommo Visconti diremo, che prese forse l'estremità di un piccolo scettro, o di un rotolo di carta, o di una verga, come si ha in due gemme stoschiane (2), per quella di un pugnale, di che parevagli osservare un segno nel fianco della sua sta-

---

(1) Lib. XII cap. 2.

(2) Winckelmann, Gemme del barone di Stosch, seconda classe, numeri 1253 e 1254.

tua del museo pio-clementino. Certo noi consiglieremo sempre gli artisti a seguir le sentenze di questo nostro gran lume di greca e latina sapienza : ma vorremmo tuttavia che meglio considerassero quella intorno alla musa Melpomene , affinchè nelle medaglie e ne'busti de'celebri tragici non debba più vedersi un pugnale , che ci faccia dubbiosi se l'immagine appartenga ad un pacifico letterato , ovvero ad uno che trovossi ai tremendi idi di marzo, o seguì le parti di Aristogitone e di Armodio.

GIOVE ΓΕΛΧΑΝΟΣ
E L'ORACOLO SUO NELL'ANTRO IDEO

L'UNO E L'ALTRO RICONOSCIUTI
NELLA LEGGENDA E NEL TIPO
D' ALCUNE MONETE

DI FESTO
CITTÀ CRETESE

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DEL SOCIO ORDINARIO E CENSORE
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA

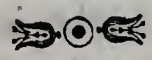
RMO PADRE GIAMPIETRO SECCHI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

INDIRIZZATA
ALL'ILLUSTRE ARCHEOLOGO
SIG. D. CELESTINO CAVEDONI
CONSERVATORE
DEL R. MEDAGLIERE ESTENSE

E LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA
Il dì 31 di gennaro 1839

Se v'ha tipo di greche monete, eminentissimi principi, onorandi colleghi, che sia stato soggetto a dubbi e ad incertezze, e che da uomini peritissimi si sia creduto di malagevolissima illustrazione, uno è certamente quello che si ammira nel ritto d'alcune monete di Festo, città cretese. Che desse sieno monete dell'isola di Creta, la provenienza e la fabbrica lo addimostrano apertamente, e non v'ha contrasto: che debbano attribuirsi a Festo, lo addimanda l'arcaica epigrafe, che si legge anche intiera in queste egualmente che in altre non poche di quella doviziosa città. Ma mentre gli archeologi sono d'accordo in questi punti; vanno poi a sentenze opposte nella interpretazione dello stranissimo tipo che nel ritto ci rappresentano. L'Eckhel vi ravvisò Galatea: poi, convinto che il personaggio era uomo, lo credeva Idomeneo per cagione del gallo che tiene colla destra. Quanto alla voce ΣΕΛΧΑΝΟΣ, egli è forse nome di magistrato, soggiungea quel savio troppo facile talvolta a molti-

plicarli senza necessità : sospettava però nella sua prudentissima critica , che fosse anche nome proprio da riferirsi a quel personaggio stesso , innanzi a cui sta scritto : e qui si appose al vero , ma per falso modo di leggere quella voce , leggendo SELCHAN, non potè giugnere a trovarne il significato. Il signor de Cadalvene , che pubblicò la moneta più bella di questa serie , vi riconobbe ΙΑΣΙΩΝ divinità de'misteri di Samotracia (1) : e del nome ΣΕΛΧΑΝΟΣ, lettosi la prima volta intiero sulla sua moneta, si sbrigò con queste magre parole : *L' Eckhel ne pubblica una che ha con questa una leggerissima differenza. Solamente il nome del magistrato è più completo sulla nostra rimarchevole d' altronde per l' eleganza della sua fabbrica.* Qual sia stata in seguito la sentenza dell' illustre archeologo signor don Celestino Cavedoni , si conoscerà dal principio di questa dissertazione epistolare che recito nell' accademia.



(1) Recueil de médailles grecques inédites publiées par Edouard de Cadalvene. Paris 1828 pag. 213 Pl. III , n. 12. Fu probabilmente per equivoco che il signor don Celestino Cavedoni lo disse creduto *Giasone* dal numismatico francese. Questi ha veramente *Iasion* , e non *Iason* personaggio assai diverso dall' Ἰασίων , quantunque i due nomi siano facilissimi a scambiarsi. Nè già si può riputare errore di stampa : perchè Ἰασίων , detto anche figliuolo di Minosse e di Fronia dallo scoliaste di Teocrito all'idillio III , 50 , sconviene assai meno che Giasone alla rappresentanza del tipo.

Per molte ragioni, pregiatissimo signor don Celestino, al giudizio di lei sottometto una nuova illustrazione del tipo e del nome ΣΕΛΧΑΝΟΣ che l'accompagna in talune monete di Festo città cretese. La principale è facile a indovinare da chi non ignora qual fior di sapienza e dottrina ella abbia già dimostrato nella numismatica romana e greca: ma in questo argomento una ve ne ha unicamente propria di chi le scrive, e tutta di debito contratto con lei fin dall'anno trentesimo sesto di questo secolo. Imperocchè ella ne avea già parlato in un articolo messo a stampa negli annali dell'instituto archeologico (1), e ne proponea tre spiegazioni: la prima è, che vi fosse figurato Vulcano, confrontando il nome ΣΕΛΧΑΝΟΣ col MNAJOƎZ ovvero ZNAJOƎM degli etruschi (2): la seconda che fosse uno de' Telchini, forse per la simiglianza de' nomi ΣΕΛΧΑΝ e ΤΕΛΧΙΝ: e la terza che potesse riferirsi ad Ercole padre di Ropalo, e nonno di Festo, che secondo Stefano bizantino, e il comentatore Eustazio, avea fondato quella città. Sembra però che ella antiponesse la prima, e non a torto: ma l'ingenuità dell'animo suo, che giustamente ci diè per indubitata l'interpretazione del nome ΤΑΛΩΝ in altre monete della stessa città da lei mirabilmente illustrate, lasciò quella del nome ΣΕΛΧΑΝΟΣ nel genere delle

(1) Ann. 1835 vol. VII pag. 162.

(2) Lanzi, Saggio di L. E. vol. II pag. 191 223.

conietture probabili, e m' ispirò la confidenza di scriverle questa mia. Io le n' era poi debitore fin d' allora per un savio avvertimento datomi da lei sopra una svista da me commessa in una nota alla dissertazione della Bilibra Kircheriana, nel voler confermare che il carattere Ϲ per Σ non è di molto antica paleografia greca: ed ella rileggendo, o rammentando la mia risposta alla sua gentilissima, troverà, che le promisi l' ammenda del mio fallo e le accennai pure questa novella spiegazione del nome ϹΕΛΧΑΝΟΣ, dicendo che l' avrei tratta da fonte sicura di greco scrittore; come in altra mia più lungamente svelai. Non è già che io sia pentito di quella sentenza in paleografia greca, che poi vidi approvata e difesa da sommi ellenisti: solo mi duole di non averla confortata allora con migliori argomenti; e perchè, se io non errava nella loro provenienza, potea prevalermi di queste monete medesime per dimostrare che il carattere Ϲ non è sempre Σ, e che anzi in ϹΕΛΧΑΝ, o ϹΕΛΧΑΝΟΣ è veramente digamma contra l' opinione dell' Eckhel (1) che tuttavia ne dubitava: e così avrei tolta meglio una grave difficoltà opposta a quel principio paleografico; poichè tali monete, a mio parere, sono sicuramente anteriori all' epoca stabilita per l' uso del sigma quadrato. Adempio adunque la mia promessa, e al suo tribunale rimando io la causa di queste monete, che ben

(1) D. N. vol. I pag. CII.

può deciderla (1): e se da questo mio scritto ne verrà qualche vantaggio all' archeologia, tutto a lei se ne dovrà tributare il merito, perchè ella prima d' ogni altro negò al nome ΓΕΛΧΑΝΟΣ l' indicazione d' un magistrato, e tentò d' applicarlo a personaggio mitologico.

Per serbare frattanto un qualche ordine progressivo di ragionamenti dividerò la materia in due quistioni. Nella prima esaminerò le due leggende per determinare il valore delle lettere, il significato delle parole; l' antichità delle monete; e perciò la quistione sarà quasi tutta paleografica e filologica: nella seconda descriverò i tipi, e con particolar minutezza lo strano tipo del ritto, in cui si rappresenta l' antro, l' oracolo e il nume che si chiama ΓΕΛΧΑΝΟΣ, affinchè poi confrontando gli scrittori col monumento, per via di fatto si possa ravvisare il soggetto che v' è figurato; e sarà quindi la seconda quistione numismatica in parte ed istorica. In fine, raccogliendo le conseguenze che ne derivano, cercheremo di ravvicinar questo incognitissimo Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ ad altre divinità già cognite, e l' oracolo suo nell' isola di Creta ad altri oracoli antichissimi di Grecia e d'Italia, per indagare la cognazione di questi popoli a vantaggio della mitologica scienza e della etnografica. Incominciamo dalle leggende.

---

(1) Egli, sapientissimo e modestissimo com' è, l'ha già decisa nella prefazione al suo spicilegio numismatico.

I. LEGGENDE

ϜΟΝΑΧΛΕΙ] [ΦΑΙΣ

L'epigrafe, che leggesi nel rovescio, non offre difficoltà : è il solito nome de' cittadini di Festo ora abbreviato in ΦΑΙΣ, ora disteso in ΦΑΙΣΤΙΟΝ. Questa ultima scrittura però mi sembra degna d'essere considerata per la mancanza dell' Ω, siccome indizio non dispregevole d' antichità. Ma rivolgiamoci al nodo gordiano di queste leggende che sta nell' epigrafe del ritto, e propriamente nella prima lettera dell' unica voce ϜΕΛΧΑΝΟΣ. Tengo per fermo con lei che sia digamma : tuttavia credo che anche qui abbia l' ordinario suo valore della V latina (1), e non già il valore dell' aspirazione H, o della lettera Σ. Le molte parole incominciantì da vocale, a cui preponevasi anticamente il digamma, ito poscia in disuso frai greci dove più presto e dove più tardi, ebbero certamente in seguito l'aspirazione aspra o dolce, secondo la varietà di favella, e talvolta anche il sigma, perchè, tolto il digamma, non si poteva altrimenti ; ma il digamma stesso fu vera lettera dell' alfabeto, ed elemento di pronunzia affatto diverso. Per convincermi

(1) Eckhel D. N. vol. II pag. 305, e vol. IV pag. 387.

di questo vero, mi bastano tre sole osservazioni: la prima è che ne' monumenti antichi di Grecia l'aspirazione dolce non ha segno di sorta, e molte di quelle iscrizioni medesime che innanzi ad alcune voci premettono il digamma, come l'alleanza degli elei e degli evei (1), davanti alle altre non hanno segno d'alcuna aspirazione, per esempio EKATON, APXOI, AITE ec. La seconda è, che in varie iscrizioni, dove troviamo indubitabilmente il digamma col suo carattere Ϝ, o coll'altro, F, troviamo pure un carattere totalmente distinto per indicare l'aspirazione aspra: così Γ e ⊢ abbiamo nelle tavole d'Eraclea, F e ⊟ in un'antica iscrizione di Corcira (2); e mi sembra assurdo il credere che in una stessa inscrizione si usassero tanto spesso due caratteri diversi, quali si usano nelle tavole d'Eraclea, pel digamma e per l'aspirazione H, senza diversità di valore. Questo argomento vale parimente per non confondere col digamma quadrato Ϝ la stessa figura che si ha per la lettera sigma. Imperocchè se trattasi di valore, egli è tanto certo che il digamma è diverso dal sigma nel valore, quanto il *Vau* è diverso da tutte sibilanti semitiche: gli esempli poi di parole in una stessa inscrizione, che ci presentano due diversi caratteri per questi elementi,

(1) Boeckh, Corp. inscr. graec. n. 11.
(2) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 20.

sono tanti che a me non basta l' animo d'annoverarli. Veggansi le tavole d'Eraclea. Rifletto solamente che se nella voce ΙΕΛΧΑΝΟΣ la prima lettera fosse sigma e non digamma, si avrebbero due sigma diversi in una stessa voce. Altro è che una stessa lettera abbia diversi caratteri in diversi monumenti, ed altro è che gli abbia in un monumento medesimo, e in una stessa parola, e con una differenza di linee sostanziale. Credo adunque che si debba leggere VELCHANOS e non SELCHANOS. Più malagevole sarebbe il distinguere il digamma quadrato Ε dal sigma quadrato Ϲ, dove non fosse il contrapposto d'un altro sigma: vi ha nondimeno un principio cronologico di paleografia, che non solo conferma la lettura VELCHANOS in questo nome stesso, ma che può servire di norma in epigrafi ancor più dubbiose. Augusto Böckh ha sostenuto, e con sodi argomenti, che l' uso del sigma quadrato Ϲ non ha esempi anteriori al secolo che precede la nostra era volgare (1): io mi contento che l' uso del digamma quadrato Ε si reputi per lo meno anteriore a quello del sigma quadrato Ϲ, il che nessuno mi può contendere: e se l'uso d' una stessa figura per due lettere diverse non si dee, senza pericolo d' innumerevoli confusioni nella scrit-

(1) Corp. inscr. graec. n. 44 pag. 69 e n. 59 pag. 85. *Eius usus*, dice egli, *non ultra saeculum aetatem Christi proxime praecedens exemplis confirmatur.*

tura, giudicar contemporaneo in uno stesso luogo: da un chiaro confronto che soggiungo conchiuderemo, che il carattere Ϝ deve assolutamente esser digamma, e non sigma nel nome ΕΕΛΧΑΝΟΣ. Imperocchè questo medesimo carattere Ϝ del digamma alterna e scambiasi coll' altro in forma di F nelle monete di *Oasso*, città cretese anch' essa, e vicina a Festo: giacchè in alcune leggiamo ΕΛΞΙΩΝ, e in altre FΑΞΙΩΝ. Ma queste monete d' Oasso, come si pare anche solo dall' uso dell' Ω; sono certamente posteriori alle monete di Festo colla leggenda ΕΕΛΧΑΝ, o ΕΕΛΧΑΝΟΣ che anch' esse l'addottano insieme coll' O per Ω; con più ragione adunque il carattere quadrato Ϝ dovrà tenersi per digamma nelle monete di Festo. Si aggiunga l' indizio non leggiero di maggiore antichità dimostrato dalla scrittura retrograda nel nome ΞΟΝΑΧΑΞΙ, e dalla forma dell' O col punto in mezzo (1), quale si osserva nelle più antiche monete di Magna Grecia. Per quanto si voglia detrarre alla sicurezza di queste prove, che pur sono intrinseche, ella che è tutto fior di giudizio nella scienza numismatica, non saprà mai pareggiare paleografia così discorde, e molto meno ribassar le nostre monete ad epoca più recente. Chè se non bastasse a taluno la paleografia numismatica per tirare quella legittima conseguenza che abbiamo dedotta, affinchè si legga VELCHANOS, non

(1) Veggasi la figura.

altrimenti che VAXION : noi per questi due nomi possiamo addurre eziandio la paleografia lapidaria strettamente congiunta coll' istoria , onde dimostrare l' assunto con più certezza. E per verità tra le molte inscrizioni greche trovate a *Teos* , dalle quali sappiamo che fu confermato al suo territorio il diritto *d'inviolabilità* (ἀσυλίας) dai romani , dagli etoli e dalle libere città di Creta , una ve ne ha contenente il decreto di *Oasso* opportunissima a decidere la nostra quistione. In fronte al decreto è scritto ΓΑΥΞΙΩΝ , che è quanto il ΓΑΞΙΩΝ , o ϝΑΞΙΩΝ delle monete , e in corpo al decreto questo nome ΓΑΥΞΙΩΝ è ripetuto cinque volte : sicchè non v' ha neppur luogo a dubitare della sua vera lezione. Ora egli è certo che quando si dettò questo decreto, la città di Festo era distrutta: e giacendo fra le sue rovine, non potea davvero coniare la nostra moneta. Di fatto quel decreto d'*Oasso* è contemporaneo ai decreti d' Istrone e di Eleuterna , città cretesi , essendo dati agli stessi ambasciatori Apollodoto e Colota spediti da *Teos* , e a Perdicca mandato dal re Filippo (1) ; ma il decreto di Eleuterna rammenta inoltre Agesandro rodio figliuolo di Eucrate , che dimandava ciò stesso a nome del re Antioco, non altrimenti che nel decreto de' romani è ricordato Menippo legato d' Antioco stesso παρ' Ἀντιόχου

(1) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 3047-3048.

τοῦ βασιλέως ἀποσταλεὶς πρὸς ἡμᾶς πρεσβευτής (1) per ottenere da Roma il medesimo privilegio. I decreti adunque d' Oasso e di Eleuterna, chiesti e concessi alle stesse persone, non solamente sono contemporanei fra loro, ma lo sono pur col decreto romano. Questo è dato da M. Valerio Messala Μάρκος Οὐαλέριος Μάρκου (υἱός) come si ha nel decreto, il quale fu pretore de' peregrini l'anno di Roma 559, o sia 193 innanzi l' era volgare: e l' ebbe il legato Menippo che con Egesianatte era in Roma quell' anno stesso, secondo Livio (2). Egli è dunque istoricamente certo, che il digamma quadrato Ϝ nel nome ϜΑΥΞΙΩΝ per ϜΑΞΙΩΝ dai cretesi d' Oasso circa l' anno di Roma 559 si adoperava ancora ne' pubblici marmi. E quantunque a tutto rigore il decreto d' *Oasso* possa essere alquanto anteriore all'anno di Roma 559, è peraltro indubitabile che non può essere posteriore all'anno 563: perchè tra il 559 e il 563 era già scoppiata e fervea la guerra d' Antioco contra i romani con tutto il movimento di questi verso l' oriente. Veggiamo adesso se Festo in quest' epoca potea più batter moneta; e noi confrontando Polibio (3) col geografo Strabone (4) troveremo, che

(1) Boeckh, Corp. inscr. graec. n. 3045.
(2) Lib. XXXIV §. 57 59.
(3) Lib. IV num. 53 54.
(4) Lib. X c. 4.

la città di Festo in Creta era già stata distrutta dai gortinii quasi nel tempo stesso in che Litto fu distrutta dai gnossii, cioè due secoli circa innanzi all' era volgare, e propriamente nell' olimpiade CXL secondo Polibio, anzi nell' anno di Roma 534, stando ai computi dell' Eckhel (1), epoca la più calamitosa a Creta per le guerre civili. E di vero Polibio, narrata la distruzione di Litto, soggiugne che la gioventù esiliata da Gortina si portò contro di Festo alleata con lei a danno di Litto, e che per una specie di rappresaglia *s' impadronì del suo porto, e quindi battagliò la città, sorprendendola da questa parte* (2). È chiaro che Polibio accenna al tempo, in che per testimonianza di Strabone i *gortinii atterrarono Festo, e ne occuparono il territorio* (3) τὴν λοιπὴν [Φαιστὸς δ' ἦν αὐτὴ], parla delle tre città fondate da Minosse, κατέσκαψαν Γορτύνιοι . . . τὴν δὲ χώραν ἔχουσιν οἱ κατασκάψαντες. Egli è dunque impossibile che le monete di Festo colla leggenda ΓΕΛΧΛΝΟΣ siano posteriori a quest'epoca, e molto meno al decreto di Oasso; perchè Festo allora distrutta, ed occupatone il territorio dai gortinii, non potea coniare moneta di sorta alcuna non che moneta autonoma. Quindi è che fra i decreti d' asilo

---

(1) D. N. vol. II pag. 316.
(2) Lib. IV n. 55.
(3) Lib. X c. 4.

trovati a Teos di dodici altre città cretesi, e talune assai meno considerevoli che queste due, non se ne ha veruno nè di Litto, nè di Festo. Conchiudiamo pertanto, che se in ΓΑΞΙΩΝ il carattere quadrato Γ è digamma e non sigma, a maggior diritto di paleografia numismatica e lapidaria dovrà esserlo in ΓΕΑΧΑΝΟΣ, e per la superiore antichità delle monete che illustriamo, ed anche perchè se fosse sigma, si avrebbero in una stessa parola due forme di sigma, la prima delle quali, per quanto io sappia, non si è riscontrata finora nelle più antiche inscrizioni di Creta.

Fissata così la paleografia e l' antichità di queste monete, e la vera lettura delle loro leggende, passiamo alla spiegazione del nome ΓΕΑΧΑΝΟΣ, perchè in tal modo le nostre piccole osservazioni si daranno lume scambievole. Ella sa che fra le monete di Festo, sopra cui ragioniamo, quella che merita singolare attenzione, e che abbiamo in vista, è la moneta pubblicata nel 1828 dal signor Eduardo de Cadalvene, poichè ha intiero il nome ΓΕΑΧΑΝΟΣ, che in tre altre è tronco della sua desinenza, essendo accorciato in ΓΕΑΧΑΝ. Poca è del resto quanto all' epigrafi la diversità nelle altre: sendochè o vi si abbreviano solamente i nomi ΓΕΑΧΑΝ e ΦΑΙΣ (1), o invece l'epigrafe

(1) Eckhel N. V. tab. X, f. 5.

del rovescio, che in quella del Cadalvene è ΦΑΙΣ, vi è, come già notammo, distesa in ΦΑΙΣΤΙΟΝ (1): talchè supplendo l' una all' altra i nomi delle loro leggende, questi intieramente scritti dovrebbero essere in tutte ϜΕΛΧΑΝΟΣ e ΦΑΙΣΤΙΟΝ. È necessaria questa avvertenza, perchè sono persuaso che la voce ϜΕΛΧΑΝΟΣ non è in secondo caso, ma in caso retto. Posto ciò, e premessa la nostra discussione paleografica, in cui si è provato che la prima lettera nel nome ϜΕΛΧΑΝΟΣ è un digamma quadrato, non altrimenti che in ϜΑΞΙΩΝ, basterà una sola osservazione sopra quel Proteo dell'alfabeto greco, qual è il digamma, per intendere a dovere e la significazione del nome ϜΕΛΧΑΝΟΣ, e quella del tipo stranissimo che si rappresenta nel ritto di queste monete. È noto che ne' lessicografi antichi, e spezialmente in Esichio, occorre frequentissimo l'uso del gamma semplice pel digamma: ed io ne prenderò da lui pochi esempi che per confessione de' critici sono sicuri, e che per voce latina corrispondente, o per autorità d'antiche inscrizioni, secondo me, non ammettono dubbiezza.

Γάλλοι · ἧλοι doricamente, onde *valli* in lingua latina.

Γέαρ · ἔαρ, per contrazione ἦρ, latinamente *ver*.

Γέλλαι · τῖλαι, da ἕλλω in latino *vello*, *vellico*.

---

(1) Mionnet, Descr. n. 247.

Γέμματα · ἱμάτια, per ἔμματα *vestes*.

Γέντερ : ἡ κοιλία, *venter*.

Γεστία · ἔνδυσις, *vestis*, forse immediatamente da ἐσθης.

Γέστρα · στολή, *vestis* da una stessa radice.

Γέτος · ἐνιαυτός, che pronunciavasi dagli spartani Ϝέτορ : quindi in Esichio abbiamo:

Γέτορι · ἔτει, fonte immediata di *vetus*, *veteris*. ἔτος inoltre è Ϝέτος nelle tavole d' Eraclea, ed anche Ϝέτος nel bronzo degli elei, e ne' marmi d' Orcomeno (1).

Γία · ἄνθη, *violae*.

Γίς · ἴσχυς, cioè *vis*.

Γιστία · ἐσχάρα, per ἑστία, dond' è *Vesta*,

Γιτέα · ἰτέα, *vitex*.

Γοίδημι · ἐπίσταμαι, da εἰδέω *video*.

Γοῖνος · οἶνος, *vinum*.

E chi più ne vuole, vi aggiunga gli esempi che seguono:

Γαβὲξ, che secondo Ammonio alessandrino (2) era il nome della sesta lettera indicante il numero *sei*, cioè Γαῦ ἓξ, che è quanto dire *vau sex*.

Γάδεσθαι · ἥδεσθαι in Esichio, e ϜΛΔΩΝ in marmo beotico (3).

---

(1) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 1569 a, III.

(2) Comm. ad s. Ioan. evang. cap. XIX, 14.

(3) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 1574, 6.

Γάκτος · κλάσμα in Esichio, da ἄγνυμι *frango*, che in Esiodo ci dà καυάξαις per καταϜάξαις; e da cui, secondo Stefano bizantino, deriva ΓΑΞΟΣ *Oasso*, in dialetto cretese *dirupo*.

Γάλι · ἱκανόν per ἄλι, voce sorella di ἅλις *satis*, e forse anche di *valeo*, *validus* e *valde* presso i latini.

Γαναξ per ἄναξ in Apollonio alessandrino (1), voce che per autorità di Dionisio alicarnassese e di Trifone grammatico pronunciavasi col digamma, e confermasi per antiche inscrizioni (2).

Γανδάνειν · ἀρέσκειν per ἀνδάνειν in Esichio, e così:

Γέλαν · αὐγὴν ἡλίου per ἕλην.

Γελεῖν · λάμπειν, per ἑλεῖν.

Γελίκη · ἕλιξ, per ἑλικὴ.

Γελλίξαι · συνειλῆσαι, per ἑλίξαι.

Γέντα · κρέα, σπλάγχνα per ἔντα *viscera*.

Γεργανα · ἐργαλεῖα, da ἔργανον che con ἔργον avea certamente il digamma, perchè nell' alleanza tra gli elei e gli evei tuttora leggiamo ΑΙΤΕ ϜΕΠΟΣ ΑΙΤΕ ϜΑΡΓΟΝ eolicamente per ἔργον.

Γέρρω · ἀπόλωλα, per ἔρρω.

Γήθια · ἤθη, per ἤθεα beoticamente, come ϜΕΤΙΑ per ἔτεα (3).

---

(1) De pronomin. in v. Τοί.

(2) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 1574, 4.

(3) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 1569 a, III.

Γηλιᾶσθαι · κατέχεσθαι , da ἧλος sopra γᾶλλος.

Γηλουμένους · συνειλημένους.

Γίν · σοί ovvero οἶ per ἵν , giacchè per testimonianza d' Apollonio alessandrino al pronome di terza persona eolicamente preponevasi il digamma. Σαφὲς ὅτι καὶ τὸ αἰολικὸν δίγαμμα ταῖς κατὰ τὸ τρίτον πρόσωπον προσνέμεται , e porta un esempio d'Alceo, dove abbiamo Γέθεν per ἔθεν (1) , come pure in un frammento d'Alcmane pubblicato dal Villoison (2).

Γῖξαι · χωρῆσαι, per εἶξαι da εἴκω *cedo*, donde *vices*, *vicissim ec.*

Γίο · αὐτοῦ , per ἐο beoticamente Ϝίο.

Γῖπον · εἶπον , quindi nel bronzo degli elei ϜΕΠΟΣ per ἔπος.

Γισαμέναι · εἰδέναι , da ἴσημι.

Γίσγον · ἴσον e sotto il B Esichio ha · Βίωρ · ἴσως · σχέδον · Λάκωνες.

Γιστίαι · ἱστουργοί ·

Γίσχυν · ἴσχυν , e sopra Γὶς per ἴς cioè *vis*.

Γοῖδα · οἶδα e sopra Γοίδημι.

Γόρτυξ · ὄρτυξ.

Γῷ · ἑαυτῷ , ἰδίῳ καί σῷ . E qui finisco , perchè la filatessa diventa troppo lunga.

---

(1) De pronomin. l. c. e ne' frammenti di Alceo n. LVII.

(2) Schol. Venet. ad Il. α , 222.

Ella ben vede che la maggior parte di queste voci è presa da Esichio : e se non si ammette che in queste voci il gamma fu scritto pel digamma , confesso che io non so render ragione di questa lettera e della sua stranissima sovrabbondanza in quelle voci appunto che ci conservarono il digamma sui monumenti. Ma giacchè molto importa che in queste ed in altre voci il gamma si riconosca usato pel digamma, mi permetterà che io le rechi un passo di Terenziano Mauro, e lo confronti con Esichio: perchè quel romano, dottissimo in ambedue le lingue , ci conferma l' uso del digamma in alcune di queste voci medesime , e ne determina poi il valore per modo, che il gamma prefisso loro in Esichio non si potrà mai certamente confondere col gamma ordinario del nostro alfabeto greco. Egli dunque della V consonante dice così (1) :

Perdere V *quia sic videtur usque vocalem sonum,*
Alteri quom praelocatur , [*nam facit* VITA *et* VALENS]
Sordidum quiddam videmus , absonumque excludere :
Aeolica gens tunc digammon denique illam scriptitat,
Mutet ut situm figurae quando mutabit sonum.

---

(1) Ed. Putsch. pag. 2397.

Nominum multa inchoata litteris vocalibus
Aeolicus usus reformat, et digammon praeficit:
Aeolica etiam dialectus est fere mixta Italiae
Ἕσπερον *quem dico graece,* VESPERUM *cognominat,*
Ἑστία *sic* VESTA *facta,* VESTIS ἑσθὴς *dicitur,*
Ἴνα *quam graece vocamus* VIM *iubet me dicere:*
Εἶαρ *est multis in usu, sed magis poeticum est,*
Ἦρ *enim nativa vox est, illa* VER *hoc dictitat:*
Quos Homerus dixit Ἐνέτους, *illa* VENETOS *autumat:*
VIOLA *flos qui nuncupatur, hunc graeci vocant* ἴον,
Et Ἰόλαος VIOLEVS *fit, crede Marco Tullio.*
Quamque ἴτυν *dicunt achaei, hanc* VITYN *gens aeolis:*
Plura Sappho comprobabit, aeolii et caeteri.

Non io solo, ma forse anch' ella maraviglierà, come mai coloro, i quali parlarono del digamma non abbiano insistito sopra questo chiarissimo tratto di Terenziano. Paragonandolo con Esichio nelle voci Γέαρ *ver*, Γία *violae*, Γὶς *vis*, Γιστία *Vesta*, converrebbe esser cieco per non ravvisare che in esse il gamma è scritto pel digamma. Che ciò avvenisse per identità di suono nella pronunzia, io non lo credo, perchè il gamma è troppo diverso dalla V consonante; mi pare piuttosto che uno scambio così frequente tragga origine dalla simiglian-

za de' caratteri : il che non mi sarebbe difficile a dimostrare , se non temessi d' uscire del seminato. Tocchiamo pertanto , e n' è ormai tempo , quell'ultima meta , a cui tendevano tutte queste paleografiche e filologiche ricerche. Senza queste , la spiegazione che darò della voce ϹΕΛΧΑΝΟΣ sarebbe solamente probabile : ma dopo queste , chiunque ha senno la terrà per certa e sicura. Ella non è mia spiegazione, è di quell' Esichio medesimo che così spesso finora abbiamo citato. Imperocchè nel novero di quelle voci, che incominciano per Γ , egli notò che ΓΕΛΧΑΝΟΣ è Giove presso i cretesi :

ΓΕΛΧΑΝΟΣ · ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν.

E qui ella ben vede che la differenza tra il ΓΕΛΧΑΝΟΣ d' Esichio , e il ϹΕΛΧΑΝΟΣ delle monete di Festo, è differenza unica di lettera iniziale : ma noi abbiamo provato che il carattere quadrato Ϲ nel nome ϹΕΛΧΑΝΟΣ è veramente digamma , come lo è in ϹΑΞΙΩΝ alternato con ϝΑΞΙΩΝ nelle monete d' Oasso vicina a Festo , in ϹΕΙΚΑΤΙ e ϹΙΚΑΤΙ per VIGINTI , co' suoi derivati in ϹΕΤΟΣ per ἔτος, in ϹΙΔΙΟΣ per ἴδιος sulle tavole d'Eraclea ; e, per dirlo in breve, come lo è in tutte le nostre vecchie lingue d' Italia. Sarà dunque ΓΕΛΧΑΝΟΣ per ϹΕΛΧΑΝΟΣ come in Esichio Γέτος è lo stesso che il ϹΕΤΟΣ delle tavole d' Eraclea scritto ϝΕΤΟΣ nel bronzo degli elei , e ne' marmi d'Orcomeno con

tutta quell' aggiunta di catalogo che pocanzi abbiamo tessuto, e che io potrei raddoppiare se fosse d' uopo. Egli è pertanto evidentissima cosa, che il ΓΕΛΧΑΝΟΣ delle monete di Festo è nome dato a Giove dai cretesi; e noi potremo conchiudere con certezza, che l' uomo rappresentato nel ritto di queste monete, sedente quasi in sua nicchia in un antro, e tenente con la destra un gallo su la sua coscia, non è altri che Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ col suo medesimo nome a lui scritto in faccia ΓΕΛΧΑΝΟΣ ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν. Passo adunque alla dichiarazione dei tipi, in cui la nostra quistione ristretta ai fatti, e fondata sopra queste monete e su gli scrittori, sarà tutta numismatica ed istorica.

II. TIPI.

ANTRO ED ORACOLO) (BUE CORNUPETA ENTRO UNA LAUREA

Non mi fermo tampoco sul tipo del rovescio: siccome neppur mi fermai sull' epigrafe: perchè il bue cornupeta è tipo comune a varie monete di Festo, incontrandosi anche in quelle che secondo la vera interpretazione da lei proposta ci rappresentano nel ritto l' indigete ΤΑΛΩΝ. Avvertì già l'Eckhel, e lo comprovò con autorità d'antichi scrittori, che Creta, e singolarmente Festo, abbondando di pascoli, abbondava di gregge

taurino (1), e perciò non mi sembra necessario ricorrere al toro portatore d' Europa per ispiegar questo tipo : chi però volesse crederlo tale nella moneta che illustriamo per la laurea che lo circonda , abbia pur libero pasto alle sue congetture. Il tipo, che tutta richiama la nostra attenzione, è il tipo del ritto.

Che nell' uomo ignudo ed imberbe si possa ravvisare dopo tanto volger di secoli il ritratto di Giove ΕΕΛΧΑΝΟΣ , come almeno anticamente lo finsero i cittadini di Festo , il nome apposto al personaggio non ce ne lascia dubitare. L' immagine di questo e di qualunque altro Giove è certamente ideale in quanto è di Giove : ma nel tipo delle nostre monete essa mi sembra una copia d' un simulacro esistente , cioè d'un Giove cui contemplavano in istatua i popoli di Creta, e quindi cosa di fatto espressa dal vero. Io tale la giudico per varie ragioni : imperocchè questo Giove non ha barba , e tuttavia Giove suole essere barbato nelle monete. Converrebbe adunque per ispiegar questo tipo ricorrere a qualche Giove sbarbato dell' antichità, simile al *Iovis Axur* , o al *Veiovis* de' latini che non fu mai definito chi fosse, e io non ne ho divozione : all' opposto se il nostro ΕΕΛΧΑΝΟΣ è propriamente copia di qualche statua in marmo o in bronzo collocata nell' antro idèo , a mio parere non v' ha più

(1) D. N. vol. II pag. 317.

difficoltà ; perchè Pausania, citato anche da lei (1), ci afferma di averlo veduto nell'Elide figurato in due statue qual giovane imberbe : anzi nelle statue di bronzo antichissime, come sono l'etrusche, un pelo di barba sarà sempre una rarità. Oltre a ciò Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ nelle nostre monete non va considerato solo : egli è parte di quel tutto che costituisce l' oracolo idèo ; ora un oracolo senza il simulacro del nume che dava le risposte , accompagnato da tutti gli aggiunti suoi , non si sarebbe mai potuto riconoscere in una sua rappresentanza , perchè n' era il miglior mobile. E poi nel tipo delle nostre monete qual ragione si potrebbe dare del gallo che VELCANÒ tiene sulla coscia, se questo non era il simulacro medesimo del nume ? Un Giove ideale di qualche artista ne' tempi più belli di Creta avrebbe l' aquila o sullo scettro , o a' suoi piedi , non già l' uccello fatidico del monte Ida. Eppure qui quel galletto si mostra chiaramente per gallo nella sua cresta levata , ne' suoi bargigli alla gola , nella sua coda in su rivolta , pettoruto ed atteggiato a quel canto che si credeva inspiratogli dal nume. E forse egli era scolpito in bronzo che divenia vocale per fiato d' un ciurmadore : al che mi sembra alludere apertamente

(1) Lib. IV , 24.

l'antico poeta Ione, scherzevole drammatico di Chio, il quale ne assomigliava lo strido all' acutissimo suono d' una siringa che servia di trombetta a Giove (1).

προθεῖ δέ τοι σύριγξ ἰδαῖος ἀλέκτωρ

Il gallo idèo precede per trombetta

Aggiunga che Pausania nel libro decimo (2) annoverando diversi antri sacri in Grecia ed in Asia, famosi per culto d'una o più divinità, ci attesta che in tutti era il simulacro del nume venerato nell' antro.

Mi si neghi frattanto che nel ritto di queste monete non sia rappresentato un antro sacro? Poco ci vuole per convincerne chicchesia, se non basta un'occhiata. L' Eckhel e il Cadalvene nel descrivere questo tipo hanno detto che *Velcano* siede allato, o sur un tronco d'arbore: e se intesero la ceppaia di qualche quercia, o simile che di sue grosse radici tapezzi le pareti d' una grotta, io non lo contrasterei: anche l'oracolo dodonèo, secondo Esiodo era nel fondo d'una quercia ἐν πυθμένι φηγοῦ: pare però che il sedile di *Velcano* nelle nostre monete altro non sia che la nicchia o naturale, o incavata per arte nel fondo dell' antro medesimo, di cui si vede grezza e sco-

(1) Apud Athenaeum IV, 185 A.

(2) N· 32.

scesa la parete a sinistra del nume, e quasi scannellata, o foggiata a colonnette in fila verso la destra. Che questo luogo peraltro sia sotterraneo, e per conseguenza un antro, lo addimostrano ad evidenza lo sfondato del disegno per quanto era possibile in medaglia a que' tempi, e molto più i cespugli e l'erbe che tra la parete a destra e la tettoia sporgono innanzi al gallo, o che pendenti dal labbro superiore dell'antro sovrastano tra le teste di *Velcano* e del gallo stesso. Ed io per verità mi maraviglio dell'Eckhel, perchè non si accorse di ciò che descrivea sopra due di queste monete, una del museo cesareo, e l'altra del granduca di Toscana. Egli dice ΣΕΛΧΑΝ (*retrograde*) *vir nudus sedens, d. gallum tenet, inde porta, ut videtur* (ma doveva riflettere che la gamba di ΣΕΛΧΑΝΟΣ esce fuori, e tuttavia non esce per la porta), *pone arbor, et superne virgulta dependentia* : è chiaro che i virgulti sovrapendenti suppongono luogo sotterraneo, e precisamente un antro innanzi a cui pendono.

Riconosciuto un antro e un oracolo di Giove pel ministerio d'un gallo in questo tipo, egli è facile l'argomentarne che debba essere l'antro idèo di Giove, celebre secondo la favola cretese pe'colloqui tenuti colà ogni nove anni con Giove stesso intorno alle leggi che

poi diede a Creta il suo legislatore Minosse. Il primo a farne cenno è Omero nell' Odissea (1):

Giace una terra, che s' appella Creta . . .
Gli abitanti vi abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli achei, sonvi i natii
Magnanimi cretesi, ed i cidonii
E i dorii in tre divisi, e i buon pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Τῇσι δ' ἐνὶ Κνωσσὸς μεγάλη πόλις, ἔνθα τε Μίνως
Ἐννέωρος βασίλευε, Διὸς μεγάλου ὀαρίστης.

Il che da Platone nel suo Minosse (2) s' interpreta così: *Andava Minosse di nove in nove anni nell' antro di Giove, altre di sue leggi imparando ed altre mostrando:* tanto afferma (3) Plutarco citando Omero e Platone: e Strabone anzi vi aggiugne (4) che Minosse emulator di Radamanto, il quale era stato legislatore anch' esso prima di lui, è chiamato da Omero Διὸς μεγάλου ὀαρίστης, perchè *salendo all' antro di Giove,*

(1) Il. τ, 172.
(2) Nel Minosse pag. 320 a. b.
(3) Tom. II pag. 776 ed Francof.
(4) Lib. X, 4.

e colà trattenendosi, ritornava poi con certi avvisi da lui composti che diceva essere ordinamenti di Giove. Ad Omero succeda Pindaro, che così parla a Giove stesso (1):

Propizio Giove, a cui fra nubi il monte
Di Saturno s' affida.
Che onori dell' Alfeo la larga fonte,
E l'antro venerabile dell'Ida, con quel che segue.

Dopo queste citazioni poetiche ragioniamo alquanto. Sia pur favola questo racconto che riguarda i colloqui di Giove con Minosse nell' antro idèo: benchè altri v' abbia riscontrato un avvenimento certissimo d' origine orientale. Questa era opinion de' cretesi, e l' istoria degli errori anch' essa è verità. Per noi basta che l' antro idèo fosse un antichissimo oracolo, famoso in Creta e fuori di Creta; e giacchè Minosse, per testimonianza di Strabone (2) e di Diodoro siciliano (3) molto più degni di fede che Stefano bizantino ed Eustazio, era creduto fondatore di Festo, non altrimenti che delle altre due città Cidonia e Gnosso, troppo giusta cosa era che Festo rappresentasse nelle

(1) Od. olymp. V, 42.
(2) Lib. X, cap. 4.
(3) Lib. V, pag. 237.

sue monete autonome quell' antro, dove correa fama che Giove avesse dettato le sue leggi a Minosse, mentre in altre monete rappresentava quel Τάλων, di cui Minosse medesimo si servia per banditore e custode di sue leggi nell' isola. Imperocchè così scrivea Platone (1): *Minosse adoperava Radamanto per esattore di sue leggi in città, e Talo nel resto di Creta.* Agli autori testè citati si possono aggiugnere Niccolò Damasceno, vissuto ai tempi d' Augusto, che favellando della legislazione di Minosse adduce anch' egli Omero, e spiega εἴς τι ἔρος φοιτῶν, ἐν ᾧ ΔΙΟΣ ΑΝΤΡΟΝ ἐλέγετο (2); Massimo Tirio, che allo stesso proposito ripete ἐν τῇ ΙΔΗ ΑΝΤΡΟΝ ΔΙΟΣ (3), e molti altri che taccio per brevità. Non debbo però tralasciare una memoria egualmente celebre e cara alla città di Festo, che l'avrà indotta con doppia forza a rappresentar quest' oracolo nelle sue monete. L' antro di Giove, che è detto anche Δικταίου Διὸς ἄντρον da Massimo Tirio (4), quantunque fosse propriamente nel monte Ida, è quel desso che fu visitato da Pitagora in compagnia d' Epimenide, secondo Laerzio (5) ἐν Κρήτῃ σὺν Ἐπιμενίδῃ κατῆλθεν εἰς

---

(1) Nel Minosse pag. 320, c. d.

(2) *Excerpta* pubblicate dal Valesio pag. 525.

(3) Dissert. XXII.

(4) Dissert. XXVIII.

(5) Lib. VIII, 3, *Vita Pythag.*

τὸ Διὸς ἄντρον. Ora, per testimonianza di Strabone (1), Epimenide era cittadino di Festo : e Massimo Tirio afferma che Epimenide lungo tempo avea frequentato quel santuario di Giove , dormendovi molti anni in profondo sonno , cosa difficile a credersi , dice Massimo (2) πιστεύεσθαι χάλεπον · ἐν δικταίου ΔΙΟΣ ΤΩ ΑΝΤΡΩ κείμενος ὕπνῳ βαθεῖ ἔτη συχνά. Certo io non la credo, e credo più volentieri a san Paolo, che Epimenide cioè fosse degno profeta de'cretesi, *sempre bugiardi* a detta d'Epimenide stesso (3), κρῆτες ἀεὶ ψευσταὶ, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί. Può ben essere però che i cittadini di Festo fossero alquanto più creduli ad Epimenide che noi non siamo ; e che in conseguenza, crescendo nella divozione all'oracolo di Giove, ne traessero motivo di figurarlo , qual era , nelle loro monete. Checchè ne sia del perchè , la rappresentanza dell'antro cretese, e dell' oracolo di Giove nelle monete di Festo, è un fatto che noi osserviamo cogli occhi nostri : e poichè uno solo era l'antro sacro a Giove nell' isola di Creta , non v' ha luogo ad altre ipotesi. Piuttosto degno d'ammirazione è il silenzio degli antichi intorno al gallo , uccello fatidico di quest' oracolo : ma essi tacquero ancora il vero nome di Giove che si consultava colà,

---

(1) Lib. X , c. 4.
(2) Dissert. XXVIII.
(3) Ep. ad Titum cap. I , 12.

e senza Esichio noi non sapremmo neppure se fosse uomo o nume il personaggio che vedesi in queste monete. Ella è dunque un'altra delle mille prove che abbiamo per dimostrare l' utilità della scienza archeologica, la quale c' insegna spesso ciò che ignorarono gli antichi, benchè non lontani all' epoca de' monumenti. Vi ha peraltro bastevole indizio per affermare, che il poeta Ione, in quel suo brano da me sopra citato, accenni veramente a questo galletto: imperocchè Ateneo, che l' adduce, vi fa questo comento (1): *Il gallo idèo fu da lui chiamato siringa con queste parole*

προθεῖ δέ τοι σύριγξ ἰδαῖος ἀλέκτωρ.

E l' eclogario recato dal Casaubon nel suo comento a questo passo riferma l'autorità d'Ateneo dicendo: *Altrove chiamò fistola il gallo idèo* (2). Un parlar metaforico com' è questo suppone notissimo l'obbietto del paragone, e non cade in acconcio sopra un gallo qualun-

---

(1) Lib. IV, 185 A. τὸν ἀλεκτρύονα ἰδαῖον εἴρηκε σύριγγα διὰ τούτων κ. τ. λ.

(2) Ἀλλαχοῦ δὲ τὸν ἀλεκτρύονα ἰδαῖον σύριγγα κέκληκε. Intorno a che il Casaubon non dovea dubitare se l' ἰδαῖος appartenga ad ἀλέκτωρ, ovvero a σύριγξ, perchè il genere grammaticale delle due voci maschile in ἀλέκτωρ e femminile in σύριγξ non lascia ambiguità. Ripeterei piuttosto l'articolo τὸν, ma non è necessario.

que del monte Ida. Del pari verisimile è il cenno che abbiamo di questo gallo fatidico nell' emblema d' Idomeneo. Pausania c'insegnò (1), che ne' monumenti un eroe, il quale porti nello scudo per emblema un gallo, dee tosto ravvisarsi per Idomeneo nipote di Minosse: ὅτου δὲ ὁ ἀλεκτρυών ἐστιν ἐπίθημα τῇ ἀσπίδι, Ἰδομενέυς ἐστιν ὁ ἀπόγονος Μίνω : *dovunque il gallo sta per emblema d' uno scudo, è Idomeneo nipote di Minosse.* Pausania ne ripete l'origine dalla stirpe materna, perchè Pasifae era figliuola del sole ἀπὸ τοῦ Ἡλίου τοῦ πατρὸς Πασιφάης : ma egli confonde il primo col secondo Minosse, chiaramente distinto nella cronica di Paro (2) : l'antico Idomeneo, che condusse a Troia i guerrieri cretesi di Gnosso, di Gortina, di Litto, di Mileto, di Licasto e di Festo (3), tesse egli stesso in Omero la sua genealogia derivandola da Europa e da Giove che fu padre del primo Minosse legislatore di Creta, e questi padre di Deucalione, e Deucalione padre d' Idomeneo (4) :

ὃς πρῶτος Μίνωα τέκε Κρήτῃ ἐπίουρον,
Μίνως δ' αὖ τέκεθ' υἱὸν ἀμύμονα Δευκαλίωνα,
Δευκαλίων δ' ἐμὲ τίκτε πολέσσ' ἄνδρεσσιν ἄνακτα
Κρήτῃ ἐν εὐρείῃ.

---

(1) Lib. V, c. 25.

(2) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 2374. Ἀφ' οὗ Μινως ὁ πρότερος ἐβασίλευε Κρήτης.

(3) Il. β, 648. γ, 296.

(4) Il. ν, 450 e anche ξ, 322.

Del resto Pausania confessa altrove che la genealogia degli eroi cretesi gli è molto oscura per le contraddizioni che vi trova (1); e poichè trattasi d'indovinare la mente degli antichi artisti greci, è assai più ragionevole interpretarla secondo la paterna genealogia da Omero tessuta, in cui Minosse I avo d'Idomeneo, e figliuolo di Giove ΛΕΛΧΑΝΟΣ, compendiava tutte le sue glorie nell'emblema del gallo. Imperocchè Omero fu l'ordinario archetipo degli artisti: e se questi fa discendere Idomeneo dal primo, e non dal secondo Minosse e da Pasifae che naquero dopo Idomeneo medesimo, la spiegazione di Pausania non può sussistere.

Ma sia pure, che di questo gallo fatidico non si abbia veruna memoria negli antichi scrittori: non sarà perciò meno vero che facea parte dell'oracolo cretese, e che egli era una variante pelasgica della colomba nell'oracolo dodoneo, e del pico marzio nell'oracolo de' nostri aborigeni. Che l'oracolo Dodoneo fosse pelasgico, è chiaro dalla preghiera d'Achille nell'Iliade(2): Ζεῦ ἄνα, δωδωναῖε, πελασγικὲ, τηλόθι ναίων; che poi fosse

(1) Lib. VIII, c. 53.

(2) Il. π, 233, veggasi anche Il. β, 750. ξ, 327. τ, 295.

ai tempi d'Esiodo non solo fagutale, ma sotterraneo possiamo argomentarlo da questo frammento (1).

Giace paese che si chiama Ellopia,
Bello di culti campi e prati erbosi,
A pecore ed a buoi larga pastura.
Ricco di gregge vi soggiorna immenso
Un popolo di nomadi, e pur sono
Tutte famiglie d' uomini mortali.
Ivi ha città che appellano Dodona,
E sorge estrema, e l' amò Giove a tanto
Che oracolo per gli uomini la volle,
Scelto d'un faggio sotto il ceppo albergo.
Di là tutte risposta hanno le genti;
E chi là Giove interroga del fato,
Lieto d' augurio per suo don ritorna.

---

(1) Presso lo scoliaste di Sofocle *ad Trachin*, v. 1083.

ἔστι τις Ελλοπίη πολυληΐος, ἠδ' εὔλειμων
ἀφνείη μήλοισι καὶ εἰλιπόδεσσι βόεσσιν·
ἐν δ' ἄνδρες ναίουσιν πολύρρηνες, πολύβωται
πολλοὶ, ἀπειρέσιοι, φῦλα θνητῶν ἀνθρώπων·
ἔνθα τε Δωδώνη τις ἐπ' ἐσχατίῃ πεπόλισται·
τὴν δὲ Ζεῦς ἐφίλησε καὶ ὃν χρηστήριον εἶναι
τίμιον ἀνθρώποις, ΝΑΙΩΝ Δ' ΕΝ ΠΥΘΜΕΝΙ ΦΗΓΟΥ·
ἔνθεν ἐπιχθόνιοι μαντήϊα πάντα φέρονται·
ὃς δὴ κεῖθι μολὼν θεὸν ἄμβροτον ἐξερεείνῃ
δῶρα φέρων ἔλθῃσι σὺν οἰωνοῖς ἀγαθοῖσι·

Le parole ναίων ἐν πυθμένι φηγοῦ, e l' ultimo verso δῶρα φέρων ἔλθῃσι σὺν οἰωνοῖς ἀγαθοῖσι, mi sembrano chiare a bastanza. Quanto all' oracolo degli aborigeni, non le deve essere ignoto il passo di Dionisio alicarnassese, e però lo tralascio. Noterò soltanto che secondo Dionisio la qualità dell' uccello non era d'essenza, perchè l' oracolo degli aborigeni fu creduto da Dionisio una ripetizione dell' oracolo dodoneo: quantunque dica espressamente che in Dodona l'uccello era una colomba, e fra i sabini un picchio δρυοκολάπτης. La differenza adunque dell' uccello fatidico non ci deve impedire di ravvisare nell' oracolo di Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ una ripetizione degli oracoli pelasgici. Sospettai sulle prime che l' uccello della nostra moneta fosse un picchio anche esso, giacchè il grammatico Placido nelle sue glosse pubblicate dall'eminentissimo cardinal Mai lo descrive così: *Dryocolaptes, avis quae in capite suo in modum* GALLI *cristam habet*: i bargigli però che gli veggo alla gola, e la coda risaliente, mi convincono che sia gallo. Sarà dunque una gloria di più per l'imperator del pollaio; nè l' avea meno in Italia che in Creta, perchè sappiamo da Plinio (1) che i galli gallinacci erano in Roma *victoriarum omnium toto orbe partarum auspices: hi maxime terrarum imperio imperant*: e veggasi tutto quel capo che è gran testi-

(1) Lib. X, c. 21.

monio della influenza gallinacea nella repubblica. A maggior confronto dell' oracolo cretese cogli oracoli de'nostri aborigeni, aggiugnerò che Malco, o sia Porfirio, rammentando il pellegrinaggio di Pitagora in compagnia d'Epimenide all' antro idèo, racconta che colui vi dormì le tre novene di sonno colle lane nere in dosso, secondo il rito praticato all' oracolo di Fauno (1). Non dobbiamo pertanto maravigliarci, se gli antichi riconobbero una stretta cognazione fra i pelasgi dodonei coi pelasgi di Creta e d'Italia. Alessandro Pleuronio, citato negli scolii omerici del Villoison, disse che il popolo d' Ellopia discendea dai tirreni (2) ἔθνος τῶν Ἑλλων ἀπόγονον Τυρρηνῶν : e Strabone (3), parlando degli abitatori di Creta Δωριέες τε τριχάϊκες δῖοτε Πελασγοί, attesta che Androne li volea trasmigrati in Creta dall' Estiotide di Tessaglia , dove appunto la tessalica Festo era una delle primarie città. Combinano adunque la mitologia e l' etnografia : ed è probabile che i pelasgi di Creta abbiano trapiantato nel monte Ida un oracolo somigliante all' oracolo degli aborigeni , e all' oracolo dodoneo , il quale durò più lungamente , e non cessò

---

(1) Insieme con Laerzio lib. VIII , 3 , εἰς δὲ τὸ ΙΔΛΙΟΝ καλούμενον ΑΝΤΡΟΝ καταβὰς ἔρια ἔχων μέλανα καὶ τὰς νομιζομένας τρὶς ἐννέα ἡμέρας ἐκεῖ διέτριψε.

(2) Il. π , 235.

(3) Lib. X , c. 4.

che al cessar di tutti gli oracoli pagani, venuto fra gli uomini l'aspettato da tutte le genti (1).

Resterebbe ora a compimento del mio lavoro una più astrusa ricerca, ed è. Qual Giove sia questo che si ha sulle nostre monete: mentre avendo dimostrato che debbasi leggere VELCHANOS, esce un nome, che pronunciato all'eolica diventa lo stesso che il *Vulcanus* de' latini. Non è egli verosimile, dirà ella, che possano conciliarsi ambedue le nostre sentenze con una facilissima etimologia? Per verità io mi sento assai poca inclinazione a pascermi di congetture etimologiche, e mi fermo all' autorità chiara d'Esichio. A questa tuttavia non mi oppongo. Che i cretesi avessero un altro Giove, per nome TAN, e che questi fosse il Giove nativo di Creta, è favola vecchia d'infiniti scrittori, che ha conferma nelle monete portanti l' epigrafe TAN ΚΡΗΤΑΓΕΝΗΣ (2), e ne' marmi ΖΗΝΑ ΚΡΗΤΟΓΕΝΙΑ (3): ed io lo distinguo da ΕΕΛΧΑΝΟΣ, perchè mi sembra distinto dai cretesi stessi nel giuramento che sigilla il decreto d'alleanza fra i lazii e gli olonzii: ὀμνύω τὰν ΕΣΤΙΑΝ καὶ τὸν ΖΗΝΑ ΤΟΝ ΚΡΗΤΟΓΕΝΙΑ καὶ τὰν Ἥραν καὶ τὸν ΖΗΝΑ τὸν ΤΑΛΛΑΙΟΝ. I monti tallei erano sotto l' Ida dal lato di

---

(1) Lib. VIII, c. 7, ἐκλέλοιπε δὲ πως καὶ τὸ μαντεῖον τὸ ἐν Δωδώνῃ καθάπερ τἄλλα.

(2) Eckhel, D. N. vol. II pag. 193.

(3) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 2554.

Retimna, e vi era altresì l' antro di Mercurio ἐριούνιος che è il Mercurio pelasgico. Crederei pertanto che ΓΕΛΧΑΝΟΣ sia il Giove Talleo, o piuttosto il Ditteo Giove, se questi è diverso dal Talleo, distinguendosi anch' esso dal ΤΑΝ ΦΡΑΤΡΙΟΣ nel giuramento d'alleanza fra i popoli di Gortina e di Ierapitna colle parole ὀμνύω τὰν ἑστίαν, καὶ ΖΑΝΑ ΦΡΑΤΡΙΟΝ, καί ΖΑΝΑ ΔΙΚΤΑΙΟΝ, secondo la lezione del Böckh: anzi è tale la lezione d' altre copie, che forse il Böckh non ha colto nel segno, e dee leggersi ΓΕΛΧΑΝΟΝ (1). Dietro a queste tracce non è improbabile che ΓΕΛΧΑΝΟΣ sia il Ζεὺς μύχιος de' greci e de' fenicii, chiamato anche ΧΡΥΣΩΡ, e dagli ateniesi Μειλίχιος: onde μειλιχιεῖα si appellarono gli antri a lui sacri. Filone biblio, traduttore di Sanconiatone citato da Eusebio, dice (2), che Χρυσαωρ era *Vulcano*, εἶναι δὲ τοῦτον τὸν Ἥφαιστον; e che primo avendo insegnato l'arte di navigare, fu dopo morte venerato qual nume, e chiamato *Giove abitatore dell' antro*, καλεῖσθαι δὲ αὐτὸν καὶ ΔΙΑ ΜΥΧΙΟΝ. I fenicii e i cretesi ebbero gran commercio fra loro nell' antichità: e se dura è la etimologia di ΓΕΛΧΑΝΟΣ e VVLCANVS dedotta dalle due lingue latina o greca, altrettanto è facile e spon-

(1) Boeckh, Corp. inscr. gr. n. 2555 lin. 11. 12.

(2) Praep. Evang. lib. I, c. 10 ed. Viger.

tanea dalla lingua fenicia (1) sorella dell'ebraica. Questo è il solo caso, in cui soglio antiporre l'origine orientale delle parole contrarie all'indole greca. Ma è ormai tempo che io le cessi la noia, e chiuda questa mia dissertazione epistolare, se meglio non sia chiuderla nell'antro di Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ, o di Vulcano, perchè mai più non esca: il che tutto dipenderà dal suo giudizio:

Pagina iudicio statque caditque tuo.

Mi conservi l'amicizia sua, e mi raccomandi a Dio vivo e vero creatore e liberatore degli uomini dal laberinto inestricabile della idolatria; alla cui gloria, come trofei, vogliamo consecrate anche le scoperte delle pagane superstizioni.

---

(1) Damascio presso Fozio cod. CCXLII dice: Φοίνικες καὶ Σύροι τὸν Κρόνον ΗΛ καί ΒΗΛ καὶ Βολάθην ἐπονομάζουσιν. Ed Eupolemo presso Eusebio (Praep. Ev. IX, 17) soggiugne: Πρῶτον γενέσθαι ΒΗΛΟΝ ὃν εἶναι Κρόνον, ἐκ τούτου γενέσθαι ΒΗΛΟΝ καὶ ΧΑΝΑΑΝ, τοῦτον δὲ ΧΑΝΑΑΝ γενεσθαι πατέρα τῶν Φοινίκων. Congiungasi ΗΛΧΑΝΑΑΝ, ovvero ΒΗΛΧΑΝΑΑΝ, colla terminazione propria della lingua greca, e si avrà ΓΕΛΧΑΝΟΣ. Posto ciò, sarebbe mai anche questa una delle cause di quella terribile maledizione profetica di Noè: *Maledictus Chanaan*?

INTORNO AD ALCUNE
ANTICHITÀ TUSCULANE
RECENTEMENTE SCOPERTE
DISSERTAZIONE
LETTA
DAL MARCHESE LUIGI BIONDI
PRESIDENTE
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA
NELL' ADUNANZA TENUTA
Il dì 21 di febbraio 1839

Dopo che nello scorso anno ebbi avuto l'onore di ragionare fra voi, principi eminentissimi, accademici eruditissimi, di un antico bassorilievo di stile romano trovato nelle scavazioni veienti, avvenne che altro bassorilievo di stile etrusco fosse pur discoperto fra quelle antiche rovine. E avvenne eziandio che la vasta necropoli si ritrovasse degli antichi abitatori di Veio, al tempo che quella città faceva parte della etrusca dominazione. E volle la sorte che, nello aprirsi di alcune grotte sepolcrali, si rinvenisse non piccola quantità di vasi fittili con figure, e di altre stoviglie, oltre ad alcuni vasi in bronzo e a qualche ornamento in oro. Intorno alle quali cose vi avrei io oggi intrattenuti, se dal mio proposto non mi avesse allontanato altro e a me più caro ritrovamento. Imperocchè nella scorsa state, mentre la maestà della regina Maria Cristina di Sardegna, mia augusta signora, dimoravasi nel suo tusculano, volle, per quell' amore ch'ella nutre per le antichità e belle arti, darmi il gradito incarico di aprire pur ivi, come erasi fatto nel ve-

ientano , nuove cave di antichità. E poichè la sorte fu egualmente colà propizia che in Veio , ho deliberato di ragionarvi delle cose tusculane recentemente tornate a rivedere la luce.

Tuscolo ebbe due porte , ambedue da me discoperte : all' una delle quali , distante da Roma cento stadi , cioè da XII in XIII miglia , metteva un ramo di strada che distaccavasi dalla via latina ; all' altra metteva altro ramo che distaccavasi dalla via labicana : e da questa parte il cammino di chi moveva da Roma era più lungo di oltra due miglia , come dimostra la colonnetta migliaria col numero romano XV, che fortunatamente dura tuttora al suo posto. Chi entra per la porta più vicina a Roma vede in due dividersi la strada interna. Dirittamente vassi all' altra porta , al foro , al teatro , all' acropoli : volgendo a mano stanca, vedesi la via discendere nella direzione del nord verso il muro dell'eremo de'camaldolesi. Questa via è fiancheggiata pur essa di fabbriche antiche : ed era stata già discoperta fino ad un CL passi , allorchè , per comandamento del re Carlo Felice di gloriosissima rimembranza, furono per più anni continuate le grandi scavazioni che , oltre a dovizia di rare antichità , fruttarono il certo ritrovamento del contrastato luogo ove sedeva l' antica Tuscolo. Io mi pensai di proseguire il discoprimento di questa via : chè ciò facendo, ancorchè la speranza di trovar cose trasportabili altrove mi fosse fallita, l'opera non sarebbe andata perduta: perciocchè sarebbesi discoperto un nuovo tratto della città.

Adunque continuando in quel luogo gli scavamenti, e trovando sempre la via lastricata di grossi massi di selce, si giunse ad un punto dove essa via nuovamente bipartivasi: essendo che un ramo proseguisse il suo discendere al basso, e l' altro a destra si allargasse, prima in una piazzetta lastricata della pietra indigena detta sperone, con ivi sedili della stessa pietra; e quindi, pure a destra salendo, si discostasse dall' altro ramo. Ed è da notare che questa nuova branca alla mano destra appariva essere stata chiusa da due porte, l' una rispondente sulla descritta piazzetta, l' altra volta verso il ramo principale che giù discende. Il cuore di tutti si aprì allora ad una ragionata speranza: e proseguendo a cavare per questo lato, e trovando sempre la via lastricata a larghe lastre di selce, si vennero a discoprire gli avanzi di nobilissima abitazione; e ne furono dalle macerie disgombrate sei stanze; le cui volte, con parte delle pareti che le sostennero, erano sempre così rimase, come avvenne che rimanessero quando il tempo o la mano degli uomini ne cagionò la rovina. Le soglie delle porte erano in marmo; i pavimenti in musaico a dentellini di pietre bianche e nere; i muri intonacati e variamente dipinti; ed alcuni con ornamenti di stucchi o bianchi o dorati. Ma que' muri erano, come ho detto, in gran parte caduti; e da quelle parti, che si rimanevano in piedi, erasi distaccato e frantumato l' intonaco. Fu chiamato colà il di-

ligente pittore signor cavaliere Carlo Ruspi, dell'arte di conservare le antiche pitture espertissimo, perchè tutto ciò che potè salvarsi riunisse e collocasse sopra lavagna. Voi qui vedete, o colleghi, i principali risultamenti delle fatiche per molti giorni durate.

Una delle stanze aveva pitture in campo bianco: nel mezzo erano busti assai minori del vero: nell' alto figurine di più piccole proporzioni. Dei primi si è conservato un ritratto di donna condotto con molta finitezza: delle seconde una mezza figurina con ramo di olivo in mano: e rappresenta forse la Pace.

Altra stanza aveva bellissimi scompartimenti di pitture e di stucchi a bassorilievo, chiusi e questi e quelle da cornici lavorate a stucco e dorate. V'erano in campo di cinabro medaglioni con teste pitturate quasi a metà del vero: v'erano in campo turchino figurette in istucco, alcune sedenti, altre in piedi, che porgevano bere a piccole cerve: all'intorno stucchi ad arabeschi. Forse qualche parte degli ornamenti artistici di questa stanza potrà essere conservata. Il ritorno di sua maestà in Roma fu d'impedimento a ciò fare; perchè nulla facevasi senza che io vi fossi presente.

Il campo di altra stanza era di colore paonazzo, e vi si vedevano dipinte figure terminantisi in fogliami; e v' erano arieti a festoni di pampani con bellezza di uve. Fui lieto dell' aver potuto conservare e riunire in un quadro due caproni che si guardano senza cozzarsi, ma in atteggiamento tutto pa-

cifico. Sono toccate con molto spirito, principalmente nelle teste : hanno , come ad ornamento , vincigli di piccoli fiori ; e sopravi corrono tralci di viti con uve che ti sembrano vere.

Una quarta stanza ebbe stucchi di molta bellezza, alcuni de' quali erano messi ad oro. Fu avvenimento fortunato l' aver potuto trarre fuori delle rovine , pressochè intatto, un gran pezzo di muro, lungo oltre a tre palmi , ed alto pressochè due , già come vedete a doppio scompartimento. Nella parte superiore sono su campo paonazzo figure in istucco dorato che terminano sotto il ventre in fogliami. Queste figure hanno ai lati due sfingi, volte loro di tergo , e colle due mani ne stringono le due code : ove poi le sfingi incontransi testa a testa , ivi dividele un candelabro od altro che sia : ed erano pur messe ad oro così le sfingi come i candelabri. Ora tutte le dorature sono quasi interamente scomparse. Nello scompartimento inferiore , e più largo che non è il primo, il campo bianco ha figure senza ornamento d' oro. Dovettero rappresentare il trionfo di Bacco nel suo ritorno dall' India. Precede una giraffa (*nabun* o *nabis* degli etiopi , *camelopardalis* dei greci e dei latini) quale anticamente fu descritta da Plinio (1) e da Solino (2) , e quale più re-

---

(1) L. VIII c. 18.
(2) C. 30 ad met.

centemente ci fu rappresentata da M. Polo, che parlando degli etiopi scrisse così (1): » *Hanno giraffe molto belle; e sono fatte come io vi dirò. Elle hanno corta coda, e sono alquanto basse di dietro: chè le gambe di dietro sono piccole; e le gambe dinanzi e il collo sì è molto alto: e sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola, e non fanno niun male* ». Nè fa che la giraffa sia animale non propriamente dell' India, dove Bacco trionfò, ma sì della Etiopia. Imperocchè nota bene a proposito il Turnebo (2): *Latissime Indiae nomine usus veteres, ut qui Aetiopiam interdum ea significarent.* Perciò Virgilio (3) pose nell' India il nascimento del Nilo, comecchè esso abbia la sua origine in Etiopia. Perciò Igino (4), per tacermi di altri, pose nell' India quella Tebe che fu nell' Egitto superiore. I denti di elefante, ond' è caricata la giraffa trasportatrice delle spoglie nemiche, ben si convengono al trionfo di Bacco. Chè Catullo, volendo significare il dente dell' elefante, usò la frase *indus dens* (5), e Virgilio lo chiamò *indum ebur* (6), e

---

(1) Milione
(2) L. XI Advers. c. 9.
(3) G. IV 293.
(4) Fab. CCLXXV.
(5) LXIII v. 48.
(6) Aeneid XII 67.

scrisse altresì *India mittit ebur* (1). Perciò nel corteggio di Bacco trionfatore bene spesso veggonsi gli elefanti (2): perciocchè narravasi che Libero padre, debellata l' India, aggiogasse quelle belve al suo cocchio (3): e così vedesi rappresentato in due medaglie di Antonino Pio e di Caracalla (4), e fu scritto per Diodoro siculo (5) e per Nonno (6), che Bacco, dopo la vittoria sugl' indiani, sopra un elefante si assise.

Viene appresso alla giraffa una baccante che suona le tibie (7). È vestita con lunga e larga veste sottana, e con tunica corta alla greca, e in tutto come le baccanti sogliono essere rappresentate. La segue una figura virile nuda che scuote colla mano destra quell' istrumento bacchico, cui diedesi nome di *crepitacolo*, ed innalza colla sinistra una face. Viene dopo altra baccante, la quale vestita, egualmente che l' altra, sta in atto di trar suono da quei piatti cavi

---

(1) Georg. 1. 57.

(2) V. Gori, Inscript. in Etr. urb. t. III tav. 27 - Zoega t. I tav. 8, e t. II p. 152.

(3) Plin. l. VIII 2.

(4) Sono nel medagliere del re di Francia. V. Harduino Not. ad Plin. ivi.

(5) L. IV pag. 211.

(6) Dionys. L. XXVI 332.

(7) Liv. l. XXXIX 8 e 10, e in molti autori, e in moltissimi monumenti.

detti dagli antichi *cymbala*, che molto si usavano nelle pompe dionisiache. Queste figure sono elegantissime, ed appaiono fatte con assai facilità e maestria: veggendovisi le impronte del dito che le modellò, e scoprendovisi i pochi colpi di stucco con che furono terminate. Chè se per materia e per lavoro cedono agl' intagli in pietra dura, non però di meno stanno loro di sopra per rarità: chè difficile cosa non è trovare antichi cammei ben conservati, ma trovare, distaccati dalle pareti, stucchi di tanta grandezza e di tanto felice conservazione, ella è cosa difficilissima. Ed oh così non fosse perita la maggior parte di questo lavoro! Noi vi avremmo veduto fra danzanti satiri il cocchio trionfale, cogli elefanti o colle pantere al timone, e con sopravi il nume. Sotto questo secondo scompartimento rimane largo indizio di un ornato a colori.

In altra stanza fu trovato un tesoro di pietre: chè tale nome io credo poter dare a centinaia di quadretti di bellissimo rosso antico corallino, mescolati a grandissima quantità di esagoni e di piccoli triangoli di pietra palombina. Erano stati ab antico diputati a pavimentare un' ampia sala, ben più capace della stanza non pavimentata dove giacevano: e resta dubbio se fossero stati tolti di opera per trasportarli altrove, o se in opera non fossero mai stati posti. Alla quale seconda opinione sono inchinevole, tra perchè non appariva in essi segno di calce che

fosse stata atta a legarli al suolo, e molto più perchè non ve ne ha neppure uno che in minima parte sia offeso, e che perfettamente non si combaci cogli altri. Il che non sarebbe, se fossero stati dismurati: perocchè sempre, ciò facendo, addiviene che più d'uno se ne rompa, o ne rimanga offeso negli orli, e massime negli angoli. Ad ognuno de' lati de' bianchi esagoni adattasi un quadrato di rosso antico, e coi bianchi triangoli si riempiono gli spazi intermedi: così da tutte parti continuandosi formasi quel bell'intrecciamento, che alcuno di voi già ha veduto ed ammirato, osservando pure come di paonazzetto e di giallo si componesse la cornice che doveva racchiudere il pavimento. E piacemi che sappiate, essere stata tanta la diligenza con che le singole parti furono lavorate, che ciascuna pietra bene affacevasi a qualunque altra le si ponesse da canto: sicchè per ricomporre il pavimento, come io in parte feci, non era uopo cercare questo o quel pezzo, ma, presone qualunque a caso, trovavasi a ciascun altro perfettamente confarsi. La grossezza, e la grande quantità dei pezzi, rendono questo ritrovamento oltre modo prezioso.

Resta solo che io vi ragioni di altra stanza. Sulla quale v'intratterrò più a lungo; ma non tanto che abbiano, come spero, i miei detti a sembrarvi o intemperanti o noiosi. Essa stanza era dipinta a fi-

gure in campo di color paonazzo. Le figure componevansi a subbietto istorico. E fu peccato che la caduta della volta le riducesse in minuti pezzi! Nondimeno un quadretto con tre figure si è potuto sottrarre all' infortunio delle altre parti. Voi ne ammirerete la bella e semplice composizione, l' armonia e la quiete del colorito:

Qualis apelleis est color in tabulis:

come diceva Properzio, i bei piegamenti delle vesti, e l' espressione dei volti. È intatto, salvo le inferiori estremità che distinguonsi dall' antico per mezzo di una piccola linea bianca. Ve lo descriverò brevemente.

Una donna giovane sta ritta in piedi fra due donne sedute. Essa è semplicemente vestita di sottovesta talare, a cui è soprapposta altra veste corta alla greca: ambedue senza maniche, ambedue di colore verdognolo. I capelli di lei appaiono intrecciati e annodati sull' occipizio. Non che la semplicità del vestire, ma la ingenua modestia del volto, dinotano una vergine. Ha nelle mani la conocchia: colla destra ne sostiene l' inferiore estremità, non che il fuso, con sopravi la cocca, che presso i volgari, forse *a vertendo*, ritiene nome di *vertecchio*: fra le dita inarcate della sinistra non tutto serra il pennecchio. Vedesi a' suoi piedi coperto da un panno il calato, che in se racchiude le lane.

Questa vergine ha la faccia e la persona rivolta verso l'una delle due donne sedute; la quale ha lunga veste, del colore pressochè simile al colore dell'abito della fanciulla, ma cangiante alcun poco in lacca; con larghe maniche, con cintura sotto il petto, e con collare bianco increspato, che mostra essere parte della subucula. A questa veste è soprapposto il manto di color giallo, che avvolto d'intorno ai fianchi giù a larghe pieghe discende. I capelli di questa donna, già inchinante a vecchiezza, sono ornati dell'infula, ma nel resto disadorni e disciolti. Appoggia la mano sinistra tra ginocchio e ginocchio, mentre il dito indice della mano destra, steso all'orlo del labbro inferiore, dinota l'atto di chi è in sul profferire arcana risposta: al quale atteggiamento bene eziandio si confanno il pensante volto, gli occhi pressochè chiusi, ed il corpo immobile, e quasi in abbandono di se.

Dietro la figura giovanile siede altra donna pur giovane, di belle forme, ma non verginali, con chiome ben disposte e coronate di alloro, con tunica di colore cilestro senza maniche, e con manto giallo discendente giù dalle spalle, in parte ripiegato sulle ginocchia, in parte avvolto sul braccio sinistro. Questo braccio, steso fino a toccare e stringere colle dita la destra spalla della vergine, dà a conoscere ai riguardanti come la donna seduta voglia di alcuna cosa

parlare e far contenta la non seduta. Il quale atto è bene accompagato dalla movenza e dalla piacevolezza del viso.

Venendo ora alla dichiarazione di questo dipinto, dico, non potersi dubitare che la donna provetta seduta innanzi alla vergine non sia una sacerdotessa, una indovina, una auspicatrice, o altra tale, in atto di dover dare il dimandato responso. Chè a darne prova, anzi certezza, concorrono insieme, la età di lei, i capelli disciolti, la fronte pensosa, gli occhi pressochè chiusi, quel dito posto al labbro in atto espressivo di chi medita una risposta, e massime quell' infula che fu ornamento proprio di chiunque fosse in ufizio sacerdotale. Dal quale ufizio non furono escluse le donne, che non solo erano incantatrici, spiegatrici di sogni, indovine e aruspici (1), ma di ogni maniera sacerdotesse.

E che qui si tratti di dover ricevere un responso o un oracolo, si fa eziandio manifesto dal ramicello di alloro, che è sulla fronte dell' altra donna seduta; la quale, come ciascheduno può ben comprendere, aspetta ivi risposta alla dimanda da se fatta intorno la sorte di quella vergine. Chè dell'alloro sagro al fatidico Apollo coronavasi chiunque *oraculum adiisset.*

---

(1) Plauto, Mil. III, 1. 99.

Su che vedasi Livio (1), lo scoliaste di Euripide (2), e gli altri che cita il Lipsio (3).

E quale era l'oracolo che chiedevasi su quella vergine? Quale è la cosa a che, più che ad altro, pensino le madri o le congiunte? o alla quale esse vergini abbiano più la mente? Voi risponderete, le nozze. E intorno alle nozze dovette essere appunto l'oracolo che si chiedeva. Di che danno evidente argomento quella conocchia, quel fuso, quel calato coperto, ove conservavansi le lane e gli altri utensili da lavoro: le quali cose tutte erano indicatrici di rito nuziale. Imperocchè gli antici (come dice Plinio (4)) avevano dato alle lane un' autorità religiosa, massime nelle nozze. Perciò la sposa portava seco la conocchia ed il fuso (5): perciò i fanciulli l'accompagnavano portando un calato coperto con entrovi le lane: perciò la sposa sedevasi *in pelle lanata*: perciò, giunta al limitare del marito, ornava gli stipiti della porta con vitte di lana. Con che volevasi significare ch' ella avrebbe esercitata l'arte del lanificio: e ciò presso i buoni antichi tanto era, quanto indi-

---

(1) L. XXXIII 2.
(2) Hyppol.
(3) Epist. quaest. IV 21.
(4) L. II 2.
(5) Plutarco εν τίοις, Plin. L. VIII 48.

care che sarebbe stata buona madre di famiglia : elogio che spesso trovasi nelle antiche iscrizioni , che hanno queste parole : *domum servavit, lanam fecit :* o altre somiglievoli.

E narrano gli scrittori delle antiche memorie, essersi questo uso derivato ne' romani da quella onesta e proba matrona, che fu Tanaquilla moglie di Tarquinio Prisco , la quale , poi che di Tarquinia fu venuta in Roma, chiamossi Caia Cecilia : grande filatrice di lane , la cui conocchia colla lana e col fuso fu lungamente conservata in Roma nel tempio del dio Sango. *Lanam* (così Plinio) (1) *cum colo et fuso Tanaquilis , quae eadem C. Caecilia vocata est, in templo Sangi durasse, prodente se , auctor est M. Varro . . . Inde factum est, ut nubentes virgines comitaretur colus compta cum fuso et stamine.* E lo stesso fu narrato da Plutarco (2) : se non che erroneamente disse , essere lei stata non moglie, ma sì figliuola di Tarquinio Prisco.

E s'ebbe origine da C. Cecilia non solo quell'uso della lana e della conocchia negli sponsali , ma eziandio l' altro di appellare lo sposo col nome di Caio , e la sposa col nome di Caia , quasi a segno di buon augurio. Riferirò su ciò le parole di Sesto Pompeo ,

---

(1) L. VIII , 48.
(2) L. c.

che lasciò scritto così : *Caia Caecilia erat appellata cum Romam venit, quae antea Tanaquil vocitata erat, uxor Tarquinii Prisci romanorum regis : quae tantae probitatis fuit, ut id nomen, ominis boni causa, frequentent nubentes ; quam summam adseverant lanificam fuisse.* E più chiaramente il compendiatore dello smarrito libro X di Valerio Massimo : *Fertur Caiam Caeciliam, Tarquinii Prisci regis uxorem, optimam lanificam fuisse ; et ideo institutum fuit, ut novae nuptae ante ianuam mariti interrogatae quaenam vocaretur, Caiam esse se dicerent.* Anzi, come attesta Plutarco (1), la nuova sposa soleva ad alta voce chiamare *Cai Caecili*, mentre che il marito chiamava *Caia Caecilia.*

Parimente indizio di nozze dà il calato o cumero posto appiè della vergine, *quod opertum in nuptiis ferebant* (2) : e il portarlo così coperto si apparteneva ai camilli (3). Nè disconvengono a indicazione di sponsali le tavolette che sono nella destra mano della donna coronata di alloro : essendo che nello stabilire un matrimonio si usasse la frase : *Sponsam pacisci tabellis* (4): e quelle tabelle si chiamassero *tabellae sponsaliorum* (5).

---

(1) In problem.

(2) S. Pomp. ex Varr. De lingua latina L. III.

(3) Varro, De lingua latina lib. II.

(4) Juven. Sat. VI.

(5) Tertull. in lib. De virg. veland.

Ma se tutte queste cose si riferivano a sponsalizie, molto più, massime ne'tempi assai rimoti, vi si riferiva il dimandare oracolo e il ricevere augurii. *Nihil*, così Cicerone (1), *nihil fere quondam maioris rei, nisi auspicato, nec privatim quidem, gerebatur: quod etiam nunc auspices nuptiarum declarant, qui, re omissa, nomen tantum tenent.* Nè diversamente Valerio Massimo (2). Laonde Servio al verso di Virgilio:

> Cui pater intactam dederat, primisque iugarat
> Ominibus.

chiosa così: *Idest auguriis: et secundum romanos loquutus est, qui nihil nisi captatis faciebant auguriis, praecipue nuptias.* Il quale uso degli augurii ebbe pur esso origine da Tanaquilla o Caia Cecilia, la quale: *perita ut vulgo etrusci, caelestium prodigiorum mulier* (sono parole di Tito Livio) (3), aveva fatto augurio di regno al marito suo; e perciò il pronunziare il nome di lei nelle nozze facevasi, come ho detto, *ominis boni causa.*

Riconosceremo adunque nella vecchia infulata una auspicatrice, che, richiestane dalla donna gio-

---

(1) Divinat. L. II.
(2) L. II. l. 1.
(3) L. 34.

vane sedente e coronata, deve dare responso intorno alla sorte, che in maritandosi dovrà toccare alla vergine che sta in piedi.

Ma chi sarà quella vergine che mostrando la conocchia, il fuso ed il calato coperto, cioè mostrando sè dover essere buona amministratrice della casa maritale, s'aspetta l' augurio dalla vecchiarda che pensa? Chi sarà quella donna coronata, che è tutta intenta alla giovinetta, e par che ad essa ragioni? Oserò io asserire doversi riconoscere nella nostra dipintura, non una generica rappresentanza di rito di nozze, ma sì bene un fatto speciale? Si, o signori; e se mi darete benigno orecchio, troverete, spero, la mia opinione essere probabile, se non certa.

Premetto che i Cecilii, e specialmente quei che si cognominarono Metelli, usarono in Tuscolo, beneficarono quel municipio e furono ivi onorati. Delle quali cose fanno testimonianza Valerio Massimo (1), ed i monumenti stessi tusculani recentemente trovati: essendochè nel foro di Tuscolo fosse stata innalzata una statua a Q. Cecilio Metello console, la cui base in travertino, alta palmi romani quattro e larga due, compreso lo sporto delle cornici, vedesi nel portico

(1) Lib. IV, 8.

del palazzo della real villa tusculana , ed ha la iscrizione :

Q · CAECILIVS
METELLVS
COS

Premetto altresì , che i Cecilii Metelli erano scrupolosi osservatori degli auspicii , forse per reverenza di quella Cecilia che fu rinomata auspicatrice , e della quale essi portavano il nome. Starò contento al riferire ciò che narrò Valerio Massimo (1) di quel L. Metello pontefice massimo , e due volte console negli anni DIII e DVII, il quale per un auspicio avuto, mentrechè andava al suo Tusculano , tornossi indietro , e fece ritorno in Roma : *Cum Metellus pont. max. Tusculanum petens iret, corvi duo in os eius adversum veluti inter impedientes advolaverunt , vixque extruderunt , ut domum rediret : insequente nocte aedes Vestae arsit : quo incendio Metellus inter ipsos ignes raptum palladium incolume servavit.*

Dico dunque , che di cosa memorabile avvenuta nella famiglia dei Cecilii Metelli fa probabilmente ricordanza l'antica dipintura trovata in Tusculo , dove i Metelli ebbero abitazione : di cosa memorabile rag-

(1) Al loc. cit.

guardante ad augurio preso per cagione di collocamento in matrimonio. E quale potè essere questo celebre avvenimento? Uditelo e giudicatene. Cecilia di Metello (del Balearico), desiderosa di collocare in matrimonio la figliuola di una sua sorella, vergine di età nubile, volle, secondo il costume antico già pressochè disusato, avere ricorso agli augurii. Il perchè, uscendo a notte di casa colla fanciulla, andò ad un piccolo tempio, e chiese ivi l'oracolo. Ella sedeva, ma la fanciulla era in piedi: nè per correre di tempo udivasi il dimandato responso. Finalmente ruppe il silenzio la vergine: che, stanca del suo lungo stare, chiese di grazia alla zia che le piacesse di concederle, che nel seggio di lei alcun poco si riposasse. E quella rispondere: *Sì, mia fanciulla, ecco io ti cedo ben volontieri il mio luogo.* Colle quali parole e col quale atto ella diede a se stessa l'augurio che addimandava. Imperocchè indi a poco Cecilia si morì: e la vergine, maritandosi a Metello, prese nella casa il luogo di lei. Vi piacerà di udire da Cicerone il racconto di questo fatto (1): *L. Flaccum flaminem martialem ego audivi quum diceret, Caeciliam Metelli, quum vellet sororis suae filiam in matrimonium collocare, exisse in quoddam sacellum, ominis capiendi causa: quod fieri more ve-*

(2) De divin. lib. 46.

terum solebat. Quum virgo staret, et Caecilia in sella sederet, neque diu ulla vox exstitisset, puellam defatigatam petiisse a matertera, ut sibi concederet paullisper, ut in eius sella requiesceret; illam autem dixisse: Vero, mea puella, tibi concedo meas sedes. Quod omen res consequuta est. Ipsa enim brevi mortua est: virgo autem nupsit cui Caecilia nupta fuerat.

Fu eziandio il fatto medesimo narrato da Valerio Massimo con queste parole (1): *Caecilia Metelli, dum sororis filiae, adultae aetatis virginis, more prisco, nocte concubia nuptialia petit, omen ipsa fecit. Nam cum in sacello quodam, eius rei gratia, aliquandiu persedisset, nec aliqua vox proposito congruens esset audita, fessa longa stadi mora puella rogavit materteram, ut sibi paullisper locum residendi accomodaret: cui illa: Ego vero inquit libenter tibi mea sede cedo. Quod dictum, ab indulgentia profectum, ad certi ominis processit eventum: quoniam Metellus non multo post, mortua Caecilia, virginem, de qua loquor, in matrimonium duxit.*

Che ne dite, o colleghi? Nella donna cinta dell' infula non vi sembra, quanto meglio per pittura potevasi, rappresentato l'oracolo che differisce il dare risposta? Non vi pare bene espressa nel volto dell'al-

---

(1) L. V, 2.

tra donna la benignità e la indulgenza? Non direste ch' ella parli alla fanciulla? Non troverete nell'atteggiamento del braccio, che a se la chiama, e quasi a se la rivolge, ben significate le parole: *Vieni, o mia fanciulla; siedi; davvero ben volentieri io ti concedo il mio luogo?* E, se l'occhio e l'amore del subbietto non m'ingannano, a me pare che in tutta la persona della vergine scorgasi un non so che di lassezza.

Conchiudo adunque essere, se non certa, almeno probabil cosa, che i discendenti dagli antichi Cecilii, gli eredi delle terre e della abitazione che quegli ebbero in Tuscolo, facessero fra le altre rappresentanze di fatti di famiglia, che il tempo ha distrutte, pennelleggiare nelle pareti della loro casa ancor questa, che rammentava un avvenimento domestico, divulgato, celebre, e riferito da quel massimo oratore e filosofo che negli ozi tusculani vacava a dotte meditazioni. E appunto in quegli ozi egli scrisse i libri *De divinatione*, ove il fatto di Cecilia di Metello è narrato, siccome sappiamo da lui medesimo; che attestò essersi di quelle cose disputato: *Quum essem cum Q. fratre in Tusculano* (1).

All' ultimo voglionsi notare due cose. L' una è, che la gente Cecilia durò in fiore fino ai tempi di Traiano e di Adriano: imperocchè furono di un ramo

---

(1) L. I, 5.

di quelle famiglie pur essi i Plinii. La seconda è, che intorno a que' tempi dovette essere costrutto o rinnovato l' edifizio non ha guari discoperto, dandone prova non solo i cementi, e lo stile degli stucchi e delle pitture, ma eziandio i mattoni, marchiati del consolato di Glabrione e Torquato, che rimonta all' anno di Roma DCCCLXXVII, centesimo ventiquattresimo dell' era nostra.

Nella futura state si tornerà a cavare presso quel luogo, non senza speranza di nuovi ritrovamenti, i quali daranno materia, o colleghi, meglio che io non ho fatto, alle vostre erudite dichiarazioni.

SULLE

TRENTA COLONIE ALBANE

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

CAV. LUIGI CANINA

LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA

Il dì 7 di Marzo 1839

L'argomento che mi accingo ad illustrare in questo ragionamento, benchè sia stato discusso da valentissimi uomini, tanto spiegando le cose esposte dagli antichi scrittori, quanto ricercando tra l' oscurità dei tempi le vicende delle più vetuste età, pure non è a mia cognizione che si sia interamente dimostrato. Imperocchè si disse, sull' autorità in particolare di Dionisio, essersi spedite trenta colonie da Alba Longa, ed anche alcune di esse si affermarono con quanto venne indicato da Virgilio e dall' autore dell' origine della gente romana; ma poi tutte non si definirono. Anzi vi furono alcuni che considerarono quale favolosa notizia l' indicazione del preciso numero delle enunciate trenta colonie, alludendola a ciò che narrasi intorno al prodigio della porca esposta al sacrifizio di Lavinia ed al parto dei suoi trenta figli. Non istarò a dirvi quanto sieno a tenersi in poco concetto gli scritti che sono rivolti a distruggere ogni idea di verità sulle cose narrate dagli antichi rispetto alle età remote, ed in particolare su quanto si riferisce agli avvenimenti che sono scopo del mio

discorso ; perchè si distruggono esse invece da loro stesse e cadono ben presto in dimenticanza ; mentre vere o false che sieno quelle esposte dagli antichi scrittori , trionfano ognora e servono di fondamento ad ogni qualunque ragionamento. Così più si progredisce nelle scoperte delle antichità , e più pure vengono a confermarsi le cose narrate dagli antichi. A maggiormente convalidare una tale dimostrazione sono dirette le tante erudite opere che si pubblicano di continuo sulle stesse scoperte. È vero però che nonostante questa tendenza a rischiarare le antichità con validi documenti , vi sono ancora alcuni che con istudiati ragionamenti , e riproducendo opinioni già andate in obblìo, cercano di togliere ogni fiducia agli scrittori antichi più rinomati , e rispetto alle cose romane tentano di far credere essere tutto favoloso ciò che da essi si scrisse sulle epoche anteriori alla prima guerra punica : come in particolare fece uno scrittore moderno straniero di gran nome , il quale acquistò rinomanza di primo scrittore della storia romana, mentre invece dire si deve distruttore della storia stessa. Ma è pure vero che la loro rinomanza si circonscrive presso quelle persone che cercano d' istruirsi soltanto superficialmente delle antichità , e così ben presto si disperde. D' altronde i tempi, a cui si riferiscono le enunciate vicende, non corrispondono ad un' età tanto remota , respettivamente a quelle dell' incivilimento degli altri popoli , da tenersi in tanta incertezza ; e

quantunque non si abbiano notizie scritte dei tempi contemporanei, rimangono però diverse tracce delle città che prosperarono nella detta epoca, e pur anche della stessa Alba Longa, le quali corrispondono alle cose scritte. Sussistono poi in Roma insigni monumenti dell' epoca reale, in cui accadde la distruzione di tale città madre: i quali servono a confermare le indicate vicende, e suppliscono agli scritti dei tempi contemporanei. Reputai necessario di anteporre una tale dichiarazione per indicare doversi l' enunciato argomento considerare essere relativo ad avvenimenti storici, e non ad invenzioni favolose; giacchè per illustrare queste, non avrei considerato degno il ragionare in codesto consesso.

Anche un' altra dichiarazione mi è necessaria di premettere allo sviluppo dell' enunciato argomento; ed è che la istituzione delle colonie mandate da Alba Longa nelle regioni circonvicine, non fu basata sugli stessi motivi di quella che tennero di poi i romani nell' inviare altre colonie, tanto nelle stesse regioni, quanto in altre da loro conquistate; imperocchè vario era lo scopo, e varia pure era la grandezza di siffatte mandate di uomini. Gli albani spedirono coloni nelle circonvicine città apparentemente per solo oggetto di meglio collegare la unione latina; e perciò siffatti stabilimenti non si effettuarono nè col mezzo di conquista, nè per via di alcuna violenza, giacchè nulla dalle narrazioni esposte su di ciò venne riferito: ma sol-

tanto con comune consentimento. Aveva Alba Longa, per la sua propizia collocazione, e pel concorso di quei popoli che dopo lo stabilimento della lega latina abbandonarono le regioni insalubri situate lungo il mare vicino a Laurento ed a Lavinia, acquistata una potenza superiore a quella delle altre città circonvicine, ed anche una popolazione forse maggiore di quella che poteva il paese stesso sopportare; si mandarono così progressivamente gli esuberanti abitanti a convivere co' vicini popoli, che non ancora erano giunti a tanta prosperità. Inoltre osservando quanto si conosce essersi effettuato nello stabilire l' ultima colonia sul Palanteo, si viene a stabilire essere stato il numero dei coloni non molto grande; poichè i condottieri Romolo e Remo soltanto con pochi uomini si dicono partiti da Alba Longa dopo di aver dato il regno a Numitore, e la popolazione della nuova città si accrebbe di poi co' ben cogniti mezzi. Mentre la istituzione delle colonie romane fu stabilita per convalidare il dominio delle regioni conquistate colle armi; poichè si effettuarono esse dopo di aver vinta alcuna città col togliere o interamente o in parte la sua popolazione e trasportarla ad abitare Roma, ed invece mandarvi abitanti da questa città in qualità di coloni ad occupare il paese conquistato, come venne indicato dagli scrittori antichi, ed in particolare da Dionisio e da Livio, e chiaramente dimostrato dall'autore della dissertazione che ultimamente fu premiata da que-

sta nostra accademia. Così le colonie albane si mandarono per convalidare la fratellanza latina, e le romane il dominio; le une furono frutto di pace, e le altre di guerra. Erano denominate le prime colonie dei prischi latini per distinguerle da quelle stabilite nei tempi posteriori, come in particolare venne indicato da Festo (1), ed una tale distinzione dimostra la differenza che si faceva tra le due specie di colonie, anche presso gli antichi. Da quanto in succinto si è indicato sullo stabilimento delle colonie albane può stabilirsi che con esse non si vennero a fondare nuove città, ma bensì ad accrescere gli abitanti nei luoghi che già nei tempi più antichi si erano presi ad abitare o decisamente ridotti in forma di città con recinti di mura, o semplicemente composti a guisa di borgate. E ciò è importante ad osservarsi, perchè diversi di quei luoghi, in cui si spedirono da Alba Longa colonie, si conoscono per memorie non dubbie essere stati anteriormente abitati e già muniti con valide cinte di mura.

Nello stabilire il novero delle enunciate trenta colonie albane, non istarò a dimostrarvi la precisa si-

---

(1) *Priscae latinae* coloniae *appellatae sunt*, *ut distinguerent* a *novis*, *quae postea* a populo *dabantur* (Festo in priscae latinae coloniae.) Paolo commentando la spiegazione data dallo stesso Festo sui prischi latini, osservava pure: *Prisci latini* proprie *appellati sunt hii qui prius quam conderetur Roma fuerunt.*

tuazione degli stabilimenti medesimi ; perchè ciò porterebbe di tenervi lungo ragionamento : ma per ora mi limiterò a darvene semplici indicazioni. In una mia grande opera sulla storia e topografiia della campagna romana verranno le cose tutte ampiamente esposte.

Il numero delle enunciate trenta colonie vedesi indicato da Dionísio nel descrivere la distruzione di Alba Longa fatta dai romani sotto Tullio Ostilio , ove osservava essersi operata dall' ultima delle sue colonie , quale era Roma (1) : e lo stesso confermava nelle sue successive descrizioni del medesimo avvenimento , dicendo essere state trenta le città figliali di Alba Longa (2). Questo documento , che lo storico

---

(1) Ἡ μὲν δὴ τῶν Ἀλβανῶν πόλις , ἣν ἔκτισεν Ἀσκάνιος ὁ ἐξ Αἰνείου τοῦ Ἀγχίσου καὶ Κρεούσης τῆς Πριάμου θυγατρὸς , ἔτη διαμείνασα μετὰ τὸν οἰκισμὸν πεντακόσια τριῶν ἐπί τοῖς δέκα δέοντα ἐν οἷς πολλὴν ἔσχεν ἐπίδοσιν εἰς εὐανδρίαν τε καὶ πλοῦτον καὶ τὴν ἄλλην ἅπασαν εὐδαιμονίαν , ἡ τὰς τριάκοντα Λατίνων ἀποικίσασα πόλεις , καὶ πάντα τὸν χρόνον ἡγησαμένη τοῦ ἔθνους , ὑπὸ τῆς ἐσχάτης ἀποικίσεως καθαιρεθεῖσα, ἔρημος εἰς τόδε χρόνου διαμένει. (Dionisio. Lib. III c. 31.)

(2) Ἐτῶν γαρ διαγενομένων πεντεκαίδεκα μετὰ τὸν ἀφανισμὸν τῆς Ἄλβας , πρέσβεις ἀποστείλας ὁ τῶν Ῥωμαίων Βασιλεὺς εἰς τὰς ἀποίκους τε καὶ ὑπηκόους αὐτῆς τριάκοντα πόλεις , ἠξίου πείθεσθαι τοῖς ὑπὸ Ῥωμαίων ἐπιταττομένοις , ὡς Παρειληφότων αὐτῶν ἅμα τοῖς ἄλλοις οἷς εἶχον Ἀλβανοὶ , καὶ τὴν ἡγεμονίαν τοῦ Λατίνων ἔθνους (Dionisio Lib. III. c. 34.)

greco trasse palesemente da memorie conservate presso i romani, come venne da lui dichiarato essere state tratte tutte le altre notizie sulle antichità romane che ci ha tramandate, serve di base al mio ragionamento: ed a confermarne la autenticità sono dirette le seguenti ricerche. L'altro documento, su cui è basata la dimostrazione dello stesso argomento, si è quella di dovere stabilire essersi tutte le colonie albane mandate in paesi compresi nell'antico Lazio, entro i quali limiti si contenevano i popoli componenti la lega latina; e siccome la regione distinta con tale denominazione ebbe diverse determinazioni, come lo comprovano le notizie che si hanno dagli antichi scrittori; così tutte quelle città, in cui si dicono essere state spedite colonie da Alba Longa, si devono considerare comprese nei limiti del Lazio, quale trovavasi nell' epoca antiromana; mentre in altre epoche posteriori poterono essere state alcune di esse occupate dagli altri circonvicini popoli. Premesse queste nozioni fondamentali, nell' annoverarvi le dette colonie seguirò l'ordine cronologico con cui vennero più palesemente stabilite.

Primieramente si conosce in particolare da Solino, che quell' Ascanio il quale aveva fondata Alba Longa trenta anni dopo la edificazione di Lavinia, prese a

stabilire pure Fidene ed Anzio (1). La colonizzazione albana di Fidene venne pure attestata da Dionisio nel descrivere le prime conquiste fatte da Romolo: nella quale circostanza disse essere stata una tale città colonia degli albani, e fondata nel tempo stesso di Nomento e di Crustumenio dai tre fratelli che furono condottieri di colonie mandate nei medesimi luoghi, e Fidene ebbe per fondatore il primogenito (2). Siccome poi per le notizie che nel seguito esporrò, si conosce che in Crustumenio venne spedita una colonia sotto il regno di Latino Silvio, così si annovererà colle altre della stessa epoca. Pertanto conviene osservare che coll' autorità di Dionisio alle sovraindicate due colonie, spedite nel tempo in cui tenne il regno Ascanio, come trovasi accennato da Solino, deve aggiungersi quella di Nomento. Infatti Virgilio, indicando in succinto alcune delle città ristabilite dai re di Alba, annoverò tra le prime Nomento e Fidene (3). Così tre

---

(1) Deinde constituta ab Ascanio Longa Alba, Fidenae, Antium. (Solino Pol. c. 2.)

(2) Ἦν δὲ Ἀλβανῶν ἀπόκτισις κατὰ τὸν αὐτὸνοἰκισθεῖσα Νωμεντῷ τε καὶ Κρουστομερία χρόνον, τριῶν ἀδελφῶν τῆς ἀποικίας ἡγησαμένην, ὧν ὁ πρεσβύτατος τὴν Φιδήνην ἔκτισεν. (Dionisio. Lib. II. c. 53.)

(3) Qui iuvenes quantas ostentant, adspice, vires!
At qui umbrata gerunt civili tempora quercu,
Hi tibi Nomentum, et Gabios, urbemque Fidenam;
Hi Collatinas imponent montibus arces. (Virgilio Aeneid. lib. VI v. 771.

si vengono a conoscere essere state le colonie spedite da Alba Longa nei trentotto anni che resse il regno Ascanio; cioè in Fidene, Anzio e Nomento.

PRIMA COLONIA.

Considerando pertanto Fidene pel primo stabilimento degli albani, è d' uopo riflettere che vedendosi da Livio narrato nella descrizione della guerra fatta da Romolo ai fidenati, che essi furono uniti con vincoli di sangue cogli etrusci (1), non si devono credere essere stati compresi tra i popoli dell' Etruria; imperocchè trovandosi la loro città situata nella parte sinistra del Tevere, opposta a quella tenuta dagli etruschi, non poteva in alcun modo partecipare degli stabilimenti di una tale nazione. La indicata consanguineità doveva evidentemente riferirsi solo ai primi stabilimenti fissati negli stessi paesi dagli aborigeni e pelasghi nei tempi anteriori alla lega latina. Infatti Plutarco, narrando la guerra che fece Romolo prima contra i fidenati, e poscia contra i veienti, osserva che Fidene apparteneva ai tirreni per alcun diritto di ragione, e non perchè fosse quella città di

(1) Belli fidenatis contagione irritati veientium animi et consanguinitate: nam fidenates quoque etrusci fuerunt. (Livio Lib. I c. 15.)

origine tirrena. (1) Laonde può conchiudersi, che se quel luogo era abitato da tempi anteriori a quelli ora considerati, ed in particolare da quei popoli che abitarono in comune le regioni presso Veio, dovette però acquistare una maggiore popolazione, ed avere un fabbricato munito di valide mura, allorchè da Alba Longa, regnando Ascanio, fu spedita la enunciata colonia sotto la condotta del maggiore dei suddetti tre fratelli condottieri.

SECONDA COLONIA.

Dopo di Fidene da Solino venne annoverata Anzio, come città stabilita da Ascanio. Se Fidene fu creduta di origine etrusca, Anzio poi si disse comunemente città dei volsci: ma tanto seguendo l'autorità di Solino, quanto alcune altre circostanze che farò osservare nel seguito parlando di Pomezia e di Satrico, si viene a conoscere non avere, nei tempi ora considerati, la regione in cui fu situata la città di Anzio, appartenuto ai volsci. Infatti da un autorevole passo di Catone, riferito da Prisciano, venne attestato che gran parte della regione piana, abitata poscia dai

---

(1) Πρῶτοι δὲ Τυῤῥηνῶν Οὐήϊοι, χώραν, κεκτημένοι πολλὴν, καὶ μεγάλην πόλιν οἰκοῦντες, ἀρχὴν ἐποιήσαντο πολεμου, Φιδῆνας ἀπαιτεῖν, ὡς προσἀκουσαν αὐτοῖς. (Plutarco in Romolo c. 25.)

volsci, era stata avanti tenuta dagli aborigeni (1) ; e da questi dovette passare ai prischi latini prima di essere occupata dai volsci. Serve quindi di principale documento per dimostrare, essersi esteso il dominio degli stessi prischi latini sino oltre il luogo occupato da Anzio , quanto venne indicato da Plinio rispetto alla estensione dell' antico Lazio ; perchè disse chiaramente, che si protraeva dal Tevere al Circeo per quarantamila passi , e solo dopo il Circeo avere cominciato il territorio dei volsci (2). Nel mezzo circa dei prescritti limiti si conosce avere esistito l' antica Anzio su di un luogo elevato dal mare, ove conservasi il nome, ed anche sussistono alcune reliquie dell' antico fabbricato. Non si oppone ad una tale circostanza quanto venne esposto da Dionisio, annoverando alcune opinioni di Zenagora sulle tradizioni risguardanti i fondatori di Roma ; perchè si viene a conoscere, esservi stata una stessa origine tra gli abitanti del Circeo e di Ardea : i quali popoli furono sempre collegati coi

---

(1) Cato de ambitu . . . .

Idem in primo Originum. Agrum quem Vulsci habuerunt, campestris aboriginum fuit. (Prisciano Lib. V. c. 12.)

(2) Latium antiquum a Tiberi Circeios servatum est mille passuum quadraginta longitudine. Et ultra Circeios Volsci. . . . Dein quondam Aphrodisium., Antium colonia, Astura flumen et insula. (Plinio. Hist. Nat. Lib. III. c. 9.)

latini. Così si può con qualche evidenza stabilire essere stata la città di Anzio compresa nel territorio dei volsci sólo nei tempi posteriori a quelli ora considerati.

TERZA COLONIA.

La terza città, che si dedusse dai surriferiti documenti essersi colonizzata nel tempo del regno di Ascanio, è Nomento ; ed oltre agli stessi surriferiti documenti trovasi confermato il medesimo stabilimento degli albani da Servio, spiegando i sovraindicati versi di Virgilio ; poichè disse chiaramente, essere stato Nomento Gabi città dei prischi latini che furono stabilite dagli albani (1). Vedendosi nel citato passo di Dionisio nominata questa stessa città prima di Crustumenio , e venendo indicato avere Fidene avuto per fondatore il primogenito dei tre fratelli anzidetti, si viene a dedurre da ciò che il secondogenito condusse la colonia in questa città. Una tale mandata dovette accadere solo o negli ultimi anni del regno di Ascanio , o più facilmente sotto quel Silvio che tenne il regno dopo di lui; poichè Crustumenio , che dovette essere stata ridotta a colonia albana dal terzogenito , venne annoverata tra le colonie spedite sotto Latino Silvio.

---

(1) Hi tibi Nomentum , et Gabios ; hae civitates sunt priscorum latinorum ab albanis regibus constitutae (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. VI v. 773.)

Nel tempo che regnò sugli albani Latino Silvio, dopo di Silvio e di Enea Silvio, nella quale epoca dovette maggiormente prosperare la città fondata da Ascanio, narrasi in particolare da Livio essersi stabilite alcune colonie denominate dei prischi latini (1); le quali dall' autore dell' origine della gente romana si dicono essersi mandate in Preneste, Tibur, Gabii, Tusculo, Cora, Pomezia, Locri, nome riferito palesemente per errore in vece di Labico come si dimostrerà in seguito, Crustumenio, Cameria, Boville, e negli altri castelli circonvicini (2). Ad una tale mandata di uomini a popolare diversi luoghi del Lazio si deve attribuire, benchè senza ordine cronologico esposto, quanto venne narrato da Virgilio nel far dimostrare da Anchise ad Enea quale doveva essere la progenie di lui: nella quale indicazione dopo di avere mostrato lo stabilimento di Alba Longa e del regno ivi tenuto da Ascanio, Silvio,

---

(1) Silvius deinde regnat, Ascanii filius, casu quodam in silvis natus. Is Aenean Silvium creat, is deinde Latinum Silvium. Ab eo coloniae aliquot deductae prisci latini appellati. (Livio I. c. 3.)

(2) Igitur regnante Latino Silvio coloniae deductae sunt Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri, (Labicum) Crustumium, Cameria, Bovillae, caeteraque oppida circumquaque. (Sesto Aurelio Vittore. Origo gentis romanae. c. 17.)

Proca, Capi, Numitore ed Enea Silvio, annoverò quei che munirono di mura e di rocca Nomento, Gabi e la città di Fidene; e quindi Collazia situata sui monti, Pomezia, il Castello Inuo, Bola e Cora: i quali luoghi nei tempi corrispondenti alla designata venuta di Enea, non avevano ancora i riferiti nomi (1). È su queste due indicazioni che s' imprese sin' ora a determinare gli enunciati stabilimenti degli albani: ma siccome sono esse esposte in succinto, ed anche lasciate imperfette, così non si poterono in alcun modo definire, nonostante le erudite ricerche fatte da sommi illustratori delle antichità romane, i cui nomi sono a voi tutti ben cogniti perchè non sia necessario di citarli. Ma in seguito della pubblicazione degli scritti sull' antica cronologia di Eusebio, tratti da un codice armeno, si ebbe altro più importante documento, il quale era bensì cognito, ma non preso a considerarsi da alcuno per illustrare ciò che contiene. È questo un passo ch' Eusebio trasse da Diodoro Siculo nel settimo libro della sua biblioteca storica,

---

(1) Qui iuvenes quantas ostentant, adspice, vires
At qui umbrata gerunt civili tempora quercu.
Hi tibi Nomentum, et Gabios, urbemque Fidenam.
Hi Collatinas imponent montibus arces.
Pometios, castrumque Inui, Bolamque Coramque.
Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae. (Virgilio Aeneid. Lib. VI. v. 777.)

che si è perduto : nel quale vien dichiarato essere state diciotto le colonie spedite da Alba Longa sotto il regno di Latino Silvio, ed è detto essersi mandate a Tibur, Preneste, Gabii, Tusculo, Cora, Pomezia, Lanuvio, Labico, Scaptia, Satrico, Aricia, Tellene, Crustumenio, Cenina, Fregella, Cameria, Medullia, Boilo, che pure si disse Bola (1). Questi nomi si trovano più chiaramente determinati nella pregiatissima edizione che venne ultimamente pubblicata per cura dell' eminentissimo cardinale Mai coi tipi vaticani, che non lo furono nelle anteriori edizioni di Venezia e di Milano. Primieramente da questo documento si viene a confermare quanto si è in principio di questo discorso indicato; cioè che in alcuni dei citati luoghi esistevano città già abitate da tempi più antichi; per cui vennero soltanto in questa circostanza, o per alcuna parte ingrandite, o

---

(1) Ex in potestatem adeptus est Latinus, cognomento item Silvius, anni L. Hic rebus gestis domi bellique inclaruit. Idem adiacentia oppida sustulit; tum veteres illas urbes; quae latinorum olim dicebantur, extruxit octodecim, Tibur scilicet, Praeneste, Gabios, Tusculum, Coram, Pometiam, Lanuvium, Labicum, Scaptiam, Satricum, Ariciam, Tellenas, Crustumerium, Caeninam, Fregellas, Cameriam, Medulliam, et Boilum, quam nonnulli Bolam dicunt. (Eusebio Cronic. Lib. Prior. c. 46.)

maggiormente assicurate con validi recinti di mura, che non avevano per l'avanti. Siccome poi vedesi nella detta numerazione dei riferiti luoghi, essersi tenuto un ordine a un di presso eguale a quello seguito dall'autore della origine della gente romana; così convien credere che sieno state le due indicazioni tratte da un medesimo scritto più antico, ed evidentemente dal libro sulle origini di Catone, del quale solo ci sono stati conservati alcuni pochi frammenti. Imperocchè era un tale libro tenuto giustamente in grande considerazione presso gli antichi, ed in particolare dal suddetto autore si conosce essere state tratte diverse memorie; onde è che si deve considerare come un documento importante ed anche di sicura autorità per la conferma di altri documenti. Così palesemente si può determinare essere state diciotto le colonie spedite sotto il regno di Latino Silvio: e, comprese le tre già considerate che furono dedotte sotto il regno di Ascanio, sono insieme ventuna. Le altre che mancano a compiere il numero di trenta, si devono credere spedite sotto ai successivi sovrani, come nel seguito dimostrerò. Pertanto, seguendo l'ordine tenuto nel surriferito catalogo di Diodoro esposto da Eusebio, novererò ciascuno dei luoghi in cui sono state spedite colonie, a solo oggetto di confermare la verità del suddetto documento, ed anche per emendare alcuni errori di nomi che vedonsi fatti dai trascrittori; e non già per dimostrare la si-

tuazione dei medesimi stabilimenti : poichè a ciò effettuare si richiederebbe maggior tempo di quello che viene prescritto a questi ragionamenti accademici.

QUARTA COLONIA.

Il primo luogo designato nel surriferito catalogo, in cui venne inviata una colonia da Alba sotto il regno di Latino Silvio, è Tibur, il qual luogo era rinomato per altri anteriori stabilimenti; per cui deve credersi che in questa circostanza venisse accresciuta la popolazione, ed anche maggiormente assicurato con recinto di mura il fabbricato ivi stabilito, e non mai essersi fondata una nuova città.

QUINTA COLONIA.

Dopo di Tibur si annovera Preneste : la qual città è pure rinomata per stabilimenti anteriori; onde è da credere che, come Tibur, venisse col mezzo della colonia albana soltanto in alcune parti munita.

SESTA COLONIA.

Gabii, che è nominata di seguito, dovette precisamente in questa circostanza essere stata cinta di mura e ridotta in forma di città ; imperocchè dai versi di Virgilio apparisce chiaro, essere stati bensì

nei tempi anteriori abitanti stabiliti nel luogo di Gabii, ma avere essi ancora dimorato nei campi che si dicevano sacri a Giunone Gabina. E ad una tale campestre unione solo può attribuirsi quanto venne indicato da Solino rispetto a Galato e Bio fratelli siculi, che si dicevano fondatori dello stabilimento di Gabii. (1) Laonde precisamente nel tempo in cui venne spedita ivi la colonia albana, si dovette quel luogo munire di recinti, e ridursi in forma di città.

SETTIMA COLONIA.

La città di Tusculo, che dopo di Gabii venne registrata nel surriferito catalogo, si diceva essere stata fondata da Telegono figlio di Ulisse e di Circe, come in particolare vedesi designato da Festo, ed anche confermato da diversi documenti esposti dagli antichi poeti. E siccome l' epoca in cui visse il suddetto Telegono corrisponde di alcun poco avanti al tempo in cui venne spedita da Alba Longa la suddetta colonia, così quantunque sia stata effettivamente una tale città fondata dal medesimo Telegono, si viene a conoscere poi essersi poco dopo meglio stabilità col mezzo della colonia albana.

---

(1) Gabios a Galatu et Bio siculis fratribus. (Solino. Pol. c. 2)

OTTAVA COLONIA.

In Cora, che viene di seguito noverata, più che in qualunque altra città si conoscono distintamente gli accrescimenti fatti in diverse epoche; perchè rimangono tuttora tracce di vari recinti edificati con istabile struttura. Ed uno dei medesimi accrescimenti si dovette effettuare allorchè venne ivi mandata la colonia da Alba, mentre il suo primitivo stabilimento si attribuiva ad età anteriori.

NONA COLONIA.

La città di Pomezia, registrata dopo di Cora nello stesso catalogo, non poteva essere quella distinta co sopranome di Suessa, che appartenne ai volsci; imperocchè non è da credere che gli albani avessero spedito una colonia nei possedimenti degli altri popoli. Ma doveva essere altra città situata in quella parte della regione paludosa, che ebbe il nome di Pomptina dalla stessa città, e che si trovava corrispondere tra il Tevere ed il Circeo: nei quali limiti venne prescritto da Plinio il territorio del più antico Lazio. Ivi dallo stesso Plinio, sull'autorità di Muciano, dicevansi essere state nei primitivi tempi ventitre cit-

tà (1), tra le quali doveva esser compresa quella Pomezia colonizzata dagli albani, e non quella distinta col nome di Suessa di pertinenza dei volsci. Infatti Strabone chiaramente distinse il luogo dei volsci pomezii denominato Suessa, ch' era loro metropoli, da quello chiamato semplicemente Pomezia, designando le terre dell' antico Lazio ch' erano paludose fra Anzio e Lavinio sino a Pomezia. (2). Qui adunque e non in Suessa Pomezia si stabilì la colonia albana; ed era un tale stabilimento compreso nel territorio del Lazio determinato nell' età ora considerata.

DECIMA COLONIA.

Su di Lanuvio, registrato di seguito, è d'uopo osservare che per antica tradizione credevasi questa

---

(1) A Circeiis palus Pompetina est, quem locum XXXIII urbium fuisse Mucianus ter consul prodidit. (Plinio Hist. Nat. Lib. III. c. 9.)

(2) Ἦν δὲ τῶν Οὐόλοσκων τῶν Πωμετίων ἔντιμον πεδίον, ὅμορον τοῖς Λατίνοις καὶ πόλις Ἀπίολα, ἣν κατέσκαψε Ταρκύνιος Πρίσκος. Αἴκουοι δὲ γειτονεύοντες μάλιστα τοῖς Κυρίταις. καὶ τούτων δ' ἐκεῖνος τὰς πολεῖς ἐξεπόρθησεν. ὁ δὲ υἱὸς αὐτοῦ τὴν Σουέσσαν εἷλε τὴν μητρόπολιν τῶν Οὐόλσκων . . . . . Ἅπασα δ' ἐστὶν εὐδαίμων καὶ παμφόρος πλὴν ὀλίγων χωρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἑλώδη καὶ νοσερὰ, οἷα τὰ τῶν Ἀρδεατῶν καὶ μεταξὺ Ἀντίου, καὶ Λαουῖνιου μέχρι Πωμεντίου. (Strabone Lib. V. cap. 3.

città fondata da Diomede, allorchè venne errante in queste terre; ed in conferma di una tale tradizione si osserva essere stata una tale città principalmente sacra a Giunone, come era Argo patria di Diomede. Laonde con essa colonia convien credere che fosse stata in miglior modo stabilita e cresciuta la sua popolazione, mentre era stata fondata nei tempi anteriori.

DECIMAPRIMA COLONIA.

Labico, che succede a Lanuvio, nel catalogo tratto da Diodoro, deve considerarsi essere stato il vero nome che in vece di Locri vedesi registrato nella numerazione trasmessa dall' autore della gente romana; giacchè nessuna città del Lazio antico si conosce essersi distinta con tale nome; nè può credersi essere stato sostituito a Corioli, come altri hanno opinato, perchè era la città distinta con questa denominazione, propria dei volsci.

La spedizione fatta della colonia albana in Labico venne confermata pure da Dionisio; e siccome dai versi di Virgilio poc' anzi citati si conosce che ai tempi della venuta di Enea in queste regioni vivevano i labici ancora sparsi nei campi; così dovrà credersi che precisamente in questa circostanza venisse quell' abitato campestre cinto da mura e ridotto in forma di città.

DECIMASECONDA COLONIA.

Nello stesso catalogo, dopo di Labico, vedesi annoverata Scaptia: col qual nome si dimostra da Festo essersi distinta una città che abitavano i pedani (1). Da tale indicazione si conosce essere stata situata vicino a Pedo: nel qual luogo trovandosi pure vicino a Labico, si viene così a riconoscere essere stato il suddetto catalogo in questa parte ordinato a seconda della rispettiva posizione dei luoghi; laonde viene maggiormente confermata la sua autenticità. Non conoscendo si poi uno stabilimento ivi anteriore, si può inferirne essersi effettuato precisamente nel tempo che fu ivi spedita la colonia albana. (2).

DECIMATERZA COLONIA.

Dopo Scaptia vedesi registrata Satrico. Fu un tale luogo comunemente considerato come stabilimento volsco: ma per l'enunciato documento si viene a

---

(1) Scaptia tribus a nomine urbis Scaptiae appellata, quam pedani incolebant. (Festo in Scaptia tribus.)

(2) In prima regione praeterea fuere: in Latio clara oppida; Satricum, Pometia, Scaptia etc. (Plinio Hist. Nat. Lib' III. c. 9.)

conoscere essersi fondato dagli albani in quella regione situata tra Anzio e Pomezia che apparteneva all'antico Lazio. Ed infatti Plinio, indicando le diverse città dello stesso Lazio più antico, che erano state interamente distrutte, noverava tra le prime Satrico, Pomezia e Scaptia.

DECIMAQUARTA COLONIA.

Aricia, il cui nome succede a quello di Satrico nello stesso catalogo, trovandosi rinomata per anteriori stabilimenti, deve credersi che venisse per la colonia albana soltanto in miglior modo assicurata con valido recinto, ed anche cresciuta di popolazione.

DECIMAQUINTA COLONIA.

Anche Tellene, che di seguito si annovera nel citato catalogo, vantava una antichità più remota; imperocchè venne considerata in particolare da Dionisio tra gli stabilimenti fissati dagli aborigeni vicino ai monti corniculi, prima della venuta dei pelasgi. Così colla mandata della colonia albana venne ad acquistare solo un qualche aumento di popolazione.

DECIMASESTA COLONIA.

Crustumenio, che succede a Tellene nel medesimo catalogo, si trova pure compreso da Dionisio

tra gli stabilimenti fondati dagli aborigeni dopo di avere scacciati i siculi. Inoltre sull' autorità dello stesso storico già si è osservato, che in Crustumenio venne condotta una colonia da Alba Longa dall'ultimo dei tre fratelli che erano stati capi di altrettante colonie. Quindi può aggiungersi, che lo stesso stabilimento degli albani in tale città vedesi confermato dal medesimo Dionisio nel descrivere tanto le guerre fatte da Romolo, quanto quelle di Tarquinio Prisco (1). Così in tale circostanza dovette essere maggiormente popolato quel luogo, ed anche più fortemente munito.

DECIMASETTIMA COLONIA.

Di seguito vedesi annoverata Cenina, la quale città si considerava pure tra gli stabilimenti degli aborigeni fissati nei paesi tolti ai siculi. Ed è importante l' osservare, riguardo alle suddette tre ultime città, che trovandosi situate nella stessa regione vicino ai monti cornicoli e di eguale origine, sieno

---

(1) Come colonia albana trovasi inoltre contestata da Dionisio nel descrivere le prime guerre di Romolo (Lib. II. cap. 36.), e quindi quelle fatte da Tarquinio Prisco contro gli apiolani e gli stessi crustumerini. (Lib. III. c. 49.)

pure di seguito registrate nel citato catalogo ; ciò che serve maggiormente a confermare la sua esattezza ed autenticità.

DECIMAOTTAVA COLONIA.

Dopo Cenina, nel catalogo di Diodoro riferito nell' edizione milanese di Eusebio, si trova registrata Fregella, e nella veneta Flegene. Sì l' uno e sì l' altro nome sembra essere stato trascritto per errore : perchè il primo potendosi solo riferire a quella città di Fregelle che stava presso il fiume Liri , ed il secondo a Fregene città situata nella parte destra nel Tevere ove corrispondeva l' Etruria, non si possono esse considerare comprese nei limiti del più antico Lazio , il quale non si estendeva dall' una parte al di là del Circeo, e dall' altra al di là del Tevere. D' altronde vedendosi nei surriferiti cataloghi un tale nome scritto variatamente , può credersi essere stato riferito in vece di Ficana ; poichè Plinio, nel noverare le città dell' antico Lazio distrutte al suo tempo, precisamente dopo Cenina, nomina Ficana (1): la quale città si cono-

(1) In prima regione praeterea fuere in Latio clara oppida , Satricum, Pometia, Scaptia, Pitulum, Politorium, Tellene, Tifata, Caenina, Ficana etc. (Plinio, Hist. Nat. Lib. III, c. 9.)

sce essere stata compresa nella lega latina. Così si può con qualche sicurezza sostituire nel citato catalogo al suddetto nome quello di Ficana; e quindi credere essere stato uno stabilimento fondato decisamente dagli albani, perchè di esso non si hanno anteriori memorie.

DECIMANONA COLONIA.

Cameria è il decimosesto nome che vedesi registrato nel detto catalogo delle colonie dedotte da Alba Longa sotto il regno di Latino Silvio. Dionisio, nell'attestare una tal spedizione di colonia in Cameria, osservava che ivi già erasi stabilito un insigne domicilio degli aborigeni (1); per cui si viene a conoscere, che dovette solo in questa circostanza essere stato quel luogo munito più fortemente, ed anche maggiormente abitato.

VENTESIMA COLONIA.

La decimasettima città dello stesso catalogo è Medulia; e come colonia degli albani venne confermata

---

(1) Ἦν δὲ Ἀλβανῶν ἀπόκτισις ἡ Καριερία, πολλοῖς χρόνοις ἀποσταλεῖσα πρότερον τῆς Ῥώμης τὸ δ' ἀρχαῖον Ἀβοργίνων οἴκησις ἐν ταῖς παυ ἐπιφανῆς (Dionisio, Lib. II c. 50.)

da Dionisio narrando la origine di Tullo Ostilio (1). Siccome non si hanno notizie anteriori, così può credersi essere stata decisamente stabilita col mezzo della detta colonia.

VENTESIMA PRIMA COLONIA.

L' ultima città registrata nello stesso catalogo è Boilo, che Bola pure dicevasi: ed è sotto questo nome che era più cognita presso gli antichi. Nei versi di Virgilio poc' anzi addotti trovasi confermato lo stabilimento degli albani in Bola, unitamente a quei fissati negli altri luoghi già descritti: per cui resta confermato un tale avvenimento, come si sono confermati tutti gli altri componenti le diciotto colonie dedotte da Alba Longa sotto il regno di Latino Silvio.

Alle sovrindicate diciotto colonie, aggiungendo le tre dedotte sotto il regno di Ascanio, che si sono descritte in principio, insieme sommano ventuna. A compiere il numero delle trenta ne mancano nove: ma togliendo da questo numero Roma, che fu l' ultima, rimangono otto; le quali debbono credersi essere state spedite sotto i sovrani che tennero il regno di Alba

---

(1) Ἐκ πόλεως Μεδυλλίας, ἣν Ἀλβανοι μὲν ἔκτισαν, Ῥωμύλος δὲ κατὰ συνθήκας παραλαβων Ῥωμαίων ἐποίησεν ἄποικον. (Dionisio, Lib. III c. I.)

Longa dopo di Latino Silvio sino a Numitore. Per ritrovare quali erano i luoghi, in cui furono spedite le rimanenti otto colonie, si riaviene un chiaro documento in ciò che scrisse Virgilio complessivamente sulle colonie stabilite dagli albani; poichè a quelle già comprese nel novero descritto si vedono designate Collazia ed il Castro Inuo (1). Così con questo documento altre due mandate di colonie si possono considerare.

VENTESIMA SECONDA COLONIA.

Rispetto a Collazia osservava Servio, spiegando i versi di Virgilio, che giustamente si doveva risguardare per una città di pertinenza dei prischi latini, quantunque da alcuni si dicesse fondata da Tarquinio; imperocchè ben poteva essere stata stabilita dagli albani, ed accresciuta poscia da Tarquinio (2).

VENTESIMA TERZA COLONIA.

Rispetto al Castro Inuo è da osservarsi che Servio, spiegando i medesimi versi di Virgilio, lo confuse col

---

(1) Hi Collatinas imponent montibus arces
Pometios, castrumque Inui, Bolamque Coramque
(Virgilio Aeneid. Lib. VI v. 773).

(2) Haee civitates sunt primorum latinorum, ab albanis regibus constitutae; quamquam Collatiam Tarquinius consti-

Castro Nuovo che fu eretto posteriormente fuori del Lazio (1) : ma per altre memorie si conosce essere stato veramente un luogo abitato dai prischi latini vicino al mare, e prossimo ad Ardea; come in particolare si trova indicato da Silio Italico e da Ovidio (2).

VENTESIMA QUARTA COLONIA.

Per compiere il numero prescritto, Dionisio ci offre un importante documento nel dire, che gli apio-

---

tuisse dicatur qui, ut erat superbus, eam ex collata pecunia constituit. Unde et Collatia dicta. Potest tum fieri, ut ab albanis fundata sit, aucta a Tarquinio, sicut Tarento diximus, quod Taras fecit, auxit Phalantus. Romam et Romulus fecisse dicitur, quam ante Evandrus condidit. (Servius in Virgilio Aeneid. Lib. VI. v. 774)

(1) Una est in Italia civitas quae Castrum Novum dicitur : de hac autem ait Castrum Inui; Panos qui illic colitur. Inus autem latine appellatur graeco πᾶν. Item Ἐφιάλτης graece, latine incubo. Idem Faunus, idem Fatuus, fatuellus, fatuclus, s. fatuus fatuelus. Dicitur autem Inuus ab eundo passim cum omnibus animalibus. Unde et incubo dicitur. Castrum autem civitas est; nam castra numero plurali dicimus, licet legerimus in Plauto: Castrum poenarum, quod etiam diminutio ostendit. (Servius in Virgilio Aeneid. Lib. VI. v. 776).

(2) Silio Italico, Lib. VIII, v. 358. ed Ovidio, Metam. Lib. XV v. 727.

lani appartenevano ad un popolo non ignobile del Lazio : ed essendo insorti contro di Roma dopo la morte di Anco Marzio , furono i primi da Tarquinio Prisco sottomessi al suo potere unitamente alla città di Crustumenio , ch' era pure colonia dei latini (1). Così avendo già dimostrato essere stata in Crustumerio spedita una colonia albana , si dovrà in conseguenza annoverare tra gli stessi stabilimenti pure Apiola , che colle altre già considerate viene ad essere la ventesima quarta.

VENTESIMA QUINTA COLONIA.

Nella stessa parte del Lazio marittimo, in cui si viene a conoscere essere esistita Apiola , trovavasi Politorio , ch' era una città , la quale dicevasi fondata da Polite nel tempo in circa in cui si stabilisce la venuta in Italia di Enea (2). E quantunque non vi sia nessun documento certo che l' attesti colonia albana, pure sì per la sua antichità, e sì per essere stata questa città collocata vicino alle altre che ricevet-

---

(1) Ἀπιολάνοις , πόλει τοῦ Λατίνων ἔθνους οὐκ ἀφανεῖ . . καὶ μετὰ τοῦθ ἑτεραν στρατιὰν ἀπῆγεν ἐπὶ τὴν Κρουστομερινῶν αὕτη ἀποικία μὲν ἦν Λατίνων. (Dionisio, Lib. III c. 49.)

(2) Servius in Virgilii Aeneid. Lib. I v. 2.

tero colonie da Alba Longa, deve annoverarsi con molta probabilità tra le colonie albane.

Livio, nel descrivere le città dell' antico Lazio occupate da Tarquinio Prisco, annoverava Corniculo, Ficulnea antica, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia e Nomento, le quali precisamente si dicono da tale storico avere appartenuto ai prischi latini (1). E siccome alcune di esse, come Cameria, Crustumerio, Medullia e Nomento, effettivamente si sono dimostrate essere state colonizzate dagli albani; così in egual modo le rimanenti tre, cioè Corniculo, Ficulnea, ed Ameriola devono credersi essere state con questo mezzo ridotte a partecipare della lega latina. Quindi a queste tre città aggiungendo Antemne, che pure si conosce essere un eguale stabilimento albano, si viene a comporre il numero di ventinove, e con Roma trenta: col qual numero vennero determinate le colonie albane nei riferiti documenti.

VENTESIMA SESTA COLONIA.

Rispetto a Corniculo conviene osservare, che già si disse essere stata questa città abitata da quegli abo-

---

(1) Ad singula oppida circumferendo arma, omne nomen latinum domuit. Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum, haec de priscis latinis, aut qui ad latinos defecerant, capta oppida. (Livio, lib. I c. 38.)

rigeni che vennero a stabilirsi d' intorno ai monti distinti collo stesso nome: onde precisamente solo colla mandata di una colonia da Alba Longa si dovette ridurre a far parte della lega latina.

VENTESIMA SETTIMA COLONIA.

Nel modo stesso si dovette rendere Ficulnea ad entrare nella unione latina; perchè si conosce essere stata questa città, egualmente che Corniculo, uno stabilimento degli aborigeni, e quindi considerato tra quei dei prischi Latini da Servio e da Dionisio in particolare (1).

VENTESIMA OTTAVA COLONIA.

Ameriola parimenti si conosce avere partecipato delle stesse vicende, e perciò essere stata ridotta ad entrare nella lega latina col mezzo della designata colonia albana.

VENTESIMA NONA COLONIA.

Per gli stessi documenti, con cui si venne a stabilire essere stati Corniculo, Ficulnea, ed Ameriola com-

---

(1) Servio in Virgilio Aeneid. Lib. VII v. 631; e Dionisio Lib. I, c. 16.

prese tra le città dei prischi latini per mezzo delle colonie albane, si viene ad aggiungere pure Antemne; imperocchè si conosce per varie memorie essere stato altro simile stabilimento degli aborigini, ridotto poscia a partecipare della lega latina.

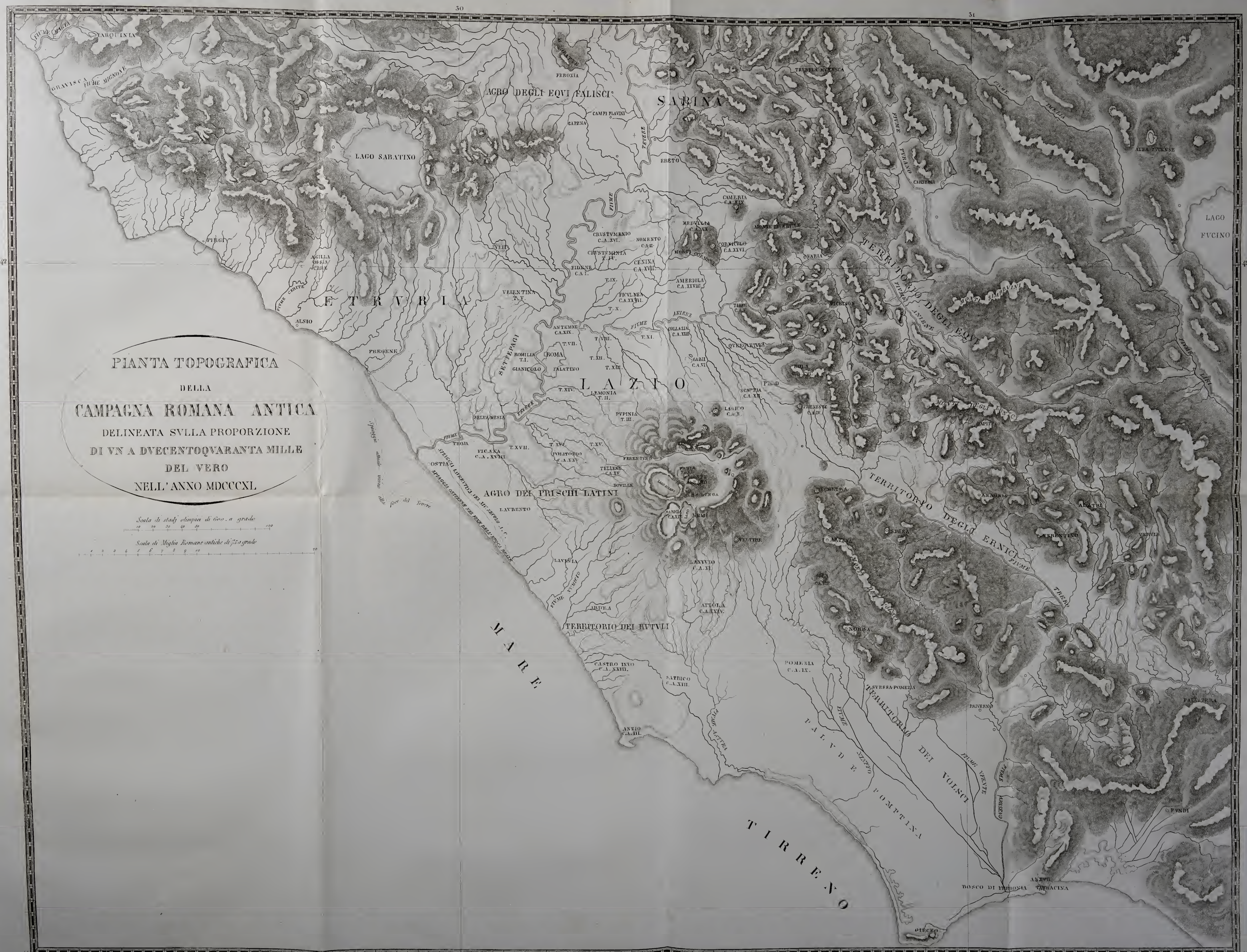
TRENTESIMA COLONIA.

Roma poi compì il numero delle trenta colonie annoverate col mezzo del ben cognito stabilimento fissato sul Palanteo da Romolo e da Remo, che si partirono da Alba Longa con pochi compagni dopo di avere dato il governo di quella città a Numitore.

Riassumendo le cose esposte sulle colonie albane farò conoscere, che tre di esse si sono dimostrate dedotte da Alba Longa sotto il regno di Ascanio, le quali si mandarono in Fidene, Nomento ed Anzio. Diciotto furono dedotte sotto il regno di Latino Silvio, e si mandarono in Preneste, Tibur, Gabii, Tusculo, Cora, Pomezia, Lanuvio, Labico, Scaptia, Satrico, Aricia, Tellene, Crustumerio, Cenina, Ficana, Cameria, Medulia e Bola. Otto sotto i successivi sovrani, che si spedirono in Collazia, Castro Inuo, Politorio, Apiola, Corniculo, Ficulnea ed Ameriola. Ed in fine Roma, allorchè Numitore ebbe il regno di Alba.

Lo stabilimento delle stesse colonie venne determinato su molti altri documenti, che per la ristrettezza del

tempo non posso indicarvi: nè per lo stesso motivo posso descrivervi altre importanti osservazioni che si deducono dagli stessi documenti. Bensì v' indicherò che dalla determinazione precisa, in cui vennero stabilite le stesse trenta colonie componenti la lega latina, si viene a poter prescrivere i giusti limiti che aveva l' antico Lazio prima della fondazione di Roma, quali sono dichiarati nell' annessa pianta topografica. E con questa indicazione porrò fine al mio ragiona-


PIANTA TOPOGRAFICA
DELLA
CAMPAGNA ROMANA ANTICA
DELINEATA SVLLA PROPORZIONE
DI VN A DVECENTOQVARANTA MILLE
DEL VERO
NELL' ANNO MDCCCXL
Scala di stadj olimpici di 600 a grado
Scala di Miglia Romane antiche di 75 a grado
ETRVRIA
LAZIO
SABINA
AGRO DEGLI EQVI FALISCI
AGRO DEI PRISCHI LATINI
TERRITORIO DEGLI ERNICI
TERRITORIO DEGLI EQVI
TERRITORIO DEI VOLSCI
TERRITORIO DEI RVTVLI
LAGO SABATINO
LAGO FVCINO
MARE TIRRENO
TARQVINIA
CAPENA
CAMPI FLAVINI
FERONIA
ERETO
CAMERIA
CRVSTVMERIO
CRVSTVMINIA
NOMENTO
CENINA
FIDENE
VEIENTINA
FICVLNEA
AMERIOLA
ANTEMNE
ROMA
PALATINO
GIANICOLO
ROMILIA
SETTEPAGI
LEMONIA
PVPINIA
SELVA MESIA
FICANA
POLITORIO
TELLENE
BOVILLE
LAVINIO
LAVRENTO
LAVINIA
ARDEA
APTOLA
CASTRO INVO
SATRICO
ANZIO
POMEZIA
SVESSA POMEZIA
PALVDE POMPTINA
PAIVERNO
FVNDI
ANXVR TARACINA
BOSCO DI PRIONIA
CIRCEO
ALBA EQVENSE
TREBVLA MVTVSCA
CARSEOLI
CIVARIA
ANIENE
TEVERE
FIVME
TIBRI
ALSIO
FREGENE
PIRGI
AGILIA OSSIA CERE
FIVME CRIPTE
FIVME MIGNONE
GRAVISCA
TARQVINIA
FIVME TRIONFALE
FIVME TVRLANO
FIVME TIBRIA
FIVME TIBERI
FIVME LIRI
FIVME VFENTE
FIVME TOIA
FIVME VFITO
FIVME ASTVRA
FIVME NINFA
FIVME CIRCEO
FIVME VFITO
SPIAGGIA LIBERA DI MV. MIDOLO A. C.
SPIAGGIA OSTIENSE AVE BOVE DELLA GENTE ROMANA
alle foci del Tevere

SUL
CIRCO
EDIFICATO DA ADRIANO
VICINO AL SUO MAUSOLEO
PER CELEBRARE IL NATALE DI ROMA

NELL' ANNO DCCCLXXIIII

DISSERTAZIONE

DEL

CAVALIERE LUIGI CANINA

SOCIO ORDINARIO E CENSORE

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA

LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA

Il dì 18 di Aprile 1839

Il mio dire quest' oggi, o signori, ha per iscopo di dimostrare la giusta giacitura e la più probabile architettura di un circo di Roma antica, che sin ora è stato poco descritto: ma più delle mie parole gioverà ad illustrare quest' argomento una relazione, che credo inedita, del padre abate D. Diego Revillas, dell' ordine di san Girolamo, sugli scavi da lui diretti per discoprire il medesimo circo. Prima però di esporre quanto in essa relazione si contiene, v' indicherò in succinto ciò che per l' avanti conoscevasi sovr' esso monumento; e di poi darò compimento al discorso con alcune mie osservazioni.

È primieramente necessario avvertire, che la mancanza d' indicazione di un tal circo nei cataloghi dei regionari non può escludere la sua sussistenza: perchè il luogo, in cui venne edificato, si trovava fuori dei limiti prescritti tanto alla regione IX del circo flaminio, quanto alla XIV trastiberina, le quali sole si stendevano verso tal parte di Roma.

Osservasi poscia che di quest' opera non si ha veruna precisa notizia negli scritti degli antichi prima della caduta dell' impero romano, e che solo se ne ha una indicazione nella esposizione della guerra

gotica, narrata da Procopio, la quale nel cadere dell' anno 537 e sul principiare del 538 si combattè acremente tra Belisario e Vitige, particolarmente in quella parte del suburbano che trovasi collocato nelle adiacenze del corso superiore del Tevere, ove nel lato destro, tra il fiume stesso ed il colle vaticano, avevano i goti stabilito uno dei loro alloggiamenti che distinsero col nome di campo neroniano. Ivi osservava Procopio essere stato un antico stadio assai grande, nel quale solevano esibirsi nei più antichi tempi combattimenti singolari, e lo circondavano molte antiche fabbriche, che per necessità si dovettero costruire, perchè il luogo era reso angusto dalle frequenti vie (1). Sebbene dal nome di campo neroniano, dato a quel luogo, si possa dedurre essere stato lo stadio designato quello che effettivamente esisteva a poca distanza verso il colle vaticano portato a compimento da Nerone, e perciò distinto col nome di lui presso gli antichi; pure conoscendosi che al tempo della anzidetta scorreria dei goti era già stato in parte coperto il circo neroniano dalla

(1) Σταδιον μέγα ἐνταῦθα ἐκ παλαιοῦ ἐτιν, ἐν ᾧ δὴ οἱ τῆς πολεὼς μονομάχοι τὰ πρότερον ἠγωνίζοντο, πολλά τε ἄλλα οἱ πάλαι ἄνδρωποι ἀμφὶ τὸ στάδιον τοῦτο οἰκήματα ἐδείμαντο, καὶ ἀπ' αὐτοῦ στενωποὺς, ὡς τὸ εἰκὸς, πανταχόθιτοῦ χωρίον ξυμβαίνει εἶναι. (Procopio, Guerra gotica lib. 2, 11. c. 1.)

basilica di s. Pietro, e non occupata dal medesimo esercito straniero, si viene a conoscere doversi precisamente la suddetta indicazione riferire al circo che ho impreso a descrivere.

Dalle successive narrazioni di Procopio si conosce inoltre, che era già sino dal suo tempo quel luogo situato fuor del recinto edificato intorno la città; poichè le mura in quella parte della regione trastiberina dal ponte elio si stendevano soltanto con due bracci intorno al mausoleo di Adriano. Così quel luogo, quantunque fosse occupato da molte fabbriche e da diverse strade, come venne esposto dallo stesso storico, pure per la sua posizione, e per la sua regolarità di piano, dovette essere assai atto a stabilirvi alloggiamenti.

Le reliquie che sopravanzavano di un tale circo, sino intorno al principio del decimoquinto secolo, vennero in particolare descritte dal Fulvio, ma con poche parole; cioè dicendo soltanto esser rimasta vicino alla mole adriana una parte della forma di un circo, costrutto con pietra nera e dura, e di molto rovinato (1) ed anche incognito. Una tale breve descrizione venne ripetuta dai successivi scrittori del-

(1) Così scrisse il Fulvio, dal quale i successori scrittori dedussero le esposte notizie sull'enunciato monumento: *Sunt in vaticano agro multa subterranea nunc antiquitatum*

la topografia antica di Roma, senza nulla aggiungere di più, nè con indicazione certa essere state da essi vedute le stesse reliquie; per cui è da credere, che poco dopo all' indicata epoca venissero interamente distrutte. Infatti nella pianta di Roma pubblicata da Leonardo Bufalino nell' anno 1551 non vedesi delineato alcun vestigio dello stesso circo. Però nella grande pianta prospettica, che si dice operata da Pirro Ligorio, e pubblicata nell' anno 1561, vedesi rappresentato il circo medesimo, il quale si designa col nome di ippodromo di Adriano augusto, e si dimostra nella sua intera struttura: ed anzi viene particolarmente indicata l'opera reticolata, con cui si è poscia trovato essere stato costrutto. Così in essa

---

vestigia. Extat adhuc extra portam Castelli inter proximas vineas haud longe a mole Hadriani, exigua circi forma ex lapide nigro ac duro, iam pene diruti, paucisque noti. Ed in altro luogo il Fulvio medesimo aggiunse sullo stesso monumento. *Fuit et theatrum in pratis vaticanis, inter pontem milvium et molem Hadriani, planities equestribus praeliis satis apta, ubi theatrum ad ludos gladiatorios vetustis temporibus aedificatum scribit Procopius. Extant hodie, ut creditur, in vinea D. Jo. Alberini vestigia quaedam, sed circum non theatrum eum fuisse crediderim; ut forma adhuc apparet. Nam in theatris ludi scenici fiebant; in circis vero equorum cursus agebantur.* (*Fulvio, De ant. urb. lib. IV, et de Circ. Caii et Neronis lib. IV; De theatro Corn. Balbi.*)

vedesi osservata la precisa sua situazione corrispondente dietro l'angolo occidentale del mausoleo di Adriano; ond' è che mentre molti monumenti delineati in tale pianta appaiono non convenienti a dimostrare la loro vera architettura, si trova invece nella effigie di questo conservata una più probabile disposizione. Al contrario la situazione stabilita posteriormente dal Fontana nella sua pianta inserita nella descrizione del Vaticano (il quale prese più cura di conoscere tutti i monumenti antichi compresi nella stessa regione,) si trova corrispondere precisamente nel mezzo del lato settentrionale del mausoleo di Adriano: mentre le rovine superstiti, e le descrizioni che si avevano di essi, designavano essere stato il circo collocato alquanto verso occidente. Così la indicazione esposta dal Fontana, allontanandosi dal vero, invece di maggiormente rischiarare ciò che per l' avanti venne designato, ci fa conoscere sempre più che erasi perduta ogni traccia del medesimo circo. Infatti la discoperta di alcuna parte di esso nell' ottobre dell' anno 1742 fu casuale, e venne prodotta dall' essersi nei prati di Castello sprofondato il terreno per l' altezza di palmi trenta, ove non appariva sopra terra vestigia alcuna di fabbrica antica, come si asserisce nell' enunciata relazione.

Tali erano le cose principali che si conoscevano fino intorno alla metà del passato secolo sul monumento che ho impreso ad illustrare, allorchè accadde la sud-

detta casuale discoperta: sicchè dopo di avere eseguiti alcuni scavi il prefato padre abate, ben cognito per alcune sue opere, ed in particolare per le illustrazioni sulla colonna denominata *Milliario aureo*, e sull'antico piede romano inserite nei saggi dell' accademia di Cortona, dirigeva alla santità di Benedetto XIV una erudita e circostanziata relazione dello scoprimento anzidetto il giorno 14 ottobre dell'anno 1743 dall' ospizio di sant' Alessio. Ebbi una tal relazione dal benemerito sig. cav. Pietro Campana, che nell'antecedente adunanza ascriveste nel novero dei soci di onore di questa nostra accademia, e che sempre prende somma premura per lo studio delle cose antiche, come è a tutti noto. Conservavasi essa relazione presso i suoi antenati con altre carte di riguardo, come cosa pregevole. Io non so dirvi se lo scritto sia autografo; ma bensì vedo ch' è d' una stessa mano tanto la relazione, quanto la firma; e che per alcune aggiunte, e per la cura con cui è distesa, sembra essere originale. Parimenti originale mi pare essere la pianta topografica che fu annessa alla stessa relazione, e che sottometto alle vostre cognizioni, onde ne possiate dare un giudizio.

Le facoltà che chiedeva il Revillas dal sommo pontefice in allora regnante, onde continuare gli scavi nell' inverno del susseguente anno 1744, facendogli sperare di rinvenire un obelisco e molti oggetti di scultura, sembra che non gli venissero con-

cesse ; poichè a ciò effettuare conveniva acquistare la vigna in allora del sig. Pietro Mattei , sino ai confini della quale erano già state protratte le ricerche, in tutto quel tratto del circo che corrispondeva entro i prati detti di Castello : ed un tale acquisto non si conosce che si sia fatto , rimanendo tuttora quel luogo di particolare proprietà. In fatti il Ficoroni , che pubblicava la sua descrizione di Roma antica e moderna precisamente nell' anno 1744 , nulla riferiva di una tale scoperta. Così il Nolli che contemporaneamente faceva con somma cura la sua grande pianta di Roma, la quale venne dedicata allo stesso sommo pontefice nell' anno 1748, indicò in essa soltanto le tracce del medesimo circo nella parte corrispondente nei prati di Castello , designando le *Vestigie del circo di Adriano scoperte l'anno 1743*, e registrando la prossima vigna precisamente col nome del sig. Mattei. Pure nella descrizione di Roma e dell' agro romano dell'Eschinardi, stampata nell'anno 1750, si rinvengono soltanto alcune poche notizie sui detti primi scavi. Parimenti nella edizione della ben nota descrizione di Roma antica e moderna , che si pubblicava negli anni 1745, e che nell' anno 1765 venne di molto ampliata e data alle stampe per cura del Roisecco , si ricordano soltanto con poche parole gli scavi fatti nell' anno 1743: i quali pure vennero indicati nel giornale dei letterati che in allora pubblicavasi , e poscia dal Venuti nella sua accurata e suc-

cinta descrizione topografica delle antichità di Roma pubblicata per la prima volta nell' anno 1763. Per essere stati così sospesi gli scavi, e per non essere stata pubblicata alcuna ragguardevole descrizione delle stesse scoperte, si rende sommamente interessante la conoscenza dell' anzidetta relazione e della annessa pianta. A confermare poi essere rimasta inedita cotal relazione, basterà osservare, che nessuno scrittore di quell' epoca ne ha parlato, e che il Piranesi in particolare nella sua grande opera del campo marzio, pubblicata nell'anno 1762, dice di avere tratta l'idea del circo di Adriano da quanto venne indicato nella pianta del Nolli, mentre avrebbe in assai più ampio modo potuto ciò conoscere dalla pianta fatta eseguire dal Revillas, se fosse stata conosciuta. D'altronde nei saggi dell' accademia di Cortona pubblicati dall' anno 1734 al 1791, nei volumi secondo e terzo di tale collezione, sono inserite due dissertazioni del Revillas: ma non trovasi poi pubblicata alcuna cosa sulla suddetta scoperta. Confermata così la importanza della relazione, passerò a dimostrare quale fosse la intera struttura del circo, e poscia l' epoca della sua edificazione ed il preciso uso a cui venne deputato.

La parte discoperta del circo, che corrisponde verso il mausoleo, per essersi veduta incurvare alcun poco nelle estremità che congiungono i due lati, si credette dall' espositore della relazione avere appartenuto alla parte luneata, e non a quella in cui

stavano poste le carceri. Dovendo essere questa parte disposta su di un segmento di circolo, il cui centro ponevasi nel mezzo del primo giro intorno la spina, come fu conosciuto in particolare nel ben cognito circo esistente lungo la via Appia, e dimostrato chiaramente da altri monumenti, si viene a stabilire essere stata invece ivi situata la detta parte anteriore del circo: come infatti trovasi disegnata nella citata pianta del Ligorio, e come pure fu praticato nella grande pianta del campo marzio del Piranesi, il quale non contento di situare in quella località un circo solo, ne ideò un altro simile nel lato opposto del mausoleo di Adriano, con molte altre capricciosissime figure di fabbriche diverse. Confrontando anche ciò che vedesi delineato dal Nolli sulla posizione della casa in allora del cav. Cristofori, con ciò che trovasi indicato nella pianta riportata dal Revillas, si viene a conoscere, che l' angolo occidentale dello stesso circo si avvicinava di più all' ingresso della prima meta, come richiedevasi nella disposizione stabilita negli altri circhi. D' altronde ben si conosce che era costante uso degli antichi di situare i loro circhi colla parte incurvata verso la maggiore elevazione del terreno, come in particolare trovasi essere stato praticato nel circo che stava edificato sotto al vicino colle vaticano, il quale pure da alcuni poco conoscitori di siffatte pratiche degli antichi fu creduto essere stato situato all' opposto. Ma oltre le cose

giustamente osservate dal Fontana, lo conferma pure ciò che vedesi rappresentato in un medaglia inedita di Nerone, che favorì di farmi conoscere lo stesso cav. Campana: nella quale vedesi effigiata la parte esterna del circo neroniano con alcuni gradi disposti avanti l' ingresso alle carceri, i quali dimostrano essere state quelle poste verso la parte alla quale si saliva dal basso. Il medesimo interessante tipo mi darà motivo di dimostrare in più ampio modo tutta la disposizione del medesimo circo vaticano.

Per conoscere sino a quale lunghezza stendevasi il circo verso la parte settentrionale del mausoleo di Adriano, non vi è altro mezzo che dedurre la sua proporzione da quanto si ritrae da altri simili monumenti; poichè le scoperte non si estesero poco oltre al luogo, in cui cominciava la spina situata nel mezzo del circo. E siccome si conobbe con qualche precisione la sua larghezza, così moltiplicando questa per quattro o cinque volte, si viene a determinare una lunghezza quasi eguale a quella del circo denominato volgarmente di Caracalla.

Le sostruzioni, che reggevano i gradi degli spettatori intorno al circo, si trovarono composte di un ristretto ambulacro, corrispondente palesemente sotto al podio, e poscia di tante divisioni disposte per traverso, come veggonsi nelle reliquie del circo massimo e dell' agonale in particolare: tra le quali erano praticate le scale per salire al meniano che stava so-

pra di esse; ed in fine da un altro ambulacro racchiuso da una cinta di archi, come solevano di frequente praticare gli antichi romani tanto nei più nobili circhi, quanto nei teatri e negli anfiteatri, dei quali però in tale monumento non si rinvenne alcuna ragguardevole traccia. Con siffatta struttura rendevasi il circo capace di contenere un grande numero di spettatori: ed era decorato con nobiltà, in modo da poterlo considerare tra i primi edifici di tal genere che si sieno fabbricati dagli antichi. Le altre parti supposte in supplemento a ciò che avanza sulla struttura dello stesso circo, essendo più facili a dimostrarsi con delineamenti che con parole, ve le offro indicate in una pianta che sulle tracce delineate nella tavola annessa alla relazione del Revillas ho composta per dimostrare la intera disposizione del circo.

Rispetto allo stabilire l'epoca della edificazione del medesimo circo, nessun altro documento si rinviene oltre a quello che offre la medaglia di Adriano, in cui vedesi dall'una parte la testa laureata dello stesso imperatore coll'epigrafe IMP. CAESAR. TRAIAN. HADRIANVS. AVGVSTVS; e dall'altra parte una figura di donna sedente, tenendo nella mano destra una ruota, e colla sinistra abbracciando una meta composta dai soliti tre coni, e non tre obelisci come si credette più comunemente. Quindi leggonsi nel dintorno le seguenti lettere, alle quali si dettero varie interpretazioni: ANN. DCCCLXXIIII. NAT. VRB. P. CIR.

CON. Sull' anno del natale della città non è dubbiezza, e solo osservasi che un tale anno doveva corrispondere a quello del terzo consolato di Adriano, come vedesi registrato in alcuni tipi della stessa medaglia. Ma su di ciò che si volle indicare colle indicate ultime lettere si esibirono diverse opinioni. Togliendosi da alcuni la lettera P, si disse soltanto *circum condidit*, come dall' Angeloni: ma considerando la stessa lettera, si spiegò per *populo circenses concessit*, come venne esposto dal Vaillant. Poscia da altri diversi si disse *plebei circenses constituti*: ed in particolare dal Bimard si spiegò con più approvazione *primum circenses constituti*. L' Eckhel, esponendo tutte le surriferite interpretazioni, aggiunse inoltre che il Foggini credette dalla lettera P doversi leggere *publici*. In fine il Revillas, imprendendo a considerare le stesse spiegazioni, opinò doversi ritenere bensì la lezione di *primum* per la lettera P, ma poi doversi di seguito leggere *circus conditus*. Queste ultime spiegazioni furono esibite dopo di essersi conosciuta la esistenza del detto circo vicino alla mole di Adriano, e furono tenute come le più probabili; ma pare che non sieno in tutto conformi a quanto osservasi indicato da Ateneo rispetto ai giuochi instituiti da Adriano: sul qual passo si basano le nuove spiegazioni. Imperocchè egli disse chiaramente, essersi da Adriano instituiti i giuochi romani, i quali per l'avanti dicevansi parili, ossia palili, e ciò unitamente

tempio della Fortuna (1). Nulla dirò sulle celebri feste palilie, perchè bene vi è noto ciò che ne scrissero gli antichi: ma bensì mi conviene far osservare, che non si possono questi nuovi giuochi confondere con quelli che più comunemente si dicevano grandi, *magni*, ed anche romani, e che si celebravano nel circo massimo: perchè bene si conoscono essere stati questi instituiti sino dai primitivi tempi di Roma, e che si celebravano con maggior pompa al compirsi di ogni secolo, mentre gli anzidetti furono instituiti soltanto sotto Adriano per celebrare annualmente il giorno della fondazione della città. Onde essi come giuochi precisamente propri per la celebrazione del natale di Roma si devono considerare: ed erano denominati romani solo perchè deputavansi a festeggiare la fondazione della città medesima. Sicchè a me sembra, che nella sigla P non si possa intendere nè primieramente, o sia de' primi giuochi circensi stabiliti da Adriano, perchè una tale indicazione si soleva più comunemente denotare dagli antichi col numero primo; oltrechè non potevansi dir primi nel tempo in cui per la istituzione coniavasi la medaglia, quando non si erano ancora celebrati i secondi; nè convenirsele la interpretazione di pubblici, o del popolo o della plebe, perchè tali qualità appartenevano anche ai primitivi. Co-

(1) Ateneo nel proemio. Lib. VIII sect. 63.

sì osservando che i giuochi instituiti da Adriano furono propri, ossia particolari dell' annuale natale di Roma, io credo che la più conveniente interpretazione a darsi alla lettera P sia di *propri*: indicazione solita impiegarsi nella epigrafia degli antichi in simili casi. Stabilita questa spiegazione, non è bisogno per provare la costruzione del circo di Adriano supporre, come si fece in particolare dal Revillas, che dalle successive lettere della medaglia leggasi *circus conditus*: perchè denotandosi già avere lo stesso principe constituiti giuochi circensi propri alla celebrazione della detta festa, ne viene di conseguenza che pure avesse dovuto costruire un circo proprio. D' altronde se si avesse dovuto precisamente nel suddetto tipo designare la costruzione del circo, si sarebbe rappresentata la intiera spina, o tutta la forma di un tal genere di fabbriche, come si fece in altrettante medaglie a tale oggetto coniate. Dunque nella stessa medaglia, per queste osservazioni, credo che si debba leggere ANNO DCCCLXXIIII NATALI. VRBIS. *Proprii*. CIR*censes*. CON*stituti*.

Ciò poi che vedesi rappresentato nella stessa medaglia, lo trovo chiaramente spiegato da due medaglie di Traiano: cioè dalla figura sedente che tiene con la mano destra una ruota, e colla sinistra una meta composta co' soliti tre coni, dico che si debba ad un tempo dedurre essersi con essa voluto rappresentare la costruzione di una via, e la sovrindicata instituzione

di giuochi. Imperocchè la stessa figura sedente, con una ruota trattenuta nella mano destra, vedesi dichiarata nella ben nota medaglia di Traiano, in cui al di sotto sta scritto VIA TRAIANA, per avere dimostrato la via costrutta dallo stesso principe. La dichiarazione poi della meta abbracciata colla sinistra mano dalla stessa figura sedente, denotante i giuochi circensi, scorgesi espressa nell' altra medaglia di Traiano ben cognita coll' intitolazione all' ottimo principe, in cui vedesi rappresentato Traiano in atto d' ordinare munificenze e giuochi circensi al popolo sotto di lui raccolto con dimostrazione di ringraziamento: ov' è in un lato la stessa figura sedente che abbraccia una meta per significato dei giuochi concessi. Perchè possiate sovvenirvi di ciò che si vede rappresentato nelle indicate tre medaglie, vi ho recati i disegni tratti da tre tipi che conservatissimi possiede il suddetto cavalier Campana, e che gentilmente mi ha comunicati. Per tali documenti può stabilirsi adunque, che nell' epoca stessa, in cui fu dedicato il circo da Adriano, si aprì una via che doveva esser comune collo stesso circo. Infatti negli scavi operati lungo il lato occidentale del circo scoperto vicino al mausoleo di Adriano, furono rinvenuti ragguardevoli avanzi di una via antica, come viene attestato dal Venuti in particolare. Una tale via doveva aver principio dal ponte eretto di fronte al suddetto mausoleo, ed essere protratta sino ad unirsi alla flaminia e cassia vicino

al ponte milvio. La costruzione di una tale via viene inoltre dichiarata dalla edificazione del suddetto ponte, denominato elio dal suo nome; perchè non essendo conveniente il credere che un tale ponte fosse costrutto solo per portarsi nella parte opposta del Tevere di fronte al suddetto sepolcro, come con poco senno fu supposto, ma bensì per servire al transito protratto in più parti della regione transtiberina, si viene a conoscere essere stata necessaria una via; e la comunicazione colle indicate due vie cassia e flaminia, senza dover fare il lungo giro della trionfale, era pure dalla necessità prescritta dopo la costruzione del ponte elio. Così tanto per le scoperte, quanto per le circostanze dedotte dai monumenti esistenti, può stabilirsi decisamente, la sovraindicata figura sedente avere, coll' attributo della ruota, indicata la struttura della via protratta in continuazione del ponte elio: e con quello della meta, così la istituzione dei giuochi anzidetti, come la edificazione del circo scoperto a lato della stessa via. In seguito di questa chiara spiegazione non può approvarsi la opinione di coloro che, invece di una meta ornata da tre coni, hanno creduto di riconoscervi tre obelischi situati sulla spina: dei quali così uniti non si ha notizia alcuna essersi dagli antichi eretti in uno stesso circo. Nè si può approvare l' altra opinione di aversi voluto denotare colla ruota la corsa dei carri intorno alle mete, alludendo a ciò quanto venne espo-

sto da Orazio nella sua prima ode (1); perchè la stessa figura si è veduto essere stata dichiarata nella medaglia di Traiano come rappresentanza di via.

La edificazione del circo stesso spettare ad Adriano, oltre i riferiti documenti, lo conferma ancora il genere della sua struttura, quale si è riconosciuto negli scavi descritti dal Revillas, e quale venne rappresentato nella figura I della tavola annessa alla stessa relazione; poichè vedesi composta coll' opera reticolata mista alla laterizia, precisamente nel modo stesso che trovasi praticato nelle altre fabbriche di Adriano. E siffatto metodo di struttura è precisamente proprio di tale epoca; perchè nei monumenti di altri tempi si vede bensì la stessa opera reticolata impiegata colla laterizia e colla quadrata, ma in assai differente modo. Nè per la mancanza di più precise notizie degli antichi scrittori sulla edificazione di questo circo, si deve escludere la sua esistenza; perchè se ponete mente a quanto narrò Sparziano nella vita di Adriano, cioè avere egli in quasi tutte le città alcuna fabbrica edificata e dati giuochi, e che quantunque in ogni luogo fossero opere di lui in gran-

---

(1) Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse iuvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos. = Q. Horatii, Carm. lib. I. ode I.

de numero, pure soltanto sul tempio eretto in onore del suo padre Traiano aveva scritto il suo nome (1), troverete motivo dell' omissione accaduta.

Dimostrata così tanto la edificazione del circo per la celebrazione dei giuochi propri del natale di Roma, quanto la costruzione di una via che dal ponte elio, trascorrendo lungo il lato occidentale del circo stesso, andava a congiungersi alla flaminia e cassia, che furono tutte opere di ragguardevole grandezza, non mi resta altro a dirvi in conferma della stessa opinione, che il circo si trova essere stato fatto di tanta ampiezza, per avere un'arena per le corse, quasi della stessa vastità di quella del circo massimo; e ciò evidentemente si fece per celebrare i giuochi con eguale nobiltà di quella che praticavasi nei giuochi dello stesso circo massimo.

Darò compimento al mio discorso col farvi osservare, che l' argomento impreso ad illustrare si riferisce alla edificazione di un circo espressamente fatto per celebrare il natale di Roma, e che la sua discoperta si è dimostrata con una relazione scritta dal Revillas nel monastero di S. Alessio; e siccome è vicino il giorno di un tale anniversario, ed il

---

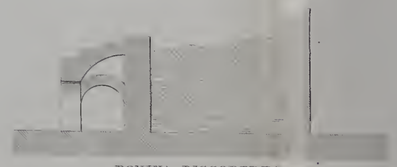
(1) In omnibus pene urbibus, et aliquid aedificavit, et lusus edidit. . . Quum opera ubique infinita fecisset, numquam ipse, nisi in Traiani patris templo, nomen suum scripsit.
(Sparziano in Adriano.)

luogo destinato a festeggiarlo è lo stesso monastero di S. Alessio , così troverete l' argomento discusso convenire di molto alla prossimità dell' indicato avvenimento. Ciò è quanto di più importante nei pochi giorni avuti mi venne dato di esporvi nel compimento dell' anno di Roma duemila cinquecento novantadue.

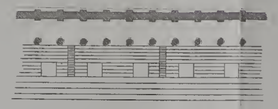
Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.



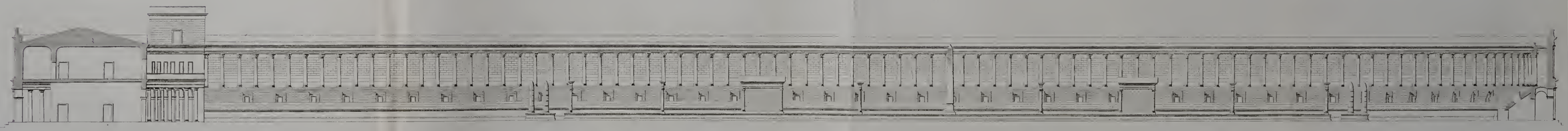
ROVINA DISCOPERTA



PORZIONE DEL PIANO SUPERIORE

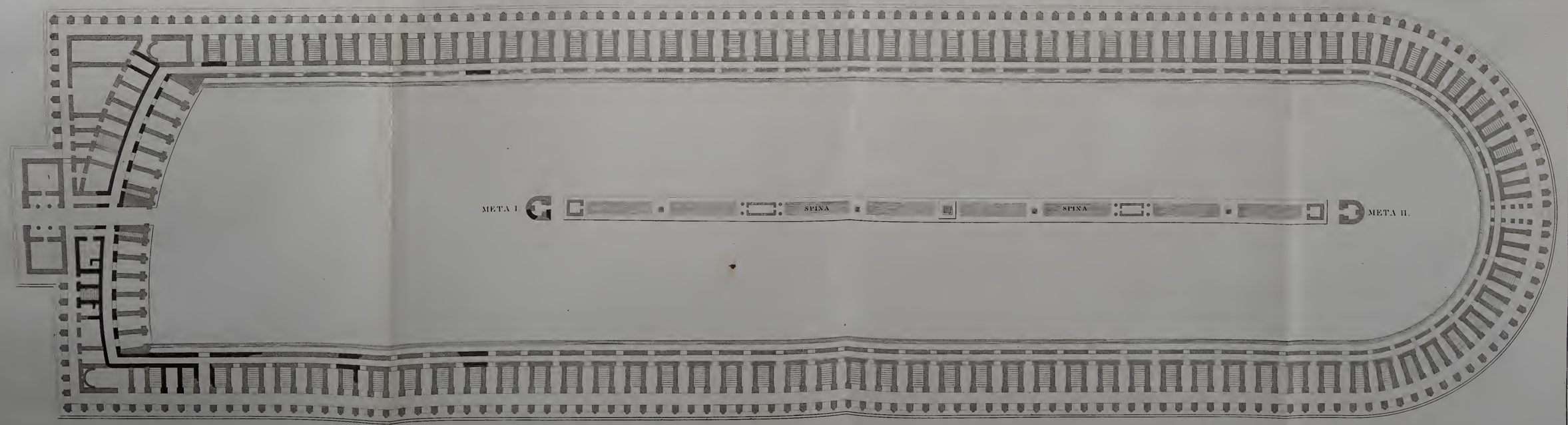
SEZIONE RISTAURATA

Scala di 5 10 20 Metri



Scala di 10 20 30 40 50 100 200 Metri di 1.a 1000.

Scala di Piedi 10 20 30 40 50 100 Romani antichi



PIANTA DEL CIRCO DI ADRIANO

RELAZIONE

DELLA SCOPERTA

DEL CIRCO DI ADRIANO

FATTA

NEI PRATI DI CASTELLO S. ANGELO

PER ORDINE DELLA SANTITA'

DI PAPA CLEMENTE XIV

CON ALCUNE RIFLESSIONI, E MEMORIE
SPETTANTI AL MEDESIMO CIRCO

BEATISSIMO PADRE

I celebri frammenti di marmo dell' antica pianta di Roma, trovati già nel tempio di Romolo, ed ora dalla Santità Vostra, con universale applauso de' letterati, fatti collocare nel Campidoglio, suggerirono l'idea di scoprire un antico circo, che si sospettò doversi trovare ne' prati di castello s. Angelo, e ch' io credetti poter essere il circo d' Adriano. Due accidentali avvenimenti aveano fatto nascere un tale sospetto. L'uno fu, l'essersi scoperto nella contigua vigna del fu cav. Cristofori un ampio sotterraneo corridoio, che sotto i prati suddetti per lungo tratto stendevasi; l' altro l' essersi improvvisamente ne' prati medesimi, verso la metà del passato ottobre, aperto un buco d' estensione bensì piccola, ma coll' abbassamento del terreno alla profondità di quasi palmi 30. La combinazione di queste due cose avendo eccitata la mia curiosità, mi diè campo di osservare, che la direzione del predetto corridoio tendeva verso di questo buco: ed alcune altre circostanze mi fecero giudicare, che il corridoio esser dovea parte d' un circo. E poichè la Santità Vostra erasi in quel tempo degnata ordinarmi d' accudire, insieme col signor marchese Capponi, alla disposizione ed all' allogamento de' mentovati frammenti; ciò diede ad amendue il coraggio di proporre

la ricerca di questo circo, come di cosa che aver potea non piccola connessione coll' antica topografia di Roma.

Mossa la Santità Vostra, non dirò dalle riflessioni che su questo particolare io ebbi l'onore di esporle nel Campidoglio stesso quando vi si portò per vedervi i predetti marmi già nel loro sito collocati; ma molto più certamente mossa dal suo nobilissimo genio, sempre intento a promuovere l'avanzamento delle scienze e dell' erudizione, risolvette il tentativo di questa ricerca per mezzo di alcuni scavi; e degnossi incaricarlo alla mia direzione. Ora pertanto adempio l' obbligo che mi corre di ragguagliare la Santità Vostra di ciò che si è fatto e scoperto: lo che avrei molto prima eseguito, se l'architetto camerale, a cui molti mesi sono fu data la commissione di farne la pianta, occupato forse in altre cose, non avesse fino a questi giorni differito il recarmela.

A questa relazione, se la Santità Vostra me lo permette, aggiungerò alcune riflessioni e memorie spettanti al medesimo circo, le quali siccome poterono presso molti renderne più plausibile la ricerca, così, qualora questa venga a terminarsi, potranno a me somministrare la materia per una dissertazione, in cui forse metteransi in maggior lume alcuni punti finora fra gli eruditi molto controversi.

Corridoio scoperto; e sopra di esso vari ordini di sedili.

Coi primi scavi adunque, che a varie distanze furono fatti ne' suddetti prati, c' incontrammo dappertutto nel mentovato corridoio, la volta del quale si trovò in molti luoghi conservatissima, in altri rovinata dal peso e dall' umidità del terreno che vi poggiava sopra. Questa volta, essendo per la parte di dentro, come suol dirsi, rampante, cioè più bassa da un lato che dall' altro, m'avea fatto credere fin da principio, che sopra di essa si sarebbero trovati vari ordini di sedili disposti a guisa di scalini per comodo degli spettatori. La conget-

tura non andò fallita: essendosi in tre diversi luoghi scoperti questi sedili, i quali avendo la loro direzione, secondo quella del corridoio su cui poggiano, in alcuni luoghi retta, in altri incurvata, ci fecero più chiaramente comprendere la forma e la figura del circo a cui avevano servito.

Figura e larghezza dell'arco del circo verso una delle sue estremità.

Degnisi la Santità Vostra osservare nell' annessa pianta la parte A B del suddetto corridoio scoperta dentro la vigna del cav. Cristofori, la quale benchè conservata, essendo nondimeno quasi fino alla volta ripiena di terra depostavi dal fiume, non permetteva l' entrarvi che per lo spazio di 15 canne incirca. Nella stessa pianta i numeri 1, 2 e 3 ec. dinotano gli scavi successivamente fatti, de' quali i primi sette incontrarono da per tutto il corridoio che si ricercava.

Cammina questo corridoio, secondo la direzione di due linee rette parallele D E, F G, le quali si uniscono con una terza A B, C D in parte retta ed in parte curva, dimodochè questa ci discuopre una delle estremità del circo, le altre due i due lati: fra i quali l'area, o platea, ha palmi 530 di larghezza.

Due cose nondimeno, a dir vero, mancavano tuttavia per assicurarci intieramente, essere questa una fabbrica di circo. L'una era di trovare la spina, la quale doveva dividere per mezzo e per lungo la platea. L' altra era lo scoprire se al di fuori del corridoio suddetto vi erano gli altri muri che avrebbero dovuto, quando il circo era in uso, sostenere le volte pe' sedili più alti per le logge e pe' poggi destinati ai vari ordini degli spettatori; non bastando i tre o quattro ordini di sedili, che, come si è detto, stavano al di sopra del detto corridoio.

Indizi della spina del circo.

Per trovare la spina fu fatto uno scavo per traverso nel mezzo della platea (segnato n.° 9), il quale quantunque a

cagione dell' acqua, che ivi andava sorgendo, non potesse proseguirsi e bastevolmente approfondarsi, ci fece nondimeno incontrare in alcune rovine di muri, ed in un masso d'antica fabbrica, il quale, secondo le apparenze, altro non dovrebbe essere che un vestigio o della stessa spina, o di una delle mete, o forse di qualcuno di quei tempietti, che sopra la spina solevano fabbricarsi.

Muri laterali ed esteriori del circo.

Quanto poi agli altri muri laterali ed esteriori in riguardo del corridoio, non mancarono neppur essi di comparire in tutti quei luoghi, allargati gli seavi. Stendonsi questi muri trasversalmente all'infuori per lo spazio di quasi palmi 140, e vanno a terminare in un altro gran muraglione largo palmi 7, il quale mostra di cingere esteriormente tutta la fabbrica: quantunque non siasi fino ad ora scoperto che in una sola parte vicina all'ingresso principale del circo, e segnata colla lettera N.

La lunghezza del circo, e l' altra sua estremità restano da scoprirsi.

Nulla dunque mancando per l'intiera sicurezza della realtà di questo circo, rimaneva solo a ricercarsene la lunghezza con iscoprire l'altra estremità, in cui, secondo le apparenze, doveano essere le carceri destinate per le fiere e pe' carri prima che incominciassero gli spettacoli, giacchè l' estremità ritrovata non sembra fosse destinata a quest' uso. Ma per questa ricerca conveniva uscire dal recinto de' prati di Castello, e fare altri scavi nelle contigue vigne: lo che senz' ordine espresso della Santità Vostra non potea eseguirsi. Dall' altro canto essendo avanzato il caldo, non si poteva dai cavatori, senza grave incomodo, continuare il lavoro; ed essendo le vigne già coltivate, e coi frutti, non era convenevole danneggiarle con questi scavi. Fu perciò creduto, doversi differire una tale ricerca fin dopo la vendemmia, e dopo la raccolta di tutti i frutti: tanto più, che seccandosi per l'ordinario in tal tempo le piccole sotterranee sorgenti dell' acqua, che ivi cola da' vicini colli

(come in fatti sono ora intieramente seccate), resta libero il campo a potersi approfondare sotto terra anche alla ricerca della spina, vietata, come si è detto, dalle mentovate sorgenti.

Quantità di questa fabbrica.

Facendo ora ritorno alla struttura di questa fabbrica, osserviamo, che tutti i muri sono di ottima qualità, ed hanno la cortina, ossia parte esteriore, lavorata a strati orizzontali alternativamente disposti, d'opera reticolata con quadrucci e di grossi mattoni: quantunque questo lavoro dovesse essere ricoperto coll' intonacatura della calce (1). Tali appunto si osservano le fabbriche di Adriano, e quelle in particolare della sua celebre ed oltremodo magnifica villa tiburtina.

L'interiore intonacatura del corridoio è non solo politissima, ma altresì lavorata con cocce di mattoni e polve di marmo, come suol dirsi, a stagno, affinchè l'acqua non trapeli. Lo che dà a divedere che dentro a questo corridoio dovea l'acqua trattenersi per qualche tempo, forse per uso delle naumachie. La volta di esso è di tanto in tanto sostenuta da grandi arconi, larghi palmi 16, e lavorati con mattoni intieri e grandissimi.

Buchi pieni d' acqua alla soglia di ciascuna porta.

Nella soglia di ciascuna delle porte, per le quali dal corridoio entrasi nella platea, si sono trovati tre buchi riquadrati, larghi per ogni lato un quarto di palmo. Uno di essi è nel mezzo della soglia; gli altri due verso l'estremità. Sono pieni d'acqua fin quasi all' orlo, e lasciano scendervi perpendicolarmente una canna fino alla profondità di palmi 13. Benchè il Tevere, durante il tempo della cava, facesse varie mutazioni, il livello di quest'acqua non cangiossi mai, secondo asserirono i cavatori.

---

(1) La forma di questi muri può vedersi nel disegno dello spaccato.

Se non avessero questi buchi altra larghezza fino al fondo, che quella mostrano al di fuori, la terra, che bene spesso vi cadea dentro, gli avrebbe agevolmente turati e riempiuti. Non essendo ciò addivenuto, fa duopo credere che essi vadano a comunicare con un altro sotterraneo corridoio fabbricato sotto a quello che si è descritto: giacchè alla soglia di tutte o della maggior parte delle suddette porte, si rincontrano là, avendo recentemente osservato in alcune vigne, alquanto lontane dai prati, certi altri sotterranei ampi condotti, i quali girando per lungo tratto somministrano a' pozzi delle medesime vigne limpidissima acqua, che per lo più si conserva all' altezza medesima di palmi 13 in circa, e mostra essere allo stesso livello, ho fatto qualche sospetto, che questi condotti abbiano comunicazione col nostro: lo che, qualora fosse, molte cose pensarsi potrebbono, e tutti verrebbero a provare la magnificenza di questa fabbrica. Una cosa frattanto può con qualche certezza affermarsi; ed è, avere la medesima fabbrica servito non solo ad uso di circo, ma, come poc' anzi accennammo, ad uso ancora di naumachia.

Marmi ed altre cose ritrovate negli scavi.

Oltre i muri scoperti in questi scavi, si sono in vari luoghi trovati grandi pezzi di travertino; altrove pezzi di marmo bianco lavorati, ma scomposti e fuori di luogo, con alcuni frammenti di antiche inscrizioni. Verso la spina si ritrovarono parecchi pezzetti di marmo bigio-nero, da' quali potè comprovarsi ciò che scrisse il Fulvio, come or ora diremo, cioè che questo circo, *erat ex lapide nigro ac duro.* Inoltre verso l'estremità di esso trovossi quella piccola bensì, ma bellissima mano, che regge una palla, e che ebbe la sorte di essere ammessa nel gabinetto della Santità Vostra. E finalmente nella terra, fra' luoghi più bassi, si sono trovate undici medaglie anti-

che, le quali, benchè logore e guaste, si sono nondimeno riconosciute essere quasi tutte o di Traiano o di Adriano.

Queste sono le cose più rimarchevoli che si sono osservate e scoperte. Tralascio perciò di parlare di vari muri, la fabbrica de' quali si riconobbe de' tempi bassi, e molto posteriori alla fabbrica del circo: per lo che se n'è omessa la delineazione nella pianta, per non recar confusione ai muri della fabbrica antica. Non debbo però omettere una cosa, la quale può recar qualche lume a ciò che in appresso sono per dire; ed è che nell'estremità del circo, accanto ad alcuni muri trasversali al luogo segnato O, si sono trovati alcuni cadaveri entro casse composte e ricoperte di grandi tegoloni. In una di esse era un cadavere di giusta statura, tutto di terra ricoperto; ed in mezzo alla terra una piccola ampolla vota di vetro. In un' altra cassa più grande, ricoperti similmente di terra, erano due cadaveri, l'uno che mostrava l'età di circa 12 anni, l'altro di persona adulta. Esaminati ad uno ad uno i tegoloni, non vi si trovò alcun marco o segno; ed osservata diligentemente la terra che i cadaveri ricopriva, nulla vi si trovò di particolare. Altre ossa di cadaveri parimenti si trovarono in quelle vicinanze, ma sparse qua è là dentro la terra.

Cadaveri anticamente sepolti fra i muri del circo, entro casse formate di tegoloni.

Se si ha a fare qualche congettura intorno a questi cadaveri, vi è gran ragione di credere, che siano di plebei gentili, padroni forse di quel terreno ridotto già in quei tempi ad uso di vigna o di orto. Ciò verrebbe a dimostrarci, essere molti e molti secoli dacchè questa fabbrica, più non servendo al fine per cui era stata fatta, cominciò ad essere ricoperta con terra trasportata d'altronde. Anzi le medaglie ritrovate, come dissi, verso il fondo, ci proverebbero anche più antico questo trasporto.

Da ciò può dedursi, non essere durato lungo tempo l'uso di questo circo. Se si considera la facilità con cui il Tevere nelle sue escrescenze inonda le vigne quivi contigue, quantunque in oggi molto più alte della sua platea, sembra molto verisimile che queste inondazioni siano state la cagione di abbandonarlo. Si saranno perciò cogli scarichi della città incominciate a riempire le parti più basse, affinchè le acque non vi stagnassero lungo tempo. In appresso poi, quando particolarmente nelle invasioni de' barbari cominciò la vicina mole di Adriano a servire di fortezza, è molto probabile che l'area del circo siasi del tutto riempiuta per non lasciare ai nemici un luogo dove rimpiattarsi.

Queste riflessioni ci fanno strada ad un'altra: cioè, che nel tempo stesso, in cui si andavano le parti di questa fabbrica ricoprendo, gli ornamenti di essa per buona parte almeno venissero altrove trasportati. Quanto ciò nondimeno si rende credibile in riguardo de' marmi di minor mole; altrettanto inverosimile sembra in riguardo degli altri di malagevole e dispendioso trasporto, per le molte ragioni colle quali non debbo ora trattenere la Santità Vostra. Chè però, dopo il ragguaglio di ciò che si è scoperto intorno a questo circo, passerò ora ad accennare succintamente alcune memorie che lo riguardano, per poi attendere le sue sovrane risoluzioni in ordine al proseguimento, o alla cessazione dell'opera incominciata.

Scrittori che parlano di questo circo.

Fra gli antichi scrittori non abbiamo chi parli di questo circo se non Procopio, il quale ragionando dei prati vicini alla mole di Adriano, dice: *Stadium ibi ab antiquo est, in quo romani singulari certamine depugnabant.* E benchè, come non molto informato delle romane antichità, abbia Procopio preso abbaglio nell'esprimere la qualità degli spettacoli, che in questo luogo si celebravano, abbastanza nondimeno ci dimostra, esser

ivi tuttavia al suo tempo i vestigi di un circo. Il Biondo che scrisse verso la metà del secolo XV, e Andrea Fulvio cinquanta anni dopo, ci dicono, che al loro tempo vedeansi ancora nelle vigne vicine a detti prati le reliquie di un antico circo *ex lapide nigro ac duro*, come asserisce il Fulvio. Ma convien dire, che poco dopo anche questi vestigi e queste reliquie fossero intieramente o ricoperte dal terreno o demolite; perchè Leonardo Bufalini, che pubblicò nel 1551 la sua ora rarissima gran pianta di Roma, quantunque diligentissimo in marcare ogni piccolo avanzo di muro antico che ai suoi tempi si vedesse, nulla in questi luoghi accenna. Gli altri poi, che dopo di lui pubblicarono altre piante di questa città, benchè abbiano qui delineato un circo, scorgesi nondimeno che lavorarono a capriccio: poichè nella positura di esso, nè fra loro si accordano, nè coi vestigi che in oggi si sono scoperti.

Comunque sia, non restando luogo a dubitare che un antico circo fu quivi fabbricato, ed essendosene ora scoperta una gran parte, ci rimane a sapere chi ne sia stato l'autore.

Il Biondo, ed altri con esso, lo credono di Nerone. Si sa nulladimeno, che il circo di questo imperatore era sotto il monte vaticano; e che il suo obelisco, prima che da Sisto V fosse trasportato ed innalzato nella piazza di s. Pietro, stava eretto nell'antico suo sito vicino alla presente sagrestia di quella basilica. Altri ne hanno creduto autore Aureliano. Con tutto ciò le più accertate congetture ci persuadono, averlo fabbricato Adriano.

Egli è vero che nè Sparziano, il quale scrisse la vita di questo imperatore, nè altri antichi scrittori che de' suoi fatti hanno ragionato, ci danno verun indizio d'aver egli fabbricato un circo; quantunque parlino de' giuochi circensi da lui dati

più volte al popolo. Ecco non pertanto le ragioni, per le quali io credo Adriano autore del nostro circo:

Ragioni che persuadono, avere Adriano fabbricato questo circo.

1.° Perchè il silenzio degli scrittori antichi esclude ugualmente qualunque altro imperatore dall' esserne autore.

2.° Perchè la fabbrica, di cui ragioniamo, è molto simile ed uniforme, come ho detto di sopra, alle altre fabbriche di Adriano.

3.° Per la vicinanza di questa fabbrica colla sua mole; e per la connessione che ambedue mostrano di avere per mezzo di altre fabbriche sotterranee, che furono pochi anni scorsi trovate in quelle vicinanze sotto la fossa di castello.

Medaglie di Adriano col circo.

4.° Inoltre porta il Panvinio una medaglia che ha nel rovescio la delineazione di un circo con piramide nel mezzo, colla leggenda di sopra = HADRIANVS . AVGVSTVS . COS. III . P . P, e di sotto S . C . E benchè taluno sospetti della verità di quella medaglia, per non essersi veduta in alcuno dei musei più celebri, nulladimeno non parmi che si debba assolutamente rigettare come falsa, non avendola creduta tale neppure il Fabretti, critico non meno accurato che dotto. Questa medaglia adunque prova in qualche maniera, aver Adriano fabbricato un circo; e le circostanze del nostro ci addimostrano essere quello.

5.° Finalmente un' altra rarissima ma indubitata medaglia dello stesso imperatore (la quale è tanto più rara, quanto che essendo tutte le altre notate, o colla tribunizia potestà, o col consolato, questa sola porta scolpito l'anno natalizio di Roma; e la quale ha dato molto da pensare agli eruditi per la spiegazione del suo rovescio) può anche essa accrescer peso alle ragioni di sopra accennate.

Questo rovescio ci rappresenta una donna sedente in terra; la quale colla destra tiene una rota, ed ha tre obelischi accan-

to; leggendovisi all'intorno ANN . DCCCLXXIIII . NAT . VRB . P . CIR . CON . S . C . E poichè non si dubita, che non si denotino dai tre obelischi le mete di un circo, e dalla ruota le corse delle carrette che nel circo facevansi; essendo inoltre fuori d'ogni controversia le prime parole della leggenda, le quali additano, come ho detto, l'anno natalizio di Roma; la difficoltà si riduce alle ultime P . CIR . CON .

Io non mi tratterrò molto in esporre le varie opinioni de' letterati circa la loro interpretazione. Alcuni hanno letto: *Populo circenses concessi.* Altri: *Plebei circenses constituti*: ed altri: *Populo circum condidit*, ovvero *circus conditus.* La lezione più applaudita è stata quella del dottissimo barone di Bimard: *Primum circenses constituti*; volendosi che con questa medaglia s'alluda ai giuochi che Adriano instituì pel giorno anniversario della fondazione di Roma, nel quale per l'avanti non solevano celebrarsi se non le feste palilie in onore della dea Pale.

Quantunque questa interpretazione ottimamente sia fondata sopra un passo di Ateneo, che ci dà il ragguaglio del cangiamento fatto da Adriano delle feste palilie nelle romane per celebrare il natale di Roma che in quel giorno correva: e quantunque si conceda, essere la medaglia stata battuta per conservare la memoria di questa nuova istituzione; non vedo nondimeno perchè non possa tuttavia leggersi: *Circus conditus*: ogni qualvolta vi sia qualche indizio (come, che vi sia, dalle cose dette non può negarsi) che Adriano abbia fabbricato un circo. Imperciocchè se questo imperatore, che nelle opere sue fu certamente magnifico, ebbe in animo d'introdurre le mentovate nuove feste, e celebrarle coi giuochi circensi; non è egli molto verosimile, che abbia altresì voluto renderle più celebri colla fabbrica di un nuovo circo alle medesime destinato? Posto ciò, più alla nuova erezione del circo, che alla nuova istituzione

dei circensi, già ormai allora troppo famigliari, sarebbe convenuto che si battesse la medaglia. Reca perciò maraviglia che gli scrittori, i quali hanno preso ad interpretarla, non abbiano almen di passaggio data un' occhiata sulle memorie rimasteci di questo circo in Procopio, nel Biondo e nel Fulvio; le quali potevano far nascere almeno qualche sospetto che Adriano ne fosse stato l'autore; e che per conseguenza potesse la medaglia avervi qualche relazione.

Anche il bassorilievo della base di Antonino allude forse al circo medesimo.

Lo stesso de la Chausse, benchè contro il sentimento di quasi tutti gli altri credesse aver Adriano fabbricato un circo, neppure vi badò. Nella spiegazione ch' egli fa del nobilissimo bassorilievo inciso nel piedistallo dalla Santità Vostra fatto ora innalzare nella piazza della curia romana, è di parere che l'obelisco ivi scolpito alluda non solamente alla mentovata medaglia, cioè alla costruzione del circo in essa rappresentato; ma altresì alle pubbliche feste di vicennali e tricennali celebrate l'anno di Roma DCCCXC dallo stesso Adriano nel suo circo medesimo per l' adozione di Antonino, la cui apoteosi in questo superbo bassorilievo viene espressa. Questa opinione avrebbe, a mio avviso, acquistato più di forza, se l'autore appoggiata l'avesse sulle rimaste reliquie del nostro circo.

Comunque sia però, non può essa non recar piacere a chi riflette, che mentre la Santità Vostra rende al pubblico un monumento sì nobile del Pio Antonino, la buona sorte ha fatto ch' ella nello stesso tempo ci discuopra altresì una fabbrica del suo padre Adriano, in questo medesimo monumento forse rappresentata, e più secoli sepolta. È certamente la memoria risuscitata di questi due principi, egualmente lodevoli pel loro amore verso le scienze e verso dei sudditi, non lascia di far onore al pontificato della Santità Vostra, in cui fra tante altre virtù queste due sommamente risplendono.

Un' altra riflessione, molto favorevole allo scoprimento di quest' edificio, ci si presenta dal nuovo vantaggio che la Santità Vostra ha in questo tempo recato allo studio dell' antichità, collocando nel Campidoglio a pubblico comodo i marmi dell' antica pianta di Roma, come da principio accennai. Imperocchè alla medesima potrassi ora aggiungere una delle parti che vi mancano; cioè la pianta finora sconosciuta dell' antico circo di Adriano; e questa potrà altresì dare un maggior pregio all' altra nuova esattissima pianta di Roma moderna ed antica, la quale ha l' onore d' uscir in breve alla luce nel suo pontificato.

Ragioni, che consigliano l' intiero scoprimento di questo circo.

Ma quantunque il nostro circo non fosse opera di Adriano, non lascerebbe nonpertanto di essere universalmente dagli eruditi applaudito il suo discoprimento. Noi siamo tuttavia incerti intorno alla vera e precisa figura degli antichi circhi. Non sappiamo se i loro lati fossero esattamente paralelli: cioè, se la loro larghezza fosse, tanto da capo quanto da piedi, la medesima. Se la spina fosse precisamente nel mezzo collocata, ovvero alquanto più vicina al lato sinistro, che al destro. E finalmente ci è ignota la precisa differenza fra le due estremità del circo. Questi dubbi, che sono nati dalle osservazioni del dottissimo Fabretti sopra le reliquie del circo detto volgarmente di Caracalla su la via appia presso s. Sebastiano, potranno ora coll' esame del nostro agevolmente risolversi. Tanto più che fra i molti, che altre volte rendevano sì magnifica questa città, non essendo rimasto al tempo del Fabretti che il solo predetto circo della via appia in istato da potersene con qualche esattezza cavare le misure e le proporzioni, gioverebbe ora non poco il confrontarle con quelle del nostro; il quale, oltre all' essere certamente più antico, è altresì di un terzo in circa più grande dell' altro.

Chè se poi questo nostro avesse non solo servito pe' soliti spettacoli circensi, ma per quelli ancora delle naumachie, come dalle osservazioni finora fatte par si ricavi; molte altre cose verrebbono forse a scoprirsi circa la maniera praticata dai romani nel riempire e votare d'acqua in pochissimo spazio di tempo questi edifici.

Ma per non abusarmi di soverchio della benigna sofferenza della Santità Vostra, la supplico solamente permettermi l'aggiungere qualche cosa intorno la speranza che abbiamo di trovare in questi scavi alcuno di quei marmi, che solevano essere il miglior ornamento dei circhi; e intorno al modo che, a mio credere, potrebbe tenersi per terminare questa scoperta.

Speranza che vi è di trovare qualche obelisco, o altri marmi.

E primieramente è ben noto álla Santità Vostra, che sono appena dugent'anni da che incominciarono in Roma le cave per trovar marmi antichi.

Prima di questo tempo, o non si ricercavano, o anche trovati sotterra si trascuravano. Or egli è certo che il nostro circo fu cominciato, come dicemmo, a coprirsi molti secoli sono: e che dugent'anni scorsi era ricoperto del tutto: e che finalmente in questo tempo non si è quivi fatto alcuno scavo, se non forse qualche scassato nelle vigne contigue. Se dunque precedentemente era quivi rimasto sepolto qualche marmo di malagevole trasporto, dovrebbe ora ritrovarsi.

Uno degli ornamenti che nella fabbrica de' circhi giammai si tralasciavano, era l'obelisco: il quale, collocato nel mezzo della spina, dovea, secondo la mitologia di quei tempi, rappresentare il sole. Ma siccome di tutti gli obelischi, che in oggi sappiamo trovarsi in Roma, conosciamo ancora il luogo in cui erano al tempo dei romani; nè ve n'ha alcuno che possa ragionevolmente sospettarsi essere stato trasportato da questo circo; così quello, che dovette altre volte ornare la spina del

medesimo, dovrebbe ora quivi trovarsi o intiero o almeno spezzato.

Inoltre sulla spina di qualunque circo, oltre le statue di molte altre deità, soleva parimenti collocarsi dentro un tempietto la statua di Cibele, madre degli dei, col mondo in mano. Or chi sa che la piccola mano ritrovata colla palla non sia parte di questa statua, la quale giaccia tuttavia quivi sepolta?

Queste cose, ed in particolare l'obelisco, dovrebbono trovarsi in vicinanza della spina. È perciò, qualora la Santità Vostra ordini il proseguimento delle incominciate scoperte, uno dei tentativi che farsi dovrebbero, sarebbe di approfondare lo scavo che fu incominciato nel mezzo della platea alla lettera P, e continuarlo dentro le vigne, secondo la direzione che la medesima spina aver dee parallela a' lati del circo.

Converrebbe inoltre fare tre o quattro saggi dentro le stesse vigne per ritrovare l'altra estremità del circo, affine di avere la lunghezza e l'intera figura di esso. Questi saggi si farebbero col possibile minor incomodo e danno dei padroni di dette vigne, dopo terminate affatto le vendemmie.

E finalmente dentro i prati medesimi si potrebbe allargare qualcuno degli scavi già fatti per meglio scoprire la fabbrica laterale di questo edificio, non essendosene finora scoperta che una piccola parte; come dalla pianta si riconosce.

In tutta quest' opera io credo, Beatissimo Padre, che la spesa giunger non dovrebbe a quella che finora si è fatta; a cagione che essendo le vigne molto più basse dei suddetti prati, non sarebbe necessario scavare tanto terreno per arrivare al piano della fabbrica, com' è stato duopo ne' prati oltre modo alzati degli scarichi continui della città; a' quali se in avvenire non si mette qualche freno, la fortezza di Castello ne verrà pregiudicata.

Qualora dunque la Santità Vostra sia per degnarsi d'incaricarmi il proseguimento di quest' opera, m' avanzerò a supplicarla, che si degni altresì non solo di spiegare i suoi sovrani sentimenti al nuovo monsignor tesoriere, e dargli le opportune facoltà per gli scavi da farsi dentro le vigne de' particolari; ma ancora di concedere a me la libertà di scegliere l'architetto che dovrà invigilare sopra il lavoro: assicurandosi che in questa guisa riuscirà l' opera con molto minor dispendio, e con maggior esattezza e sollecitudine; mentre prostrato al bacio de'suoi santissimi piedi ho il gran vantaggio d'essere colla più sommessa obbedienza e venerazione,

Dall' ospizio di S. Alessio 14 ottobre 1743.

Della Santità Vostra

Umo Devmo et Oblmo serv. e suddito
DIEGO DE REVILLAS AB. GEN.

PIANTA DEL CIRCO SCOPERTO NE' PRATI DI CASTELLO
PER ORDINE DI N.S. PAPA BENEDETTO XIV

1.2.3.8. Scavi successivamte fatti per trovare la continuaz.e del Corrid.e AB scoperto nella Vigna del Cav. Cristofori largo dipertutto pal. 6.
C. Luogo in cui nel Mese d'Ottobre 1742. erasi affprofondato il terreno all'altezza di pal. 30. incirca.
FGABCDE continuaz.e espressi dipertutto scoperta nel med.o corridore.
HH. Vestigj de sedili sopra la volta del corridore.

I. Ingresso del circo con due altri laterali.
LL. Porte che dal corridore conducono alla platea del Circo.
MM. Muri laterali ed esteriori del circo.
N. Parte del muraglione che cinge il med.o circo.
O. Luogo ove si sono trovati i cadaveri entro casse di tegolone.
P. Indizj della spina del circo dello scavo 9.

SPACCATO DEL CORRIDORE E MVRO ESTERIORE DEL CIRCO

aa Volta rampante del Corridore
bb Sedili sopra detta Volta
cc Treccie che regge la medesima
dd Muro esteriore del circo
e Buco con acqua prof.e pal. 13.

Scala 10 20 30 40 50 di Palmi

T
M
F
Vigna del Sig. Pietro Matter
Casa di Pietro Matter
Piccola Piazza della Piazza
Vigna del Sig. De Romanis
Casa del De Romanis
PRATI
PRATI DI CASTELLO
Strada che va al Vicolo del Cocchiere
Strada
PRATI
Vigna degli Eredi del Cavaliere Cristofori
Casa del Cav. Cristofori
Strada che conduce alla Barchetta
PRATI
Strada dietro le Mura
Fosso interno
Mura
Porta Castello
alla Città
della Città
Fossa di Castello Sant' Angelo
Scala di 100 200 300 400 500 Palmi

INTORNO

LA MONETA GALLICA

DI

TATINO

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO E CENSORE, PROFESSORE

SALVATORE BETTI

SEGRETARIO

DELL' INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI SAN LUCA

LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA

Il dì 16 di Marzo 1839

Quando nel passato anno mi concedeste, eminentissimi principi, onorandi colleghi, di parlarvi da questo luogo intorno al famoso denaro della gente Tizia (1), appena avrei potuto mai credere, non che sperare, che quella mia congettura dovesse con tanta cortesia e bontà essere ricevuta. Dico bontà e cortesia: perciocchè con egual animo considero e le approvazioni benigne che me ne giunsero anche di là dall' alpe, e le contrarie osservazioni che con rara benevolenza me ne furono fatte da un dottissimo ed amicissimo. Nel render dunque del pari sì agli uni e sì all' altro le grazie più affettuose, stimo a quest' ultimo non poter dare una più certa dimostrazione di amore insieme e di ossequio, che facendomi oggi alquanto ampiamente a disaminare innanzi a sì chiari archeologi e letterati quelle sue osservazioni medesime, e rimettendone all' autorità vostra il giudizio: dispostissimo, o signori, qual sono stato mai sempre a confessar volentieri di avere errato.

---

(1) Vedi il tomo IX di questi atti accademici.

II. Le obbiezioni, che il mio illustre amico mi fa, si fondano principalmente sull' antica moneta in rame col nome di Tatino. Ci porge ella dall' una parte l' immagine medesima alata e barbata, ch' è nel denaro di Q. Tizio: dall' altra un uomo a cavallo con una ghirlanda in mano. Nell' esergo ha scritto il nome TATINOS. Pubblicolla forse la prima volta l'Haym nel *Tesoro britannico*, poi il Pellerin nel *Recueil*, e quindi più correttamente l' Ennery nel *Catalogo*, e nel *Supplimento* il Mionnet. Ora dovendo essere stato probabilmente questo Tatino un vergobreto, o brenno, o capo de' galli, credette per primo ingegnosamente il celeberrimo nostro collega Bartolomeo Borghesi, che d' altra divinità non fosse quella testa alata e barbata, che del Mercurio gallico, ovvero Teutate: la quale fu poi accolta, non so perchè, nel proprio denaro da Q. Tizio, cui l' insigne numismatico suppose essere stato uno de' questori di Cesare nella Gallia (1). Sicchè, dice il mio contraddittore, trovandosi quella immagine con tanta certezza in una moneta autonoma della Gallia, non può ella essere assolutamente, come tu vuoi, del Mercurio pelasgo, o greco o latino, divinità del sonno. E non essendo

(1) Osservazioni numismatiche, decade XI, osserv. II. Vedi il giornale arcadico, volume del mese di dicembre 1824, a cart. 295.

tale, tu vedi come del tutto cada la tua congettura, ch' ella stia cioè nel denaro di Tizio per la ragione che forse la gente Tizia trasse l' origine e la denominazione da quel rustico Tito, il quale ebbe in Roma il mirabile sogno narratoci da Livio. Confesso, o signori, che questa obbiezione porgesi a primo aspetto con certa qual gravità. E come potrebbe non essere, venendo da uomo tale? Se non che avendola più sottilmente considerata, mi è poi sembrato, o io m' inganno, di poter tuttavia senza nota di arroganza rimaner saldo nel credere, che la moneta del regolo della Gallia, come essenzialmente più moderna del denaro di Q. Tizio, niente noccia alla verosimiglianza (così almeno la chiamerò) di quella mia opinione.

III. E primieramente nella mia dissertazione già provai, non poter essere il nostro Q. Tizio colui che fu questore di Cesare nella Gallia. Imperocchè il tesoro di monete romane disotterrato a Fiesole, ed illustrato dal fu mio amico d' insigne memoria cavaliere Zannoni, ci ha chiaramente mostrato, che il denaro di Tizio aveva già corso al tempo della guerra marsica, in cui esso tesoro con certezza istorica fu nascosto. Convien dunque, come ognun vede, assegnare assolutamente al fiorire di Q. Tizio una età più alta che non è la cesarea. Ma temo che più alta ponendola, non ci occorra un secolo, in cui i galli, come pure i germani e i britanni lor confratelli, e generalmente tutti i popoli di origine celtica

o scita , non ebbero immagine alcuna di divinità con effigie umana. Questa infatti è intorno la religione de' galli , in mezzo a tanta oscurità di tempi , l' opinione ch' io sappia più comunemente ricevuta da'critici. Ed invero non so chi potrebbe contraddire sì di leggieri all' autorità di scrittore cotanto grave e nelle antiche memorie esercitato , quanto fu Clemente alessandrino : il quale nel primo degli *Stromati* (1) , là dove a lungo discorre intorno alla sapienza de' barbari che precedette la greca , e che coll' idolatria delle immagini non offese l' adorazione della divinità, ricorda (insieme col nostro Numa) e i profeti degli egizi , e i caldei degli assiri , e i druidi de' galli, e i semanei de' battriani , e i filosofi de' celti , e i magi de' persiani. Sicchè io credo, o colleghi, che solo per questa severità di culto troppo leggermente interpretata da' nostri , che ad ogni passo avevano innanzi la materiale sembianza di una deità , dovette poi Cicerone a suo grand' uopo, intendendo di scemar fede alla testimonianza de' galli nella difesa pel suo Fonteio , chiamare oratoriamente que' popoli *ab religione remotos* (2). Se pur non voglia imputarsi al grandissimo oratore una somma ignoranza istorica, o farlo manifestamente contraddire a Cesare , che anzi scri-

(1) Cap. XV.

(2) Oratio pro Fonteio , cap. VI.

veva: *Natio gallorum omnium admodum dedita religionibus* (1). Per questa severità parimente ebbe forse a dir Celso, non contrastante Origene (2), che i druidi professavano, non altrimenti che i galatofagi di Omero ed i geti, la parte più pura della religione pagana: somigliando assai il loro culto verso gli dei a quello che gl' israeliti rendevano al vero Dio. Ora io non veggo che assolutamente per altro potesse farsi una tale comparazione fra le religione ebraica e la druidica, salvo per l' abborrimento ch' ebbero del pari ambedue a dare un sembiante umano alle loro divinità: essendochè sia certissimo che scellerata ed orribile, e forse più assurda delle altre religioni pagane (le quali già nel secolo di Celso andavano di molte verità illuminandosi così per la santità cristiana, come per la romana sapienza) fu la druidica in alquanti dogmi: almeno per le notizie che con alcuna sicurezza sonoci pervenute intorno a que' tremendi segreti. Fino a credere esser cosa alle anime de' propri amici carissima il gittarsi ad ardere sul rogo insieme co' loro cadaveri; anzi fino a credere così spietata e malefica la divinità, che più grata offerta non potesse farsele del sangue degli uomini, come afferma Cesare, e come pieno di orrore Tullio

(1) Bel. gallic. lib. VII cap. XV.
(2) Adversus Celsum lib. I cap. III.

ripete. *Quis enim ignorat* (così l'oratore) *eos usque ad hanc diem retinere illam immanem et barbaram consuetudinem hominum immolandorum ? Quamobrem quali fide, quali pietate existimatis esse eos, qui etiam deos immortales arbitrentur hominum scelere et sanguine facillime posse placari* (1) ? Laonde ne scrisse poi Lucano que' terribili versi :

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque feris altaribus Hesus,
Et Taranis scythicae non mitior ara Dianae (2).

Il che in fine concordemente confermano e Svetonio nella vita di Claudio (3), e Plinio nell' istoria naturale (4) : là dove di più ci attesta, che *hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum.* Oh certo religione degnissima di usar per coppa de' suoi sacrifici (mi vergogno dell' uman genere) il cranio de' miseri cui sterminò il coltello druidico ! Vero è che anche altre nazioni vituperarono sovente se stesse con tali atrocità : ma niuna certo ricordasi che in ciò uguagliasse la gallica : se pur

(1) Loc. cit. cap. X.
(2) Pharsal. lib. I vers. 444.
(3) Cap. XXV.
(4) Lib. XXX cap. I.

non fossero la cartaginese e la messicana, nelle cui religioni, o per dir meglio abbominazioni della terra e del cielo, tutto era strazio, sangue e spavento. Nè i popoli dell' Italia stessa ne andarono talvolta esenti, siccome quelli che il tristissimo dono probabilmente ne ricevettero dalle colonie fenicie. Ma, oltrechè le nostre are, eziandio nelle età più lontane, ognora fumarono assai scarsamente di sangue umano: nè mai qua sorse una bestial ferità, siccome altrove, ad accrescere gli orrori del rito e della superstizione: è fuori di dubbio che prescritte non furono da niuna legge religiosa o civile: e che assai per tempo, e prima degli egizi e de' greci, sia per gentilezza d' indole, sia per virtù di educazione o per sapienza di leggi, noi ci togliemmo a tanta contaminazione. Sicchè già quattrocent' anni innanzi l' era volgare quasi tutto il paese ch' è di qua e di là dal faro (salvo pochi esempi di popolare insania) aveva così diradicata dall' animo delle sue genti quella straniera barbarie, che il siracusano Gelone, poichè il giorno stesso della battaglia delle Termopili ebbe sconfitti trecento mila cartaginesi ad Imera, impose a' vinti per umanità vera di cuor gentile (non per bassa ragion di commercio, come oggi avviene pur troppo di alcuni falsamente pietosi del traffico de' negri!) di cessare in tutto da que' loro detestabili sagrifici.

Al che aggiunger volete, o signori, altra autorità non meno, se io non erro, grave e solenne? Osservate il fatto: essendochè in una regione così vasta e possente, come fu sempre la Gallia (ed il medesimo dirò della Britannia, là dove ebbe origine la dottrina druidica), ancora non si è trovato alcun segno o di moneta veramente celtica o di scultura, il quale ci rappresenti altre immagini di numi, che non sieno precisamente greche o romane.

IV. So che il nostro onorando collega marchese Fortia d'Urban (1), contrastando soprattutto al Duclos, non si tenne convinto a queste ragioni: e recò principalmente innanzi le parole di Cesare: *Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt plurima simulacra* (2). Ma so ancora che può bene rispondersi all'illustre francese, essere assai ampia la significazione del vocabolo *simulacro*, nè sempre volen darsegli quella d'immagine con volto umano. E simulacri potè Cesare nominare, con assai proprietà di favella, le colonne di pietra e i tronchi d'alberi, che secondo la primitiva religione degli orientali, e per sentenza del Bailly anche di tutti i settentrionali (per non dire de' greci stessi, innanzi che i pelasgi recas-

(1) Tableau historique et geographique du monde. Tom. III, pag. 62 seq.

(2) Bell. gallic. lib. VI cap. XVII.

sero loro i cabiri, cioè le prime divinità, secondo Erodoto, che in Grecia ebbero un nome), ricordavano a' popoli non l'effigie de' numi, ma il luogo delle preghiere e de' sagrifici, e l'inviolabilità degli asili. Così Tacito infatti nominò simulacro la colonna che veneravasi in Pafo come simbolo della divinità di Venere: *Simulacrum deae, non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum, metae modo, exsurgens* (1). E così pure Clemente alessandrino tutte le altre colonne sacre nominò generalmente αφιδρυματα (2). Vuolsi di più? E così ἄγαλμα, aggiungerò infine, fu detta da Massimo tirio (3) la quercia, onde appunto i celti fino al suo tempo significavano ancora la deità di Giove. E come inoltre avranno chiamato quel tronco che adoravasi in Tespia, se non il simulacro di Giunone citeronia? Come la pietra che da Pessinunte fu trasportata a Roma, se non il simulacro della gran madre idea? Come la colonna ch'era nel tempio di Delfo, se non il simulacro di Apollo delfico? E l'asta, che antichissimamente ebbe ossequio di religione da' nostri avi, si sarà forse chiamata con altro nome ne' templi, che

(1) Hist. r., lib. I, cap. III.

(2) Stromat. lib. I. cap. XXIV.

(3) Discorso XXXVIII delle edizioni comuni, ed VIII di quella del Davizio: *Se si debbano ded'care statue agli dei.*

con quello di simulacro di Marte? Il fatto è intanto che Livio, favellando appunto del Mercurio Teutate in Ispagna, là dove dominarono già i celtiberi, popoli per una medesima origine fratelli de' celto-galati, dice che presso a Cartagena era esso rappresentato per un rialto di terra: *Quod ubi versus Scipio in tumulum, quem Mercurium Teutatem appellant, advertit multis partibus nudata defensoribus moenia esse, omnes e castris excitos ire ad oppugnandam urbem et ferre scalas iubet* (1).

V. Molto meno sembra confortare l'opposizione, o il dubbio che dir vogliasi, del signor marchese Fortia un passo ch' egli reca di Diodoro siculo, il quale parlando della gran probità de' galli ci narra, che sicurissime da ogni rapacità popolare erano in quel paese le lastre d'oro che ornavano il pavimento de' templi. Avevano dunque, scrive il signor marchese, avevano i galli, oltre a' simulacri, anche i templi ove adoravano i loro dei.

Lasciando stare però che le parole τέμενος ἱερός, usate ivi da Diodoro, possono in amplissimo significato interpretarsi anche generalmente per semplice luogo sacro, per sacro terreno: cosa ben diversa dal ναός, o sia *aedes*, secondo le ragioni che ultimamente ce ne ha rese l' altro esimio nostro collega

(1) Lib. XXVI cap. XLIV.

cav. Sebastiano Ciampi (1): e lasciando stare altresì, che Diodoro fioriva nel secolo di Augusto, in un tempo cioè che per la conquista di Cesare la religione de' vincitori era già passata in un colla lingua ad essere anche la religione de' vinti; certo a me non pare, o signori, dover credersi cosa strana che una nazione abbia i suoi templi, come a dire i luoghi sacri là dove il popolo adunasi ad adorare e sagrificare, senz' avere perciò veruna immagine di deità. Non ebbero forse un tempio gli ebrei, ove non appariva effigie alcuna dell' Onnipotente che vi si adorava? Non n' ebbero forse un altro i gaditani, ove Ercole ben veneravasi,

Sed nulla effigies simulacrave nota deorum
Maiestate locum et sacro implevere timore (2)?

Non n' ebbero forse un altro i tebani consecrato alle parche, ma senza immagine alcuna di quelle dee (3)? Non n' ebbero forse molti, parimente senza veruna effigie, i romani per ben CLXX anni dopo il re Nu-

---

(1) Della distinzione di *templum* e di *fanum*. Nel vol. V del suo insigne volgarizzamento di Pausania, a carte CXXXIV.

(2) Sil. Ital. lib. III v. 30.

ma, come coll' autorità di Varrone ci affermano Plutarco, Clemente di Alessandria, Tertulliano e s. Agostino? Anzi non istette costantemente, finchè in Roma durò il paganesimo, senza veruna immagine il tempio di Vesta?

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent (1).

Se non che, o colleghi, questi templi gallici, prima della romana conquista, parvero pure impossibili, e con gran ragione, ad un altro dotto francese, al marchese di Orbessan (2).

VI. Ma se i galli originalmente avevano di tali immagini con volto umano, anzichè solo quelle in-

---

(1) Ovidius, Fastor. lib. VI v. 295.

(2) *Vitruve contemporain de César, Strabon sous l' empire de Tibére, Hérodien dans son histoire jusqu' à Gordien le jeune, ont remarquè, que les goulois ne batissoient encore leurs maisons que de charpente et de terre grasse. Je l' ai déja dit, et c' est une illusion que de leur attribuer quelques vieux édifices trouvés en France, et qu' on pretend avoir été des temples consacrés à leurs divinités. Ce n' est que depuis les romains, que les temples devinrent communs, quand ils en eurent adopté la religion et les usages.* D' Orbessan, Varietés littéraires, tom. I pag. 249.

formi pietre che diconsi comunemente *menhiri* e *peulvani*, ovvero druidiche: e quegli alberi, ne' quali fino a' tempi di Massimo tirio, cioè fino all' impero degli Antonini, amarono riverire le loro divinità: ond' è che appena incominciarono ad aver moneta, uscendo di quella estrema ignoranza di tutte le arti che non fossero di agricoltura e di guerra, come scrive Polibio; ond' è, dico, che in essa moneta non vollero aver altro che le divinità della Grecia colle loro forme e con tutti i loro simboli? Ond' è che non ci diede invece le proprie un popolo così non pur devotissimo alla sua religione (1), ma pieno di se, ed orgoglioso, e, secondo l' eterna presunzione dell' ignoranza, disprezzatore degli stranieri, come ce lo dipinge Diodoro (2)? E parlando più specialmente della divinità di Mercurio, ond' è che Ninno capo de' sequani, nella sua moneta autonoma recataci dal Bouteroue (3), fece anzi rappresentare il Mercurio greco che il gallico? Sì certo, o signori, il Mercurio greco: essendochè giovane e bello ed imberbe, e colle ali graziosamente al capo, ben dimostra non

(1) Dionigi d' Alicarnasso, Antichità romane, lib. VII, c. LXX.

(2) Lib. I, cap. XXXI.

(3) Recherches curieuses des monoyes de France: pag. 56 num. 45.

esser cosa barbarica. Ed in esso appunto ravvisò l'Avercampio (1) il supremo nume de' galli : così ritratto cioè , quando più tardi rilassandosi la nazione da quella sua austerità religiosa , o per dir meglio orridezza di chi reputavasi discender da Dite, nè più vivendo schiava alla tirannide ed ai misteri dei druidi , potè infine lasciarsi andare più liberamente alla natural sua vaghezza di cose nuove , e volere quasi generalmente anch' essa , divenuta romana , avere deità figurate alla nostra foggia. Dissi quasi generalmente : perciocchè la testimonianza del filosofo di Tiro ben mostra , che alla metà del secondo secolo dell' era volgare trovavansi pur molti nella Gallia , che tenevano tuttavia le antiche pratiche del loro culto. Tanto è vero , che più forti di qualunque divieto od ordine civile sono in tutti i popoli le fondamenta della religione degli avi ! Or qual differenza fra l'immagine virile , barbata e diademata del denaro di Q. Tizio e del nummo di Tatino , e quella così leggiadra , e quasi direi partecipe dei due sessi, secondo le dottrine degli egizi e de' greci, la quale osservasi nella moneta di Ninno ? Nè parlo degli altri Mercuri , trovati parimente nelle Gallie e pubblicati dal Montfaucon e dal Caylus : Mercuri egualmente di effigie greca o romana, e tali anch' essi da render cer-

(1) Ad Orosium , lib. VI , cap. VII pag. 388.

tissima la sentenza del Carli nelle *Lettere americane*, che la mitologia non fu che da' greci e da' romani recata a' popoli settentrionali.

VII. Ma io vorrei che il mio dotto amico e contraddittore mi dicesse in quale precisa età stimi egli coniata la moneta di Tatino, e quando vivesse, e chi fosse il gallo che vi ha posto il suo nome. Io, signori, assolutamente non credo dover essere stata coniata in una età più antica della conquista di Cesare: avendo come ho per certissimo, che i galli non incominciarono se non dopo quel tempo ad usare nelle cose pubbliche la lingua latina: greche essendo tutte le loro monete autonome che lo precedettero. E greche infatti dovevano essere: chè non avendo i popoli della Gallia, come altresì quelli della Germania e della Britannia, un carattere loro proprio alfabetico, ognun sa che in quella somma ignoranza e barbarie adottarono, posciachè tardi ne conobbero il bisogno, l' alfabeto della colonia focese, la quale regnando fra noi il vecchio Tarquinio aveva fondato la città di Marsiglia. Questo grecismo ch' io chiamerò tutto estrinseco e materiale, perciocchè si ristrinse da prima a' soli elementi delle lettere, nè per somiglianza di voci si stese a veruno di que' tanti loro e sì vari linguaggi, che dal greco furono appieno diversi, appartenne a tutta generalmente la nazione de' galli, senza farne eccezione alcuna: nè pure per la provincia narbonese, i cui sicurissimi monumenti dell' an-

tichità che il tempo ci ha serbati, quelli cioè delle monete, sono tutti ugualmente greci, anche dopo la fondazione a Narbona della colonia romana nell'anno varroniano DCXXXVI. Anzi senza farne eccezione per la stessa Gallia di qua dall' alpe. Imperocchè se è vero che ad Acilio, città della Venezia, appartengano le due monete autonome pubblicate dal Pellerin, sarà pur vero che anche la Gallia togata in un suo tempo non antichissimo usò ne' pubblici atti della nazione, per conformarsi alla bracata ed alla comata (comechè i dialetti de' paesi circompadani avessero i loro alfabeti italici, secondo che provasi chiaramente da parecchie iscrizioni euganee), usò, dissi, i caratteri greci: essendo con greca epigrafe ambedue quelle monete. Se non che io venero più volentieri il giudizio dell' Eckhel, il quale non pur dubitò de' nummi di Acilio, ma dimostrossi incertissimo se la Gallia cisalpina avesse mai avuta veramente moneta autonoma. Certo è, dic' egli (1), che fin qui non possiamo con fondamento affermare d'essercene rimasa alcuna precisa memoria, o alcun segno od esempio. Al qual giudizio recano oggi novella forza questi due chiarissimi nostri colleghi, i padri Marchi e Tessieri della compagnia di Gesù: che fondandosi in molte gravi ragioni hanno, per quanto

(1) De doctrin. numm. vet. tom. I pag. 5.

a me pare, omai con evidenza mostrato che le celebri monete riminesi di getto, con que' loro simboli tirreni od italici, non solo non sono galliche, come alcuno stimò per la rozzezza dell' arte: nè operate al tempo della nostra repubblica dopo la cacciata de'galli nel CCCCLXIII di Roma, come in vece opinò il Lanzi: ma sono bensì antichissime umbre, secondo che può vedersi nella insigne loro opera testè pubblicata sull' *aes grave* del museo kircheriano.

VIII. Nè sia chi pensi, accademici, che questo nome di umbro tanto valga appunto nelle nostre antichità, quanto quello di gallico, come alcuni hanno favoleggiato. Perciocchè parmi avere abbastanza risposto loro e il Guarnacci e l' Olivieri ed il Lanzi, ed altri maestri dottissimi delle cose italiche: co'quali omai starà volentieri chiunque stranissimamente rifiutare non voglia tutte le ragioni della lingua, della religione, delle costumanze, della cronologia, delle arti: anzi la luce di tutta l' istoria. Certo la gente degli umbri (*antiquissima Italiae*, come la chiama Plinio) tenne la regione di qua e di là dal Po innanzi la venuta de' pelasgi: e quindi il loro imperio fiorì molte età prima della guerra di Troia. Il che val quanto dire, ch' esso fu intorno a que' secoli, ne' quali le terre settentrionali d' Italia, che per le osservazioni de' geologi hanno a reputarsi le ultime del bel paese che cessassero di esser palustri, da poche e rade popolazioni erano abitate qua e là: po-

polazioni che da' paesi nostri meridionali in tanto colà passavano a dimorare, in quanto o per l'opera degli uomini, o pel beneficio della natura, quelle terre si facevano atte ad essere coltivate. Ora appena v'ha dubbio, che ad antichità sì alta que' galli, i cui discendenti sono oggi così gran parte della gentilezza e della sapienza di Europa, non fossero tuttavia nella più abbietta condizione di una vita orrida, selvaggia e quasi ferina: d'onde la sola ignoranza, che i greci ebbero sempre de' fatti degli altri popoli, dice il savio Strabone (1), avrebbe senz'altro esame potuto trarli, perchè fiorentissimi si stendessero per Europa o ad esercitare i loro traffici o a far conquiste o a fondare colonie. Non può intanto esser quistione, ch'ove il levarsi in armi e il passare di que' feroci al guasto d'Italia non abbiasi con Diodoro e con Giustino a porre negli anni circa CCC di Roma, non debba almeno volersi con Livio recare più addietro del CLXIII: com'è pure certezza istorica (se fra'critici hanno a valere le testimonianze che ci rimangono di scrittori gravissimi, anzichè fingersene altre a capriccio, giuocando in tutti i sogni delle congetture), che solo allora la prima volta da piede umano furono varcate le alpi, che innanzi si stimarono avere a tutti difeso il passo: essendo favola che quegli altis-

(1) Lib. V, cap. XXXIII.

simi gioghi e dirupi in altri tempi si porgessero facili ad Ercole e alle sue genti. *Alpes quidem* (è Livio medesimo che parla) *oppositae erant, quas inexsuperabiles visas haud quidem miror, nulla dum via (quod equidem continens ulla memoria sit, nisi ab Hercule , si fabulis credere libet) superatas* (1). Sicchè vedete , o signori , età modernissima rispetto a quelle de' siculi , degli umbri , de' tirreni , de' pelasgi , degli etrusci ! Vedete a che possano mai riescire , chi ben considera , le tante vanità di un' antichissima lingua celtica tra noi , onde non pur la latina , ma fin l' etrusca presumesi derivare ! No, colleghi : l' Italia primitiva , orientale d' origine e di costumi, non altrimenti che stata sia tutta quanta la civiltà degli antichi popoli di occidente (e scriva quanti sofismi sa immaginare l' ingegnoso Bailly (2)) , l' Italia primitiva niente potè indubitatamente ricevere dalle genti di là dall' alpe , troppo a que' tempi salvatiche ; e molto meno il dono di un idioma con caratteri alfabetici , ch' esse non ebber giammai. Noi sì per ben due volte demmo loro la favella de' nostri avi : così quando vincemmo ,

---

(1) Lib. V , cap. XIX.

(2) Niuno più vittoriosamente dello spagnuolo Gian Francesco Masdeu ha confutato questo francese. Vedi la sua *Istoria critica delle Spagne* , tomo I parte II.

come quando fummo vinti da esse : essendochè con gran senno già dicesse il mio sommo Vincenzo Monti : *Nel fatto delle lingue non esser la forza delle armi che decide la lite , ma quella degli scritti depositari dell' umano sapere* (1). La prima volta i galli ebbero di qua dall' alpe da noi la lingua etrusca , allorchè scesero con Belloveso : la seconda ebbero di là dall' alpe la romana , quando noi poscia guidati da Cesare , soggiogato avendo quella immensa regione , ne facemmo per tanti secoli una italiana provincia. Quest' ultima lingua adoperarono essi nell' usanza comune per ottocento e più anni ; e tanto loro giovò , com' è noto , insieme colla germanica a dar forma e colore al nuovo sì gentile e sì bello idioma ch' ora chiamiamo francese. Dell' altra servironsi coll' andar dell' età nell' Italia settentrionale , dopo la discesa e le vittorie del CLXIII : essendochè troppo chiara e solenne sia qui pure l' autorità del gran padovano , così intorno all' ampiezza dell' impero etrusco , che su tutta Italia si stese fino alle alpi : *Usque ad alpes , excepto venetorum angulo* (2) : come intorno al linguaggio dell' antica madre , che a' suoi giorni parlavano tuttavia gli abitatori delle alpi, seb-

---

(1) Monti, Dialogo X.
(2) Livio , loc. cit.

bene per la fierezza de' luoghi divenuuti fieri ancor essi, in molte parti lo corrompessero: *Quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent* (1). Queste cose, o accademici, son positive: elle sono anzi le sole, che non pure la lealtà de' nostri, ma sì quella de' letterati francesi (di alquanti de' quali mi è carissima l' amicizia) vorrà concedermi esserci tramandate con più sicura testimonianza dall' autorità degl' istorici: e ad impugnarle dopo tanto volger di secoli, e dopo la perdita irreparabile de' più antichi linguaggi italici, e soprattutto dell' etrusco e dell' umbro dominatori, ben altro vuolsi che non so quale sottigliezze o immaginazioni di etimologie: mercè, come ognun sa, di picciol' opera così a farsi come a disfarsi: e quindi, se altro pregio con le si aggiunga, d' assai poco o niun credito fra' veri dotti. Se non che quando ci darete voi, esimio Giampietro Secchi, ch' io qui veggo ed onoro, quando quella sì desiderata vostra opera in cui ci aprirete (ed è cosa veramente da voi) ciò che la vostra grande scienza delle antichità, e delle lingue massimamente orientali, ha con gravità di giudizio saputo ritrarre a dichiarar quello che delle antichissime favelle de'nostri maggiori è potuto scampare alla distruzione de' secoli?

---

(1) Livio, loc. cit.

IX. Ma tornando al principale subietto, d'onde, o colleghi, non senza alcun utile delle dottrine che corrono mi sarò qui dilungato, non prenderò forse errore nel credere, che tutte le monete galliche, le quali recano scritto in latino il nome di un brenno, o vergobreto, o magistrato gallo: come, per esempio, quelle di Orcitirige, di Dociò, di Arivo, di Tatiro, di Tatino, di Ninno, e di altri; siano state coniate di là dall' alpe nel tempo che corse fra la conquista di Cesare ed il triunvirato: s' egli è vero, come a questi giorni scrivevami un solenne maestro ed amico carissimo (il Borghesi testè lodato), che solo debbasi attribuire a' triunviri l' aver tolto alla Gallia il diritto di più battere moneta autonoma. Il che sarà suggello al dubbio già gravemente messo innanzi dall' Oderico intorno alle due monete col nome latino di Orcitirige: ed a lui darà vinto, che esse non possano appartenere a quell' elveto Orgetorige, di cui parlò Cesare come d' uomo ambiziosissimo, il quale morì uno o due anni prima che si accendesse la guerra gallica.

X. Ora se Tatino non potè vivere prima dell' età di Q. Tizio, cioè prima della conquista di Cesare, ed al tempo della guerra marsica, in cui niuna provincia della Gallia usava ancora la lingua latina: e se non potè egli nella sua moneta rappresentare l' immagine di una divinità originalmente gallica, perchè la religione dei druidi non aveva simulacri

con sembianza umana; di grazia vedete voi, accademici, a che in fine risolvasi l' obbiezione del mio amico e collega. Nè già per questo vorrò io ostinatamente persistere nella mia opinione: ma sì chiederò con modestia di farvi osservare, che mostrato avendo come nel denaro di Tizio quella immagine non può essere assolutamente gallica, ma sì è greca o romana: e fatta considerazione al pegaso ch' esso ha nel rovescio, uno de' simboli cognitissimi de'giuochi equestri; niuno forse, s' io mal non mi apponga, ha reso al pari di me sì facil ragione di ambedue le figure: recando cioè l' una e l' altra ad uno stesso fatto celebratissimo nell' istoria della repubblica. Intendo al sogno famoso di quel rustico Tito, che fu probabilmente lo stipite, d' onde discese in Roma la gente Tizia: ed ai giuochi circensi, che per l' autorità e maraviglia del sogno medesimo furono restaurati. Fatto dissi celebratissimo, chi legge soprattutto Cicerone, Livio, Dionigi, Plutarco, Valerio Massimo, Lattanzio, Macrobio: e perciò tale, che ben potè consigliare Traiano a reputare importantissimo alle memorie romane sì civili e sì religiose il rinnovare, siccome fece, il conio di un denaro che unico il ricordava. Chè se indi mi si chiedesse, perchè l' immagine posta in un denaro di Q. Tizio trovisi anche nella moneta di un regolo o magistrato gallo: risponderei che forse Tatino ebbe pure alcun sogno a render famoso: nè trovando nel culto

de' suoi maggiori un' immagine che ne ritraesse la divinità, usò quella che occorsegli in un insigne denaro, il quale per la conquista romana aveva già corso pubblico nel suo paese. E già tutti sanno quale credenza i galli prestassero a' sogni: la cui interpretazione stimavano soprattutto dottrina di quelle lene o druidesse, che dal profondo delle loro boscaglie stendevano un impero non meno grande che temuto sull' immaginazione di popoli ancora barbari. E se lieve troppo sembrasse questa supposizione, risponderei in fine, che ciò avvenne per la ragione medesima, per la quale altre immagini di divinità greche od italiche si trovano nelle monete parimente autonome delle Gallie.

XI. E qui resterebbe che io dicessi pure qualche parola, non della fantasia, che a me pare smisuratamente sottile, di chi nella testa alata del denaro di Tizio volle ravvisare quella di Bacco *psila*: cioè di una deità ch' oltre all' essere appena cognita in Grecia, nè stata mai ricordata da niun latino scrittore, lascerebbe appieno intatta la presente ricerca di sapere perchè ella ivi si trovi, e perchè come cosa importantissima ai fasti o civili o sacri della repubblica, meritò quella gran sollecitudine di Traiano: ma sì dell' altra opinione che nel passato anno ci fu pur data dal sig. cav. Lenormant (1). Imperoc-

(1) Nella *Revue numismatique de Blois*, volume de' mesi di gennaio e febbraio 1838, a carte II.

chè questo dotto stimò nell' immagine del denaro rappresentarsi quel nume, che i romani chiamarono *Mutino*, *Titino* o *Tetino*, nominato da Festo, e reputato il Priapo de' greci. Ma tanto più volentieri me ne asterrò, quanto che sembrami essere già stata con salde ragioni contraddetta da un altro illustre francese, dal signor barone d' Ailly. Nulla mi accade dover aggiungere alle cose da questo numismatico disputate: se pur non fosse che il soprannome di Mutino non fu per avventura nè Titino, nè Tetino, nè Tutino, vocaboli che al tutto non sono di buon conio latino; ma sì *Futino*: come in alquanti codici di Lattanzio lessero ed il Vives ed il Le-Brun: come ha l' edizione del 1497 di quel grande scrittore ecclesiastico: e come in fine saviamente avvisò il dottissimo Heumanno.

ELOGIO

DEL SOCIO ORDINARIO

CAV. GIUSEPPE VALADIER

ARCHITETTO

LETTO DAL SOCIO ORDINARIO

CAV. CLEMENTE FOLCHI

NELL' ADUNANZA TENUTA

Il dì 13 di Giugno 1839

Giuseppe Valadier romano, cavaliere della legione d'onore, mancato a' vivi il primo di febbraio 1839, in età di anni 77, occupa un seggio particolare nella istoria dell'architettura moderna.

Il gran numero delle opere, che tutto empierono il corso della sua vita, lo ricorda uomo dedicato interamente all'arte; la varietà nella specie di esse lo dichiara uomo di genio; mentre l'abbondanza dei concetti architettonici, non che la facilità di esprimerli, lo dimostra uomo costituito dalla natura per l'arte.

Se enumerar volessi le sue fabbriche eseguite e progettate dacchè ottenne il premio in architettura nel concorso clementino del 1775, dovrei presentarne una lunga serie. Ma essa con bell'ordine è stata già esposta nei pubblici giornali dal chiarissimo collega nostro sig. cav. P. E. Visconti (nell'Album anno VI, N°. 12). Solo dirò che è a stupirsi in leggere come al Valadier, vissuto in tempi guerreschi e

di generale deficenza, tante occasioni siensi presentate per l' esercizio dell' arte sua, e tanti sieno gli edifici da esso innalzati in Roma e nello stato pontificio: sicchè è forza convenire, aver egli tenuto il dominio sulla opinione, ed essere stato un tempo in cui non s' intraprendeva fabbrica, della quale non fosse sua o l' idea o il disegno o la direzione. Se quindi tutte ricordassi le altre opere, sia per decorare sontuose feste o per preparare magnifici funerali; sia per distribuire grandiose luminarie o disporre fuochi artificiali; sia per ripartire giardini e passegiate; sia di ogni altro congegno meccanico; stancherei la vostra attenzione, ed esporrei cose appartenenti alle arti moderne che propriamente si addicono alla romana accademia di san Luca, della quale il Valadier fu socio professore fino dall' anno 1798.

Ma poichè il genio del Valadier non conobbe nè leggi, nè confini, potremo da queste aule facilmente ritrovarlo fra le antichità dell' architettura romana in mezzo alle sue diligenti ricerche e misure. E' là dove coll' opera confermò l' esistenza dei più bei monumenti, profittando opportunamente delle occasioni dategli dal governo, allorchè con magnanimità e consiglio determinossi al generale dissotterramento dei monumenti antichi e si accinse alla restaurazione di essi.

Acceso pertanto il Valadier dal desiderio di dare opera alle illustrazioni archeologiche di essi, si associò al chiarissimo Filippo Aurelio Visconti (di fa-

miglia e di memoria sempre pregevole per le arti) ed all' intelligentissimo Vincenzo Feoli per le incisioni, onde fare di pubblico diritto le diligenze, le fatiche e gli studi da loro assunti.

Fu del Valadier il commendevolissimo divisamento di abbandonare l' antico metodo delle autorità e tradizioni, e di mettersi soltanto per la via delle ricerche e de' confronti: talchè la raccolta de' suoi monumenti non solo ci presenta la verità di quelle fabbriche e della loro architettura, ma ci somministra lo studio delle differenze coi magistrali precetti di Vitruvio, e la cognizione delle aberrazioni di coloro, che troppo seguendo le congetture, avevano immaginato restauri e cose non applicabili ai ruderi stessi ed all' arte, la quale è la vera direttrice in questo ramo di perquisizioni antiquarie.

Cinque sono i monumenti riuniti nell' ultimo tomo in foglio, in diversi tempi dati in luce dal tipografo De Romanis.

Nel 1810 comparve il tempio di Antonino e Faustina, di cui si doleva il Valadier di aver ritrovato quasi del tutto mancante la cella pe' suoi confronti vitruviani, cui però potè stabilire per esastilo, picnostilo ed eustilo, a cagione della maggiore larghezza dell' intercolunnio di mezzo. Fra le molte osservazioni, la più rimarchevole si è quella della singolarità del cornicione coll' architrave a due fasce, del fregio alto e della cornice senza modiglioni e

senza dentelli, dei quali crede egli di ritrovare l'intenzione in quella fascia che è tra l'ovolo e la gola dritta inferiore.

Nel 1813 si videro pe' medesimi tipi i templi della Sibilla in Tivoli e di Vesta in Roma, dei quali ritenne le denominazioni comuni. Accagiona egli con giusto criterio alla situazione di una rupe eminente la doppia qualifica del tempio tiburtino in periptero e monoptero, che poi per la proporzione degl' intercolunni è anche sistilo. Immagina che per salire al tribunale ed al tempio vi fosse una scala a due branche, con ripiano in mezzo, avanti la porta del tempio addossate al basamento a seconda della sua curvatura. Questa opinione però venne da qualcuno contrastata, e si crede che la scala fosse d'una sola branca diretta contro della porta del tempio.

Quanto alla forma ed alle proporzioni generali, questo tempio si conforma alle leggi vitruviane. L'ordine però, benchè se ne allontani, apparisce elegante ed ammirabile. Così l'imponente ed alto piantato; la parsimonia stessa delle frondi nei capitelli; la incurvata ed intesa frappatura di essi, ed il rilevato intaglio del fregio, sono bellezze da doversi attribuire, è vero, al luogo, ma che dimostrano con quanto giudizio adattavasi l'architettura e la scultura alle circostanze locali.

L'altro tempio di Vesta in Roma, rotondo, periptero, picnostilo anch'esso (come quello di Tivoli,

che poggia il toro maggiore sopra il basamento), pone il toro sopra i gradi che girano d' intorno, e si approssima più che l' altro ai precetti di Vitruvio. Il capitello però è molto più alto, con fogliami di olivo di sveltissima figura, a cui manca affatto il cornicione : ed è troppo insignificante il picciolo frammento di gocciolatoio con gola, che fu rinvenuto in quegli scavi, per dedurne o le proporzioni o le membrature.

Comparvero quindi nel 1818, per gli stessi tipi, i templi in allora detti di Giove Statore e di Giove Tonante.

Quanto al primo, che nomina tempio di Castore e Polluce, si conobbe, mercè degli scavi fatti, che le tre colonne superstiti visibili non appartenevano alla fronte, ma sibbene al lato del tempio : e che il prospetto era realmente di otto colonne, come lo indica Palladio, e non di sei, come lo diè il Labacco : onde si ritiene per un tempio periptero, octastilo e picnostilo, poggiato sopra un alto basamento, e munito di gradinata in parte continuata ed in parte a branche.

Grandioso è l' ordine, e nell' insieme corrisponde alle proporzioni che assegna Vitruvio : sebbene partitamente più alto ne sia il capitello, basso l' architrave ed il fregio, ed alta la cornice. Sono di una squisitezza impareggiabile il capitello con fogliami di acanto, di olivo e di lauro ; la corrispondenza esatta dell'una membratura sull'altra ; la composizione elegan-

te degli ornati, il profilo e quegli intagli; ond' è che a ragione si nomina l' Apollo dell'architettura. E bene si avvisò il Valadier di estendersi in più esatti e numerosi dettagli, che tutto il suo gusto appalesano e lo studio che vi poneva.

Altrettanto studio ed il sempre crescente impegno si manifestò anche più nella illustrazione dell'altro tempio di Giove Tonante octastilo, picnostilo, pseudoperiptero, egualmente prezioso e per le proporzioni dell' ordine e per la finitezza particolare degl' intagli. Vi ritrovò il podio e la grandinata: ma nel tutto poca corrispondenza alle regole vitruviane, specialmente nell' altezza veramente significante di un corintio di diametri undici e mezzo, e nella bassezza dell' intavolato minore di un quinto delle colonne.

Anomalie che, in un giorno di nostre ordinarie visite al foro colla commissione d' antichità, indussero il Valadier ad esclamare: » Dover ogni architetto » seguire liberamente il suo genio ed il suo giudizio. » Ma il formare questo giudizio è grande opera di difficoltà: ed io ripeterei sommamente pericoloso il proclamare senza riserva questa massima ai giovani architetti, prima che avessero collo studio conseguito il criterio dell' arte, giacchè facilmente si passa il confine del retto, e si cede alle seduzioni della libera maniera e del capriccio. Finalmente il nostro Valadier si occupò della colonna di Foca, fino allora creduta un avanzo di tempio: e volle a questa appli-

care eziandio le regole di Vitruvio, dalle quali gli sembrò che non molto si discosti.

Voleva proseguire sì bella ed utile intrapresa, ed aveva già in pronto i tre templi di san Niccola in carcere, l'anfiteatro Flavio, ed altri disegni che si conservano tuttora dal Feoli; ma scioltasi la società, più non si vide in alcuni fascicoli seguenti nè l'opera nè il nome del Valadier, il quale erasi già dedicato a rivedere la pregiata opera di Desgodetz sulle fabbriche antiche di Roma, allorchè voleva farsi una nuova edizione colle tavole incise dal Feoli, e così colle correzioni ed aggiunte del Valadier rendere in certo modo la edizione romana superiore alla francese. Nonostante sì lodevole disposizione, e quantunque portati fossero a compimento i disegni e le incisioni, rimangono questi ancora inediti presso la calcografia camerale. Fra esse aggiunte e correzioni sono rimarchevoli quelle fatte al Pantheon, all'anfiteatro Flavio, al teatro di Marcello, agli archi di trionfo di Tito e di Alessandro Severo, ed in fine a quell' edifizio denominato volgarmente i bagni di Paolo Emilio, discoperti in gran parte dopo il Desgodetz. E qui farò i più fervidi voti, perchè a benefizio dell' arte siano pubblicate tali opere, non meno che i disegni dell' arena del Colosseo esistenti presso il cav. Luigi Canina, fatti in grande dettaglio e misurati diligentemente dal Valadier nel poco tempo che restarono discoperte quelle sostruzioni: oggetto di tanto dubbio da prima e di

tante discussioni da poi , e che determinano il modo con cui gli antichi contenevano entro sotterranei ricettacoli le fiere che si destinavano ai giornalieri spettacoli dell' anfiteatro ; quantunque però di tale ritrovato comparissero nel 1812 le osservazioni sull' arena e sul podio con disegni dell' architetto cavaliere Pietro Bianchi, e benchè ne abbiamo ora una tavola incisa nella Roma del 1833 del chiarissimo collega signor professore Antonio Nibby.

Con più trasporto ancora si rivolse il nostro indefesso architetto alla parte esecutiva dell' arte , e si pose tutto a seguire le idee del governo dirette a ripristinare i monumenti colle riparazioni.

Fu primo nell' anno 1821 il ristauro dell' arco di Tito, di cui non restava che il basamento ; la poca trabeazione dell' ordine sotto la gran pietra della iscrizione verso mezzo giorno, con due colonne; e l' intero archivolto sostenuto dai laterali piloni mutilati e mancanti delle decorazioni.

Indebolita la resistenza dei piloni contra la spinta dell' arco , i cunei di cui è composto esercitavano il loro sforzo meccanico contro di quelli, e l' inducevano a ruotarsi su loro stessi. I cunei posti in movimento discendevano pe' letti , ne scollegavano il sistema , e si approssimava la ruina del monumento. Fosse provvidenza o caso, fu per noi fortuna che in tempi, in cui niun conto si faceva di tali cose, venisse addossato all' arco nella parte orientale un granaio, e

nella parte occidentale uno sperone a sostegno dei grandi massi di travertino sovrapposti per formare una torre. Due metodi furono proposti nel 1820 per la riordinazione dei cunei spostati e discesi: il primo, del tutto meccanico, consisteva in rialzarli a forza di vitoni, e rialzati fermarli di sopra con ferri: ma questo, proposto da una commissione di architetti (Scaccia e Martinetti, ai quali ebbi l'onore di essere associato ancor io), fu rigettato, siccome incerto nell'esito e pericoloso nella esecuzione: e fu abbracciato l'altro del Valadier più semplice e sicuro, di disfare cioè l'intero arco, e quindi sopra una resistente e ben centrata armatura di legname ricomporlo al posto con gli stessi cunei da prima numerati e poscia assicurati con perni impiombati: i quali perni ed impiombature con esempio raro non si trovarono praticate in questo arco. L'esito fu felicissimo, ed il Valadier vi aggiunse poi il restauro in travertino senza intagli, per ben distinguere l'antico dal moderno. Fu rimarchevole in questo restauro la colonna angolare, della quale il Desgodetz ci aveva data una collocazione diversa, ponendola di faccia con aletta all'angolo. Ma dopo che se ne scoprì il basamento e la pianta, apparì chiara e propria la collocazione del Valadier. La sola cimasa dell'attico, di cui non si ritrovò reliquia, fu dal medesimo desunta dagli archi di Ancona e di Benevento, avendo questi un tipo simile al nostro di Tito.

E nel mentre così si operava sulle alture della via sacra, si preparava una più interessante operazione con un più imponente lavoro. Minacciava da due lati il Colosseo. Quel Pio VII, che era di già accorso a sostenerlo dal lato di levante con un gigantesco sperone, lo volle assicurare da quello di ponente; e per mezzo dell'eminentissimo camerlengo ne affidò al Valadier la cura: il quale con bel divisamento immaginò di secondare l'architettura del gran monumento, continuando le arcate stesse a numero disuguale in ogni ordine, cioè tre nel primo, due nel secondo ed uno nel terzo, delle quali la estremità in profilo formasse una figura piramidale: e così mentre in costruzione si fabbricava uno sperone, in architettura si rivendicava l'anfiteatro, e si dava un esempio ed eccitamento a seguirne il sistema. Immaginò pertanto il nostro architetto una colossale armatura di legname a castello, diretta più a comodo della lavorazione, che a sostenere quei grandi massi pericolanti; si sbadacciarono i vani delle contigue arcate e finestre: si appuntellarono le pietre, e dopo tre anni si venne all'opera, la quale ha di travertino soltanto la metà dell'altezza dei primi piloni, le imposte degli archi, le basi delle colonne, i rispettivi capitelli e l'ultima membratura dei cornicioni. Tutto il resto è in laterizio, col quale si sono fedelmente imitate le antiche scorniciature: il tutto patinato a travertino, onde più si accostasse a quel colore. E quest'opera venne con-

dotta con tale perizia ed esattezza, che mentre viene distinto dal moderno, non isfigura essa unita a quel monumento insigne per l' architettura, per la materia e per la grandezza. Quindi pregevole e di gran lode riuscì tanto per la solidità, quanto pel soddisfare che fece in parte le concepite speranze di quella totale restaurazione.

Altri minori restauri operò il Valadier, siccome uno dei componenti la commissione generale consultiva di antichità e belle arti, nel Colosseo stesso, nel foro romano, nelle terme di Caracalla, nella casa aurea, nel tempio di Bacco ed in altri luoghi: e per ultimo fece il modello e suggerì l' idea di sgombrare il grande monumento di Claudio a Porta Maggiore: operazione eseguita poi dalla commissione suddetta, che riscosse la vostra approvazione e la soddisfazione di tutti gli archeologi ed artisti sì nazionali e sì oltramontani.

Fu nel principio di questa operazione che il cavaliere Valadier infermò: e fu nel tempo della prosecuzione di essa che sopportò egli la lunga malattia che lo condusse al suo fine. Ma quantunque infermo, ricercò sempre del monumento di Claudio; ne parlava cogli amici; e qualche volta negli intervalli di miglioramento si fece condurre a Porta Maggiore per osservare con compiacenza quanto si eseguiva dai colleghi, e quanto si discopriva di quell' opera. Questa però fu l' ultima sua contentezza in terra: poichè piac-

que a Dio in que' giorni (cioè il dì 1 di febbraio 1839) di chiamarlo a se nel cielo. La sua memoria ha monumenti stabili.

L' instituto di Francia, l' instituto degli architetti di Londra, ai quali era ascritto : la società italiana e tutte le accademie di belle arti, a cui era addetto: gli stabilimenti pubblici e le particolari aziende che lo desiderarono, lo terranno sempre certamente in pregio come uomo di genio, come uomo dell' arte.

La nostra accademia e la commissione di antichità riconosceranno nel Valadier l' archeologo benemerito, degno dei nostri elogi e di quelli della posterità.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE

NEL

VOLUME X DELLE DISSERTAZIONI

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

Notizia delle adunanze ordinarie e straordinarie tenute dalla pontificia accademia romana di archeologia dal mese di dicembre dell' anno 1838, a tutto il mese di dicembre dell' anno 1839. . . pag. I.

Catalogo de' soci ordinari, onorari e corrispondenti della pontificia accademia romana di archeologia nel mese di maggio 1842. » I.

I. Orazione funebre detta nella chiesa dell' archiginnasio dal cavaliere Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità e segretario perpetuo, in occasione delle solenni esequie fatte dall' accademia

medesima al marchese commendatore Luigi Biondi, già socio ordinario e presidente . . . . . pag. 1

II. Di un nuovo tratto delle catacombe de' santi Marcellino e Pietro scoperto nella vigna Del Grande sulla via labicana. Illustrazione letta dal cavaliere Pietro Ercole Visconti, commissario delle antichità e segretario perpetuo, nelle adunanze tenute il dì 20 dicembre 1838 e il dì 17 gennaio 1839 (*con tre tavole in rame*) . »

Parte prima . . . . . » 43

Parte seconda. . . . . » 75

Appendice. . . . . » 87

III. Intorno ad un nuovo diploma militare dell' imperadore Traiano Decio. Dissertazione del socio corrispondente Bartolomeo Borghesi letta nell' adunanza tenuta il dì 13 di giugno 1839 (*con una tavola stampata*) . . . . . » 125

IV. Intorno ad un sepolcro disotterrato nella vigna del conte Lozano Argoli. Dissertazione del socio ordinario cavaliere Luigi Grifi letta nell' adunanza tenuta il dì 5 di aprile 1839 (*con tre tavole in rame*) . . . . . pag. 221

V. Giove ΓΕΛΧΑΝΟΣ , e l' oracolo suo nell' antro ideo, l' uno e l' altro riconosciuti nella

leggenda e nel tipo di alcune monete di Festo, città cretese. Dissertazione epistolare del socio ordinario e censore padre Giampietro Secchi della compagnia di Gesù indirizzata all' illustre archeologo signor don Celestino Cavedoni conservatore del reale medagliere estense, e letta nell' adunanza tenuta il dì 31 di gennaio 1839 (*con una tavola in rame alla prima pagina della dissertazione.* » 331

VI. Intorno ad alcune antichità tusculane recentemente scoperte. Dissertazione letta dal marchese Luigi Biondi presidente nell' adunanza tenuta il dì 21 di febbraio 1839 (*con una tavola in rame.* . . » 371

VII. Sulle trenta colonie albane. Dissertazione del socio ordinario e censore cavaliere Luigi Canina, letta nell' adunanza tenuta il dì 7 di marzo 1839. (*con una tavola in rame*). . . . . » 395

VIII. Sul circo edificato da Adriano, vicino al suo mausoleo, per celebrare il natale di Roma nell' anno DCCCLXXIIII. Dissertazione del cavaliere Luigi Canina socio ordinario e censore, letta nell'adunanza tenuta il dì 18 di aprile 1839 (*con una tavola in rame*) . . . . . pag. 431

Appendice = Relazione della scoperta del circo di Adriano fatta ne' prati di Ca-

stello sant' Angelo, per ordine della santità di papa Clemente XIV, con alcune riflessioni e memorie spettanti al medesimo circo, compilata il dì 14 ottobre 1743 dal reverendissimo padre abate don Diego De-Revillas dell' ordine di san Girolamo (*con una tavola in rame*). » 453

IX. Intorno la moneta gallica di Tatino. Dissertazione del socio ordinario e censore professore Salvatore Betti, segretario dell' insigne e pontificia accademia romana di san Luca, letta nell' adunanza tenuta il dì 16 di marzo 1839. . . . : » 471

X. Elogio del socio ordinario cavaliere Giuseppe Valadier architetto, letto dal socio ordinario cavaliere Clemente Folchi nell' adunanza tenuta il dì 13 di giugno 1839 » 499

VISTO

DALLA CENSURA ACCADEMICA

Salvatore Betti
Luigi Cardinali
Giambattista Rosani
Giampietro Secchi
Luigi Canina

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.
IMPRIMATUR
Joseph. Canali Archiepiscopus Colossensis
Vicesgerens.

DI UN NUOVO TRATTO
DELLE CATACOMBE
DE' SANTI MARCELLINO E PIETRO
SCOPERTO NELLA VIGNA DELGRANDE
SULLA VIA LABICANA

ILLUSTRAZIONE

LETTA

DAL CAVALIERE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITÀ

E SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

NELLE ADUNANZE TENUTE

Il 2. Xcembre 1838 e il 17 gennaio 1839.

PARTE PRIMA

Insigne pregio della nostra città eletta da divino consiglio a così eccelsi destini! Que' campi, che fende la marra e su cui si aggrava l'aratro, mentre celano quasi per ogni dove alcun avanzo ammirando delle arti e del lusso dei maggiori nostri dominatori del mondo, serban pure nel più intimo e più riposto, come cosa più cara, le testimonianze di quella fede, che quì, dov' ebbe più infesta ed acerba la guerra, aver poi doveva un trionfo durevole nella lunghezza de' secoli. I primi nostri fedeli, quella nazione fuggitrice di luce e amica sol di latebre (1), riparati ai sotterranei recessi, che già fur cave di pozzolana o di arena (2), vi stabilirono la prima sede

---

(1) *Latebrosa et laxifugax natio*, *in publicum muta*, *in angulis garrula*, son detti i cristiani presso Minucio Felice in Octav.

(2) Sono note in questo proposito le autorità degli antichi scrittori: Cicerone, pro Cluent. c. XIII.; Svetonio, in Nerone § XLVIII; Vitruvio, de architect. ll. IV.

romana, e soffrendo e sperando, la consacrarono co' loro patimenti, l'abbellirono con le loro speranze. E quì a gran periglio deposero, e quì gelosamente serbarono le spoglie di quegl'invitti, che in generoso agone s'incoronarono del martirio. Così le romane catacombe, luoghi di preghiera e di asilo, abitazioni insieme e sepolcri, si accrebbero coll'accrescersi di quella religione, che in esse occultava i suoi santi misteri, celebrandoli sulle ossa di que' magnanimi, che le avevan reso testimonianza col sangue. A chi veduta non l'abbia, non può figurare il pensiero la cieca ambage di lunghissime vie, che si occultan sotterra: umili spesso ed anguste: talora più spaziose e men basse; ora guidano inaspettatamente all'aperto di venerate cappelle; ora a scale, che ascendono, o che discendono; ora a strade più profonde e più interne. Le quali poi s'incontrano, si separano, si ritrovano; e coll'alternare i loro giri, col mutare d'ordine e col non averne, formano di se stesse un laberinto vastissimo ed inestricabile.

Quando, dopo una guerra così lunga ed un guerreggiare così crudele, spuntò alla fine per la chiesa il giorno di pace, Roma ebbe a maravigliare, trovando se essere tutta circondata all'intorno di tante sotterranee città, quanti erano i cimiteri cristiani. Allora si conobbe quale immenso numero di vittime fosse stato il prezzo della vittoria: si rese allora ma-

nifesto giacere in queste catacombe una turba così grande di fedeli, che si sarebbe creduto appena,

Che morte tanta n' avesse disfatta (1)!

E allora il csistiano poeta, inspiratosi a quelle tombe, cantava:

Vix fama nota est abditis
Quam plena sanctis Roma sit,
Quam dives urbanum solum
Sacris sepulcris floreat (2).

Di questi santi nascosti, di questo fiorire de' sacri sepolcri, la via labicana si pregia quanto altra, o si voglia riguardare il numero, o piaccia considerare le religiose memorie, o la vastità delle catacombe, che si trovano lungo di essa. Perchè incominciando dal primo miglio fuori della città, quì si apre la catacomba di Castulo; e inoltratisi al ventottesimo, si trova quella di s. Ilario. Nessuna però vi è maggiore di quella fra il secondo miglio ed il terzo, denominata di s. Tiburzio, de' ss. Marcellino e Pietro, di s. Elena e *Inter duas lauros*. Tutta

(1) Dante, Inf. c. III. v. 57.
(2) Prudentius, Hymn. II de s. Laurentio.

occupando per lungo spazio la vicina campagna, presenta, siccome ne scrisse il D' Agincourt, « vie senza numero e senza fine, nelle più larghe delle quali scontransi cappelle ed oratorii in buon numero (1) ». E già coll' ingenuo suo stile l'autore delle osservazioni sui cimiteri de' martiri, ne aveva dettate queste parole: « Il sito di questo cimitero, celebre ne' martirologi e negli atti dei santi martiri, è distante da Roma (giusta le antiche misure) tre miglia, e dalla porta maggiore più di due, vicino al mausoleo di s. Elena, detto volgarmente *in pignattara*. Si stende sotto le vigne adiacenti, ed é quasi d' immensa grandezza; poichè sebbene la diligenza del Bosio ne cavò la pianta, che si scorge nella Roma sotterranea, tuttavolta anche nei tempi del Guizzardi e di monsignor Buonaventura, ed anche nel mio, si sono scoperte più strade . . . . . ed altre ancora ve ne rimarranno a scuoprirsi a noi ancora incognite, a cagione di alcune rovine, che in vari luoghi di esso impediscono il cammino (2). »

Che il dotto uomo non si apponesse al vero, e che altre strade di quel vastissimo cimiterio rimanes-

---

(1) Storia della decadenza dell'arte. Tom. II a c. 64 edizione di Prato.

(2) Boldetti, Osservazioni sui cimiteri de' ss. martiri. Lib. II cap. XVIII a. c. 563.

sero ancora a scuoprirsi, lo ha reso evidente il nobil tratto di catacombe, che fortuitamente è venuto a trovarsi nella vigna de' signori Tommaso e Natale fratelli Delgrande al terzo miglio della via labicana. A simiglianza di quello che a memoria de' padri nostri accadde nella vigna Sassi in sull'appia, per lo ritrovamento del sepolcro degli Scipioni (1), è quì avvenuto, che in ampliare una grotta s'incontrasse un

---

(1) I proprietari del luogo, volendo nell'anno 1780 dilatare i sotterranei del casino, s'avvennero in due grandi tavole di pietra albana, nelle quali Giovanni Battista Visconti, mio avo (che sosteneva allora l'ufficio stesso che io sostengo di commissario delle antichità romane) riconobbe contenersi l'epitaffio di Publio Cornelio Scipione. Tale scoperta diede luogo ad altre ricerche: e finalmente per le istanze del lodato Visconti il pontefice Pio VI fece eseguire a sue spese lo scavo e il ristauro di tutto il luogo. Si veda l'Antologia romana vol. VIII, dove si dà notizia di tali scoperte dallo stesso G. B. Visconti, dicendo i giornalisti non poter meglio informare il pubblico « quanto col servirsi « dello stesso ragguaglio che ce ne perviene del dotto e cele- « bre commissario delle romane antichità, il signor abate Gio. « Battista Visconti, che ha ben ragione di esser lieto di que- « sta sua interressante scoperta, la quale serve pur moltissimo « a segnalare il tempo del suo illustre commissariato ». In fatti a c. 244 di quel volume si ha uno scritto del Visconti in proposito; come a c. 249 e 257 la lettera dal medesimo scritta al cardinale Guglielmo Pallotta, pro-tesoriere, intorno allo sco-

antico sotterraneo. Era questo ripieno tutto di una terra compatta ed argillosa, che dimostrava di esservi dimorata da secoli. Intrapresero i signori Delgrande a votarne il luogo, prima con animo di giovarsene nella rustica azienda; poi, avvisatone il pregio, per quell' amore alle antiche memorie, ch' è quasi particolare e proprio di ogni romano, e più di loro che culti sono e gentili. Quando il lavoro toccava il suo termine, apparve il sotterraneo di non comune vastità ed ampiezza, e si conobbe esser nell' intera lunghezza ornato di un pavimento a musaico. Erano in tale stato le cose, allorchè mi venne invito dai lodati signori, per l'ufficio che sostengo di commissario delle antichità, di recarmi ad osservare il luogo scoperto, affermando che fosse singolare monumento dei pagani. Come però lo vidi, così prontamente riconobbi essere monumento singolare in vero; ma da aversi in pregio tanto maggiore, quanto mi appariva cer-

---

primento dell' urna di L. Scipione Barbato. Al quale porporato diresse pure altra lettera sopra altre scoperte, che si legge a c. 187 del nono volume della stessa Antologia. Anteriormente ne aveva pure scritto a monsignor don Romualdo Braschi Onesti, nipote di Pio VI e maggiordomo de'sacri palazzi e quella lettera è nel vol. VII a c. 377. E. Q. Visconti dettò una speciale illustrazione del monumento degli Scipioni. v. Ed. mil. delle Opere varie, vol. I.

to, anzi che ad opera e memoria di gentili, aversi a riferire a memoria ed opera dei primi nostri fedeli.

Forse questo vero poteva non apparire in allora manifesto egualmente a ciascuno. Ma a chi avesse contezza delle cose della cristiana antichità, non potevano rimanere occulti quegli speciali caratteri, che allontanavano il luogo dal noto aspetto di gentilesco sepolcro, avvicinandolo all' altro pur noto di catacomba cristiana. Si vedevano già quelle tombe arcuate, che sovente s' incontrano nelle più cospicue parti de' cimiteri, e intorno alle quali gli scrittori della Roma sotterranea hanno stabilito dottrine, da non si potere offendere, senza che la religione non ne rimanga offesa. Si vedevano da questo centro più vasto ed ornato dispiccarsi vie più umili ed anguste, scavate per entro la pozzolana: e se incerta ne rimaneva la lunghezza, appariva certo però accostarsi quella disposizione alla ben nota de'sacri arenari. Poi era a considerarsi: non incontrare in tutta l' ampiezza del sotterraneo segno alcuno di paganesimo; e che nè marmi quivi si rinvennero, nè frammenti scolpiti, nè iscrizioni, né, dal musaico in fuori, cosa alcuna che d' arte fosse. Tutto appariva esserne stato ritolto: tutto, infino alle ossa de' numerosi estinti che vi posarono. Particolarità sulla quale ritorneremo in progresso; ma ch' era da ponderar gravemente, quando nei pagani sepolcri, frugati ancora in più vicina epoca di quella che dimostravano esser trascorsa dopo lo spo-

glio di questo luogo, le terre addensate in esso oltre ai frammenti di vario genere, si trovano sempre le ceneri e le ossa state in essi deposte, intatte, come inutili, all'avidità de' ricercatori.

Nè queste cose, che di prima fronte e quasi di per se si offerivano al pensiero e allo sguardo, erano poi le sole, che l' archeologo avesse a scorta, onde rettamente giudicare dell'età e dell' uso dell'ipogèo discoperto. Bastava innalzare gli occhi alla volta, che tutto lo coperchia, per riconoscere che si aprivano in essa non meno di cinque ben larghi spiragli, pe' quali la luce vi penetrasse. Bastava ben considerare il pavimento, per avvisare a dieci pietre che vi stanno murate, le quali per un forame quadrato, che hanno nel mezzo ciascuna e pel luogo dove son poste, si manifestano aver servito di base a cosa che su vi rimanesse fissata. E non era di lieve momento il trovar queste pietre disuguali nel taglio, nella materia, nella grandezza; ed era poi di momento gravissimo, che l' una di esse fosse parte di una pagana inscrizione, e che tuttavia ne serbasse incise alcune parole. I musaici stessi, raro se non nuovo ornamento di catacombe, nulla recavano che sostegno fosse al pensare, il luogo essere stato di pagani. In cinque quadri a colori, non vi è figura, non allusione, non simbolo, che senta le religioni degli etnici. Mostrano anzi appunto il contrario: un evidente e notissimo emblema cristiano. A rendere il sotterra-

neo simile affatto a quanti altri cimiteri si conoscono, mancavano, è vero, o certo sembravano mancare, i sepolcri orizontalmente incavati per entro al vivo delle pareti, e l'uno all'altro sovrapposti; sepolcri che la cattolica archeologia ha difeso mai sempre come unicamente ed esclusivamente propri degli antichi cristiani; ma non si era peranco fatta ricerca veruna, onde stabilire se questi vi fossero stati. Un esame più diligente ha poi avuto per risultato il dimostrare, che vi furono in fatto, e non in piccolo numero, ma in grande, come sarà narrato a suo luogo.

A queste riflessioni mi lasciai governare ed a questi fatti, onde chiamar cristiano l'ipogèo. E quì mi sarebbe agevole far pompa di erudizione, entrando in un paralello fra le antiche sepolture romane e quelle dei cristiani, e mostrare per quanti modi fossero differenti in fra loro. Da un lato ceneri ritolte al rogo, dall'altro spoglie mortali serbate integre alla speranza della risurrezione. Là camere sepolcrali e colombari, il più di mediocre grandezza; quì continuazione di vie, da non si poter determinare. Altre forme date ai luoghi destinati agli estinti: altri ornamenti: altro ordine: tutto di gran lunga diverso. Se non che questo paralello è già fatto. Uomini delle cristiane antichità altamente benemeriti lo adornarono con quella sapienza ch'era da loro, rispondendo al Basnage, al Monrò, al Dodwell, al Burdet; e ne'

libri del Bosio, del Boldetti, del Bottari, del Lupi, del Mamachi e di altri di quella nobile schiera, può trovarsi quanto mai dir si poteva in questo proposito. Farò dunque di aggiungere il medesimo scopo, battendo strada men trita. Perchè considerando il sotterraneo nell'insieme e nelle parti, quale esser doveva e quale fu discoperto, spero di convincere ognuno, che solamente riguardandolo come catacomba cristiana si può render facilmente e pienamente ragione, come di ogni particolare, così di tutto il complesso di quanto vi si osserva. Dico di ognuno dei particolari notati di sopra, e degli altri che rimangono a notarsi. Dico di ciascuna cosa in se, e di esse cose unite in riguardo del tutto. Il che se mi verrà fatto mostrare, avrò dimostrato ancora, non esser possibile d' ottenere il simigliante, spiegando i medesimi fatti con idee di pagani e con loro costumanze. Illude talvolta sotto faccia di vero anch' essa menzogna, chi però la guardi solo d'un lato: la verità sola, eguale in tutti aspetti a se stessa, è verità sempre, comunque si voglia, e purchè si voglia considerarla.

La prima cosa, della quale si abbia a render ragione, è un antico rudere, che sorge nell'interno della vigna Delgrande a qualche distanza del sinistro lato della via labicana. Si terrebbe facilmente per l' avanzo di un sepolcro, se una osservazione più attenta non vi facesse ravvisare alcune parti, che ancora vi durano

e che lo dimostrano edificato per altro uso. Insieme col signor conte Virginio Vespignani, architetto di fondate speranze nell' arte sua e delle antiche cose studioso e conoscente, che a mia domanda ha con bella diligenza levato i disegni e la pianta di tutto il luogo; ho potuto riconoscere esser quì vestigie manifeste di porta, di finestra, e di un piccolo portico. Nella tavola prima si può osservare la pianta e lo spaccato dell' edifizio, restituito sugl' indizi che serba la rovina, e per quelle ragioni che il lodato signor Vespignani ha espresse in una relazione artistica, della quale l' ho richiesto, e che vedrà la luce in appendice del presente mio scritto. La tavola seconda dà a vedere il modo della costruzione del rudere stesso; modo che appella alle arti già inclinate, abbondandovi assai la calcina fra l'uno e l'altro mattone, ed essendo misti a mattoni i rettangoli di tufo. Di quí è l' ingresso per iscendere al sotterraneo: e certo l'edificio è cosa da esso dipendente, nè può nè deve altramente considerarsi.

Avremo dunque dall' architettura di questo avanzo laterizio, dal luogo dov' è collocato, e dal modo della costruzione, altrettante prove onde riconoscere in esso una di quelle sagre camerette, che tanto frequentemente si fabbricarono ne' primi secoli della chiesa all' ingresso e nella superior parte delle catacombe. Copiose ne sono del pari le testimonianze degli scrittori e de' monumenti. Negli atti del martirio

di s. Ilaria si dicono chiese piccolissime, *brevissimae ecclesiae* (1): or *camerette* ed or *celle* chiamate vennero dal venerabile Beda (2): *oracoli* si nominarono nel libro pontificale e da Paolo Diacono (3): ma più spesso indicate sono con le appellazioni di *memoriae*, di *martyria*, di *basilicae* (4). Accordata la pace alla chiesa, sursero poi di queste divote fabbriche que' sontuosi tempi, che veneriamo ancora, all' ingresso appunto delle catacombe. Pur troppo avvenne però, che ne mancassero per rovina non poche; e che altre durasser solo come ruderi informi! Fra quelle che perirono senza vestigie, ricordare si può la memoria innalzata al prete e martire s. Nicomede sul cimitero del suo nome prossimo alla via nomentana (5); e ciò per dir solo un esempio de' molti. E per dirne pure alcuno delle altre serbate solo in istato di rovina, riconobbe il Bosio avanzi della chiesa dedicata a s. Silvestro sulle catacombe da lui chiamate, presso alla via salaria nuova, alcune reliquie

---

(1) Vid. act. cit. apud Sur.

(2) Hist. eccles. gentis anglorum lib. III c. XIX.

(3) De gestis longobardor. lib. VI c. LVIII.

(4) Cod. theod. tit. 17 lib. VII, Ciampini, Vet. mon. Par. 1 c. XVII; Laderchius, Diss. hist. de ss. mm. Marcellino et Petro, pag. 31 et 185.

(5) Boldetti, Oss. sui cimiteri de' santi martiri a c. 569.

di antica fabbrica, che vi rimanevano (1). Ma la basilica stessa de' ss. Marcellino e Pietro, edificata sopra questa insigne lor catacomba, a quale abbandono non soggiacque? Dovrò io dirlo, o tacerlo? Così venerando luogo, tanto ornato e visitato dai primi cristiani, fatto rovina e deserto, ai tempi dell'Aringhi, che ne lasciò memoria nella Roma sotterranea, era divenuto asilo di masnadieri e ladroni! *Templum superioribus saeculis adeo insigne . . . . sontium ac sicariorum (exclamare hic nobis licet: O tempora, o mores!) sicariorum, inquam, execrandum asylum illud iisdem occupantibus effectum fuisse* (2).

Nell' interno di questa chiesetta, o memoria, si apre l' adito alla scala, per la quale si viene ad un piano inclinato, che mette nel sotterraneo. Anche questa è struttura specialmente propria all' ingresso delle catacombe. Ebbe tale adito appo i fedeli una sua denominazione, e lo dissero *catabasis*, o *catibaticum*. Voce ripetuta spesso ne' sacri calendari, comunque fuor del diritto (e lo avvertì il cardinale Stefano Borgia) fosse dagli editori interpretata per designazione delle intere catacombe (3). Il nostro sotter-

(1) Boldetti op. cit. a c. 574.

(2) Aring., Rom. subter. tom. II cap. XIV pag. 49.

(3) Haec mihi reputanti magna suspicio oritur, vocem in *catacumbas*; de qua est quaestio, ita compendiose scriptam IN CATA sive IN CATAB, vel IN CATABS in codice bucheriano fuisse, ac proinde aliam omnino explicatio-

raneo dà gran luce a questo argomento : e non si vuole omettere di rischiararne un marmo cimiteriale, fatto celebre per le diverse interpretazioni, alle quali ha dato luogo. Dico quello, che trovato dal Fabretti in *ipso ingressu* del cimitero al primo miglio di questa via labicana, servì a stabilire esser quivi stata la catacomba di Castulo; e che, stampandolo, dal merito di quel nome in fuori, parve ad esso *inextricabilis, primoque aspectu inutilis* (1). La scrittura del marmo è come segue :

QVORO SVN NOMI
NAE MASIME
CATABATICV
ISECVNDV
MARTVRE ☧
DOMI IN V
CASTVLVISCALA

Vi spesero quindi lor cure il Corsini (2) e il Reiskio (3),

---

nem requirere. Quo posito, Bucherius hanc siglam non *in catacumbas*, ut fecit, sed *in Catabasio*, vel *Catabatico* exponere debuisset. Vaticana confessio beati Petri, pag. XXVII. Romae 1776.

(1) Inscr. dom. c. VIII n. 26 pag. 556.

(2) Notae graecorum collectae etc. Diss. II pag. 27. Florentiae 1746.

(3) In comment. ad libr. Constantini Porphyrogeniti, De caerimoniis aulae byzantinae, pag. 68. Lipsiae 1751.

seguito dal Borgia (1). Ma il luogo dov' era il marmo, e le ragioni che sono per aggiungere, a me fanno piacere a preferenza delle altre la spiegazione del Mazzocchi, e credere che la iscrizione fosse parte del catalogo de'più celebri martiri, che in quella catacomba giacessero, aggiunta la indicazione del luogo: leggendo: *Quorum sunt nomina: Maximae in catabatico secundo, martyris domini Castuli in scala* (2). Tale epigrafe, non meno che la parte de'sacri arenari alla quale si riferisce, dissi acquistar nuova luce dalla scoperta di questo sotterraneo; e che sia il vero lo dimostrano sei sepolcri arcuati (cioè quali furono quelli dei martiri più insigni) che quì si trovano nelle pareti a' fianchi della scala e della discesa. Chiaro dunque è la martire Massima allato della discesa, e a quello della scala Castulo essere stato deposto. L'acuto ingegno del Mazzocchi ha prevalso al vedere del toscano antiquario e dell'alemanno. Il collocar poi così all' ingresso primo le benedette spoglie de' più generosi atleti della chiesa, ben evidente è che si facesse, a rendere più agevole ai fedeli il poterle venerare; massimamente dopo la pace e il trionfo conseguito dal cristianesimo.

---

(1) Vaticana confessio beati Petri illustrata, pag. XXX. Romae 1776.

(2) Tom. II Comment. in vetus marmor. neapolitanae eccl. kalendar. pag. 103. Neapoli 1744.

Comincia in questo luogo l'ornamento de' musaici, che ricoprono il pavimento fino al fondo del maggior tratto del sotterraneo, dove era probabilmente l'egresso dal medesimo. Lascio adesso di parlarne, chè ne sarà discorso in progresso; e così del modo degli archi de' nominati sepolcri; del rivestimento delle pareti; di quello de' marmi che durano in alcuno dei gradini. Non voglio però passare oltre, senza porre innanzi cosa, che alla fede viva e fiducia de' primi seguaci del cristianesimo parmi al tutto sembiante. È una intenzione che mi avviso di vedere nella scelta della voce, onde nominarono questa discesa ai loro sepolcri. *Catabasis* è parola che si usurpava a significare il discendere del sole. *Solis catabasi finita*, scrisse Macrobio (1), in proposito dell'abbassarsi del sole ai segni iemali. Chi non penserebbe che quegli stessi, che le loro tombe chiamarono *cimiteri*,

Quod res creditur illis,
Non mortua, *sed data somno* (2),

ne appellasser così il primo adito, a significare che quivi era un discendere, come il discender del sole, e ch' erano *iterum surrecturi?*

---

(1) Saturnal. lib. 1 cap. 21.
(2) Prud. hymn. de s. Laurent.

Dopo questa discesa si viene al piano di un luogo, di quella disposizione ed ampiezza che nell'annessa tavola si dimostra. Abbiamo in esso una delle maggiori chiese o cappelle primitive (cubicoli le chiamano gli scrittori della Roma sotterranea) che mai per l' addietro sia stata ritrovata in alcuna catacomba, non esclusa questa medesima de' ss. Marcellino e Pietro, dove, per osservazione degli scrittori stessi, abbondano più che in verun'altra (1). Donde può agevolmente considerare ciascuno, che nobile discoperta sia questa e quanto da aversi in pregio! Quando egli è certo che, in tempi così belli di ogni virtù, quì dimorarono i nostri maggiori, e quì esercitarono quei religiosi atti, che con successione non mai interrotta nella chiesa romana hanno tramandato come un retaggio felice a noi loro posteri. Le tombe ricoperte da un arco, *monumenta arcuata*, che vi si trovano in numero di sei, e l'una a risguardo dell' altra, vogliono essere considerate non altrimenti che altrettanti altari. Il Boldetti, così accurato osservatore delle cose cimiteriali, ne scrisse già al modo seguente: « Altri (altari) sono scavati o nella pietra, o nel tufo delle stesse pareti, e non sono che que' sepolcri de' martiri,

---

(1) Bosio, Roma sotterranea l. cit. D'Agincourt, Storia della decadenza dell'arte l. cit.

de' quali abbiam detto, che uno solo occupava un lato, e su cui si vede tirato un arco, sotto il quale potea il sacerdote con la parte superiore della persona fare la sagra funzione, servendogli di mensa il marmo che lo copriva, e di altare il sepolcro stesso (1) ». Nella tavola seconda si esibisce a raffronto dei nostri il disegno di uno di questi monumenti arcuati edito già dal Boldetti, acciò appaia in tutta evidenza quanta han simiglianza fra loro. Che poi intorno all' uso di questi altari insieme e sepolcri pronunciato abbiano rettamente i dotti illustratori delle romane catacombe, i quali sopra salde basi di erudizione e di critica fondarono e difesero la scienza della sacra archeologia, cosa ella è da non si poter mettere in dubbio, se prima contar non si vogliano per nulla le testimonianze dei più antichi e dei più sinceri autori cristiani. Prudenzio, che con tanto zelo di religione, visitò queste memorie de' martiri, quando erano inviolate tutte ed integre, e quindi trasse le inspirazioni della sagra sua musa, cantava di s. Vincenzio levita:

Altar quietem debitam
Praestat beatis ossibus:

---

(1) Oss. cit. Lib. 1 cap. 8, a c. 29.

Subiecta nam sacrario
Imamque ad aram condita
Coelestis auram muneris
Perfusae subtus hauriunt (1).

E più manifestamente, parlando del corpo di s. Ippolito, sepolto vel cimitero della via tiburtina:

Illa sacramenti donatrix mensa, eademque
Custos fida sui martyris apposita,
Servat ad aeterni spem indicis ossa sepulchro,
Pascit idem sanctis tybricolas dapibus (2).

Del che altro autore espone in queste parole tutta la convenienza: *Non immerito, inquam, consortio quodam illic occisis tumulum costituitur, ubi occisionis dominicae membra ponuntur, ut quos cum Christo unius passionis causa devinxerat, unius et loci religio copularet* » (3).

Ho specialmente atteso a bene stabilire questo fatto, che nei sepolcri arcuati sieno da riconoscere i luoghi ove giacquero i martiri di più insigne celebrità,

---

(1) περι στεφ. lib. V v. 515 e seg.
(2) Id. de s. Hyppol. hymn. III.
(3) Auctor incert. sermonis Augustino tributi.

e insieme gli altari di questa primitiva chiesa : perchè da esso, quasi da centro, si deriva tutto quello che ad illustrazione del monumento rimane a dirsi.

Que' forami quadrati, che già dicemmo aprirsi nella volta, e che sorgono fino all'esterno piano superiore, onde metter luce nel sotterraneo (de' quali non so che dir si potrebbe, considerando il luogo per sepolcro pagano, dove sarebbero insoliti al paro che inutili) riescono opportuni e necessari in sì frequentato e sì nobil luogo cristiano. E non opportuni e necessari solamente; ma nominati dagli scrittori antichi, e di queste primitive cappelle talmente propri, che ne riportarono il nome di *cubicula clara* (1). Questo è il *desuper lumen admissum*, di cui s. Girolamo nella grafica sua descrizione de' cimiteri romani (2); questi sono che descrisse Prudenzio, al quale tante notizie si debbono di cotesti sacri recessi:

Attamen excisi subter cava viscera montis
Crebra terebrato fornice lux penetrat.
Sic datur absentis per subterranea solis
Cernere fulgorem luminibusque frui (3).

---

(1) Lib. pontif. pag. 9.
(2) In Ezech. cap. XL.
(3) Hymn. de s. Hyppol. ad Valerianum episc.

Spiragli somiglianti sono spesso descritti dagli autori della Roma sotterranea, i quali non per altra via che per essi, affermano più d'una volta nelle catacombe esser penetrati. E il Bosio lasciò scritto, avere l'anno 1594 scoperto una parte di catacombe nel cimitero di Calisto, dove queste aperture erano così tra loro vicine, che talvolta vi si poteva caminare senza lume (1). E ben credo che non avverrebbe diversamente, se tutti gli spiragli di questo sotterraneo si liberassero dalla terra che, traboccando per essi ad ostruirlo, gli ha affatto riempiuti.

Se alla esposta dichiarazione del luogo tornan bene le aperture della volta, sono adesso per esporre un altro particolare, che, seppur non m' inganno, in qualsivoglia altra ipotesi aver non potrebbe spiegazione di sorte alcuna.

Accennai nel principio, trovarsi nel pavimento disposte dieci pietre, nel modo che può vedersi nella pianta; e dissi, che per un forame, che hanno nel mezzo ciascuna, mostravano di aver servito a sostener cosa, che sopra fissata vi fosse. Ora una tal cosa si conoscerà altro non essere stata che le *transenne*, cancelli di metallo, o claustri in marmo perforato a modo di grata, adoperati in questi sacri arenari a ricingere e segregare dagli altri i luoghi più riguar-

(1) Bosio: Roma sotterranea.

devoli e venerandi. « Fu molto frequente (scrisse l'autore delle osservazioni sui cimiteri) (1) l'uso di queste graticce appresso i cristiani de' primi secoli e dei posteriori, come si raccoglie da vari autori, e specialmente da s. Gregorio turonense, da Beda, Evodio ed altri ». E più sopra aveva prodotto la figura di una di queste *transenne*, da lui ritrovata presso che intiera in una parte della catacomba di Pretestato (2); aggiungendo, che « molte altre di queste cancellate si veggono, e in tal cimitero, e in quelli di Priscilla e di s. Elena, ma ridotti in frammenti (3) ». Nè si vuol tacere, come l' uso di tali cancelli, derivato primamente dall' angustia del luogo e dalla pietà ingegnosa de' perseguitati cristiani, divenuto di religioso costume, si è poi continuato dalla chiesa fatta libera: e li vediamo, eseguiti con sontuosa opera, adornare le confessioni delle nostre basiliche. Che poi le ricordate pietre siano quale di travertino, e quale di marmo, non tagliate a filo, nè rese pulite, nè uguali; e che si trovi fra esse un frammento in marmo di pagana iscrizione sepolcrale, che noi produciamo nella tavola seconda; sono cose

---

(1) Oss. lib I cap. IX, a c. 35.
(2) L. c. a c. 34.
(3) L. c.

che a cimiterial luogo ottimamente si convengono. Se poi quel marmo di gentili, così spezzato e così posto, convenga egualmente bene a gentilesco sepolcro, lascerò che altri sel vegga.

Lasciavano le *transenne* libero il passo, così dall' uno, come dall' altro lato di questo vasto cubicolo, a quattro vie cimiteriali che qui s' incontrano. Due di esse, che per la loro inclinazione accennano ad un piano più basso, sono dalla parte della catacomba de' ss. Marcellino e Pietro. Le altre si stendono verso la campagna. Mi sarebbe stato ben facile il render alcuna di queste vie libera dalla terra, onde sono ripiene fin quasi alla cima, per cercarvi nuova conferma alla sentenza da me seguita. Ho però avuto mie ragioni onde preferire di esporre il luogo nello stato di prima scoperta, e dimostrare che quale era, non poteva non riconoscersi per fatto da cristiani. Gli scavi, che vi saran poi condotti, daranno giudizio di questa opinione: ed io non temo di soggiacervi. Le sole ricerche, che abbia fatto eseguire sul principio di queste vie, ebbero per iscopo di verificare, se esistessero in esse que' *loculi* orizzontalmente scavati nelle pareti, e l'uno all'altro sovrapposti, che sono i sepolcri *per parietes*, nominati da s. Girolamo (1), e che per fermo canone della sacra

(1) In Ezech. cap. XL.

archeologia si tengono, e sono infatti esclusivamente propri delle catacombe cristiane. Si trovò che vi furono, e in gran numero; e alcuni, rimastovi il cavo del luogo, dove è solito che si poneva l'ampolla del sangue a dimostrazion del martirio. Le quali ricerche mentre si continuavano, venne a conoscersi, che tali vie si dividevano in altre, e poi in altre ancora in perfetta simiglianza con gli altri arenari sacri: ed è questo prolungarsi e dividersi delle vie, che sta espresso nella pianta della tavola prima.

Ma nella stessa principal parte descritta di sopra sepolcri di tal foggia non mancavano. Ve ne sono anzi pur di quelli, che fatti furono con rompere l'intonaco di calcina che riveste le pareti. Cosa da monsignor Bottari osservata già, e con maggior guasto, perchè gl' intonachi così danneggiati si adornavano di pitture (1). Queste non molte tombe sono però una nuova testimonianza dell' ardente brama, che avevano gli antichi cristiani di essere sepolti presso le sacre spoglie dei martiri. Le antiche iscrizioni somministrano la prova che si procuravano a prezzo, e viventi ancora, la sicurezza di giacere siffattamente dopo la

(1) Roma sotterranea.

morte (1). Egregiamente illustrarono questo costume pietoso il Muratori nella dissertazione XVII sopra s. Paolino (2), e il Marini in due luoghi de' papiri diplomatici (3), giovandosi delle cose raccolte in proposito dal P. Lupi, accuratissimo investigatore delle cristiane antichità (4).

Ma già è da venire ad alcuna considerazione sulla struttura del luogo e sui musaici che l'adornano.

Allargandosi qui la volta, più che la condizione del tufo nel quale è scavata non poteva comportarlo, e avendosi di più a forare in più siti, si trova tanto essa volta, quanto le pareti che le fanno sostegno, esser sostruite con fabbrica di mattoni, quando soli, e quando misti con tufi, e di tal modo sono ancora gli antichi sepolcri arcuati. A questa opera mista si sovrappone una sola mano o falda di calcina. Costru-

---

(1) Boldetti nella spesso citata opera delle Oss. sui cim. de' ss. mm. lib. I c. XIV produsse l'iscrizione di Valeria e Sabina, che viventi ancora si procacciarono il sepolcro IN · CRVETA · NOBA · RETRO · SANCTVS · E presso il medesimo un Polocronio esprime la sua letizia per giacere in luogo santificato dai martiri (ibid. a c. 78). Si vegga il Zaccaria diss. de vet. Christ. inscr. c. XIV Venetiis 4.° 1761. Lupi diss. vol. I a c. 172. Faenza 4. 1785.

(2) Anect. lat. tom. I.

(3) Papiri diplom. a c. 99 e 131.

(4) Dissertazioni e altre operette vol. I a 172.

zioni non diverse da questa si osservano in più luoghi dei sacri arenari (1); ed è facile ritrovare in esse una dimostrazione della cura durata lungamente ne' romani pontefici per conservare ed ornare queste memorie de' più eroici tempi di nostra religione. Perchè, cessate le persecuzioni del nome cristiano, si accrebbe piuttosto che diminuirsi la venerazione verso queste sacre latebre. « E (ottimamente riflette il d'Agincourt) qualora si scenda ai tempi, ne' quali fu alla chiesa accordata la libertà, non reca maraviglia il vedero i preti ed i vescovi, penetrati d'ammirazione per tali eroi il cui sangue aveva contribuito ad assodare la religione, prendere particolare cura dei luoghi ove erano state deposte le venerande loro spoglie (2) ».

Ma di questo nobil tratto cimiteriale, degli ornamenti che vi durano ancora, e di molti che pure stati vi saranno, a me sembra doversi recar l'onore alla pietà di Elena, madre del grande Costantino. La venerazion sua per un luogo, ove erano state deposte le più illustri vittime mietute dalla fierissima persecuzione di Diocleziano, non poteva meglio dimostrarsi, che dall'aver sopra questa catacomba appunto eletto il suo sepolcro. Nè dobbiam credere che senza

---

(1) Boldetti Oss. ai cimiteri de ss. martiri.

(2) Storia della decadenza dell'arte tom. II. a c. 68 ed. cit.

ragione la catacomba, fra le altre sue appellazioni, si dicesse anche di s. Elena; ma sì per ornamenti e fabbriche ch' essa vi facesse. Superiormente alla quale aveva il principe, rigenerato alle sante acque, innalzato ai santi Marcellino e Pietro sontuosa basilica.

In verità trae intieramente a que' tempi il modo della costruzione, fatta a sostegno del tufo per entro al quale il luogo è scavato: e già ne' marmi che rivestono i gradini, e in quelli che dicemmo aver sostenuto i cancelli, si riconosce essere spoglio di altre fabbriche, come allora comunemente si usava di addoperare. Nè ad epoca diversa possono ragionevolmente assegnarsi i musaici. I quali, non sopra un solido strato di cemento, come al buon tempo si usava; ma sul suolo stesso son posti; non legati con malta di salda coesione, ma di calcina facile a disciogliersi. E quanto al disegno, non nego che i cinque quadri, che vi sono a colori, rispondenti sotto ad uno degli spiragli ciascuno, non abbiano certa bontà di concetto. Da questa però rimane la esecuzione tanto lontana, che si vede apertamente lo stato di quella costantiniana età, quando si avevano innanzi modelli assai buoni per imitare, ma più non si aggiungeva a quella già spenta perfezione dell' artifizio.

Quattro di questi musaici si compongono di meandri variamente intrecciati: e ne dà alcuna idea il cenno, che se n' è espresso nella prima tavola. Ho però accuratamente fatto delineare nella seconda il mu-

saico , nel quale dissi a principio riconoscersi un manifesto emblema cristiano. Ne sò per vero qual cristiano emblema più manifesto possa desiderarvisi di quella colomba sul ramo di olivo che nel bel mezzo vi spicca. Non è egli questo volatile il simbolo che i fedeli si elessero a significare la semplicità , il gemito , l' innocenza , la mansuetudine , che proprie esser debbono di chi segue i dettati dell'evangelo? Che altra cosa è più spesso rappresentata nei loro monumenti? Di quale altra più frequentemente favellano gli scrittori di quell' età? *Nos quoque perficies placitas tibi, Christe, columbas:* cantava il vescovo di Nola. Il quale aveva pur detto degli apostoli :

Quorum figura est in columbarum choro (1).

I marmi cimiteriali , che ho nell' incisione posti a raffronto del musaico , sono piuttosto per dimostrare un certo uniforme e special tipo di questo religioso emblema , che per convincere esser esso cosa de' nostri fedeli. Chi nol sapesse riconoscere al primo sguardo, si avrebbe a giudicare per affatto ignaro delle cristiane antichità.

Ora a dir non mi resta che dello stato di assoluto spoglio, in cui fu il luogo trovato ; toltene infino

(1) Epist. XII ad Severum.

alle ossa che vi posarono. Ciò non dimanda molte parole ; quando è noto per le storie , che i romani pontefici dopo avere con lunga cura conservati e fatti adorni i sacri arenari (fra' quali questo de' ss. Marcellino e Pietro fu ancora da alcuno di loro abitato con tenervi le ordinazioni (1) vedendo sè non poter più difendere dalle correrìe de' barbari , e de' rapitori delle reliquie , i sacri pegni che racchiudevano , elessero trasferirli a più sicura sede nell' interno della città. Insigni sono le spoglie de' quattro coronati , de' cinque scultori , e di altri molti , che di qui trasse Leone IV , per collocarle nella chiesa , già stata suo titolo sul monte Celio (2). Io non dubito di affermare, che uno spoglio così diligente si facesse da mani cristiane ; e che la somma venerazione, che la religione inspira, possa solo spiegarlo.

Ho dunque, se non m' inganno, attenuto quanto promisi. Non è dal rudere, che sorge sull' ipogèo , al pavimento che l' adorna , non è dalle maggiori alle più piccole , cosa nessuna , della quale non si renda una giusta ragione , riguardando il luogo come cristiano. L' ingresso , i forami della volta , le pietre delle *transenne* , i sepolcri arcuati , i loculi orizon-

(1) Anastas. in Joann. III. si vegga anche in proposito l' autore stesso in *Sergio*.

(2) Id. in Vita Leonis IV. , Baron. Annal. an. 849.

tali , la principal parte ch' è il sacro cubicolo , le vie minori che vi metton capo tutto si accorda in un solo concetto , tutto cospira ad una dimostrazione. Laonde abbiamo a consolarci , che sia a noi dato, dopo l' obblivione di tanti secoli , il contemplare così nobile e veneranda memoria della nostra fede : e che ciò sia appunto ai giorni di un religiosissimo pontefice , il quale tanto protegge ed ama la cristiana archeologia : e quando la tutela delle antichità è commessa a quell' esimio porporato camerlengo della chiesa romana , che ne coltivò gli studi e ne favorisce l' avanzamento.

Dopo il detto sin qui sembrava che non si avesse a difendere cosa da tante testimonianze dimomostrata per vera. Pure non è mancato chi sia stato contro alla nostra sentenza. Al quale è dovuta una risposta. In essa non delle persone , nè delle parole , ma dirò solo delle cose. Producendo ancora la testimonianza di un chiarissimo nostro accademico corrispondente , il cavaliere Raoul-Rochette , membro dell' istituto di Francia e professore di archeologia , il quale mi ha diretto uno scritto (3) , consentendomi che con la stampa lo pubblicassi , dopo che fosse stato letto in questo onorevole consesso.

---

(3) Vedi appendice num. II.

PARTE SECONDA

Nella prima parte di questo ragionamento ho posto ogni industria per rendere evidente, che il sotterraneo, non ha guari scoperto nella vigna DelGrande in sulla sinistra della via Labicana a breve distanza dalla catacomba de' ss. Marcellino e Pietro e del mausoleo di s. Elena, fu cosa dei primi cristiani. E se le dottrine di un Bosio, di un Fabretti, di un Aringhi; del Buonarroti, del Boldetti, del Bottari del Lupi e degli altri di quella schiera, non vengano meno: se tutto non fu indarno quanto con assidue ricerche ed opere laboriosissime venne stabilito; si conchiudeva aversi propriamente a riconoscere in esso sotterraneo un sacro cubicolo, insigne per il numero di quelle tombe arcuate, che furono altari insieme e sepolcri, nobile per gli ornamenti de' quali lo accrebbe la pietà di Elena, o de' romani pontefici, dopo che la chiesa ebbe pace. Nella quale sentenza trovarsi unicamente la spiegazione di ciascuna e di tutte le parti dell' ipogèo; di quanto in esso durava, di quanto vi era mancante, dalle maggiori cose, alle più minute; così mi venne dimostrato, che, se grandemente non m' inganno, non rimaneva luogo a dubbiezza. E mi

sembrava poi seguitarne , che una spiegazione per la quale non si rimaneva cosa veruna senza che fosse pienamente dichiarata , venisse per logica necessità ad escluderne ogni altra ; anzi a renderla impossibile. Pure la cosa si trovava infino da allora in istato diverso d'assai. Perchè già divulgato era per le stampe un foglietto di men che otto faccie, nel quale si pronunziava sul monumento un giudizio tanto dal mio diverso, quanta è la differenza da una sepoltura degli etnici ad una catacomba cristiana. Alla quale scittura per fermo che non mi avrei tolto il carico di dare risposta , se versasse intorno a quistione puramente letteraria. Imperocchè ai veri dotti (se alcuno mai leggesse tali carte) verrebbe assai facile il recarne quel giudizio che ad esse si conviene ; e dei non dotti, se alcuno ne rimanesse allucinato , non sarebbe poi da maravigliarsene gran fatto , ne da dolersene. E noi per questo appunto affermiamo gli studi di archeologia esser cosa innocente , perche gli abbagli , che in essi avvengono , riescono piuttosto ridicoli che dannosi. Ma quì le conseguenze non istanno a que' limiti. Forse (e mi giova di crederlo) , non avvisò l' oppositore medesimo a che addur potesse ciò ch' egli si conduceva ad affermare. Non pose mente che la opinion sua traeva ad errori già vecchi, già combattuti , già vinti. Errori di genti di altra scuola e di altro credere che il nostro non è. Errori che stanno contro ai canoni più certi della critica , alle più accettate dottrine della sacra acheologia.

E di vero a che saremmo, se le sepolture di pagani e di cristiani così somigliassero fra loro, che si potessero lievemente scambiare le une con le altre? A che saremmo? io lo taccio, che di per se ciascuno lo intende.

Sono dunque tratto dalla gravità somma dell' argomento, a quello a che non mi avrebbe giammai la provocazione dell' avversario. Ma nella risposta, che mi é forza di fare, serberò il solito istituto de' miei studi, combattendo con nitide armi, e lasciate le parole solo mirando alle cose.

Di che mi piace si paia quì in sul principio un manifesto argomento. Essendo mio pensiero di non fermarmi in dimostrare che l' autore dello scritto, non conosce se non imperfettamente il monumento, intorno al quale si fa a pronunziar sentenza. E sì mi sarebbe agevole il farlo. Ch' egli scambia le sostruzioni dell' ipogèo *in edificio praticato come di getto alla stessa epoca* (1) *In vani laterali corrispondenti al tratto medio*, le vie che in esso si aprono da ambedue i lati. Dov' è un' assai ordinario e fragilissimo rivestimento di calcina, gli par di scorgere *stucchi che velano tutte le interne pareti, e si serbano solidi, e furono accuratamente condotti.* La colomba che spicca nel musaico del pavimento prende per

(1) Si vegga la ristampa dello scritto medesimo posta sotto al numero III. dell'appendice.

alcun volatile. E mentre non vede esser nella superior parte cinque larghi spiragli, per mandar luce nel luogo, fa le maraviglie per non trovarvi *forelli laterali, o curvi ferri nel volto pei lumi*, ch' è come il querelarsi di colui, che richiedesse il ministero di una face in sul bel merigio. Ma quello che io mi trattengo dal fare potrà di per se eseguire ciascuno. Lo scritto dell' oppositore si troverà ristampato per intiero alla fine del mio discorso; e così potrà entrare in paragone di quanto si è da me posto nella prima parte a descrizione del luogo, di quello che artisticamente ne ha dettato, nella sua relazione l'architetto signor conte Virginio Vespignani; e con la sua somma dottrina ne ha esposto il ch. vostro corrispondente cavaliere Raoul Rochette.

E già facendomi piu dappresso agli argomenti dell' oppositore, con questa sua *lacinia di scritto*, come egli stesso la nomina, imprende dunque a stabilire due cose. Che il momento in quistione è un sepolcro romano del primo secolo dell'impero: che appartenne ad un Priamo Liberto. Molto si addopera nella descrizione del sotterraneo, onde escludere, che mai servisse ad uso cristiano. Ma tutto il suo sforzo è nell' epigrafe di un cippo, che afferma provenire dalla vigna medesima, e nella quale, secondo il pensar suo, si precisa *bene l' autore*, *la natura*, *il tempo* del detto sotterraneo.

Delle quali due proposizioni , dimostreremo in questa risposta , non esser più vera l'una che l'altra; e che nè il sotterraneo fu mai pagano ; nè l'iscrizione fu mai relativa al sotterraneo.

Un' ipogèo , che si afferma essere del primo secolo dell' impero , a volerlo credere sepoltura di pagani , non dovrebbe serbare indizi manifesti di corpi depostivi intieri ; ma sibbene di ossa e di ceneri ritolte dal rogo. Era allora la ustione de' cadaveri tanto universalmente praticata , che Tacito , del quale non si vorrà spero porre in dubbio la istorica gravità , la chiamò , costume romano (1). E già non altro dimostrano i sepolcri di que' tempi scoperti in grandissimo numero , dal mausoleo stesso della imperial famiglia , ai colombari de' liberti e de' servi di essa , trovati sull' appia , sulla latina , sulla nomentana. Potrà , non l'ignoro , addursi uno ed un' altro esempio di corpi non bruciati posti in qualcuno dei colombarii suddetti ; ma nè un solo potrà recarsene di un' ipogèo di questi tempi nel quale le spoglie de' gentili stassero sepolte intatte alle fiamme del rogo. Come dunque non si sgomentò l' avversario dall' affermare qui esser da riconoscere il sepolcro di Priamo Liberto , dove non ossuari ed olle ; ma vedeva arcuati sepolcri , e nelle

---

(1) Corpus non igni abolitum , ut romanus mos etc. Tacitus de Poppaea Annal. lib. XVI.

pareti i loculi da porvi cadaveri intieri ? L' errore in verità non è nuovo. Proviene però di tal fonte, che non pareva vi si avesse ad attingere. Perche il Burnet, il Monrò, il Basnage, il Dodwell; avevano già fatto ogni sforzo per persuadere che le catacombe cristiane fossero pagani sepolcri dell' infima plebe.

La nobiltà, e la gente civile e benestante (così riferisce lor parlari il P. Lupi), aveva i suoi monumenti; sicchè sol la plebe più bassa, gli schiavi, i campagnoli, e altri miseri, che non avevan morendo, quanto bastasse a comprar poche legna, sulle quali ridurli in cenere, avevan bisogno d'esser provisti di sepoltura dal pubblico . . Posto dunque, che si dovessero assegnar dal pubblico luoghi da sotterrar la feccia degli schiavi; qual cosa più naturale a credersi, che aver i Romani destinato per luogo dove seppellir i miserabili gli arenari già esauriti e sfruttati. Non abbiam noi da Festo, che le sepolture pe' poveri erano luoghi scavati fuor delle città, e chiamati *puticoli*? Ecco i *puticoli* degli antichi gentili, le catacombe. »

E siegue dicendo « A questo si riducono le obbiezioni degli avversari, e particolarmente del Burnet, il quale se voleva persuader l' intento suo, doveva usare un po' più di malizia, e dare al suo falso un po' più di verosimilitudine. Queste sono difficoltà da Bambini: *sagittae parvulorum factae sunt plagae eo-*

rum. » (1) E veramente tanto il Boldetti, ch' è sommo in queste materie, quanto gli autori della Roma sotterranea, ed esso Lupi e recentemente il chiaro signor cavaliere Raoul-Rochette nel suo quadro delle catacombe di Roma; (2) han così bene stabilito i caratteri luminosi e invariabili, per li quali differiscon fra loro le catacombe e i sepolcri gentileschi, che non pareva che si avesse mai più a richiamare in dubbio cosa simigliante. Or tutti questi caratteri, e più ancora che non sogliono andare insieme riuniti, si trovano uniti nell' ipogèo della vigna Delgrande. Quì spiragli per aver luce dall'alto, quì sepolcri arcuati; quì incavature nelle pareti, l' una all' altra sovrapposte, per deporvi gli estinti, chiuse poi con mattoni e con marmi. Quì vie, che si diramano in ogni lato: e per ogni dove ripetute testimonianze del copioso numero di corpi che vi giacevano. E sarà questo l'ipogèo di un Priamo Liberto? Sarà questo sepolcro de' servi di un servo? L' oppositore ci dice che ha di tutto irrecusabile testimonianza in un sasso scritto, che *ben precisa l' autore, la natura, il tempo del sotterra-*

---

(1) Diss. e opere vol. 1 a c. 59.

(2) Tableau des catacombes. Paris et Bruxelles 1837.

neo. Passiamo dunque a vedere cosa mai contenga questa epigrafe. Ecco quanto in essa si legge:

LOCVS · ADRIBVtus
IN · PERPET · PRIAMO
EX · VOLVNTATE · HEREnnii
GALLI · PATRONI · A
M · LOLLIO · ET · FVFICIO
MAGIANO · ET · AB · AEPVLO
CONLIB · PROXVME : MONV
MENTVM · GALLI
IN · FR · P · XX
IN · AG · P · CXXV

Dove sia quì cosa che ben precisi l' autore dell' ipogèo, io non sò vederlo. E non vi trovo pure un indizio di ciò che l' autore della lacinia chiama *la natura di esso*. In verità la scrittura di questo cippo non si riferisce ne' punto nè poco al sotterraneo: e più si considera, e meno si trova che vi abbia relazione di sorte alcuna. Di che vengono alla mente le parole dettate da un sapiente antiquario, all' occasione appunto di un marmo profano tratto fuori da un cristiano cimiterio, quando scriveva: » Or se venisse un furioso critico ad argomentar da questo sasso, che il sepolcro, dov' esso fu trovato, era d' un gentile;

lo stimeremmo meritevole che gli si desse retta? » (1). Giovi nulla meno di recare ad esame quanto l' avversario risponde con due ragioni. Una è che il travertino formava il piano di uno dei parapetti della vasca attigua al pozzo della vigna Delgrande, innanzi che fosse di colà rimosso dai possessori del fondo, per farne dono a tale che ne li aveva richiesti. L'altra, che nel cippo stanno segnate le misure dal sotterraneo medesimo. Dalla prima si deduce certissima la provenienza della pietra della vigna stessa. Dalla seconda si deriva, (sono sue parole) che *a voler esser di buona fede, si abbia a concedere, che sia di tutta verisimiglianza, che l' epigrafe appartenga al sepolcro.*

Ma quella certissima provenienza soffre qualche eccezione. I signori Delgrande dimandati da me intorno a quel sasso, mi hanno affermato in iscritto per la verità e sul loro onore, che non sanno donde sia tolto: e che solo questo sanno sicuramente, che nè quella, nè altra pietra fu da loro trovata, o dentro, o presso all' ipogèo (2). Io però, e sia con pace di que' signori, voglio consentire all' oppositore che

---

(1) Lupi Diss. e opere cit. vol. I a c. 75.

(2) Si vegga la lettera dei signori Delgrande sotto al numero IV. dell' appendice.

la provenienza del cippo sia certissima dal fondo Del grande. E più ancora, se a lui piace, non mi opporrò ch' egli quivi appunto lo collochi per entro a quel fondo, dove meglio gli sembri che torni al suo pensamento. E che per questo? Dirà mai alcuno, che posto il sasso nell' interno della catacomba, possa esservi altro che una di quelle tante pietre scritte profane, che vennero in esse in così grande numero ritrovate; e nulla altro provano se non se il disprezzo che avevano i primi fedeli per le memorie dei gentili, che manomettevano ed usurpavano ai loro usi quando loro accadeva di profittarne (1). E posta di sopra o presso, che altro potrà indicare all' infuori dell' area data a Priamo da suoi colliberti, e consecrata dalla religion del sepolcro. La quale, chi non sapesse perchè da pagani fosse voluta, lo troverà nel Gutero, nel Kirckmann, in Morisani, in Giovenazzi e in quanti o di proposito o per incidente scrissero delle cose funebri dei romani. Dico area, e non mai sotterraneo. Perchè le misure *in fronte, e in agro* (chi non abbia scordato le lezioni di padre Francesco Antonio Zacche-

---

(1) Oltre gli autori della Roma sotterranea, si vegga quanto scrissero in proposito il Fabretti, inscr. dom. p. 107: il Buonarroti Vetri antichi a c. 167; il Mabillon. Itin. pag. 134; il Lupi, Diss. e altre operette a c. 73 e 75.

ria) sono misure di superficie. Anzi un' altro dotto monaco , don Bernardo Mabillon , osservò , che si convengono esse solamente a que' sepolcri, *qui erant secus vias publicas,* che quando così non stavano collocati , non più di strade e di campo ; ma notavano misure di lunghezza e di larghezza *in longum pedes tot, in latum pedes tot* ; o frasi a queste equivalenti (1). E il P. Lupi , avvenutosi in un marmo trovato nelle catacombe , appunto sengnatevi quelle misure : IN · F · P . II · IN · A · P · VI · non andò col pensiero a trovare in esse notata la lunghezza del sotterraneo ; ma valendosi appunto di tal circostanza per dimostrare che la iscrizione veniva d' altronde : *che diremo* (esclamò) *di queste lettere ?* (in fronte pedes II, in agro pedes VI) *Dove qui facciata*, *dove qui campo ?* (2).

E noi ripeteremo all' oppositore il simigliante : *dove qui facciata* , *dove qui campo ?* E facendosi

---

(1) In fronte . . in agro , quae formulae iis solis competebant qui secus vias publicas sepulti erant. Mabillon ep. Euseb. Rom. ed. 2· in 8.° pag. 31.

(2) Lupi Dissertazioni e altre operette , vol. 1. a c. 73. E più sotto (a c. 75) in proposito della iscrizione di M. Coccejo Ambrosio , trovata nel cimiterio ad *Clivum Cocumeris*, si vale di nuovo delle misure della fronte e del campo in essa notate per escludere , che possa mai avere appartenuto a quell' ipogèo.

ancora per poco all' erroneo suo divisare , seguiteremo osservando , che il più nobil tratto dell' ipogèo non corrisponde per nessun lato ad alcuna delle misure del cippo. Ma dato pure che vi corrispondesse , verrebbe quindi una singolare coincidenza di lunghezze e larghezze ; ma non sarebbe giammai argomento a riconoscere nella catacomba l'area di terreno designata nel cippo. Imperocchè di qual modo si potrà mai considerare il principal tratto del sotterraneo, come cosa finita in se ; quando è parte e dipendenza di un tutto infinitamente maggiore. Del quale chi può assegnare i limiti ?

Il dire poi che se *le misure dell' ipogèo si allontanano alquanto dalle accennate misure del cippo, ciò non può influire gran fatto ;* egli è un aver contro tutti gli scrittori delle cose sepolcrali degli antichi : tutti i cippi posti a fissare i termini , o come allora dicevano la *pedatura* delle aree consagrate ai mani de' trapassati (1). E in vero notavano tali cippi una religione del luogo ; ma ne notavano insiememente una proprietà : ora chi vorrà credere che in alcun tempo mai si possedesse tanto incertamente , da non far differenza le centinaja di piedi ? Chi potrà

(1) Fabret. inscr. dom. a pag. 176 ad 180.

vivere persuaso , che il terreno potesse esser religioso, e non esserlo ; appartenere , e non appartenere al sepolcro ?

Le antiche epigrafi ci dimostrano appunto il contrario. In esse non solo si notano i piedi ; ma la metà e le parti di essi , secondo che misurava il suolo adiacente al sepolcro. Il Maffei nel museo veronese ha IN · FR · P · XS · IN AG · P · XIIS (1) Molti esempi ne riunì l' Orsato , ne' marmi eruditi (2): molti il Fabbretti , che dottamente al suo solito , parla di queste misure sepolcrali (3) : altri possono vedersene nelle erudite dissertazioni del Morisani sui marmi di Regio (4).

Ma all' oppositore non sembran queste minute osservazioni degne di riguardo. E siegue il suo ragionare , dicendo : che se il monumento non torna bene per Priamo Liberto , tornerà forse bene per quello dello stesso Erennio Gallo ; *nel solo caso però che pur questo sia di stretta fronte e considerevole lunghezza.* Dove mostra di attribuire al materiale del sepolcrale edificio quelle misure , che il cippo segna per determinare il *luogo* , cioè , lo spazio che dipen-

---

(1) Museo Veronese p. CCCV. n. 7.
(2) Marm. erudit. epist. II a c. 268 e seg.
(3) Iscr. dom. a pag. 176 ad 180.
(4) Marmora Regina Dissert. illustr. pag. 454 e seg.

deva dal monumento. Quì il censore si allontana per modo da ogni criterio de' nostri studi, che fa cader l'animo a combatterlo più oltre. Abberrazioni di tal fatta vogliono solo essere indicate, e rendono la confutazione inutile.

Dico dunque, per conchiudere, che la iscrizione intorno alla quale si menò tanto rumore, stando al detto dei possessori del fondo, proviene da luogo incerto: e allora tutto il ragionamento riesce indarno. Che, volendosi pur tenere ritrovata nel latifondo Delgrande, nessuna ragione persuade che si abbia a riguardare come appartenente al sotterraneo; anzi le ragioni tutte persuadono del contrario.

Così si dilegua come un sogno di mente inferma quanto il censore avea finto intorno a questo luogo. Sparisce il monumento di Priamo Liberto. Quello di Gallo Erennio si dilegua. Sen và la profanità del sotterraneo. Sen vanno le larve di errore, delle quali si voleva ingombrarlo. Ma che dunque rimane? Rimane, è pur forza il confessarlo, rimane il nuovo esempio di quanto un prestabilito concetto trar possa la mente in inganno: rimane un opinar non fondato: un giudicare non saldo; Ma accanto a queste cose non liete, resta più inconcussa e più splendida l'ecclesiastica disciplina; e la sapienza dei veri e dotti maestri, e l'onore di Roma e delle sacre sue antichità.

APPENDICE

Num.° I (v. a c. 55)

Lettera del signor conte Virginio Vespignani, architetto al cavaliere P. E. Visconti, commissario delle antichità, segretario perpetuo della pontificia accademia romana di Archeologia.

Signor cavaliere pregiatissimo

Di casa li 17 settembre 1838

Allorchè nello scorso mese di agosto ebbi il vantaggio di recarmi con esso lei a visitare gli scavi eseguiti dai signori Del Grande nella loro vigna sulla via Labicana, rilevai in quell' occasione la pianta, e delineai le cose più interessanti degli scavi medesimi. Dalle osservazioni insieme fatte si concluse, che l' Ipogèo Del Grande potesse appartenere ad un tratto di catacombe, spingendo a così pensare la disposizione e quantità de loculi, la forma delle cappelle, e gli accessorii ad esse inerenti, non che la qualità e lo stile de musaici, e soprattutto il trascurato genere di costruzione assai proprio del terzo secolo dell' era nostra, infine il trovarsi prossimo al tratto principale di catacombe de' ss. Pietro e Marcellino.

Richiedendomi al presente ella, signor cavaliere, a porre in buona forma quei ricordi, ed a trascriverle quelle poche notizie artistiche, che a mio intendimento potei sul luogo rilevare, glie le invio comunque esse sieno, protestandomi che ella è fin da ora l'arbitro a disporne come meglio le aggrada.

A sinistra della via Labicana antica, e prima di giungere al terzo miglio, nella vigna dei signori Del Grande, vedesi tuttora sopra terra distante circa metri 75 dalla linea stradale il nucleo di una cella o edicola, costruito con scaglie di pietra albana, il quale conserva in qualche parte un rivestimento di cortina a grossi mattoni irregolarmente disposti, con uno strato di calcina alto più di un terzo del mattone stesso. Nel lato di essa cella, che guarda la strada, ed é rivolto verso ponente, vedesi l'architrave della porta di pietra Tiburtina, e negli angoli si conservano le vestigia di due ale di muro, le quali avanzandosi fino al principio della gradinata venivano forse a terminare in due parastrati dello stesso diametro delle due colonne, che doveano determinare il portico così detto *in antis*. La pianta e la sezione della cella da me dimostrata nella prima tavola, ed il prospetto nella seconda, non che le deduzioni tratte dagli scavi fatti eseguire, serviranno a chiarire maggiormente le cose descritte. La costruzione dell' interno della cella è quella così detta mista, con strati alternati di tufo e mattoni, con tanta quantità di calcina

fra loro, che eguaglia l' altezza dello stesso mattone; costruzione che rimonta senza dubbio all' epoca degli edificii della decadenza.

Vedesi nel muro che guarda mezzogiorno uno spiraglio con architrave di travertino, ed arco a sesto ribassato della forma di quelli che si veggono pratticati in fabbriche della suddetta epoca. Il pavimento era ricoperto con un musaico bianco di pietra palombina trascuratamente condotto.

Paralella al muro, dove esiste l' ingresso, si vede tagliata nel pavimento un apertura, per la quale si discende al sotteraneo, recentemente scavato, mediante otto scalini ricoperti di sottilissime lastre di marmo dell' altezza ciascuno di trentadue centimetri.

Questi gradini vengono a terminare in un ripiano inclinato circa diecisette centimetri, decorato con riquadro di musaico a varii colori (Tav. I lett. A). Dopo il ripiano si continua a discendere altri qnattro scalini costruiti nella stessa foggia de primi, che col loro termine danno principio ad un ambulacro largo metri 1» 20 lungo metri 14 aventi il piano sensibilmente inclinato per metri 3» 35. Tanto le scale che il ripiano e l' ambulacro sono ristretti da muri d' identifica costruzione di quelli della cella, interrotti da quattro rincassi di forma rettilinea, e due di forma curvilinea, con archi a sesto ribassato e con piano che accompagna l'inclinazione sopra indicata (Tav. II). Questi rincassi erano destinati a racchiudere i cada-

veri, dimostrandolo chiaramente la loro interna forma. Soprapposta ai muri è la copertura a volta, che anch' essa ora s' inclina, ora si spiana, onde mantenersi paralella al piano che soggiace. Al presente vi si veggono quattro aperture o spiragli, ma due soltanto sono eseguiti in costruzione. Tali spiragli foravano perpendicolarmente il muro della volta ed il terreno, fino a ritrovare l'antico piano della campagna.

Al termine dell'ambulacro si discende altro scalino, e da questo punto tutto il resto del sotterraneo si mantiene in perfetto livello, dilatando la sua larghezza fino a metri 2 » 20; mentre la sua lunghezza si estende per metri 29 » 50, fino al giungere di altro rincasso con scale. Nella estremità, e nel mezzo di tale lunghezza sono in ciascun lato disposte tre cappelle della larghezza di metri 2 » 90 e profondità di metri 3 » 60. Lo spazio, che resta fra l' una e l' altra, viene tramezzato da un ambulacro transversale con piano e volta inclinata, quasi per mettere ad altro ordine inferiore di catacombe (Tav. II). Alla distanza di circa metri quattro gli ambulacri transversali vengono tagliati da altri secondarii diretti ad incontrarsi fra di loro. Si entra nei detti ambulacri transversali per altrettanti vani di porte della larghezza di metri 1 » 20, fiancheggiati da rincassi rettilineari siccome quelli descritti in principio.

Tutto il sotterraneo è scavato nel masso vergine, e soltanto l'ambulacro dove fanno mostra le cappelle

ed hanno ingresso i bracci letterali è rivestito di una fodera di muro della grossezza di 45 centimetri con archi piani e della forma di sopra indicata di meschinissime dimensioni. Dove poi il muro non rivestiva il masso, sono scavati i loculi per i cadaveri, dove si riconosce talvolta la cavità per l'ampolla, soprapposti gli uni agli altri, sino a formare tre ordini nella totale altezza. Il pavimento dell' ambulacro medio, e delle cappelle è ricoperto del consueto musaico bianco di pietra palombina, interrotto da quadrati alternati di selce, senza alcuna preparazione, o di coccio pisto, o di stucco ad olio. In corrispondenza delle due prime cappelle e dei vani che danno ingresso agli ambulacri laterali vi sono con non molta accuratezza disposti dei riquadri di musaico a colori marcati colle lettere B. C. D. E. (Tav. I) consistenti in meandri rettilinei, e curvilinei; e soltanto in quello marcato in pianta lett. B. Tav. I e più espresso dettagliatamente nella Tav. II, evvi nel centro una colomba che con i piedi tiene stretto un ramo d' ulivo. La volta è quasi a foggia di piattabanda, ed anche in esso veggonsi forati tre spiragli con archi, e muro di rivestimento tutta la parte media si vede ricoperta con stabilitura della grossezza di tre centimetri formata di pozzolana e calce, del più trascurato impasto, che si conosca eseguito sopra costruzione di eguale natura.

Nell' investigare attentamente le varie parti del sotterraneo, ed in specie i musaici, mi avviddi, che

innanzi a ciascuna cappella si trovavano murati,o due conci di pietra Tiburtina , ovvero due frammenti di lastre di marmo , nel mezzo delle quali eravi impernato altre volte il billico della cancellata o barriera, che divideva e segregava le cappelle dall'ambulacro principale. Ciò che merita osservazione è uno di tali frammenti (Tav. I Lett. F.) in cui vedesi scolpito un tratto d' iscrizione funebre , che trovasi delineato nella Tav. II, unitamente a due frammenti di barriera rinvenuti allorchè fu spurgato il sotterraneo. Si conservano pure in varii loculi dei pezzi di tegoloni , e di lastre marmoree , colle quali venivano racchiusi i cadaveri nei suddetti loculi siccome è solito d' incontrarne in tutte le catacombe cristiane.

Alla estremità dell' ambulacro principale si scorge una piccola base attica di cattivo stile (Tav. II), destinata forse a sorreggere un qualche rocchio di colonna , sulla quale poteva essere situata la tazza dell' acqua santa come è stato osservato in altri simili luoghi di altri cimiteri.

Per quanto indagai non mi fù dato di rinvenire dall'altra parte alcuna traccia di simile base in corrispondenza della suindicata. Termina il sotterraneo con sei scalini , che incominciano presso la detta base , e dimostrano che quivi fosse un' altro ingresso nel sotterraneo. La lunghezza generale del sotterraneo compresa la cella è di metri 53 » 40:la larghezza presa nel primo ambulacro transversale in quella parte che si è finora

scavata è di metri 22 » 40: la massima altezza è di metri 2 » 65. Il livello poi è inferiore al piano attuale della campagna in metri 8 » 65 ed a quello dell'antica via Labicana in metri 5 » 85.

Eccole, signor cavaliere, trascritto in succinto quanto potei rilevare nella ispezione insieme fatta del sotterraneo Del Grande, e questi sono i motivi, per i quali mi parve di ravvisare nel medesimo un tratto di catacombe, non solo, come dicevale da principio, per la forma e disposizione degli scavi e degli accessorii, ma specialmente per la trascurata costruzione dell' intero ipogéo, che mal converrebbe di ascrivere fra i sepolcri o colombarii dei gentili dai quali è affatto diverso.

Non intendo però su questo insistere più oltre, e soltanto le rimetto le suddette tavole in maggior dilucidazione di quanto ho esposto, mentre ascrivo a mia ventura di potorle in qualche modo addimostrare l' altissima stima e il sincero attaccamento, col quale mi dichiaro.

Di lei signor cavaliere

Umo e Devmo servitore
VIRGINIO CONTE VESPIGNANI
ACHITETTO

APPENDICE

Num.° II.

Lettera del signor cavaliere Raoul-Rochette, professore di archeologia e membro dell'istituto, al cavaliere P. E. Visconti, commissario delle antichità, segretario perpetuo della pontificia accademia romana di Archeologia.

Mio onorevole collega ed amico

Roma Villa Medici 31 Ottobre 1838.

Avete desiderato di conoscere l'opinion mia, intorno alla catacomba, di recente discoperta presso all' antica via labicana, che noi abbiamo visitato insieme, e che voi eravate stato il primo a segnalare al publico interesse. Questo desiderio ha per me qualche cosa di tanto lusinghevole, che io non posso rattenermi dal corrispondervi; e tuttavolta se io non avessi a prender consiglio che da me stesso, dovrei astenermi dallo esprimere sopra un monumento, che non è conosciuto ancora in tutte le sue parti, una opinione, che può trovarsi più tardi in contradizione con i fatti, e che ha incontrato già più di una opposizione bastantemente grave. Privato d' altronde,

come io lo sono , dei libri e delle memorie , che riescono di un aiuto indispensabile negli studi archeologici ; debbo temere di commettere più d' uno di quegli errori , o di quelle ommissioni , che sfuggono alla ritentiva la più sicura ; i quali sarebbero senza conseguenza , in una discussione , nella quale tutti fossero d' accordo ; ma che diverrebbero fra le mani di un' avversario altrettante armi comode alla malignità che volesse usarne. Malgrado tante ragioni che avrei a serbare quel silenzio prudente , ch' è la risorsa di tante posizioni e il merito di tante persone, io non esito a darvi l' avviso che mi richiedete , ponendovi quella giusta diffidenza di me medesimo , e quella profonda deferenza pe' vostri lumi , che in questa più che in ogni altra circostanza mi sono prescritte.

Al primo volger d' occhi sembrerebbe , che un sepolcro sotterraneo qual' è quello del quale si tratta, collocato in una località tanto prossima alle catacombe de' ss. Marcellino e Pietro , avrebbe ad essere riguardato come uno de' bracci di tale catacomba , così vasta e non esplorata ancora in tutta la sua ampiezza, piuttosto che come un' ipogèo romano , e l' osservazione del luogo , tende , se non m' inganno , piuttosto a confermare che a distruggere questa prima impressione. Un' ipogèo di origine antica e di uso romano , di un' epoca tanto alta dell' impero , quanto si vorrebbe supporre , e di una importanza tanto consi-

derabile quanto lo dimostra la parte sotterranea, dovrebbe presentare, alla superficie del suolo, se non delle costruzioni analoghe alle dimensioni di questo ipogèo, almeno alcune vestigia, alcune tracce di edifizio; e quí non v' ha nulla di simigliante. Perche ciò che vi dura di una spezie di frontespizio, eguali a quelli, che molti si veggono ai due lati della via appia, costruito in mattoni al di sopra dell' ingresso principale, e forse unico, non ha nulla che si convenga ad un grande sepolcro pagano: ed una costruzione siffatta, eseguita d' un modo, che accusa tanto sensibilmente i tempi di decadenza, in mattoni alternati con un letto di calcina di altezza ad essi eguale può assai bene essere spiegata in una ipotesi diversa. Io non iscuopro quì dunque nulla, nè all' esteriore, nè nella località, perche sia giustificata l' idea di un sepolcro romano. Vediamo ciò che l' esame del munumento medesimo recar potrà di prove o di presunzioni a sostegno di una opinione contraria. La pianta dell' ipogèo, e quella di un lungo corridoio, o ambulacro, presso a poco dritto, interrotto di distanza in distanza da strade, che tagliano questo corridore ad angolo retto, e che si corrispondon fra loro, come tante braccia. A voler oonsiderare solamente la cosa in generale, ella è questa certamente la pianta di una catacomba cristiana, anzi che quella di un sepolcro romano di famiglia. Gli esempi delle due cose sono tanto numerosi e tanto presenti alla vostra me-

moria , che debbesi essere assoluti dal citarne , spezialmente quando si scrive in Roma. Dai due lati di questo ambulacro principale , egualmente che nelle pareti de' corridori che lo traversano , sono escavati dei loculi nel tufo , e molti di tali sepolcri sottostanno ad una volta arcuata. Sono queste ancora altrettante circostanze , se non esclusivamente proprie delle catacombe cristiane , almeno infinitamente più comuni in tali sepolture , che nelle tombe romane o d' altri popoli. Nelle quali io non sò che ritrovati siansi sepolcri in cotal guisa disposti *lungo e nel vivo delle pareti di un ambulacro , che scorge ad una, o più camere sepolcrali.* Aggiungo poi con maggiore sicurezza che sè de' sepolcri sottoposti ad una volta arcuata , come que' della tomba de' Nasoni , possono aver dato l'idea e fornito il tipo de' *monumenta arcuata,* eguali a quelli della catacomba di s. Ermete , come ho detto altrove (1) , non vi ha tra questo fatto , e quelli de' nicchi sepolcrali pratticati lungo di un corridoio , qual' è quello di che favelliamo , alcuna reale analogia. La pianta di questo ipogèo e dunque veramente più cristiana che romana , a non volerne riguardare altro che l' insieme ; ed è ciò che diviene ancora più evidente , quando si passi ad esaminarla ne' suoi particolari.

---

(1) Si vegga il mio *Quadro delle Catacombe* a c. 73 e 74.

Voi siete stato percosso per il primo, ed io stesso non ho potuto astenermi dall' esserlo al par di voi, da una singolarità, che qui si trova, del pari che nelle altre catacombe tutte, e che sarebbe senza ragione, come è, credo, senza esempio, nei sepolcri romani: è che la volta di questo lungo ambulacro: trovasi forata, di distanza in distanza, da spiragli, che vanno infino alla sovrapposta campagna. Queste aperture, sono ciò che nomavasi nel lingnaggio della cristiana archeologia *luminare cryptae*; di che rimangono nei fasti del cristianesimo, nelle testimonianze scritte della sua istoria, del pari che ne' suoi monumenti, innumerabili gli esempi; mentre non si potrebbe comprendere a qual titolo aperture di tal sorte avessero potuto trovarsi al di sopra di antichi sepolcri. Gli spiragli, de' quali parliamo, sono certamente l' opera di coloro, che appropriato avevano a loro uso questo sotterraneo, giacchè sono essi coperti dello stucco medesimo, che cuopre le pareti del corridoio, e la volta de' nicchi; e se si pretendesse che formati venner più tardi nell' epoca in che i cristiani poterono servirsi di quest' ipogèo per deporvi i loro morti; onde render conto di una circostanza incompatibile al genio dell' antichità, si farebbe una supposizione più difficile ancora ad essere conciliata con il genio del cristianesimo. Poichè non v' ha esempio, che abbiano i cristiani addoperato ad uso di lor sepoltura un' antico sepolcro. Se dunque tali spiragli

sono di cristiana origine , bisogna assolutamente che la catacomba intiera sia cristiana , non si trova , a mio avviso , mezzo termine possibile.

Un' altra circostanza , che non ha a miei occhi una importanza minore, è , che spiragli cosìffatti corrispondono alle braccia che s' incontrano nella pianta dell' ipogèo , evidentemente nella intenzione di spargere un poco di luce negli ambulacri sotterranei , che terminavano nel corridoio principale. Ora egli è ancor questo l'elemento della disposizione di una cristiana catacomba, ch' è affatto estraneo a quella di un antico sepolcro. Lo spazio quadrato che occupa l' incontro di queste braccia laterali , e che si trova precisamente al disotto degli spiragli , è ornato di nn riquadro in musaico. Se di nuovo non m' inganno , questo modo di adornare il musaico il luogo della catacoba illuminato dall' alto , accusa una intenzione comune e contemporanea , che non può guari spiegarsi nella ipotesi di un sepolcro romano. Ma ciò che, a mio avviso , è decisivo intieramente , è il fatto di un claustro , o di un cancello , ch' esser dovette dai due lati di cotali spazi quadrati , giacchè vi si trovano ancora ai quattro angoli le pietre , nelle quali fù impernato il cancello. Egli è pertanto evidente , che in nna epoca , nella quale il passaggio ne' corridoi laterali era fatto praticabile e di uso frequente , si aveva voluto porre in salvo da ogni contatto i corpi deposti in ciascheduna delle divisioni del principale

ambulacro , comprese fra tali incontri delle braccia laterali. Ora ella è questa una circostanza , che non può per modo verunò adattarsi ad un' antico sepolcro; in mentre che nelle catacombe cristiane , trovava in tutto la sua ragione e il suo ufficio. Uoi non avete mancato di por mente che una delle pietre , che servano a sostegno di tali claustri , precisamente nella divisione prima dopo discesa la scala , è un frammento di marmo antico , e che contiene l' avanzo di una iscrizione , che sembra sepolcrale : vi si leggono ancora le lettere :

BENEM
FECIT VI
NIS

La parola *fecit* , con la sillaba che siegue , e che si puo supplire *vivus , o vixit annis ,* congiungendolo con le tre lettere che si conservavano nella terza linea , indica certamente una iscrizione funebre ; accordandosi con l' avanzo della voce *Benemerenti* , che si riconosce nella linea superiore. Checche ne sia , l' uso di nn marmo antico a un tal luogo , e per un tale uso, è una cosa affatto propria alle cristiane catacombe,

e di che esistono numerosissimi esempi. Mentre in un sepolcro romano, soprattuto della prima età dell' impero, come è stato supposto, ciò sarebbe contrario alle nozioni tutte che noi possediamo intorno all' antichità. Ecco indubitatamente, ben molte circostanze, che depongono in favore dell' essere quest' ipogèo una catacomba cristiana, e ciò con tanto maggior forza, ch' esse non possono esser conciliate con l' idea di un sepolcro romano.

Nullameno sono state fatte contro questa idea, che voi siete stato il primo a sostenere, delle obiezioni che per lo vantaggio della verità si rende importante di dedurre al loro giusto valore: ciò che voi siete capace di fare meglio di ogni altro. Si è detto, che questo ipogèo era costruito e ricoperto in istucco, nello stile de' sepolcri romani di una buona epoca dell' impero; ma io confesso di non avervi veduto che un sistema di costruzione che accusa i bassi tempi, con un rivestimento in istucco della qualità più ordinaria. Se non vi si veggono pitture, nè sulle volte, nè sulle pareti, quali ve ne furono nella più parte delle catacombe, nè segni o emblemi di cristianesimo; ciò è perchè questa catacomba fu spogliata ad una epoca del medio evo de' sepolcri che racchiudeva e de' corpi, che v' erano stati deposti. Ciò apparisce evidente alla ispezione de' luoghi, e può essere giustificato con le testimonianze della storia ecclesiastica: mentre che nell' ipotesi di un sepolcro romano, non

saprebbe spiegarsi , come un' ipogèo fosse rimasto al tutto vuoto , e privo di ogni maniera di avanzi di oggetti antichi , per non parlare delle ossa umane ; quando è notissimo che i sepolcri antichi , anche scavati replicatamente , anche spogliati degli oggetti più preziosi , hanno offerto mai sempre degli avanzi di pittura sui muri , o almeno qualche frammento di vasi, d' urne , di lucerne : in una parola alcun' avanzo di antichità. S' insiste e si oppone , che queste catacombe , che decorate non erano di pitture con cristiani emblemi, avevano un pavimento in musaico ; ciò ch'è doppiamente contrario a quel che noi conosciamo delle disposizioni solite usarsi nelle catacombe cristiane. Ma a questo si può rispondere , che se i dipinti delle volte sono scomparsi , ciò può esser stato per la circostanza indicata di sopra ; ma che si rende più probabile ancora , che non ve ne abbiano esistito giammai ; atteso che molte catacombe che furono in caso simigliante , si rinvennero in uno stato eguale ; lo che dipende da un'ordine primitivo di cose ; in mentre che il pavimento in mosaico si ha da credere conoondotto in una epoca posteriore a quella della occupazione prima di questo sotterraneo , in un tempo nel quale essendo cessate le persecuzioni , le catacombe divenute erano luoghi di divozione e di pellegrinaggio , come lo apprendiamo dalla celebre testimonianza di s. Girolamo ; senza che cessato avessero per questo di esser luoghi d' inumazione. Io sono convinto che

i riquadri in musaico, che si trovano negli spazi quadrati corrispondenti a' spiragli, sono stati eseguiti all' epoca medesima, nella quale spiragli cosiffatti vennero aperti, conseguente molto tempo dopo che i primi fedeli serviti si furono di questo sotterraneo per la sepoltura de' loro morti. Ed in effetto, come si è già osservato, il lavoro di cotesti musaici, che non è certamente dell' alta epoca dell' impero, accusa un tempo di decadimento, probabilmente quello di Costantino. Quanto al disegno di essi musaici, se nulla vi si trova, che sia positivamente cristiano, nulla pur vi si vede che pagano sia assolutamente e sopra un tal punto la quistione rimaner potrebbe indecisa. Ma io m' inganno, l' augello che adorna il musaico del primo riguadro, e del quale si è voluto fare *un volatile qualunque*, o per lo meno *un simbolo indifferente* è con tutta certezza *la colomba*, quale rappresentata venne dalli cristiani in ogni maniera e sopra tutti i loro monumenti, vale a dire con il *ramo di olivo*, accessorio intieramente caratteristico, e del quale è stato errore il non tenere verun conto. Imperrocchè, se la colomba sola è un simbolo impiegato come puro ornamento negli antichi sepolcri, siccome ho dimostrato io medesimo (1), la colomba con il ramo di

(1) Quadro delle Catacombe a c. 229 not. 293.

ulivo è un simbolo puramente ed esclusivamente cristiano. Esiste quì dunque un' elemento di cristiana archeologia, che unito a tutte le presunzioni precedentemente acquistate, diviene come prova diretta a sostegno della opinion vostra, ch' è pure la mia.

Si è creduto ancora di trovare una difficoltà contro di tale opinione nella circostanza di due basi di marmo bianco, collocata al basso di ciò che si chiama *la scala d' occidente* le quali fanno supporre in questo luogo due colonne similmente di marmo bianco, e conseguentemente una spezie di portico eretto all' ingresso della catacomba: ciò che si afferma essere contrario all' indole della chiesa primitiva, ed a tutto ciò che si è fino ad ora veduto nelle catacombe. Ma vi ha, se permesso m' è il dirlo, in questa maniera di ragionare, più di una supposizione gratuita, e qualche inesattezza. Primieramente non è costante, ch' esistessero in questo luogo *due basi di marmo*; almeno non vè ho io trovata in sul luogo se non *una sola*, e il pavimento in musaico è rimasto intatto nel luogo ove si presume che fosse la seconda; ma accordando ancora che questa seconda abbia esistito, come io sono disposto ad ammettere, resta tuttavia a provare; che quì fossevi un portico, una scala, e un ingresso della catacomba: cose tutte che sono ipotetiche molto, per non dire inverosimili, e che non possono in ogni caso risultare che da un nuovo scavo. Imperciocchè, a mio avviso, nell' attuale stato dei

luoghi , non avvi quì che un piccolo oratorio , che potè andare ornato di due colonne di marmo bianco; ciò che si conviene intieramente alla comune disposizione delle catacombe , e che trova più d' un' esempio in queste medesime de' ss. Marcellino e Pietro. Finalmente annuendo ancora alla supposizione affatto gratuita , che fosse quì un' ingresso della catacomba , non è guari più esatto il dire , che questo lusso di *colonne di marmo* fosse strana cosa ai cristiani , e ignota nelle loro catacombe. Egli è certo per lo contrario , che dopo il periodo delle persecuzioni , nel tempo che i papi facevano eseguire nei cimiteri lavori di *mero ornamento* , di che restano molte autentiche testimonianze nelle vite di Anastasio , vi ebbero esempi di questo uso di marmi per rivestimento di alcune parti delle catacombe , e precisamente all' ingresso dei cimiteri : lo apprendiamo , fra le altre testimonianze dal passo di un inno di Prudenzio.

Nec PARIIS contenta aditus obducere SAXIS ,
addidit OMANDO clara talenta operi.

Ciò che si osserva nella nostra catacomba medesima , nella quale i gradini della scala onde vi si discende , serbano una parte del loro rivestimento n marmo , fatto secondo ogni verisimilianza , nell' epoca medesima de' musaici del pavimento. Mi sembra che queste poche osservazioni , sufficientemente rispondano

alle obiezioni che si è stimato ricavare da questa *base di marmo e dai musaici*, *strani*, si è affermato, *alla povertà de' primi secoli della chiesu.* Imperciocchè cosiffatte obiezioni cadono di per se stesse, quando non si ponga nella ipotesi, che tali ornamenti di marmo e di musaico appartengono, come la maggior parte de' lavori di tal genere o di qual si voglia altro di decorazione, che incontri nelle catacombe, ed un' età prossima, se non contemporanea al secolo di Costantito; e in questa ipotesi, i fatti sono in tanto accordo con le testimonianze, che sembra non poter rimaner il più piccolo dubbio, mentre nell'idea di un romano sepolcro, tutto quì si trova in contradizione con la idea di lavori eseguiti in un' alta epooa dell' impero.

Io non ho parlato di una iscrizione latina, che si stima appartenere a questo ipogèo, e secondo la quale inferior vuolsi, che fosse il sepolcro di un certo Priamo Liberto d'Erennio Gallo. Confesso di non porre importanza veruna in tale iscrizione, che sembra recata in questo sito da un luogo più o meno lontano, e che, in ogni caso, non fu trovata qui *all' antico suo posto*, lo che si renderebbe necessario per concludere alcuna cosa con probabilità; e che, foss'ella pur stata ritrovata nel posto e sopra il suolo della catacomba, avrebbe ottimamente potuto spiegarsi, con riconoscerla usata dai cristiani stessi, sia per chiudere una delle nicchie sepolcrali, sia per servire di rivestimento a qualsivoglia altro luogo, come per tanti

esempi si è trovato nelle catacombe. Io non dirò dunque cosa alcuna di questa iscrizione, che in verità non mi sembra un' elemento della discussione che trattiamo, e d'che altronde, adattar volendola al nostro monumento, può dar luogo a ben molte obiezioni, che voi porrete in chiaro meglio che ogni altro. Intendo semplicemente di mostrarvi con un solo esempio fino a qual punto una certa prevenzione può alcuna volta avere influenza sovra uno spirito retto e ben culto, senza che ei pur ne sospetti. Certamente l' antiquario che ha pubblicato tale iscrizione e ne ha fatto uso a sostegno dell' opinion sua, ha troppo merito e sapere per non conoscere quali sono i caratteri ai quali si distingue una iscrizione *dell' alto impero e di una eccellente epoca ;* e quando parla *della buona forma delle lettere , e dell' antica ortografia* , può riposarsi sopra la sua esperienza e sopra i suoi lumi. Tuttavolta fermandosi a giudicare del tenor stesso della iscrizione, quale egli la stampa, io ne trarrei una idea al tutto diversa. Il caso medesimo che quì si tratta di un liberto chiamato Priamo, e di un' altro liberto chiamato *AEpolus* , indica una epoca dell' impero, nella quale abbondano cosiffatti nomi di liberti e di servi, tolti alla greca nomenclatura e vestiti di romana forma; epoca che è certamente lontana assai dalli tempi repubblicani. Osservate, nel resto, che io inchino qui alla opinion dell' autore, che il nome AEPOLVS, sia scritto nel marmo, in un modo antico in vece di

AEPOLVS, di che siegue che il nome AEPVLVS, o AEPOLVS, sia per lui la forma romana della greca voce ΑΙΠΟΛΟΣ; ma in tal caso non vi sarebbe stata ragione per trasformare il greco nome ΑΙΠΟΛΟΣ in AEPVLVS, atteso che nell' antica ortografia latina, che tant' uso faceva dell' O in figura di V, egli è precisamente il contrario che avrebbe avuto luogo. Non è in Roma ove esistono le iscrizioni del sepolcro degli Scipioni e tanti altri monumenti della paleografia latina, che è necessario di citare esempi dell' uso dell' O per V, e non è tampoco di un romano antiquario, che io mi permetterò credere, ch' egli abbia potuto confondere l' uso degli etruschi, che rimpiazzavano l' O dei nomi greci con l' V del loro alfabeto, con la pratica dei romani, che per lo contrario esprimevano in numero così grande di casi l' V della propria loro lingua con il mezzo di un O. Questa non è dunque in persona di antiquario tanto letterato ed istruito, che una distrazione senza consegueuza, ed è, ancora nel suo sistema, un' argomento privo di ogni valore, del pari che l'ortografia della voce PROXVME, che si trova nelle iscrizioni di ogni epoca, e che in verità nulla prova in favore dell' opinion sua.

Io v' indrizzo, mio onorevole collega ed amico, questo picciol numero di osservazioni, scritte a correr di penna, senza la più piccola pretensione, salvo quella di esservi aggradevole, e per farne quell' uso che vi parrà conveniente. Se voi le conserverete fra

le vostre mani, esse vi rimarrano come testimonianza della vecchia amicizia che ci unisce. Se voi la pubblicate in appendice alla memoria che voi preparate sopra la catacomba della via labicana, e che redatta con la cura che voi potete porvi e tutto l'agio del quale godete, non può mancare d'esser degna del saper vostro, e della vostra riputazione, i vostri lettori mi accorderanno senza dubio all'ombra del vostro nome, un poco di quella indulgenza di cui abbisogno più che mai fosse, per un lavoro al tutto improvisato, come questo è. In ogni caso io ho soddisfatto al mio debito e deferito al vostro desiderio, cio è avere assai bene addoperati gli ultimi momenti del mio soggiorno in Roma, perchè io abbia a felicitarmene, massimamente se voi non vi trovate cosa della quale non siate contento.

Vostro al tutto divoto collega ed amico
RAOUL - ROCHETTE

APPENDICE

Num.° III.

Il sepolcro di Priamo Liberto presso la via Labicana nel fondo oggi Delgrande da alcuni creduto un tratto di catacombe.

cretenses sacrum.

Nella vigna de' signori Francesco, e Natale Delgrande al terzo miglio a sinistra sulla via Labicana, si vede oggi in parte sgombro un sotterraneo, antica fabbrica mortuaria, sulla quale avendo io materiali da potere emettere considerazioni d' alcun peso, e veggendo l' opinione pubblica deviata dal vero, credo di mia convenienza lo scriverne. Il monumento è d'alcun interesse, vi voleva però la smania de' tempi nostri, che magnifica le minime cose, onde presentarlo alla colta Città nostra, siccome oggetto d' ammirazione, aggiungo, che se d'ora in poi tale ipogèo avrà dotte visite, e sarà materia a discussioni, e scavi verrà ciò in buona parte dalla inedita iscrizione che quì consegno, e che ne precisa bene l' autore, la natura, il tempo. Il signor cavaliere Visconti il primo notiziò recentemente il pubblico di questo trovato, e securo di se lanciò a più riprese l'opinione

che vi si debba vedere un tratto ampio ; e nobile di catacombe , ne pare abbia sospettato , che altri possa divergere dal suo ragionare , io però cercherò a stabilire in questa lacinia di scritto , che il monumento in quistione è un sepolcro romano, nè servì mai ad uso cemeteriale ; secondo , che quasi certamente appartenne ad un Priamo Liberto , e fu inoltre contiguo al sepolcro , che per me qui dapprima si accenna d' Erennio Gallo.

A maggior chiarezza do una brevissima , e fedele descrizione del monumento. Assai prossimo alla via, e sopra una linea perpendicolare a questa è un ambulacro retto , che ha più diramazioni laterali corrispondenti due a due , e in parte ancora ripiene di terra ; alcuna di tali diramazioni in luogo d'archivolto ha una trabeazione rettilinea : negli spazi trà dette diramazioni sono loculi a ricevere cadaveri , la volta è ben conservata, l' ambulacro si dilata a ponente in un quadrilungo breve , e le estremità di quello poggiano in alto per mezzo di due commode scale laterizie. La scala di levante ha gradi , quindi un lungo piano inclinato , poi ancora dei gradi , l'altra di ponente è tutta ostrutta e più larga ; un corpo quadrato laterizio a più contignazioni adornava , e s'aggiunge alla scala di levante: nell' interno un musaico tutto bianco forma il piano , se non che in corrispondenza dei vani laterali suddetti spiega dei riquadri in duro, e a colori con meandri , fiori , e alcun volatile. Gli

stucchi che velano tutte le interne pareti si serban solidi, e furono accuratamente condotti: due basi antiche di marmo bianco al basso della scala di ponente ancora al loro posto esiggono, che vi si ammetta pur due colonne di marmo. La proporzione della pianta all'alzato è come dorica, di buono stile, ed effetto, senza essere quello soverchiamente sfilato. Tutto l'edificio fu come di getto pratticato alla stessa epoca, e sembra del primo secolo dell' impero: niun grafito, o dipinto sia di nomi, sia d'emblemi, od imagini di ragione cristiana: non v' è ritratta la croce, non poggetti pel vaso dell' acqua santa, non forelli laterali, o curvi ferri nel volto pei lumi; fin quì niuno indizio di cappella. Le considerazioni, che potrebbero far credere, esser questo un tratto di catacombe son così tenui, che si doveva almeno asserirlo con qualche cautela, senza moverne lieto un romore efimero; e primo quanto alla pianta del monumento non perciò ch' essa si discosta dalle usate piante di sepolcri profani latini, si doveva concludere, che sia lavoro cristiano, poichè e il sepolcro degli Scipioni, col quale il nostro deve entrare in parallelo ha pure una una pianta singolare, e i sepolcri Ceretani antichissimi nuovamente messi in luce han qualche analogia col nostro pei ripetuti vani laterali corrispondenti al tratto medio: inoltre la supposta croce ritratta in uno de Musaici del piano non ha fondamento alcuno, poichè nè la croce potè da cristiani essere effigiata nel suolo,

dove forzatamente, e indecentemente sarebbe stata conculcata, e di croci condotte in terra non ho letto esempio nelle tante catacombe che si conoscono, e vi si trovano costantemente per verità, ma in tutti altri luoghi che nel Pavimento, e l' abbaglio nacque da ciò che si considerò come croce la parte tratteggiata a scuro dei fioroni, o cose siffatte: la colomba poi che egli dice ritratta in uno dei quadrati scevra d' altre caratteristiche è simbolo non più cristiano che pagano, e viceversa; benchè meglio si debba quivi tenere per tutt' altro volatile. E ad escludere del tutto, perciò che a me ne sembra la nomenclatura del signor cavaliere vengo a toccare le ragioni, che vogliono profano l' ipogèo, e la fabbrica integrale superiore. Nelle catacombe, quando pure s' incontrano delle colonne, ciò che di rado avviene, adornano quelle le più anguste parti del luogo, cioè le cappelle; vengono addimandate dalla ampiezza del vano, e giammai sono di marmo; mentre al contrario quivi le colonne furono al primo adito, certamente di marmo, poichè tali son le basi, del tutto soverchie e solo di lusso. E dove il principale scopo de' perseguitati cristiani fu per lunga pezza ridursi nelle catacombe, e ivi esercitare il nostro culto puramente, e sinceri, onde sottrarsi alle investigazioni della intollerante autorità, sarebbe stata veramente incongrua una arenaria fornita di due commode scale che menano alla luce in tanta vicinanza fra desse. Inoltre

siccome un edificio munisce come dicemmo l' alto della scala di levante, io congetturo che una simile costruzione alla estremità superiore dell'altra sia oggi mascherata dalla casa colonica, e si vede di fatto per le vigne di Roma posare sovente dette case sopra resti di fabbriche specialmente sepolcrali perchè sulle vie, nè si sa (anche a voler favorire l'opinione del signor Visconti) come mettere d' accordo edifici di buono stile, elevati di molto sopra terra, certamente non sacri, che abbian poi a doversi avere come spettanti a prossime catacombe, sapendosi con certezza che queste non ammisero fabbricati esterni, se non se sacri, e di più considerevole vastità, e non prima di Costantino. E quanto ai loculi pei cadaveri, nell'ipogèo Delgrande sono quei che vidi già, con proporzione arcuati, non già numerosi ma limitatissimi, artefatti contemporaneamente al sepolcro, e non successivamente ad intervalli come nelle catacombe, in fine così accurati come nei migliori colombari latini. E quanto al pavimento messo a buon musaico non si è tale prattica giammai osservata negli innumerevoli vani di catacombe fin quì rintracciati, e cotesto lusso, e in generale ogni cura di lusso fù schivata da quei primi nostri: e poichè l' edificio, e il sotterraneo sono dei migliori tempi dell' impero, sovvenghiamoci che in allora i cristiani furono non gran fatto ricchi, e ben lungi dall' avere calma, e autorità. Nulla prova contro me, che vi sian presso realmente le catacombe,

poichè dove la natura del suolo lo permette tutte le vigne romane, e terre contermine nè sono irregolarmente minate, e inoltre per di sopra nascondono semisepolte ricche ville, e sepolcri romani in copia: nè mi grava che vi sian loculi dove s'acconciò cadaveri esclusivamente da ossuari, urnette, vasi ec. poichè introdotto nella repubblica l'uso di bruciare i morti, non perciò varie famiglie desistettero dall'antica costumanza, e in generale che si potesse allora o bruciarli, o fidarli intatti alla terra si vede da' sepolcri profani, che mostrano nella stessa cella i due modi di seppellire: così nel colombario dei Liberti di Livia, così nel vago sepolcro Campana a porta Latina. E si legge nell' editto perpetuo redatto da Salvio Giuliano imperante Adriano » *si homo mortuus, ossave, hominis mortui* » e i giureconsulti prima, e poi adoprarono la stessa doppia frase nel digesto ai titoli de religiosis, e de sepulchro violato. Par dunque che il bruciare ne' tempi dell' alto Impero fosse costume anzi che legge, e il modo opposto non si limitò già a pochissime genti, ma fù tenuto variamente da vari secondo le origini delle famiglie, le religioni domestiche, i mezzi pecuniari ec. avvalorano il fin quì detto le osservazioni qui appresso. L'asse dell' ipogèo va perpendicolare alla via Labicana, in conseguenza fu delineato ragionatamente, e in buoni tempi, e si vede inoltre che la fabrica esterna posa

a squadra e colla via stessa , e col detto sotterraneo : di più come dai latini si coordinavano le linee dei Tempi ai cardini celesti , e questo s' osservava pur nell' agricoltura , e negli accampamenti , egli è ben probabile , che ciò non si dispregiasse nella fabricazione dei sepolcri , ove pur si faceva libazioni , e preci : e il nostro monumento che corre da ponente a levante accusa una tale diligenza , che non potè essere dei cristiani , i quali tolte le basiliche , che più tardi squadrarono a questo modo , furono per altro nelle catacombe in parte necessariamente indifferenti a cotesto : e viene all' animo infine che i sepolcri profani sono spesso abbelliti da musaici. Cesso di dire a questo riguardo per non essere in cosa manifestissima soverchio , e passo a provare , che quasi certamente appartenne a Priamo Liberto d' Erennio Gallo. E si avverta che questa seconda parte del ragionamento del tutto , o in parte stabilita , giova pur per se l' opinione mia , poichè se il monumento fu originariamente profano ne siegue inoltre , che cristiani a qualunque evento non se ne servirono , avendo a schifo contatto di idolatri comunque si fosse.

L' iscrizione che siegue , e che ne dà l' autore del sepolcro , e assai notizie addizionali proviene dalla stessa vigna , fu donata nel marzo 1836 dai lodati signori Delgrande gentili persone , e colte al signor professore Emiliano Sarti , formava il piano d' uno dei

parapetti della vasca attigua al pozzo , e fà oggi parte delle scelte epigrafe proprietà del medesimo , è in travertino , inedita , e di questo tenore.

LOCVS · ADRIBVtus
IN · PERPET · PRIAMO
EX · VOLVNTATE · HEREnnii
GALLI · PATRONI · A
M · LOLLIO · ET · FVFICIO
MAGIANO · ET · AB · AEPVLO
CONLIB · PROXVME . MONV
MENTVM · GALLI
IN · FR · P · XX
IN · AG · P · CXXV

Non m'accingo alla illustrazione piena del Cippo, perchè il possessore è valente come in assai altri rami di sapere , così principalmente in Epigrafia , e perchè il fine di questo scritto non l' esigge ; la tratterò dunque solo per quel canto , che rischiara la presente discussione. E in prima si tenga conto e della certissima provenienza della pietra dalla stessa vigna, e delle misure non comuni del monumento riferito nella epigrafe , e de' buoni caratteri , antica ortografia , e materia del cippo corrispondenti all' epoca del sepolcro : inoltre si rifletta , che il sotterraneo e fabricato aderente considerate le misure dell' ambulacro , delle due scale , e del corpo esterno di levante

non può mancare d'avere presso a poco l'enunciata lunghezza di 125 piedi, che corrispondono a palmi 170 circa: che se le misure dell' ipogeo s'allontanano alquanto dalle accennate misure del cippo, ciò non può influire gran fatto, per quello, che all'uopo da me si ragionerà; e si avrà l' opportuna rettificazione di questo nelle misure del luogo fabricato soprapposto alla tufa in parte visibile in parte onninamente da rintracciarsi. A voler essere di buona fede si concederà pertanto, che sia di tutta verisimiglianza, che l' Epigrafe appartenga al detto sepolcro: ed a parte dunque i risultati dei scavi locali, che potrebbero fornir prove da riconoscervi non il monumento del ricordato liberto, sibbene quello stesso d' Erennio Gallo (nel solo caso che pur questo sia di stretta fronte, e considerevole lunghezza) come oggi si presentan le cose è intanto da concludere senza tema d' imprudenza, che sia quivi stato sepolto un Priamo Liberto. L' iscrizione ha questo significato cioè che M. Lollio, Fuficio Magiano, ed Epulo colliberti coll' autorità d' Erennio Gallo patrono cedono a perpetuità il luogo a sepolcro, che si estende per 20 e 125 piedi a Priamo, e s' aggiunge che detto luogo ceduto è attiguo al monnmento di Gallo. La famiglia Erennia nobile, e prisca s'onorò poi nel III. secolo per un imperatore che fu Q. Erennio Etrusco Decio. L' ortografia del nome AEPVLVS e della voce PROXVME ricordano ottimo tempo, essendosi posterior-

mente il primo , scritto così AEPOLVS : è pure singolare la frase della cessione del luogo , e pare diversifichi da una donazione ; le omissioni di nomi , prenomi , e cognomi quà e là hanno esempli pur nelle lapidi di buon tempo ; e specialmente nei cippi terminali ; è da desiderarsi che si scavi in questo fondo, onde appurar meglio il vero , e rinvenire inoltre il monumento di Erennio Gallo , dove se non sia espilato s' avrà titoli assai d' illustri uomini. Piacemi oltre modo di poter quì aggiungere , che conviene pienamente nella mia opinione il canonico don Giuseppe Settele Professore di antichità cristiane al seminario romano , e deputato alla custodia delle sacre reliquie, persona di gravissima autorità specialmente in siffatte materie, il quale avendo visitato la supposta catacomba dopo maturo esame vi ha riconosciuto un sepolcro gentilesco. Appresso quanto ho quì discorso ne sembra ben ragionevole il credere che l'ipogèo , e annesso edificio della vigna Delgrande non sia altrimenti un tratto di catacombe , sibbene il sepolcro di Priamo liberto.

A Melchiade Fossati

APPENDICE

Num.° IV.

Lettera dei signori Tommaso e Natale fratelli Delgrande al cavaliere P. E. Visconti, commissario delle antichità, segretario perpetuo della pontificia accademia romana di Archeologia.

Signor cavaliere

Casa li 27 agosto 1838.

Con gentile foglio dei 22 corrente ci manifesta il suo desiderio di conoscere la provenienza di quel cippo di travertino coll' iscrizione che comincia

LOCVS · ADTRIB . . .
IN · PERPET · PRIAMO ec.

del quale tiene proposito il signor Melchiade Fossati in un suo scritto di recente pubblicato colle stampe portante il titolo » *Il sepolcro di Priamo Liberto ec.*

Corrispondiamo ben volentieri a questo suo invito assicurandola per la verità, e sul nostro onore, che tal cippo di travertino trovavasi murato e faceva parte del piano di uno dei parapetti della vasca attigua al

pozzo della nostra vigna posta sulla via Labicana al terzo miglio, da dove fu rimosso per donarlo al ch. professore signor Emiliano Sarti. Donde esso provenga e da qual epoca resti in tal vigna, è ciò che noi non possiamo precisare, atteso che per la riparazione de' vecchi fabbricati, e per la costruzione de' nuovi, fatti sì dal nostro genitore, che da noi stessi, sonosi presi in diverse epoche materiali di tavolozza, travertini, e peperini, in più luoghi e tenute anche lontane.

Quello poi che positivamente possiamo assicurare, è che nello sgombro del tratto nobile di catacombe, fatto da noi eseguire in detta vigna, tanto nel rudere, che mette nella scala a levante delle catacombe medesime e sue adjacenze, non si è trovata, una tale, nè altra iscrizione; Siccome dichiarammo prima all' Emo signor cardinale Camerlengo di S. R. C., e poi al Santo Padre, allorquando si degnarono discendere in tal sotterraneo.

Profittiamo di questa occasione per avere il pregio di confermarci con ossequiosa e distintissima perfetta stima

Di lei signor cavaliere pregiatissimo

Demi Obblmi servitori

TOMMASSO E NATALE FRATELLI DELGRANDE

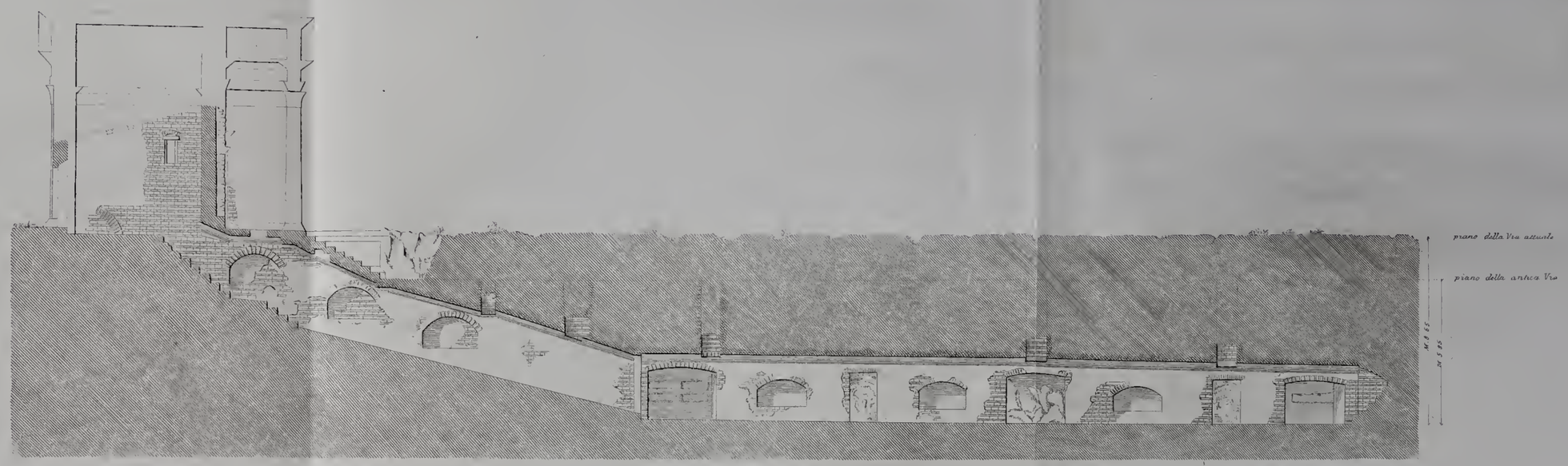
PIANTA E SEZIONE

DI UN TRATTO DELLE CATACOMBE DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

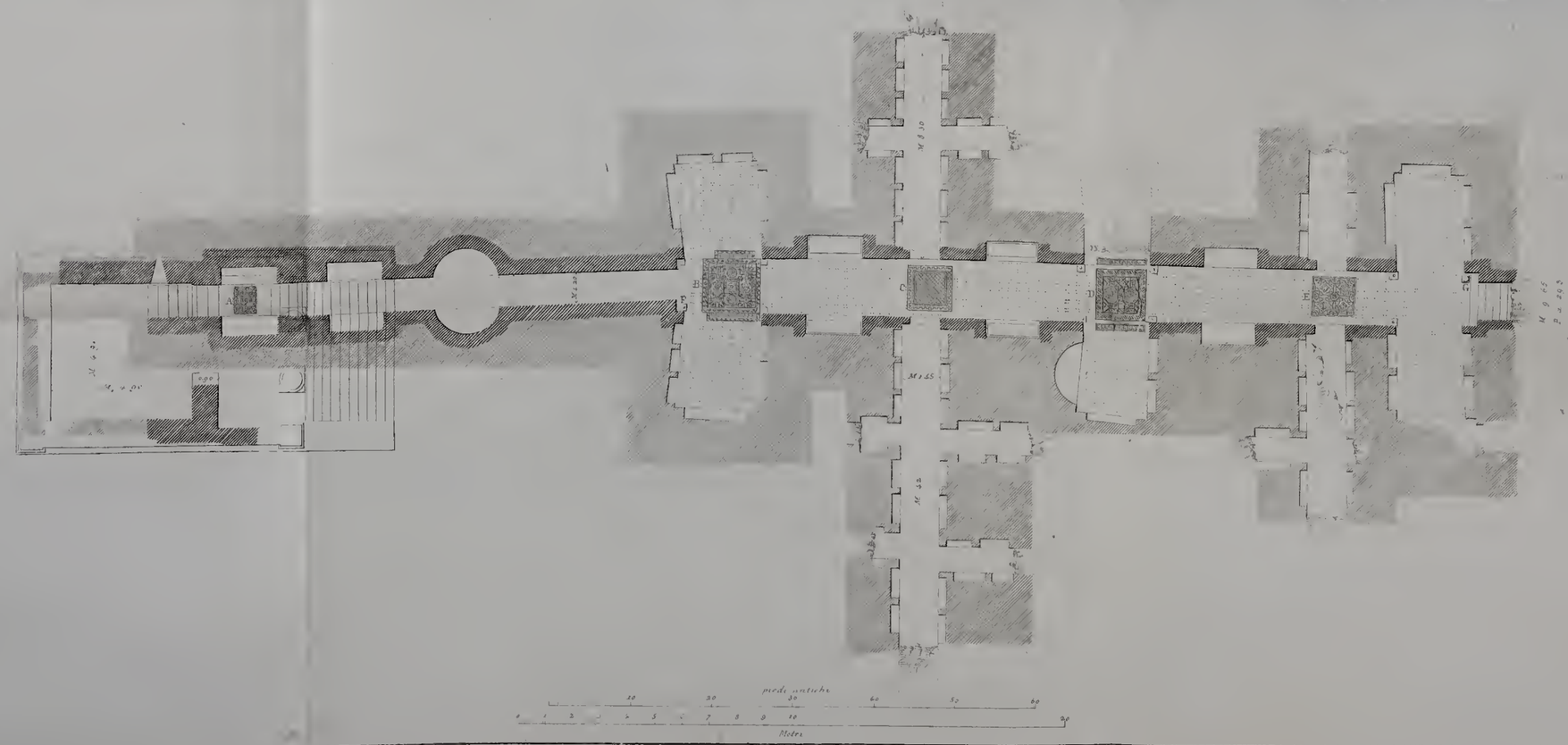
Scoperto nel Mese di Luglio 1838.

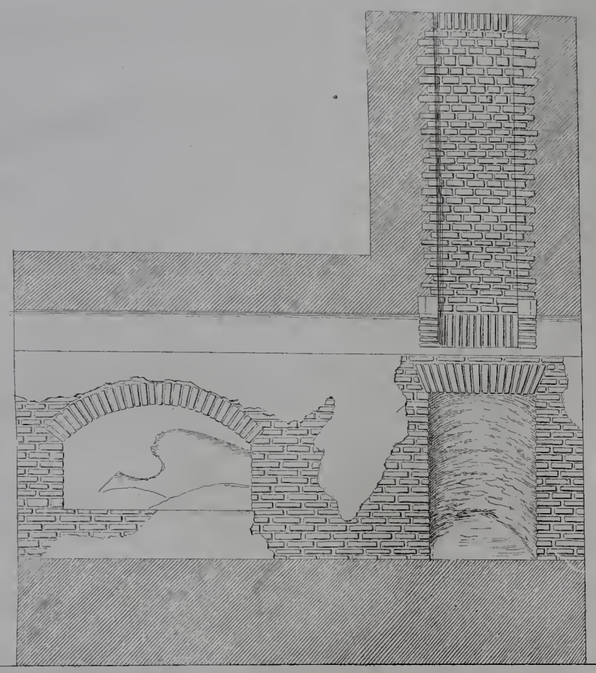
NELLA VIGNA DEI SIGNORI DEL GRANDE

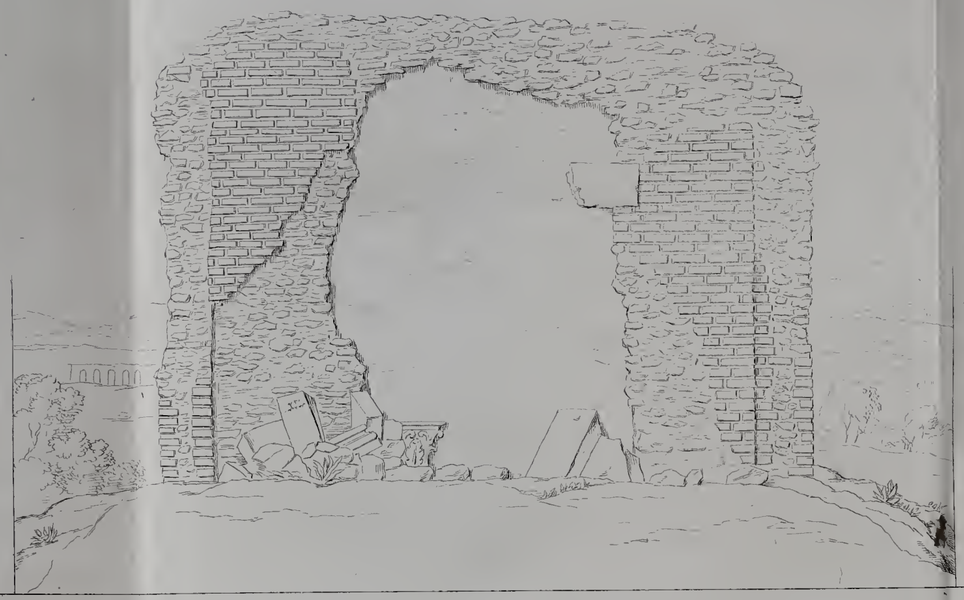
sulla Via Labicana

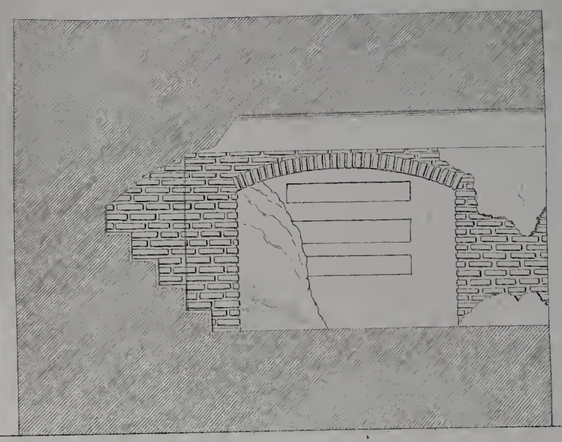


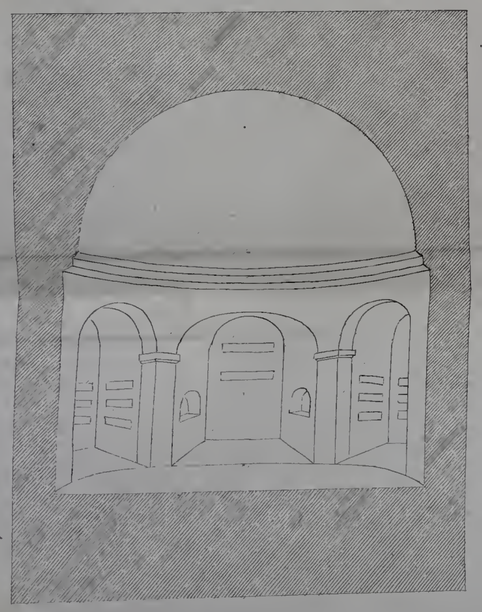
Lunghezza totale dello scavo fino a tutto il 30 Agosto 1838 M.53.40.0 Piedi antichi 164.4

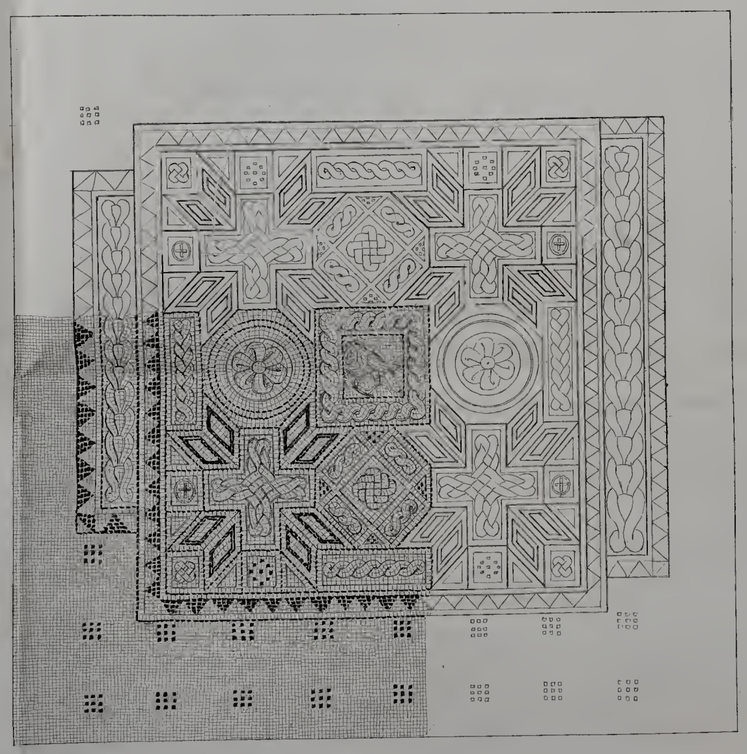


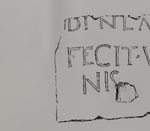


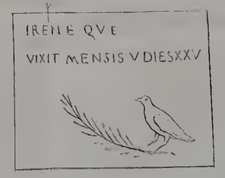


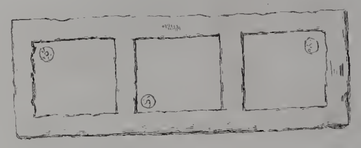


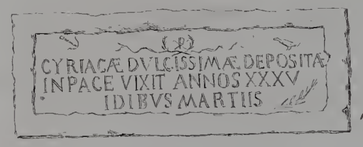


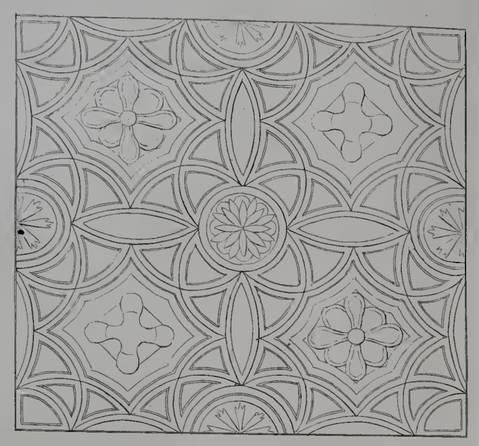


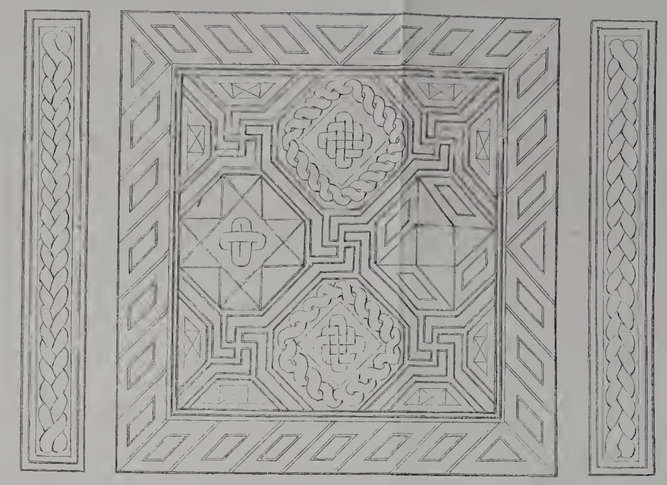

FECIT·VI
NIS

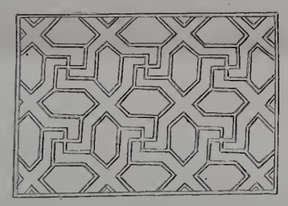

IRENE QVE
VIXIT MENSIS V DIES XXV

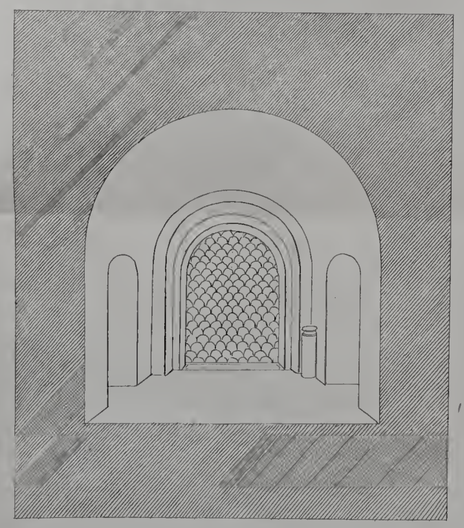


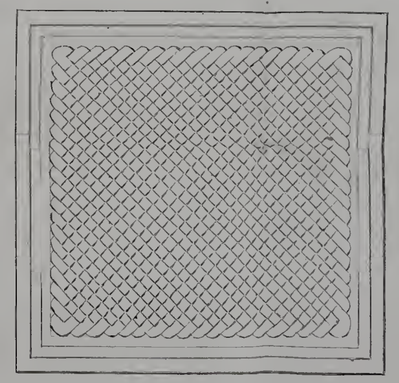

CYRIACÆ DVLCISSIMÆ DEPOSITÆ
IN PACE VIXIT ANNOS XXXV
IDIBVS MARTIIS











INTORNO AD UN

SEPOLCRO DISOTTERRATO

NELLA VIGNA DEL CONTE LOZANO ARGOLI

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO ORDINARIO

CAV. LUIGI GRIFI

LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA

Il dì 5 di aprile 1839

Non molto discosto dalla porta viminale, chiarissimi e onorandi colleghi, e rimpetto quasi alle vestigie del campo de' pretoriani, in un podere del conte Lozano Argoli, è stata non ha guari rinvenuta una tomba, il discorrere della quale tra per l' interezza sua, e per le arche non punto guaste che vi stanno rinchiuse, non meno che per le storie in quelle effigiate, stimo non debba riuscirvi disgradito; quantunque reputi debole il parlar mio, e poco atto ad intrattenere un consesso cotanto ragguardevole. Ma se vorrete prestare benigno favore all' intendimento mio, che è quello di darvene contezza, onde poi da voi colle vostre investigazioni sia posto in chiara luce quanto verrà da me leggermente adombrato; e se mi vorrete compartire l' usata vostra amorevolezza, mi darete animo a narrarvi, che lavorandosi la terra nella prefata vigna in prossimità della siepe apparirono alquanti massi di travertino, che in sull' orlo esterno avevan foggia di cornice, e che dal collocamento loro sembravano non essere sciolti. Il che dato avendo eccitamento a purgarli della terra, fu ben tosto disotterrato un

monumento, edificato tutto di pietra di Tivoli nell'esterno; e di forma quadra. Tav. I. lett. A. Così nella cima, come a piè ne'suoi quattro canti, è cinto da una cornice; ma la modanatura di quella che sta nell'alto è più ricca di liste ed ha più sporto dell'altra che lo adorna nel basso, la quale è di una certa accomodata altezza, e può dirsi piuttosto una base che abbia un poco di goletta e qualche lista. L' altezza dell' edifizio dalla base alla cimasa è di circa palmi venti, e la lunghezza per ogni lato è pressochè di trenta: cosicchè il lungo oltrepassa di un terzo la misura dell' alto. E con questo l' architetto gli ha dato un' assai gradevole apparenza, che rilevasi anche più dalla semplicità delle forme. In sull'alto, sopra la cimasa, rimangono le vestigie siccome di un grado di travertino, il quale o dee riputarsi l' avanzo di un attico, ovvero quello del primo dei gradi, che al di sopra del sepolcro si elevassero, ristringendosi sempre alla guisa di una piramide. Sebbene io mi sia messo nell'animo di discorrere di quello solo, chè del monumento è rimasto, lasciando altrui il carico di ricercare ciò che per correre di tempo, o per avidità di preda è andato smarrito, pure sarei d' avviso che dal vestigio argomentare si dovesse che non un attico, ma una piramide troncata e formata da vari scaglioni, soprastesse a quel dado che ora si vede, e che è la figura assegnata al sepolcro. Imperocchè ponendo mente a quanto il professore Francesco Orioli nella dissertazione sugli edifizi sepol-

crali dell' Etruria (1), e il nostro dotto collega signor cavaliere Luigi Canina nella sua Cere antica (2) hanno discorso sulle tombe degli etruschi, scorgerassi che in moltissime di queste, ed in ispezialtà nelle più riguardevoli, s' ergesse un tumulo o una piramide. Il qual coprimento narrasi pure da Pausania che fosse usato pel sepolcro di Auge, e da Erodoto (3) per quello di Aliatte padre di Creso. E in tale mio divisamento può servirmi anche di prova il sepolcro ordinato da Artemisia a Mausolo re della Caria, sopra del quale s'innalzava una piramide di gradi alla guisa di quelle di Egitto. Talchè se leggasi in ciò Plinio (4), e le dichiarazioni fatte dall' Aulisio (5) alla sua narrazione del mausoleo, non parrà strano che su di un edifizio sepolcrale di forma quadra si spiccassero tanti gradi quanti fossero di mestieri a comporvi un quadrato, che levandosi in alto s'andasse stringendo piramidalmente per modo che l'edifizio stesso gli servisse di base. Qualunque poi esser si vo-

---

(1) Questa dissertazione è posta nella raccolta de' monumenti etruschi dell' Inghirami.

(2) Tav. V e VII.

(3) Εστιν αυτοθι Αλυαττεω του Κροισου πατρος σημα, του η πρηπις μεν εστι λιθω μεγαλων, το δε αλλο σημα χωμα γης. Lib. I cap. 93.

(4) Hist Nat. XXXVI 5.

(5) Sallengre, Thes. ant. rom. tom. III.

glia l' opinione rispetto al monumento che volgarmente s' appella degli Orazi e Curiazi, e' non sarà men certo che dal sepolcro lavorato medesimamente con disegno di base quadrata sorgessero non una, ma più cuspidi, e ne compiessero così l' ornamento della cima (1). Laonde sebbene i romani nell' architettare i sepolcri non avessero certe regole, e li edificassero piuttosto a seconda della condizione e della ricchezza dei defunti (d' onde deriva che Vitruvio, che d' ogni sorta di fabbriche ci ha dato contezza, di queste poi abbia riputato più conveniente il tacere), pure s' attennero da principio ad imitare gli etruschi: e poscia che le morbidezze dell' Asia trapassarono in Roma, gareggiarono fra loro non solo in edificare sontuosissimi monumenti modellati su quelli di genti straniere, ma anche con varie sorte di ornati e di disegno.

---

(1) Nibby, Discorso del monumento sepolcrale detto volgarmente degli Orazi e Curiazi. - I gradi si scorgono eziandio ordinati per modo, che formassero una piramide sull' alto del monumento scolpito sulla rupe nel luogo appellato Palazzola. Nibby Viagg. antiq. II 126. - Piranesi Antichità di Albano e Castel Gandolfo. - Riocy Osserv. archeol. sopra un antico monum. sepol. incavato nel monte Albano presso il convento di Palazzola. - In un vaso della raccolta del Millin vedesi dipinto un sepolcro con alcuni gradi al di sopra, che nell' ascendere si stringono alcun poco. Questo medesimo vaso è posto ne' monumenti inediti di Raoul-Rochette, pl. XXX.

Di fatto miriamo anche di presente la tomba di Caio Cestio eretta in forma di piramide, e di pari foggia fu quella di Scipione Affricano, le cui vestigie non erano ancora distrutte, in tempi non tanto da noi remoti, lungo la via trionfale. Di più leggendo Strabone e Svetonio (1) si fa manifesto, che nell'edificamento dello stesso sepolcro di Augusto, che per l'ampiezza sua vien noverato nella specie dei mausolei, si mantenessero orme non leggere delle antiche usanze: imperocchè dicesi che vi s'alzasse un tumulo di terra su d'un basamento di pietra bianca. Sia adunque che codeste piramidi o colonne fossero poste sui luoghi ove giacevano i cadaveri, in memoria dell'antico uso di seppellire sotto i monti, siccome narra Servio (2); sia che gli egizi o i lidi o gli etruschi ne fornissero altrui il disegno: egli è fuor di dubbio che non solo in Italia, ma in Grecia e in Asia, era invalso l'uso di coprire i sepolcri di coni e di guglie; siccome, oltre le cose già dette, ne rende testimonianza anche Luciano nel dialogo, in cui Mercurio, per dinotare a Caronte le sepolture, gli mostra i luoghi elevati e adorni di colonne e di piramidi. Ho fatto menzione di queste cose per avvalorare in

(1) Può vedersi anche il Marliano, che descrive questo sepolcro come era al suo tempo.

(2) Aened. lib. XI v. 849.

qualche modo il pensamento mio, non mica però per istarne sicuro: perchè il disfacimento di quello che stava al di sopra della cimasa è tale, che appena ne resta l' enunciato vestigio: e dall' altro canto la copia delle differenti qualità di tombe è sì grande, che basta per poco il gettare lo sguardo sulle reliquie che s' incontrano ai lati delle antiche vie, e spezialmente dell' Appia, e presso la porta principale di Pompei, e dirassi malagevole impresa l' immaginare l' ordinamento di parti che sono perite quasi per intero (1). Nè scavando si è trovata fin ora cosa veruna da far credere che fosse collocata in alto. Perchè siccome sul tumulo del sepolcro di Augusto era la sua statua di bronzo, e sulla vetta di quello di Mausolo una quadriga di marmo; se fosse qui intervenuto di trarre della terra qualche segno che fosse paruto tale da stare spiccato all' intorno, avrei con animo più franco dichiarato il parer mio; quantunque siavi ragione di supporre, che salvo il poco rimasto

(1) Il Fabricio cap. 21 descrive varie sorte di sepolcri scoperti, nel tempo che egli viveva, e sulla via Appia, e vicino a Pozzuoli. Altri poi se ne possono vedere disegnati nell' opera di Sante Bartoli. Dei sepolcri degli antichi, ed altri nel Piranesi - V. E. Saint Non Voyage pittoresque: e i sepolcri di Capua, di Nola e di Cuma nelle opere del Millin, dell' Hamilton e del Iorio.

al di sopra della cornice : il che prova che il sepolcro non terminasse nella maniera che apparisce, e tutto il rimanente sia stato guasto e distrutto. Dalla cimasa in giù il di fuori del monumento non ha scapito di sorta. L'uscio è dall' uno dei lati guarnito anch' esso di una cornice , dietro della quale , entrando nella camera sepolcrale , veggonsi i buchi pei bilichi della porta ; ed essendo più basso della statura di un uomo, convien curvarsi per entrare o per uscirne. Tutto il monumento poi viene rinchiuso per entro di un muro che lo raggiunge quasi in altezza , edificatogli non molto discosto con opera reticolare , interrotta però da alcuni ordini di mattoni a somiglianza di quanto vedesi praticato in alcuni ruderi della villa adriana. Un simile cingimento appellavasi maceria , secondo Varrone (1) : e un cotal nome attribuivasi a qualsivoglia muro che racchiudesse o un edifizio , o un campo , o un monumento, siccome può argomentarsi da due iscrizioni allegate dal Marini (2). Che poi

(1) Lib. III R. R. c. 12.

(2) Arvali, tom. I pag. 229. 230. Gruter. pag. 880.

ET · HIC · LOCVS
MACEREOLA · CLVSVS
AD · FAMILIAM
MESSIANAM · ET · CLODIANAM
PERTINET

a miglior guardia dei sepolcri venisse loro posto d'attorno o un muro o un riparo di altra materia, possiamo averne ragguaglio da Pausania (1), e da Strabone in particolare (2), che parlando del mausoleo di Augusto dice, essere stato cinto da un serraglio di ferro: κυκλω περικειμενον εχων σιδηρουν περιφραγμα. Nel chiuso testè scoperto s' entrava per due varchi aperti dall' un canto e dall' altro di quella banda che è opposta all' uscio, di che abbiamo favellato. E ciò s' appartiene all' esterno. L' interno poi è diviso in quattro nicchie in questo modo. In ciascun angolo del quadrato sorge un pilone, che allargandosi in dentro, ne parte i lati in quattro incavature o nicchie di tanta ampiezza, quanta è la grossezza dei piloni e la distanza che passa fra loro. Questi piloni sono quadri, lisci e senza ornati, e di massi di travertino assai bene congiunti. S' innalzano fino a certa giusta altezza, e di quindi e dalle pareti spicca la volta della camera costrutta con calce e mattoni: ella è alquanto schiacciata, assottigliandosi sempre dai peducci al colmo, e da questo ai peducci formando quattro spicchi. Non evvi ornamento o dipintura nè sulla volta, nè sulle pareti, apparendo in queste la nuda pietra tiburtina siccome nei piloni; e solo nelle lunette da un peduccio all' altro

---

(1) Lib. II, Corint. cap. 15.

(2) Geogr. lib. V.

vien tratta una cornicetta di stucco di color cilestro, che però in molta parte è caduta. Del pavimento della camera, che esser doveva un lastrico di giallo antico e palombino, non rimane che piccolissima parte: giacchè il resto è stato infranto e ridotto in minuti pezzi, o per la caduta di quei tegoloni che si sono distaccati dalla volta, o per danno che vi sia stato arrecato ne' tempi trascorsi. Il lume vi penetra per due sottili pertugi tagliati in mezzo delle pareti laterali: talchè assai fioca luce vi si spande. Vari sono i nomi che venivano attribuiti ai sepolcri: imperocchè quale si appellava monumento, dalla ricordanza che eccitava del defonto; qual tumulo; altri detti venivano sarcofaghi, altri mausolei, ed altri finalmente, che dalla base quadrata tanto sorgevano che terminassero in una punta, chiamati erano col nome di piramidi. Alle quali appellazioni però raccolte da Isidoro (1) s'aggiungevano quelle di cenotaffio, colombario, ipogeo, cinerario ed altre ancora (2). Ma perchè non è mia intenzione d'intrattenermi ne' vari nomi e nella diversa qualità delle tombe: imperocchè dal seppellire i morti nella

(1) Orig. lib. IX c. 11.
(2) Ciampi. Osserv. a Pausania tom. I. pag. 493.

propria casa (1), o sotto umile tumulo di terra (2), a tanto si pervenne che richissime moli s' innalzassero adorne di statue, di colonne e di fini marmi, così mi limiterò al nome che io stimo doversi dare a quello di che ho l' onore di favellarvi. Quantunque non siavi alcuna iscrizione, onde raccogliere con più certezza un tal particolare, io reputo dalla nobiltà delle arche, e dal poco numero de' cadaveri che vi giacciono, che sia di quelli detti da Ulpiano (3) sepolcri de' maggiori, patrii, aviti o gentilizi, com' era quello de' Domizi descritto da Svetonio (4), ne' quali avevano diritto di sepoltura i figli e gli eredi, ma non però i liberti (5). Perchè non potendosi dir singolare, a cagione de' diversi cadaveri deposti in ogni arca, e molto meno familiare, poichè secondo Caio (6) nelle tombe di tal genere

---

(1) Isidoro loc. cit. - Virgil. Aeneid. VI v. 152. Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.

(2) At pius exequiis Aeneas rite solutis
Aggere composito tumuli. - Virg. Aenid. VII v. 5.

(3) D. de rel. et sumpt. fun.

(4) Gentili Domitiorum monumento condiderunt. In vita Neronis in fin.

(5) Quae quis sibi heredibusque suis constituit, vel quae pater familias iure haereditario acquisivit. D. de rel. et sumpt. funer.

(6) D. de relig.

erano tumulati anche i liberti (1), del che nel nostro non si ravvisa iscrizione o segno alcuno, giacchè tutti ugualmente e nelle tre nobilissime arche sono chiusi, rimane a dirsi che fosse eletto a ricevere i soli individui di una cospicua famiglia (2). Molte sono state le pratiche seguite dalle antiche genti per la commiserazione di coloro che avevano cessato di vivere: perchè alcune, siccome gli sciti, messi in pezzi i loro morti li divoravano, onde rimanessero così sepolti nel loro ventre (3); altre com' erano i sidoni, ne mozzavano il capo, e dorato avendolo, tenevanlo in serbo siccome cosa sacra. Ma i romani, abborrendo da queste piuttosto empie che pietose pratiche, sotterrarono primieramente le spoglie di coloro che erano passati da questa vita, non però le bruciavano (4). Per la qual

---

(1) I liberti erano noverati sempre nella famiglia del patrono: per la qual cosa possono anche riscontrarsi le iscrizioni sepolcrali raccolte dal Grutero pag. 594; dal Lipsio pag. 99, e molte altre.

(2) Istic nunc, metuende iace: non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro.
Virg. Aen. X v. 557
Et cinis in tumulo positus jacuisset avito.
Ovid. Trist. IV, El. 3

(3) Lucian. in Toxar.

(4) Ipsum cremare apud romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At post quam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum.
Plin. hist. nat. lib. VII cap. 54.

cosa Cicerone, avvertendo che Ciro fosse stato sepolto intero e non consumato dal fuoco, dice essere questa un'antica costumanza, commendandola siccome quella che, reso il corpo alla terra, fa sì che da questa madre comune sia ricoperto (1). In pari modo prosegue nel dire che fossero sepolti e Numa e tutti coloro, che erano nati dalla stirpe dei Corneli, de' quali fu il primo Silla a ordinare che il corpo suo dato fosse alle fiamme. Parmi non esser ben certo il tempo, in cui i romani, declinando dall' antica usanza di sotterrare i morti, si dessero a seguire l' altra di arderli. Perchè quantunque Plinio (2) dica essere ciò intervenuto quando a cagione delle lunghe guerre violati erano i sepolcri col disotterrarne i cadaveri, pure non ne dichiara l' età. Sebbene poi al cap. 12 del libro 14, riferendo la legge di Numa » *Vino rogum ne respergito* » pare che se ne abbia a trarre, che fino da quando in Roma governavano i re, s' avesse il costume di distruggere col fuoco gli avanzi della vita umana: poichè, secondo Servio (3), la parola rogo indica la catasta delle legna, cui già siasi appiccato il fuoco. Inoltre cotali cerimonie erano usate prima che fossero pubblicate le leggi delle dodici tavole,

---

(1) De leg. II, 22.

(2) Hist. nat. loc. cit.

(3) Aen. XI ad ver. 185. Pyra est lignorum congeries. Rogus, cum ardere coeperit, dicitur,

giacchè per quelle era proibito, che non fossero nettate colla scure le legna del rogo, che questo non si ponesse in luogo prossimo agli edifizi privati, che non si seppellissero o si ardessero cadaveri nella città (1). Raccogliesi poi dall' orazione recitata da Valerio in favore delle donne, che bramavano vestire con abiti di porpora, come nell' anno di Roma cinquecento cinquantanove fosse già in uso di bruciare i morti: giacchè dic' egli che la toga pretesta veniva concessa non solo perchè se ne ornassero in vita i magistrati, ma perchè fossero anche con quella consumati dal fuoco dopo la morte (2). Il qual rito propagandosi a dismisura con rischio degli edifizi, come avvenne ne' funerali di Clodio, ne' quali s'apprese il fuoco alla basilica Porcia, decretossi nell' anno di Roma settecento sedici sotto i consoli Claudio e Norbano, che a niuno fosse lecito di accendere i roghi per entro lo spazio di due miglia dalla città (3). Erano adunque in Roma due i modi di seppellire: l'uno mettendo sotterra i cadaveri, e l'altro consegnandoli alle fiamme, e raccoltene le aduste reliquie

---

(1) Rogum ascia ne polito. Hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito. Cic. de leg. II.

(2) Livius, Hist. rom. dec. VI. lib. 4 - Circa il rito di ardere i cadaveri e il tempo in cui venne in uso, ne ha discorso ampiamente il Guasco, De' riti funerbi di Roma pagana, part. II.

(3) Dio, lib. XLVIII.

chiuderle in un' urna che deponevasi medesimamente nel sepolcro (1). Non pochi però anche di orrevoli famiglie s' astennero dalla spendidezza che il rogo apportava ai funerali : e in quei medesimi tempi, che codeste arsioni erano piu che mai moltiplicate con dispendio e gettamento di tante ricchezze : il che intervenne massimamente da quando la repubblica reggevasi con prospero stato fino alle ultime età degli Antonini (2): serbarono la costumanza di seppellire i cadaveri non tocchi dal fuoco (3). Ma rammentando l' altissima catasta di legne, su cui fu posto il cadavere di Cesare (4); il rogo di Severo incendiato dai figli (5), e quello di Pertinace dai consoli (6); il discorrimento fatto dai pontefici e dai soldati legionari intorno alla pira nel funerale di Augusto (7) ; dai pretoriani, dall' ordine equestre, e dai fanciulli patrizi in

---

(1) Questi riti erano praticati anche da' greci, come può vedersi in Omero nella descrizione de' funerali di Patroclo.

(2) Macrobio, che visse sulla fine del IV secolo, dice che nel suo tempo era disusato il rito di ardere i defonti. Sat. lib. VII cap. 7. Veggasi in ciò anche Tertulliano: De corona militis, et de resurrectione carnis.

(3) Plin. hist. nat. VII. 54.

(4) Plut. in Caes.

(5) Xiphilin. in Sev.

(6) Xiphilin. id.

(7) Dio, lib. 56.

quello di Drusilla (1), le vittime immolate durante la combustione (2), le vesti di porpora, le dorerie, le ricche coltri, le armi, gli aromi, e le suppellettili più care al defonto bruciate con lui (3), dobbiamo ben credere che l'onore del rogo rendesse l'esequie dei ricchi sontuosissime e splendidissime. Pure, come ho detto, molti non seguirono cotali pompe (4): e fra questi credo che debbansi noverare anche coloro, cui spetta la tomba di che ragioniamo, perchè non vi si è trovata orma di ossa arsicce, nè olle, nè urne cinerarie, ma tre arche di marmo, nelle quali sono ancora rinchiusi gli scheletri di più persone. Stanno i sarcofaghi l'uno nella nicchia di rimpetto all'uscio, e gli altri due in quelle laterali, essendo la quarta nicchia sgombra affatto, a cagione che per questa s'entra nella tomba. E quì stimo dovere aggiungere che il modo, col quale giacciono i cadaveri dentro le arche e il collocamento di queste nelle nicchie del sepolcro, non arreca argomento a uscire delle dubbiezze in cui siamo se i sepolti stessero rivolti all'oriente ovvero all'

---

(1) Dio, lib. LIX

(2) Virg. lib. XI Aen. - Tacit. Hist. lib. II. Annal. XIV

(3) Silius Ital. lib. X de fun. Pauli. Lucanus lib. VIII. Juvenal. Sat. IV.

(4) Marco Emilio Lepido e T. Pomponio Attico ordinarono di essere seppelliti senza pompe di funerali. Alex. ab Alex. Gen. Dier. lib. III cap. 7.

occaso. Il sepolcro però che segue l'andatura di un' antica via, ora collo scavare dissotterratagli nel canto opposto alla porta, ha l'uscio che guarda fra occidente e settentrione (1).

Dopo di avere discorso della fattura della tomba, che in gran parte si rassomiglia ad alcune di quelle che a' dì nostri si veggono in Pompei, mi volgerò a parlare delle arche. Sono, come ho detto, in numero di tre, dell' ampiezza di palmi nove circa in lungo, e tre o tre e mezzo in alto e in largo, non compresovi il coperchio, che in ognuna è di circa un palmo. E incominciando da quella che mirasi di prospetto all' entrar nella tomba, Tav. I. Lett. B., e che è cavata da un masso di marmo greco, vedesi avere scolpito nel davanti un fauno ritto in piedi che tiene nella destra una siringa, e colla sinistra regge i nastri di due encarpi di frutta e fiori, i lembi dei quali così legati da quei nastri gli gravano sulle spalle, e quindi scendendo a formare un ampio seno vengono retti nelle altre estremità da due putti, che stanno simil-

---

(1) Deesi molta lode al sig. conte Lozano Argoli, possessore del terreno ove è stato rinvenuto il sepolcro, per la cura che si è tolto fin dal principio dello scavamento onde nulla si perdesse o fosse guasto, e per aver fatto sì che tanto l'interno quanto l'esterno del monumento venisse sgombro della terra, e fosse all'intorno ricercato tutto il luogo onde scoprirvi, se fosse possibile, altre vestigie.

mente ritti agli angoli del sarcofago. Al di sopra del concavo degli encarpi è sculta una gorgone per parte. Nei fianchi dell' arca è il solito effigiamento (1) di un candelabro con sopra una face ardente posto in mezzo a due grifoni, che fanno mostra di stare a guardia dei cadaveri (2). Ma il coperchio di quest' arca, su cui è ritratta, come in una specie di fregio, una corsa di putti alati, è opera condotta con grazia e squisitezza particolare. Vi è sculto uno stadio campestre formato da un ordine di alberi leggermente intagliati, e su per questo corrono tanti putti alati assisi qual sopra un cavallo, qual sopra un lione, e chi cavalca un cervo, e chi una pantera: ed è notabile uno spezialmente, a cui è caduto il toro sul quale era montato, che s' adira con fanciullesca baldanza veggendo che gli emuli suoi vinceranno nella gara. Mi rammento che un concetto presso a poco simile a questo venne disotterrato, or sono pochi anni, nella vigna Profili lungo la via Appia: ed era dipinto in una lunetta di un sepolcro lacero e cadente per vecchiezza: ma innanzi che il dipinto andasse smarrito si fè recare in tela, ed ora è nella biblioteca vaticana nella camera ove sono raccolte le

---

(1) Le varie fogge de' candelabri, e gli usi a che servivano, sono espressi nel tomo VIII delle antichità d' Ercolano.

(2) Così furono interpretati cotali effigiamenti da Ennio Quirino Visconti. Mus. Pio Clem. tom. V.

antiche dipinture. Varia però da questo bassorilievo in ciò solo, che in quello i putti stanno in sulle bighe; ma il circo è disegnato da arbuscelli, i cocchieri son putti alati, e per corridori sono adoperati i cervi, le tigri, e i lioni. Non è invero nuovo un tal concetto, perchè occorre di frequente il vedere nelle pitture e nelle sculture di Roma, e in quelle di Ercolano animali selvaggi cavalcati da fanciulletti con ali al dorso; ma una scultura così vaga, ed ove con morbidezza sia espressa la dilicata rotondità delle puerili fattezze in contrasto colle ruvide ed irte pelli delle fiere, non è sì facile a ritrovarsi, spezialmente per ornamento degli avelli. Così poi le bighe nella dipintura di che abbiamo discorso, come le belve che appaiono in questo bassorilievo concitate al corso per entro uno stadio, sono, a mio credere, figurate per dinotare l' immagine della vita umana che tende continuamente alla meta. A significare la qual cosa credesi medesimamente da alcuni che posta fosse una quadriga sulla cima del sepolcro di Mausolo (1). Nè altro mi sembra che s' accenni per quelle corse circensi, che in alcuni avelli antichi miriamo rappresentate. E giacchè dal fin qui detto intorno alle sculture dell'urna abbiamo osservato che vi siano ritratte per fare allusione a funebre e tetro subietto, parmi non rischiar molto

(1) Aulisio, De mausolei architectura.

nell' asserire che anche le rimanenti sieno tali da eccitare gli stessi pensieri. Perchè in quei serti di fiori e di frutta ravvisare si potrebbero i fiori che si spargevano sul letto, su cui condotto veniva il cadavere alla sepoltura, come ce ne vien resa testimonianza da Plinio (1) parlando del funerale di Scipione : ovvero quelli , e spezialmente i gigli e le rose , di che s' infioravano le tombe (2) o gettandoveli così sciolti , o

---

(1) Plin. lib. XXI cap. 3.

(2) SIT TIBI TERRA LEVIS, CINERES QUOQUE FLORE TEGANTUR.

Tu Marcellus eris : manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores . . . , Virg. Aen. lib. VI v. 884

VT · QVOTANNIS · ROSAS · AD
MONVMENTVM · EIVS · DEFERANT .

In inscript. Ravennat·

PETRONI · IVCVN · VI · VIR .
SENI ·
PETRONIA · MIRA · L · F ·
PATRONO : QVAE · H · S ·
CCCC · LEG · POSSESSORIB ·
VICI · BERGOMAG · IN : HERM ·
TVEND · ET · ROSA · QVOTANNIS ·
ORNANDVM ·

Lapis Mediolan. in Kirchmann. de funeribus rom.

appendendoveli intrecciati in festoni o in ghirlande (1). Le frutta poi potrebbero esservi poste a rappresentare il banchetto funebre: pel quale uso se ne può vedere una dipintura nelle tombe di Tarquinia descritte dal chiaro nostro collega signor avvocato Secondiano Campanari, e la tavola di corredo lett. A del museo chiusino, sotto cui è l' iscrizione ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ Ponevansi le tavole per questo lugubre mangiare vicino ai sepolcri (2), e i convitati erano serviti spezialmente di carne, di ova, di fave, di lattughe e di altri cibi di rito. E, per ciò che ne favella Dione (3), sappiamo che tali conviti, allorchè erano pubblici, s'imbandivano assai lauti: siccome laute dice Omero che fossero le mense poste nella casa di Priamo dopo resi gli ultimi uffici al corpo di Ettore. Quelle due gorgoni poi effigiate per incutere il terror della morte, e per impedire col loro volto crucciato e attortigliato

---

(1) Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores. Virg. Aen. lib. V v, 77
Tu tamen extincto feralia munera semper
Deque tuis lacrymis humida serta dato
Tibullus lib. III eleg. 4.

(2) Sepulcrum L. Catilinae floribus ornatum, hominum audacissimorum et domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est. Cic. Orat. pro L. Flacco.

(3) Lib. XXXVII

di serpenti che altri non turbasse il riposo de' trapassati, sono bene acconce per un sepolcro. E siccome l'Eckhel ha dimostrato (1) che coteste larve sieno alcuna volta l'emblema della luna, così sembra al Visconti (2) che in quelle ravvisare si possa l' immagine del sole: per il che argomentandosi da alcuni che scorgere vi si debba l' effigie del sole del verno, ne traggono che s' abbiano per simbolo del tempo assegnato a placare le ombre colle offerte e coi doni. La qual cerimonia celebravasi spezialmente nel mese di febbraio (3). Rimane ora a parlare del fauno, che se fosse

---

(1) Numi vet. Anecd. P. 1. pag. 14 seq.

(2) Mus. Pio Clem. Tom. V.

(3) Cic. II. De leg. Sembra che il mese di febbraio *februarius* dedicato fosse al dio Manto o Februus, e avea tal nome dalla voce sabina *februum*, che significa *purgamentum* secondo Varrone de L. L. V p. 48: ed infatti era questo un mese deputato alle espiazioni e alle purificazioni. Piace poi ad altri, Labeo ap. Lyd. de mens. p. 172 Roether, che la voce *feber*, significando duolo o lutto, servisse a dare l' appellazione a tal mese invero di mestizia e di dolore pei sacrifizi, per le libazioni e per le offerte che facevansi ai morti. Codesti riti poi erano appellati *Parentalia* o *Feralia*. V. Ovid. Fast. II 20 seq. Avvertasi che le feste pubbliche, che si celebravano per placare le ombre dei morti nel mese di febbraio, quando il sole era nel segno dell' aquario, erano differenti da quei riti misteriosi che seguivansi tre volte all' anno nei dì ne' quali stimavasi che le anime de' trapassati tornassero sulla terra.

privo di significato non troppo bene s' accomoderebbe con quel suo viso ridente, e con quell'andare pressochè saltellando, nè coi due putti scolpiti agli angoli del sarcofago con arie piene di affanno e di mestizia, nè col rimanente dei fregi che abbiamo veduto essere tutti funesti. Per la qual cosa, ad onta del festevole e scurrile aspetto suo, mi sembra che debba riguardarsi come persona, che qualche ufficio tenesse nei funerali. Allegherò adunque il racconto di Dionigi di Alicarnasso (1), che dice di aver veduto nelle pompe funebri di personaggi ragguardevoli certi cori di satiri che andavano saltando innanzi alla bara. Nè mancherò di aggiungere che Svetonio altresì ha scritto (2), che tal razza di buffoni e di ciurmadori s' adoperava ne' mortori perchè vi facessero delle beffe. Perciò può ben credersi che in codesta figura siansi voluti appalesare i giullari, l' archimimo, o i saltatori dei cori dei sa-

---

(1) ηδον δε και εν ανδρων επισημων ταφαις αμα ταις αλλαις πομπαις προηγουμενους της κλινης τους σατυριστας χορους κινουμενους την σικιννην ορχησιν, μαλιστα δε εν τοις των ευδαιμονων κηδεσι

Dionys. Halic. lib. IX

(2) Sed in funere Favo archimimus personam eius ferens imitansque, ut est mos, facta et dicta vivi, interrogatis palam procuratoribus quanti funus et pompa constaret? ut audiit HS. centies, exclamavit: centum sibi sestertia darent, ac se vel in Tiberim proiiecerent.

Svet. in Vespas. cap. 19.

tiri. Pure se ciò non voglia concedersi e tengasi piuttosto l'avviso di quelli che stimano il fauno un nume infernale o un demone notturno, siccome se ne trae da Servio, e da Suida nella voce πλουτοδοτης, e' non sarà men vero che anche considerato in questo modo, può senza sconcezza mirarsi frammisto alle gorgoni e agli emblemi della morte. Tornami in mente a questo proposito l'incisione dell'agata, stata già della regia famiglia d' Orleans, sulla quale da un lato è sculto il capo di Medusa, dall'altro un partimento di due giri con entro le immagini de' segni dello zodiaco e dei pianeti, e nel mezzo di tali giri, siccome in uno scudo, v' è collocato il dio Pane. Era questi considerato quale divinità che tutte le forze del mondo in se medesima racchiudesse, che dimorasse negli astri e che il reggitore e l'ordinatore si fosse dell' armonìa delle sfere celesti. Lodasi almeno per simile guisa non solamente nell' inno di Orfeo (1), ma da Servio altresì (2), che lo reputa lo spirito che muove le sfere e regge tutte le cose create, aggiungendo essergli data la siringa, che era formata di sette canne disuguali, appunto per alludere all' armonìa de'cieli. Macrobio (3)

---

(1) Orph. poet. grec.

(2) Serv. ad Egl. II Virg. v. 31. - Porfir. ad Euseb. præp. L. III c. 11 p. 110

(3) Macrob. Satur. I. cap. 22. - Pausan. Arcad. p. 257 seqq.

poi lo pareggia al sole, allorchè narra che in grande onore fosse appo gli arcadi, da' quali era chiamato τον της υλης κυριον. Il che viene confermato in cotesta gemma, nella quale essendo Pane collocato nel mezzo dello zodiaco e degli astri, par che vi stia siccome il fuoco che gl' infiamma. Ond' è che andando unita la gorgone a tale rappresentazione di cose astronomiche, non può cadere in dubbio che non vi s' intenda di quella che sta nella costellazione di Perseo. La riverenza poi che a Pane portavasi non si ristette solamente negli abitanti dell' Egitto e dell' Arcadia, ma venne propagata eziandio da Evandro nell' Italia (1), ove ne' prischi tempi del pari che nell' Arcadia stessa fu principalmente onorato. Però in Italia scambiossi con Silvano, che fu siccome lui chiamato θεον της υλης, ovvero signore e dominatore di tutta la sostanza materiale (2), ed ebbersi pari a lui Fauno, Fatuo, o Fatuello (3). In questo fauno adunque, che a simiglianza di Pane ha nella destra la siringa per simbolo dell' armonia dei cieli, potrebbe ravvisarsi la forza che dà vita a tutti gli esseri: il che torna lo stesso che il sole. Ma in modo simile alla gemma an-

---

(1) Tit. Liv. Dec. I lib. I c. 5

(2) Serv. ad Virg. Aen. lib. VIII v. 601. Macrob. loc. cit.

(3) Albric. philosoph. De deor. imag. libell. IX, e in particolare le note che vi sono poste. Serv. ad Virg. Aen. lib. VI v. 776 Isidor. Orig. lib. VIII cap. II.

che nella scultura di questo avello il fauno, o Pan mirasi unito alla gorgone: e se vi mancano i segni dello zodiaco e i pianeti, ciò non pertanto anche qui la larva medesima sarebbe da interpretarsi per il segno della costellazione di Perseo, che dalla sinistra tiene stretto pei serpi e pei capelli quell' orrido teschio (1). Egli poi apparisce fra le costellazioni, che pongono termine all' inverno, e mostrasi non lungi dall' ariete, quando v' entra il sole: cosicchè annuncia il rinnovellamento della natura, e che un nuovo ordine sta per succedere a quello che è passato. Scorgendosi adunque sull' avello il fauno o Pan, che è l' immagine del sole, in atto di apportar frutta e fiori per gli encarpi che tiene sulle spalle, e venire accompagnato dalla gorgone, può credersi che vi sia rappresentata la primavera, ossia la fine di una vita, e il principio di un' altra, come al cominciare di quella vediamo intervenire. Talchè non vi sarebbe allegoria più acconcia a dimostrare che il sepolcro è il termine della vita di quaggiù, e il principio di quella che ci è serbata nel grembo dell' eternità.

Ma se arreca terrore la vista dei mostri, non muovono a minor commiserazione le calamità dei discendenti di Tantalo, che sono effigiate sulle altre due urne. E per vero due storie piene di dolore, di an-

(1) Hygin. Poet. Astron. lib. III c. 11

gosce e di spavento s'addicono assai bene in ornamento di un avello, dove ogni cosa deve imprimere nell' animo dei riguardanti lo squallor della morte, e la tremenda giustizia degl' iddii contro coloro che gli avessero oltraggiati in vita. Nel che l' indole degli etruschi era inchinevole a creare cose più spaventose e orribili, siccome per tante arche nell' Etruria disotterrate si può vedere, sulle quali fierissimi supplizi, e tormentose storie di mali e di furie stanno scolpite, o procedesse ciò dalla loro natura, o dalla religione che professavano (1). Ma i romani, avendo poi mischiato le greche favole ai riti religiosi trasmessi loro dagli etruschi, seguirono eziandio i greci modi di declinare dalla nausea anche nelle orribili cose: talchè nell' esprimere la morte e il lutto sapevano inframmettere tanta nobiltà di forme e vaghezza di atteggiamenti, che ove l' animo si comprimesse di compassione e di spavento per le cose rappresentate, l' occhio non era benchè minimamente offeso per turpi e laide immagini. Una novella prova di ciò può ricavarsi dalla tomba di che ho l' onore di andarvi ragionando, e particolarmente dall' urna ov' è sculta l' uccisione dei figli di

---

(1) In ciò potrebbe riscontrarsi la dissertazione sopra gli scultori etruschi e greci nella raccolta dell' accademia di Cortona tom. VIII.

Niobe (1). Sono dessi in numero di sette fanciulli e di altrettante donzelle già incalzati e oppressi dalle frecce di Apollo e di Diana. Tav. II. E per la loro tenera età, e per la grazia e leggiadria de' loro corpi, capacissimi a destare alcuno spirito di pietà, pensando che sono ridotti all' ultimo termine della vita. Inoltre tanta è la doglia del padre e della madre loro, e con tanto buon giudizio viene rappresentato il crudele spettacolo (ove par che si levino il romore e le grida altissime da chi sente ferirsi, da chi piange, da quei che cercano di sollevare gli agonizzanti, e dal correre e dall'urtarsi de' cavalli di coloro che tentano di fuggire), che la vista de' fortunosi casi di quei miseri fratelli eccita non solo la compassione, ma l'ammirazione per l'artefice che sì acconciamente seppe scolpirli sul marmo. Or non istarò io qui a narrare come Latona di amica che era di Niobe le divenisse mortale nemica: imperocchè l' esametro di Saffo (2) ove dice

Λατω και Νιοβα μαλα μεν φιλαι ησαν εταιραι,

e la pittura dell' Ercolano spiegata per Latona e Niobe

---

(1) Non dee confondersi questa Niobe figlia di Tantalo coll' altra che fu figlia di Foroneo, la quale visse prima, siccome può vedersi in Eusebio Chron. lib. post. pag. 272; e nel Bianchini Ist. Univers. pag. 352.

(2) Athen. l. XIII c. 4

che amichevolmente s' intertengono (1), ne mostrano l' amicizia loro, siccome la miseranda strage, di che or favelliamo è prova ben manifesta dell' odio acerbo in cui Latona avea rivoltato l' amore che a Niobe portava, perseguitandola sempre quanto più la vide afflitta divenire, in vendetta dell' averle negati gli onori divini, e dell' averla avuta per meno della sua nascita, delle sue richezze, e della prole sua (2). Le quali millanterie e vane iattanze di Niobe sono da Cicerone (3) recate in prova di poco senno, e da Aristotile (4) addotte in esempio di presunzione. Siccome anche da Callimaco (5) viene appellata col nome di κακογλωσσαν appunto perchè osasse gareggiare e contendere con Latona. Quanti poi fossero i fanciulli, pei quali Niobe salisse in orgoglio, è stato variamente narrato dagli antichi scrittori (6): imperocchè Esiodo ne

---

(1) Pitture Ercol. tom. I tav. I. Questa pittura vien dichiarata in modo ben diverso nelle dissertazioni dell'accademia di Cortona tom. VII

(2) Ovid. Met. lib. VI.

(3) De Nat. Deor. lib. III

(4) Moral. Nicomach. lib. VII

(5) In hymn. εις Δηλον

(6) Stazio. Theb. lib. III v. 133 seguendo Sofocle, come dice Lattanzio, ne annovera quattordici in quel verso: Bina per ingentes stipabant funera portas: e poscia al libro VI v. 124 segue l'opinione di Omero, dicendo che fossero dodici nei seguenti versi:

pose il novero in dieci maschi e dieci femmine, Erodoto in due de' primi e tre delle seconde, Omero e Properzio in sei dell' uno e sei dell' altro sesso (1). Laonde chi fosse vago di numerare cotali differenze di pareri potrà riscontrare Eliano (2), Gellio (3) e Apollodoro. Il quale concordandosi con Ovidio (4), Diodoro (5) e Igino (6) scrive che non solo fossero sette le donzelle e i giovani nati dal maritaggio di Anfione e di Niobe, ma ne serba perfino il nome di ciascuno (7). Nella medesima guisa i monumenti che

---

Utile quo geminis Niobe consumpta pharetris,
Squallida bissenas Sipylon deduxerat urnas.

(1) Εξ μεν θυγατερες, εξ δ' υιεες ηβωοντες
Hom. Il. XXIV

Nec tantum Niobe bis sex ad busta superba
Sollicito lacrymas defluit a Sipylo. Propert. lib. II el. 15.

(2) Var. Hist. lib. XII cap. 36

(3) Noct. Act. lib. XX cap. 7

(4) Met. lib. VI. - In Ibin. v. 583.

(5) Lib. IV pag. 275

(6) Cap. IX

(7) Αμφιον δε Νιοβην την Ταντάλου, η γεννα παιδας μεν, επτα, Σιπυλον, Μιυυτον, Ισμηνον, Δαμασιχθονα, Αγηνορω, Φαιδιμον Τανταλον. θιγατερας δε τας ισας Εθοδαιαν, η ως τινες, Νεαιρα Κλεοδοξην, Αστυοχην, Φθιαν, Πελοπιαν, Αστυκρατειαν, Ωγιγιαν. Bibliot. lib. III. Lattanzio reca medesimamente i nomi de' figli di Niobe, ma con alcuna dissomiglianza da quelli di

di questa storia ci rimangono sono varii su di ciò, perchè appariscono soli quattro giovani, e cinque, fanciulle scolpiti sul sarcofago, che ora sta nel museo vaticano, essendo incertissimo se la sesta figura muliebre, collocata alquanto più indietro delle altre, debba riputarsi una delle figlie di Niobe ovvero una fante (1). Minore di questo è il numero della prole di Anfione scolpita in un' urna etrusca, il cui disegno mi è stato assai cortesemente favorito dall' avvocato Secondiano Campanari: nel quale è notabile l' atteggiamento di Apollo e di Diana, che nel saettare stanno seduti

---

Apollodoro: » Filii Niobes hi. Archemorus, Antegorus, Tantalus, Phædimus, Siphylos, Xenarchus, Epinites. Item filiæ Asticratia, Pelopeia, Chloris, Cleodoxe, Ogime, Phega, Neera. »

Ad Stat. Theb. lib. III v. 191

Ovidio non fa menzione dei nomi delle femmine, ma egli appella i maschi coi nomi seguenti: Ismenos, Sipylus, Phædimus, Tantalus, Alphenor, Damasicthona, Ilioneus. Noi seguiremo i nomi recati da Ovidio. Su ciò si può anche osservare lo scoliaste greco di Euripide, Phoenissæ v. 162. Tzetze Chil. IV 141 pag. 329. Igino cap. XI e Ferecide riportato da Cupero, Observ. lib. III 17.

(1) Ennio Quirinio Visconti, Bassorilievi del museo pio clementino

Fabroni, Diss. sulle statue appartenenti alla favola di Niobe pag. 22

quantunque abbiano le ali alle spalle (1). Se poi abbiasi a prestar fede all' architetto signor Cockerell, che s' argomenta che le statue di Niobe e de' suoi figli disotterrate fuori della porta san Giovanni (2), e dai giardini che aveva in Roma il gran duca Ferdinando de' Medici, fatte poi trasportare in Firenze dal gran duca Leopoldo, stessero in ornamento del frontispizio di un tempio (3), farebbe d'uopo ristringerne il computo in

---

(1) In una coppa etrusca, che apparteneva al cav. Durand, è dipinto dall' un lato Apollo, e dall' altro Diana in atto di saettare i figli di Niobe, e il loro numero è di sei. Sebbene questo effigiamento sia difficile a ritrovarsi fra i monumenti etruschi, pure l' urna e questa tazza bastano a provare che a que' popoli non fosse ignota la storia di Niobe. Cabinet d' antiquités de feu M. le chev. C. Durand N. 19.

(2) Montfaucon, Diar. Ital. pag. 133. Può osservarsi anche come siano ordinate codeste statue nell' opera, che ha per titolo Antiquìté expliq. tom. I pag. 196.

(3) Galleria di Firenze vol. II tav. 76. Il dotto sig. cav. Raoul Rochette, ne' monumenti inediti tav. LXXIX 3, reca il disegno del gruppo disotterrato nell' anno 1830 fra gli avanzi di un edifizio romano in Soissons, e che rappresenta uno de' figli di Niobe ed il pedagogo. Nella nota poi pag. 427, discorrendo di questo gruppo, è d'avviso che le statue di Firenze abbiano servito ad ornare il frontispizio di un tempio, ma non già nel modo immaginato dal Cockerell: e lo dimostra colla scultura trovata in Soissons, che rassomiglia al pedagogo e a un Niobida di quei di Firenze.

sei maschi ed altrettante femmine : poichè egli , seguendo l' autorità di Omero , tanti ne ordina nel suo disegno. E per verità se tolgansi i due lottatori , che al solo monsignore Fabroni (1) è paruto di annoverar nella storia di Niobe , e quelle due statue , l'una delle quali vien tenuta per una Psiche (2), l'altra per un Endimione (3), sembra che a dodici ridurre si debbano quegl' infelici fratelli rappresentati colle statue che or sono in Firenze. Pure il Lanzi nella sua descrizione della galleria del gran duca (4) è d'avviso che la statua , che tanto rassomiglia alla Psiche del Campidoglio , sia piuttosto una delle sventurate fanciulle: e in pari modo, aggiungendo ai giovani quella che comunemente si crede rappresentare Endimione , fa crescere infino a quattordici il numero degli uccisi dalle frecce di Apollo e di Diana. Nel che gli è di scorta la maggior parte degli autori antichi , i quali

---

(1) Loc. cit pag. 19. Winckelmann, Mon. Ined. part. II cap. 7, accenna questa opinione del Fabroni siccome cosa assai dubbia.

(2) Fabroni loc. cit. pag. 18. Galleria di Firenze vol. I pag. 21. Visconti, Villa pinciana part. I. pag. 52

(3) Gori, Mus. Fior. Stat. tav. 21

(4) Giornale pisano tom. 47

favoleggiando hanno scritto di questo avvenimento, e la cui sentenza fu seguita da Dante in questi versi:

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Fra sette e sette tuoi figliuoli spenti (1)!

Due furono i luoghi, ne' quali codesta crudelissima vendetta ebbe compimento: perchè le donzelle e i garzoni giacquero svenati in Tebe, ove di Niobe e di Anfione loro padre erano nati; e la madre dopo la morte loro tornatasene a Tantalo in Sipilo (2) fu quivi convertita in sasso. Talchè serbando anche i lidii la memoria del funesto caso, ne aveano sparso la novella in modo vario da quello che ne era rapportato nella Grecia e in particolare nella Beozia (3). Ove divulgandosi per ogni luogo, e per l'atrocità della pena, cui soggiacquero tanti innocenti fanciulli, mettendo variamente nei petti degli ascoltanti e compassione e terrore, era anche con dissimiglianza di particolarità cantato dai poeti, e rappresentato dagli artefici. E di

(1) Purg. C. XII.

(2) Apoll. lib. III.

(3) Parthenius, Erotica cap. 33. Heyne ad Hom. t. III pag. 105, et Var. lect. et observ. ad Iliad. lib. XXIV. v. 617. Eustat. ad Hom. Iliad. Ω pag. 1368.

questi essendo grande il numero che imprendesse a trattare simile argomento, per quanto ne attestano Pausania (1) e Plinio (2), ne dovea conseguire assai differenza di concetti, siccome, oltre le cose dette di sopra, lo provano anche le sculture del museo capitolino, della villa Albani, del palazzo Colonna, di Verona, e di Vienna. Ma perchè molti scrittori antichi s'accordano nell'attribuire a Niobe sette figli dell'un sesso e sette dell'altro (3), e niuno de' monumenti fin qui nominati ne reca un cotal novero, innanzi che io discorra di quelli che sono effigiati per guisa che mostrino avere l'autor loro aderito al racconto della maggior parte degli scrittori, credo non dilungarmi troppo dal vero riputandoli tutti altrettante copie di un perfettissimo originale. Non essendomi riuscito di avere alle mani il disegno del bassorilievo che apparteneva al conte di Pembrocke, e che è posto nella raccolta del commendatore del Pozzo, ho stimato dover bastare quanto ne narra il Winckelmann (4) per giudi-

---

(1) Lib. I cap. 21, lib. V cap. 2.

(2) Hist. nat. XXXVI cap. 5. - Propert. lib. II 22 v. 14.

(3) Cupero, Observat. lib. III 17. Meurs., Fragm. Euripid. ΚΡΕΣΦΟΝΤΗS.

(4) Monum. ined. part. II cap. 17.

care che sia presso a poco della composizione medesima di quello borghesiano (1), e dell'altro intagliato sull' avello non ha guari disotterrato. Talchè eccetto due piccoli brani di bassorilievo per avventura dello stesso disegno, l'uno appellato col nome di frammento Randanini (2), l'altro con quello di villa Albani (3), tre soli, per quanto io sappia, sono i bassorilievi interi che forniscano l'effigiamento della prole di Anfione pari a quella che da Ovidio e da Apollodoro viene descritta. E sebbene in questa storia, siccome in quella incisa ne' monumenti borghesiani, appariscano diciannove figure, pur tuttavia i garzoni e le giovani non possono scambiarsi nè coi pedagoghi, nè colla nutrice: perchè questi sono vecchi e coperti di panni, quelli seminudi e nel primo fior dell'età: questi di ruvide, quelli di tenere e leggiadrissime membra: questi vivi e pieni di angoscia, quelli estinti o spiranti con aspetto placidissimo, siccome chi non sente colpa nell'anima. Ond'è che mirando dall'un canto Anfione

---

(1) Visconti, Monumenti scelti borghesiani tav. XXXI. Winckelmann, Monum. ined. tav. LXXXIX.

(2) Guattani, Notizie d'antichità per l'anno 1787 dicemb. tav. III.

(3) Morcelli N. 562.

armato della corazza (1), forse per distinguerlo così dai pedagoghi, alzare col braccio sinistro lo scudo (2) per coprire dalle saette il fanciullino che sostiene col destro, e volgere intanto gli occhi in alto quasi per pregare Apollo e Diana, che veggonsi scolpiti ai lati del coperchio, perchè cessino dalla strage, potrebbesi credere da alcuno che esclamasse:

» Parce, precor, Paean, et tu, dea, pone sagittas;
» Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem (3)! »

Nel lato opposto a quello ov' è Anfione, è sculta Niobe, al cui seno cercano di riparare non un fanciullo e una fanciulla come nel bassorilievo borghesiano (4), ma due donzellette siccome in quello del

---

(1) Anche nel bassorilievo borghesiano Anfione è scolpito con indosso la corazza, come può vedersi nell'osservazione fatta su ciò al Winckelmann da Ennio Quirinio Visconti, Monum. scelt. borghes. tav. XXXI pag. 228.

(2) Lo scudo tebano era di forma ovale. Bianchini, Ist. univ. pag. 278. Anfione ha il capo scoperto, e i capelli cinti da una fascia o taenia, la quale era insegna non solo degli eroi, (Pausania, Descr. Gr. X 26), ma anche degli dei, essendo così fregiata la statua di Apollo, di che fa menzione lo stesso Pausania, Attic. I 8.

(3) Juvenal. Sat. VI lib. II v. 171

(4) Il Winckelmann, nel dichiarare il bassorilievo borghe-

conte di Pembroke, nelle quali si ravvisano anche da Winckelmann Amicle e Cloride. Era un tempio nella Grecia (1) dedicato a Latona, e vicino al simulacro della dea, che era stato scolpito da Prassitele, miravasi l'immagine di una fanciulla che appellavano Cloride, e stimavasi essere di quella medesima figliuola di Niobe, che per lo innanzi aveva avuto il nome di Melibea. Alla quale, dicevasi, che quando furono morti da Apollo e da Diana gli altri suoi fratelli, fosse concesso il vivere insieme colla sorella Amicle (2), in grazia delle preghiere da loro porte a Latona. Ma che per lo spavento che avuto aveva della morte sua imminente, e di quella de'suoi congiunti, erasi Melibea per

---

siano, dice che vi si vede espressa Niobe la madre, nel cui seno si è rifugiato un altro figliuolo, il quale sembra essere Anfione l'unico fra i maschi che si salvò, e cita Pausania lib. V pag. 417 l. 33. Pausania però in questo luogo non dice che Anfione fosse fratello di Cloride, ma che Cloride fu figlia di Anfione » Αμφιονος θυγατηρ μονη ληφθεισα του οικου. » Il solo Apollodoro lib. III narra che si salvasse Anfione insieme con Cloride; ma non vedendo nè in Lattanzio, nè in Ovidio, nè in Apollodoro stesso allorchè nomina tutti i figli di Niobe, nè in Igino, nè in Ferecide riferito dal Cupero, nè in Tzetze codesto nome di Anfione fra quelli dei figli del re di Tebe, dubiterei che non fosse in Apollodoro un errore de' copisti.

(1) Pausan. Corinth. lib. II cap. 21.

(2) Il Ciampi nel suo volgarizzamento di Pausania reputa che non fosse una donzella, ma un maschio, e traduce Amiclo tom. I note. pag. 448.

modo impallidita, che dallo smorto colore, che poi le durò sempre, le fu mutato il nome in quello di Cloride. Inoltre erasi sparsa voce fra gli argivi che il tempio fosse stato edificato dalle due vergini che scamparono dalla morte. E che loro fosse salvata la vita, ne vien dato ragguaglio anche da Apollodoro (1). Mal dunque non s'apporrebbe chi stimasse che le due figliuole che stringonsi al seno della madre, e che non sono ancora ferite, fossero Amicle e Cloride. Ma guardando al coperchio dell'avello, e scorgendovi Apollo e Diana in atto minaccevole e pronti a saettare, potrebbe temersi non fosse anche alle due fanciulle serbata la stessa misera fine de' fratelli loro: tanto più che, ascoltando Pausania (2): non avrebbe a prestarsi fede alle vaghe novelle che andavano attorno circa il salvamento delle due vergini: perchè, standosene egli all'autorità di Omero (3), crede che niuno degli sventurati figliuoli di Niobe rimanesse assoluto, o riuscisse a scansare il supplizio (4). L'artefice che il disegno ha immaginato della pregevole storia, di che il bassori-

---

(1) Lib. III.

(2) Corith. lib. II cap. 21.

(3) Τω δ' αρα και δοιω περ εοντ' απο παντας ολεσσας.
Ilid. XXIV v. 609.

(4) Igino cap. 9 e 10 narra che Cloride fosse salva e che poi fu sposata a Neleo. Lo stesso dice Apollodoro, e v' aggiunge che fra i maschi Anfione (v. not. anteced.) fu serbato

lievo di quest' urna è intatta e lodevole copia, par che abbia atteso piuttosto in ornarlo di leggiadri gruppi di figure, e di foggiarlo, più che fosse possibile, atto a far compiangere la sciagura di quella famiglia, che a condurlo appunto sui racconti dei favoleggiatori. Per ciò lasciando da parte Omero (1), che dice essere la strage avvenuta nella reggia, e Apollodoro (2) che vuol morte le femmine da Diana nel palagio di Tebe, e i maschi da Apollo sul monte Citerone (3) ove diletto prendeano nella caccia, par che siasi in parte attenuto al racconto seguito da Ovidio (4). Dico in parte: perchè il

---

in vita. Ovidio però s'accorda con Omero in dire che fossero tutti uccisi. Havvi per certo assai disuguaglianza non solo in questi racconti, ma anche nei nomi de' giovani e delle donzelle; ed è notabile Appollodoro che nel nominarli tutti non vi reca il nome di Cloride, che poco dopo dice che fosse la maggiore di età; nè vi fa menzione di Amicle e di Melibea, ch' egli medesimamente, sull'autorità di Telesilla, racconta che rimanessero in vita.

(1) Hom. Iliad. XXIV v. 603.

(2) Lib. III.

(3) Igino cap. IX scrive che i garzoni venissero colpiti sul monte Sipilo. Ma guardando alla distanza che è fra Tebe che era posta nella Beozia, e il Sipilo che sorge nella Lidia, dee credersi che ciò sia un errore de' copisti, siccome vien reputato anche dall' Heyne in Apoll. pag. 240.

(4) Metam. lib. VI.

poeta finge che essendo i garzoni andati a diporto nell' ippodromo poco lungi dalle mura della città, quivi, mentre esercitavansi in correre a cavallo, furono trafitti dagli strali di Apollo, essendo le giovani uccise di poi, quando già vestite a lutto stavano piangenti d' attorno alle bare de' morti fratelli. Laddove nella storia, di che favelliamo, veggonsi cadere frammischiati nell' ippodromo maschi e femmine al tempo stesso, e ragunarvisi Anfione, Niobe, i pedagoghi e la nutrice. Chè poi l' avvenimento sia nell' ippodromo, lo mostrano i cavalli, sui quali sono montati i giovani. Qui medesimamente può essere avvertita la disuguaglianza, che in questi bassorilievi s' avviene in certi particolari: perchè tornando a far paragone del presente con quello borghesiano, vedrassi cambiato l'atteggiamento del fanciullo sostenuto da Anfione, cambiate alcune attitudini delle giovani, ed accresciuto fino a cinque il numero dei cavalli. A narrar poi lo spettacolo, che qui mirasi sculto, credo non esservi descrizione più acconcia di quella di Ovidio (1):

Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos, tyrioque rubentia succo
Terga premunt, auroque graveis moderantur habenis.

---

(1) Metam. Lib. VI v. 222.

E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem
Quadrupedis cursus, spumantiaque ora coercet,
Heu mihi! conclamat: medioque in pectore fixa
Tela gerit, fraenisque manu moriente remissis,
In latus a dextro paullatim defluit armo.
Protinus audito sonitu per inane pharetrae
Fraena dabat Sipylus: veluti cum praescius imbres
Nube fugit visa, pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne qua levis effluat aura.
Fraena tamen dantem non evitabile telum
Consequitur: summaque tremens cervice sagitta
Haesit, et extabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per crura admissa iubasque
Volvitur, et calido tellurem sanguine foedat.

Quindi, dopo di avere narrato i vari casi che occorsero nella morte degli altri fratelli, termina in modo il racconto dell' angosciosa fine delle sorelle, che il cadere di quelle meschine par che non possa venir meglio rappresentato che in questi versi:

Haec frustra fugiens collabitur: illa sorori
Immoritur: latet haec: illam trepidare videres (1).

---

(1) Pare invero che qui possa usarsi il detto dell'espositore del museo capitolino, che o lo scultore avesse letto Ovidio, o che Ovidio avesse osservate queste sculture. Tom. III pag. 87.

Io poi starei in forse nel giudicare se in questa nostra scultura debbasi raffigurare il maggiore de' fratelli, che appellavano Ismeno, in quel giovane caduto da cavallo, e che nello spirare tenta colla destra mano di trarre il dardo della ferita, ed ha ancora la sinistra appiccata sulle redini. Imperocchè dall' essere posto nel mezzo della strage, e dall'apparire di più età, pare al Winckelmann di così chiamarlo nella dichiarazione del bassorilievo della Niobe (1). Ma in una nota ai monumenti scelti borghesiani di Ennio Quirino Visconti (2) s' inclina piuttosto a credere, che sia Ismeno quegli che alquanto più sopra apparisce in atto di venir meno per la ferita, e traboccar dal cavallo in sul destro lato. Ed in vero questa figura, più che l' altra indicata dal Winckelmann, rassomiglia a quanto sulla caduta del giovane racconta Ovidio:

In latus a dextro paullatim defluit armo.

Quanto a Sipilo, e' par che sia quello che è stato trafitto sulla nuca, e che tra per essergli caduto sotto il cavallo, e per la mortalissima piaga è presso a rimanere abbattuto a' piedi quasi della madre. Il ri-

(1) Mon. ined. part. II cap. 7.
(2) Tav. XXXI.

cercare il nome degli altri reputo che sia vana e malagevole impresa. Ma poichè vi è maggiore apparenza che la figura, che cerca svellersi la freccia dalla ferita, non sia quella d' Ismeno, come abbiamo osservato poco dianzi, m' indurrei piuttosto a credere che lo scultore vi avesse voluto effigiare Damasittone, perchè con una simile mossa viene descritto da Ovidio:

Dumque manus tentat trahere exitiabile telum.

Con buon accorgimento poi dell'artefice furon condotti quei due vecchi, che sono i pedagoghi (1), e quella nutrice (2) che all'abito ed all'età sua facilmente si distingue dai giovani (3), perchè col rappresentarli

---

(1) Anche il Winckelmann, Mon. ined. pag. 120, li ravvisa per due pedagoghi, e li denota siccome vestiti alla frigia. Hanno eglino una tunica corta con sopravi un mantello annodato sul petto. Un simile vestire scorgesi pure sulle due figure, che stanno in ginocchio nella tav. num. 7 dell' *Admiranda*.

(2) Deesi avvertire che l' acconciatura del capo di questa vecchissima femmina è formata da un drappo quadrato che chiamavasi θεριστριον. Pollux VII 48, 49. - Festo alla parola *Rica*. Par che fosse proprio delle nutrici, poichè vedesi usato in altre figure di simile ufficio.

(3) I giovani non hanno indosso che una clamide, e le donzelle tengono i capelli intrecciati e involti all' intorno del capo; la quale acconciatura era propria delle vergini,

in atto di soccorrere i moribondi dessero più risalto e maggiore varietà a tutto il disegno. Il quale certamente essere doveva assai pregiato, dacchè molte copie se n' erano tratte. E forse questo o qualche altro che in buona parte l' uguagliasse, siccome sembra anche al dotto espositore de' marmi borghesiani, aveva fornito qualche immagine alle poesie di Meleagro e di Antipatro: perchè pare di vedere la descrizione di alcuno di quei gruppi in Antipatro (1) ove dice:

Α μεν γαρ παιδων σπαιρει πελας · α δε λιποπνους
Κεκλιται · α δε βαρυς ποτμος επικρεμαται:

E qual delle sue figlie palpitante
Anela nella morte; altra vien manco;
Ad altra in faccia il duro fato pende.

E in Meleagro (2):

Α μεν γαρ ματρος περι γουνασιν, α δ'ενι κολποις
Κεκλιται, α δ' επι γας, α δ' επι μαστιδιος
Αλλα δ' αντωπον θαμβει βελος · α δ' επ'οϊστοις
Πτωσσει · τας δ' εμπνουν ομμ' ετι φως οραα

---

secondo che ne discorre Pausania VIII 20: Οια δη παρθενος πλεξαμενος την κομην; e lib. X 25. Πολυξενη κατα τα ειθισμενα παρθενοις αναπεπλεκται τας εν τη κεφαλη τριχας.

(1) Anthol. lib. IV cap. 9. 5.

(2) Loc. cit. lib. IV cap. 9. 6.

Altra al suol cade, ed altra alle ginocchia
Materne si ricovra, o al petto, o al grembo;
Quella si mira incontra, e istupidisce,
Le fatali saette; una tremante
Dalle frecce è colpita; una morente
Cerca col guardo ancor la cara luce.

Gravissima doglia mostra la figura di donna che sta presso all'angolo dell' urna, e che ravvisammo già per l' immagine di Niobe dall' abbracciare che fa le figliuoline. Al velo scomposto che le svolazza sulle spalle (1), e all'atteggiamento suo, stimerei che fosse per fuggire dolorosa quanto mai dir si possa pei perduti figli, ma non priva ancor di speranza di salvare queste ultime che le si stringono al seno, e la maggiore delle quali alza le braccia in segno d' implorare soccorso. Dice il Winckelmann (2) che la Niobe è atta a rappresentare il terrore della morte imminente: e qui parmi doversi aggiungere anche l'ansia di menar via dal luogo fatale quelle ancor vive fanciullette

(1) Sebbene Ovidio descriva il ricco abito di Niobe ,, Ve-
,, stibus intexto phrygiis spectabilis auro: ,, pure qui è sculta con una tunica senza maniche; ed il velo stimerei che fosse l'ampechonon, che Esichio definisce λεπτον ιματιον. Circa le vesti frigie, poi che erano finissime e cosparse di stelle di oro, v. Polluce X, 8, ed Eupoli apud Polluc. VI. 1

(2) Trattato prelim. ai monum. ined.

pregando i numi a serbargliele in vita. Ella è sculta in quella stessa attitudine, che par che abbia accennato Ovidio allorchè narra che si volgesse supplichevole al cielo (1). E qui puossi ben dire così, senza rischio d' incorrere nella censura data al Fabroni (2) a cagione di una simile espressione ch' egli scorse nella bellissima statua della Niobe di Firenze: perchè gli altri figliuoli sono pressochè tutti uccisi, o gravemente feriti. Ad onta però delle varie novelle contate

---

(1) Non so come nella spiegazione della statua di donna in atto di fuggire, cui mancano e capo e mani, disegnata nella tav. XVII del tomo II del museo Chiaramonti, sia stata ravvisata una Niobe, quando ciò che rimane di codesta statua è in tutto simile a quella della raccolta di Firenze cognita per una delle figlie di lei (Gall. di Firenze vol. I ser. IV 13). Inoltre se ha fatto parte di quella raccolta, siccome crede il dotto espositore, reca maraviglia il non avere avvertito che con questa appellazione vi crea una Niobe di più: il che è cosa non mai udita. Parmi anche espresso con troppa fiducia il titolo di Anfione dato a quell' altra statua, che ora stimasi generalmente il pedagogo.

(2) Galleria di Firenze tom. I pag. 15. Non saprei che mi dire della critica fatta al Fabroni riguardo all' espressione del volto della Niobe di Firenze, se non che il Bottari, (Museo cap. tom. III tav. XLII pag. 87) è dello stesso avviso del Fabroni; e l'opinione di due così dotti uomini dee tenersi in molta considerazione.

da que' di Argo, e da que' di Elide (1) che la famiglia di Anfione non fosse esterminata per intero, sarei d'avviso che l' autore del disegno di questa storia, siccome in molta parte coi racconti di Ovidio si conviene, così dovrebbe concordarsi anche in questo dell' essere state morte tutte le fanciulle. Ma siccome coll' effigiarne alcune in vita, vedeva che sarebbe riuscito meglio nell' intento suo d' eccitare la commiserazione, ha egli scelto le più tenere di età, smarrite e dolenti quanto l'intendimento loro il comporti: e come sono vive, ma minacciate di morte per gli strali dei due iddii, che stan loro per piombare sul capo, le stringe alla madre, affinchè se da un lato muova a pietà la vista di un fanciullino boccheggiante fra le braccia del padre, non sia minore dall' altro la compassione per le due innocenti sorelle prive già de' fratelli, e vicine a macchiare del loro sangue la madre stessa che cerca di salvarle. Laonde non è stata sculta in quella gravezza di cordoglio, in che cadde da poi, pel quale s' uscì di senno e divenne come insensata: il che fu acconciamente rappresentato da Eschilo (2) che muta e fuori di se la finge per eccessivo dolore. Ma quantunque abbia ancor tanto vigore da cercare d' involare le figlie alla strage coprendole colle sue

(1) Paus. Corinth. lib. II cap. 21, ed Eliac. lib. V cap. 16.
(2) Schol. ad Prometh. v. 435. Vita Aesch.

braccia , e da chiedere almeno la loro vita , pure è già per cadere nel delirio e nell' alienazione de' sensi. Fra le altre cose dette della infelicità di questa donna v' ha pure chi credette, che vinta essendo dall' affanno in un coi figli se ne morisse : e ciò può cavarsi non solo dalle parole di Plinio (1), che narra essere stata rappresentata nel tempio di Apollo Sosiano moribonda insieme co' figli suoi , ma da un epigramma eziandio di Antipatro (2), ov' essa, discesa alla ripa del fiume infernale, prega il nocchiero che l'accolga nella barca coll' uccisa prole, e la faccia traggittare dall'altro lato :

Μουναν συν τεκνοις νεκυοστολε δεξομε πορθμευ
Ταν λαλον αρκει σοι φορτος ο Ταντάλιδος
Πληρωσει γαστηρ μια σον σκαφος εισι δε κουροις
Και κουρας φοιβου σκυλα και Αρτεμιδος.

Sola co' figli a trapassar m'appresto :
Raccoglimi , Caronte , nella barca ,
E all' altra ripa mi conduci presto.
De' nipoti di Tantalo la parca
Ruppe lo stame per Apollo e Diana.
Co' figli miei t' avrò la nave carca.

---

(1) Par haesitatio est, in templo Apollinis Sosiani Nioben cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit. Plin. Hist. nat. lib. XXXVI cap. 5.

(2) Anthol. lib. III cap. 7.

Tolto adunque codesto effigiamento, che era nel tempio di Apollo Sosiano, e l' epigramma di Antipatro, a cui potrebbe anche andare unita la sentenza di Lattanzio (1), quasi tutti i favoleggiatori dicono ch' ella fosse convertita in pietra sul monte Sipilo. Così narra Ovidio: e vuol ch' ella veggendosi dinanzi i cadaveri dei figli e del marito (imperocchè aggiunge altresì che Anfione, non sapendo tollerare il gravissimo cordoglio, si desse da per se stesso la morte), ed agghiacciasse del sangue, e assiderasse per guisa che divenuta simile ad un sasso, fosse poi da' venti rimenata in patria, e quantunque mutata in marmo, lasciata a struggersi e a lacrimare sulla vetta del monte. Così dice Igino nel riferire i discorsi, che si facevano dell' essere ella cambiata in pietra per troppo rammaricarsi (2). Così medesimamente leggesi in Apollodoro, quando si fa a raccontare com' ella partissi di Tebe, e tornossene in Sipilo a Tantalo suo padre, ove, per essere state esaudite da Giove le sue preghiere, venne trasformata in pietra (3): pel qual cam-

(1) Unde Apollo iratus filios sagittis necavit. Diana autem filias; ad ultimum vero matrem. Ad Stat. Theb. lib. I v. 711

(2) Hygin. cap. IX.

(3) Apoll. Bibl. lib. III. Stimano alcuni che Giove, sentendo pietà della afflizione di lei, la cambiasse in pietra. Schol. ad Soph. Antigon. v. 836.

biamento è notabile eziandio l'epigramma di Agatia (1):

Ο τυμβος ουτος ενδον ουχ εχει νεκρον
Ο νεκρος ουτος εκτος ουχ εχει ταφον
Αλλ' αυτος αυτω νεκρος εστι και ταφος.

La splendidezza de' natali che sortito aveva codesta donna, la potenza e ricchezza in che ella era, poichè fu sposata ad Anfione re di Tebe, doveva avere lasciato negli abitatori di quella città assai riverenza per lei, e gravissimo sentimento di rispetto per la mala ventura che le sopravvenne; talchè Sofocle ponendo in sulla scena Antigone, e facendola esclamare che, aggravata come era da tanti mali, le sarebbe tornato meglio se gli dei la sorte medesima di Niobe le concedessero, indurandola al pari di uno scoglio, fa che il coro de' vecchi cittadini le risponda quasi motteggiandola, che essendo ella mortale ambisse di correre lo stesso destino di una divinità, perchè Niobe, oltre all' essere dea, era anche discesa da progenitori divini (2). Lo scultore adunque, sebbene in una copia non soglia per lo più l' espressione de' volti apparire pari all' originale, nello scolpire Niobe dolorosa a morte, le ha dato tanta decenza e dignità della per-

(1) Anthol. lib. III cap. 7, 3.

(2) Soph. Antigon. v. 834 et seq. - Ed Elettra nella tragedia di questo nome la onora siccome una dea. Soph. v. 151.

sona, che nell' atteggiamento dell'abbracciare i figli e nelle fattezze del viso nulla vi si vede di contraffatto e di volgare, ma anzi vi si mostra la regia condizione e l'orrevole di lei nascimento (1).

Fin qui ho discorso del bassorilievo che tiene la fronte dell' avello. Or procedendo a quelli che stanno in sulle due bande, vi è in uno ritratto il principio delle avversità, che non solamente nella famiglia di Anfione la letizia in lutto rivolsero, ma furono origine ai tebani di molti mali. Perchè rimaso il regno senza chi lo redasse, vi fu chiamato Laio, pe' cui discendenti ebbe Tebe a divenire afflitta da altre morti e da orrendi delitti (2). È rappresentata adunque dal destro lato, tav. II lett. D, Latona che accesa di collera e di furore si grava con Apollo de' portamenti di Niobe, e lo stimola perchè voglia vendicarla. Sono qui disegnate le mura di Fere, città della Tessaglia, fuori delle quali stassene Apollo divisato da pastore, reggendo la verga dalla sinistra mano, e attendendo a guardare gli armenti di Admeto (3). Nel

---

(1) Dell' arte adoperata dagli artefici antichi nell' effigiare la Niobe, v. Winckelmann storia delle arti del disegno lib. V cap. 3, e lib. VIII cap. 2.

(2) Paus. Boeot. lib. IX cap. 5.

(3) La causa, per la quale Apollo s'acconciò per servitore con Admeto, viene narrata ampiamente da Meziriac, Epistres d'Ovide tom. I pag. 443.

di sopra poi delle mura vedesi Latona starvi quasi distesa, e in atto di parlare al figliuolo. E come per la lira, pel corvo, per l'arco e per la faretra, che veggonsi scolpiti sul fregio del bassorilievo, ebbesi in animo di manifestare che Apollo si celasse in quegli abiti patorali, così per un segno, che sembrami raro a riscontrarsi, è stato indicato che la donna distesa sulle mura sia la madre di lui. Contano gli scrittori di favole che nel punto stesso che ella partorì Apollo e Diana in Delo, stringesse fortemente i rami di un olivo, secondo alcuni, o di un olivo e di una palma, o di due lauri, secondo altri (1). Il tenere adunque che fa la donna colla destra un ramo di uno degli alberi che sorgono nel campo al di fuori delle mura, e che può riputarsi un olivo, dimostra non solo che ella sia Latona, ma che sia nell' istante di rammentare al figliuolo il nascimento di lui, e l' obbligo che gli correva inverso di lei onde s' apparecchiasse speditamente a vendicarla delle ingiurie che da Niobe aveva ricevuto (2). Ma l' altro bassorilievo che sta nel canto oppo-

---

(1) Catull. in Dian. carm. 32. Hom. schol. ad iliad. A 9. Tzetzes in Lycophron. p. 71. Serv. ad Aen. III v 61. Hygin. cap. CXL, e la nota h pag. 209 dell' ediz. dei mitogr. latin. Amstelod. 1681.

(2) Ovid. Met. VI comincia il discorso di Latona ad Apollo con queste parole: En ego vestra parens: il che non può venire rappresentato meglio di quello che è stato immaginato in questa scultura.

sto a questo, tav. II lett. E, e che rappresenta il compimento del sanguinoso supplizio, è a creder mio assai più pregevole, in quanto vi si dichiara che v'abbiano seguita la narrazione medesima data da Eschilo nella tragedia della Niobe (1), e dall' anonimo nella vita del poeta. Non è a dire la tristezza che inspiri il guardar quivi un mausoleo chiuso, e sul davanti postovi un lungo serto di fiori, presso cui siede una donna lacerata da intensa ed infinita passione, col capo chino e abbandonato sul petto, colle mani incrocicchiate sulle ginocchia, e coperta tutta da un velo in segno di mestizia. Di rimpetto a lei stassi pure addolorato un uomo, che s' appoggia appena ad un bastone: e poco più indietro sorgono due alberi per dinotare che il luogo sia fuori della città. Qui giova rammentare il racconto che Achille fa a Priamo (2), che i figli di Niobe, dopo essere stati in terra morti (3) per nove

---

(1) Di questa tragedia non ci sono pervenuti che pochissimi avanzi, come può riscontrarsi nei frammenti di Eschilo di Tommaso Stanleio pag. 642 - nel Meursio De tragoed. lib. III Aeschylus - ed in Esichio alla voce Επωζειν.

(2) Οι μεν αρ εννημαρ κεατ εν φονω, ουδε τις ηεν
Κατθαψαι λαους δε λιθους ποιησε Κρονιων
Τους δ' αρα τη δεκατη θαψαν θεοι ουρανιωνες.
Hom. Iliad. XXIV. v. 610.

(3) Heyne var. lect. et observ. in iliad. Ω. v. 610 εν τω τοπω, ου εφονευθησαν - Eustath. Iliad. Ω. τον τοπον εν ω οι φονευθεντες εκειντο.

giorni (imperocchè non v' era chi potesse seppellirli avendo Giove impietrito quelle genti), furono poi nel decimo giorno sotterrati dagli stessi dei. Adunque furono i tebani siffattamente compresi di spavento e terrore, che diventarono smemorati e stupidi siccome marmi: talchè gli uccisi ebbero sepoltura dagli dei. Pertanto è facil cosa l'immaginare, che il mausoleo sia quello de' fanciulli stati immolati allo sdegno di Latona. Pure, se ascoltisi Euripide (1) e il suo scoliaste greco, e pare che due dovessero essere le tombe: l' una pei maschi, l'altra per le femmine; perchè standosi Antigone intenta a mirare i capitani e i soldati che s' accampavano sotto le mura di Tebe, e interrogando il precettore che le mostrasse il suo fratello Polinice, quei le risponde che può scorgerlo vicino al sepolcro delle sette vergini figliuole di Niobe allato ad Adrasto (2). Il che poi con chiarezza maggiore vien detto da Pausania (3). Ma per lasciare ciò che narrano Stazio e Lattanzio (4) dell' aver Niobe arsi i corpi de' figli e portatene le ceneri in Sipilo, in questo bassorilievo, siccome ho notato, paiono espressi per pun-

---

(1) Phoenis. v. 162.

(2) Εκεινος επτα παρθενων ταφου πελας
Νιοβης · Αδραστω πλησιον παραστατει.

(3) Boeot. lib. IX cap. 16.

(4) Theb. lib. III v. 194, et lib. VI v. 124.

to i versi di Eschilo e le parole dell'anonimo scrittore della sua vita, poichè dice il primo (1) che Niobe

. . . . . εφημενη
ταφω τεκνοις επωζε τοις τεθνηκοσιν

» insidens
Sepulcro plorat super liberos mortuos : »

ed il secondo (2) :

εν μεν γαρ τη Νωβη, εως τριτης ημερας επικαθημενη τω ταφω των παιδων, ουδεν φθεγγεται εγκεκαλυμμενη

» Quippe in tragoedia, quae Niobe inscribitur, ipsa
» Niobe usque ad diem tertium, obnupto vultu, sepulcro
» liberorum insidens nihil loquitur. »

Ed ella mirasi qui seduta vicino al sepolcro dei figli col capo coperto da un velo, e curvato sul petto : il che non può essere più atto indizio a significare il suo silenzio, e l' affanno che la consuma. Or questa scultura siccome rendesi viemaggiormente chiara dalle due citate autorità, così serve a far più palese il senso loro : imperocchè per la storia del bassorilievo principale non può mettersi in dubbio che la donna, che qui siede, non sia Niobe. Ma parmi altresì che prendendo

(1) Niobe fram. loc. cit.
(2) Vita Aesch.

a considerare questo effigiamento, abbiasi altra prova onde cancellare quella incertezza, in che sono alcuni grammatici nell' assegnare ad Omero i versi (1), ne' quali, dopo che ha fatto menzione dell' aver Niobe preso del cibo, soggiunge ch' ella è ridotta in pietra sul monte Sipilo. Perchè, secondo il pensamento loro, non potea cibarsi quando era divenuta pietra (2). É sì grande la fiducia che Pausania presta a tutto il racconto di Omero, che nel libro delle corintiache cap. 21, dichiarando di starsene intieramente al detto suo, tiene in minor conto ogni altra narrazione degli avvenimenti de' figli di Niobe. Stimerei adunque che se Pausania vi avesse scorto qualche contraddizione, vi sarebbe stato più cauto, e non avrebbe citato questo stesso racconto allegandone perfino un verso. Dall' altro canto non può dirsi che quei quattro versi, che si mettono in disputa, non siano antichi: e per tali si ravvisano anche dall' Heyne (3), sebbene inclini a crederli tolti da altro luogo. Debbo pure aggiungere, che vuolsi assai sottile intendimento per giudicare che quei versi non siano di Omero, spezialmente quando da tanti altri e commentatori e traduttori gli sono stati conceduti di buon grado. E quanto al senso

---

(1) Iliad. XXIV v. 614, 5, 6, 617.

(2) Heyne Hom. Iliad. var. lect. et obss. lib. XXIV v. 614.

(3) In Iliad. Ω v. 614 et seq.

non v' è luogo certamente all' avvertenza posta nella chiosa, che se fu cambiata in pietra, non potè poi mangiare. Perchè Achille, per alleggerire alquanto il cordoglio di Priamo, gli rammenta Niobe siccome quella che non uno, ma dodici figli avea perduto. Perciò anche Timocle il comico (1) l' adduce in esempio per trovar conforto nella morte di un figlio. Poscia segue narrando la sventura di lei, nè gli reca in paragone cosa avvenuta in lontani luoghi, o di dubbia fama ed incerta, ma nota ad ognuno, ed occorsa in persona nata in quelle contrade, acciò Priamo gli creda facilmente, e non abbia a schifo di ristorarsi colle vivande quando la stessa Niobe, dopo che fu stanca di piangere, s' indusse a mangiare. Achille ha contato il caso di Niobe siccome intervenuto pel passato; e poi prosegue: » Or ella è convertita in pietra sul Sipilo: » scambiando così il tempo, e procedendo dalla narrazione del passato a quello che di presente ella era. E parmi che dica ciò per provare più che mai la verità dell' addotto esempio: imperocchè rimaneva ancora il sasso in cui la donna fu cambiata, e vi stava anche per attestare la gravezza del suo dolore. Non veggo adunque ragione che basti a seguire l' avviso della chiosa: perchè Achille esorta Priamo a nutrirsi, ponendogli innanzi il fatto di Niobe quando era an-

(1) Athen. lib. VI pag. 223 - e Stob. serm. CXXIII.

cor viva. E poi come di cosa successa in progresso, e che durava ancora, discorre della trasformazione. Allegherò pel primo Eustazio (1) che riferisce il dire di Sofocle, che essendo morti i figli di Niobe in Tebe ella se ne andasse poi in Lidia. E quindi, sebbene in vari modi, parlano di questa sua partenza di Tebe Apollodoro (2), Stazio e Lattanzio (3): talchè innanzi ch' ella compisse il viaggio, non fu per certo mutata in pietra: e se lo fu in Sipilo (4), non avvenne così prestamente, che non le desse spazio a vivere alcun tempo: sicchè dice rettamente Omero, che ella prendesse sollievo nell' angoscia, e che poi fosse conversa in marmo. A queste autorità degli scrittori s' aggiunge bene a proposito il bassorilievo dell' avello di che favelliamo: perchè vi si scorge manifestamente che Niobe nè morisse, nè volta fosse in pietra subito dopo la strage, ma rimanesse appo il sepolcro de' figli. Inoltre, per testimonianza di Ferecide (5), ebbe

---

(1) Ad Hom. Iliad. Ω.

(2) Bibl. lib. III.

(3) Theb. lib. VI v. 124.

(4) Hygin. cap. IX - Tzetzes Chil. VI pag. 366 - Anthol. lib. III cap. 7, 5 - Sophocl. Antigon. v. 834.

(5) Heyne Hom. loc. cit. v. 617 trascrive questa chiosa del cod. Victor. Φερεκυδης δε εν η δε Νιοβη υπο του αχεος αναχωρει εις Σιπυλον, και ορα την πολιν ανεστραμμενην, και Ταντα λω λιθον επικρεμαμενον, αραται δε τω Διϊ λυθος γενεσθαι· ρειται δε εξ αυτης δακρυα, και προς αρκτον ορα. - Sturz. fragm. Pherecyd. pag. 140 141.

Niobe a sostenere altre disavventure dopo la morte loro : perchè giunta che fu in Sipilo, vi trovò il padre caduto in disgrazia di Giove, che perciò tenevalo sempre in travaglio e in tribolazione con avergli sospeso una pietra in sul capo, e la città sua patria distrutta (1). Cosicchè veggendo essere diserta, e sentendo acerbo il dolore che l'aggravava, pregò Giove che la convertisse in pietra. E di cotesta punizione di Tantalo può leggersi Ateneo (2), siccome della distruzione di Sipilo al tempo del suo regno, ragionano Strabone (3), Plinio (4) ed Aristotile (5). Il solo Ovidio (6), per quanto io rammento, finge ch'ella impietrisse in Tebe, e che poi fosse levata via da' venti, e sospinta in Sipilo (7). Ma in questo lato la storia

---

(1) Alcuni stimano che Tantalo fosse figlio di Giove e di Pluto; ed altri che nascesse di Pluto e di Tmolo re di Lidia. Molte cose circa la stirpe, le ricchezze e la patria di questo principe sono raccolte da Miziriac, Epistr. d' Ovid. tom. II pag. 327.

(2) Dipnos. lib. VII. pag. 281. - Pidaro Olimp. Od. 1.

(3) και Σιπυλος κατεστραφη κατα την Ταντάλου Βασιλειαν Geogr. lib. I pag. 58, et lib. XII pag. 579.

(4) Hist. nat. lib. II cap 91.

(5) Meteorolog. lib. II cap. 2 de terrae mot. gen.

(6) Metam. lib. VI

(7) Del monte e del luogo ov'era la città di Sipilo può vedersi Chandler, Viaggio nell' Asia minore tom. II cap. 79.

che vi è sculta non è punto simile ai racconti di Ovidio ; anzi, rappresentando Niobe assisa vicino alla tomba degli uccisi , è conforme, siccome ho detto di sopra , a quello che ne ha scritto Eschilo. Per il che mostrandosi che ella rimanesse in vita e afflittissima anche dopo che furono sepolti i figliuoli , avviserei che venisse con ciò chiarito il parlare di Achille , che a persuadere Priamo gli richiama alla mente i conforti, a cui ella s' arrese quando era la più travagliata e tormentata donna, e trovavasi in quello stato medesimo, ch' è rappresentato nella presente scultura. Egli è ben vero che Omero non ispiega la cagione per cui i fanciulli uccisi giacessero insepolti per nove giorni , nè perchè il popolo fosse pietrificato (1) ; su di che discorrendosi dal dotto Heyne (2), crede potersi sospettare che ciò fosse occorso o per essere Niobe venuta in abbominio di quelle genti per l'empiezza sua verso gli dei , ovvero per l' odio che le portarono,

---

(1) Pockocke ne' suoi viaggi lib. III cap. 11, discorrendo del lago di Tebe, fa questa avvertenza: ,, On ne sauroit douter que les lacs et les marais, dont je viens de parler, n'influassent sur l'air de la Béotie au point d'epaissir l' esprit de ses habitans: aussi leur grossiéreté avoit - elle donné lieu aux proverbes ,, oreille de Béotie, pourceau de Béotie. ,, Potrebbe essere che l'impietrire fosse una metafora per dinotare la goffezza di quegli uomini unita alla desolazione della mortalità.

(2) Ad Hom. Iliad. loc. cit. v. 612.

pensando che ella fosse stata causa che la città venisse contaminata dalla peste, talchè non vollero seppellire neppure i corpi. Checchè sia di ciò, Omero poi soggiunge ch' eglino avessero sepoltura dagli dei. Una interpretazione però di tali fatti era già stata recata da Tzetze (1), ove dice che essendo stati morti in un sol giorno per una fierissima pestilenza i figliuoli tutti del re di Tebe, se ne attribuì la morte ad Apollo e a Diana per l' opinione che s' aveva, che il morbo procedesse dal sole e dalla luna, o sia dal caldo e dal freddo; che Niobe fu creduta cambiarsi in marmo, quasi dall' essere fuori di se pel contristamento; e che gli uomini ebbero a indurire nella stessa guisa a motivo della grande calamità, per la quale, posposta ogni compassione, non s' accostarono ai figli di lei, nè vollero curarli, talchè gli dei, o come sembra i re medesimi, li fecero seppellire. Per le quali cose, e per quelle notizie che cavare si possono dai brani della tragedia di Eschilo appellata la Niobe (2), venendone fatta fede che i figli fossero, dopo morti, chiusi nel sepolcro, non puossi dubitare che questo, che nel bassorilievo appare scolpito, non sia

---

(1) Chil. IV 141 pag. 329.

(2) Anche Aristofane avea composto un dramma di questo nome, che però è andato smarrito. Sch. Euripid. Phoeniss. v. 162, Polluce lib. X, Casaub. in Athen. lib. VII pag. 569.

quello degl' infelici avanzi della strage rappresentata nella fronte dell' urna. Giacchè poi colla narrazione di Tzetze, qui sopra riferita, abbiamo alquanto declinato dai discorsi favolosi , siami permesso di proseguire con alcuni altri, che sono distesi per modo da sceverare codeste tradizioni dal maraviglioso e dal soprannaturale. Ed invero quella crudele uccisione, che si finse fatta da Apollo e da Diana, non fu , per ragguaglio recatone anche da Pausania (1) , se non che un malore , che appiccatosi alla famiglia di Anfione la distrusse per intero. Così seguendo ciò che lasciò scritto Palefato (2), e' parrebbe che si avesse a rigettare e tener come vano il racconto di coloro, che volevano Niobe cangiata in sasso appo la sepoltura de' figli : poichè la verità di queste cose si era, ch' ella ordinasse che una statua di marmo le fosse fatta , e quella venisse posta sul sepolcro. E Cicerone medesimamente è d' avviso, che altro non volesse significare quella immaginata mutazione se non che l'eterno tacersi, cui ella soggiacque nel suo dolore (3). Essere adunque

---

(1) Beot. lib. IX cap. 5.

(2) Palaephat. ΠΕΡΙ ΝΙΟΒΗΣ . ιο το δ' αληθες εχει ωδε. Νιοβη αποθανοντων των εαυτης παιδων , ποιησασα εαυτη εικονα λιθινην εστησεν επι τω τυμβω των παιδων, και ημεις εθεασαμεθα αυτην, οια και λεγετι.

(3) Tusc. Quaest. lib. III.

potrebbe che venendo ella forzata di lasciare quella terra ove furono deposti i corpi de' figli suoi, sul sepolcro de' quali era solita di piangere, avesse voluto che in sua vece vi si collocasse una statua, e che i tebani non più vedendovi Niobe, ma la effigie di lei, cominciassero così a spargere la voce del cambiamento. E che fosse facil cosa il prendere la statua per la donna, lo mostra il silenzio e l' affanno in che ella era immersa: potendosi anche di lei dire per metafora che fosse di macigno. Ma, per quanto mi sia noto, eccetto il solo Palefato, che assicura di avere veduto la statua (1), e Tzetze (2), il quale narra il pensamento di alcuni che la Niobe piangente altro non fosse che un marmo scolpito con tale squisitezza d' arte, che sembrasse di lagrimare, non mi saprei d' onde cavare da altri, che il principio di questa favola avvesse per avventura avuto origine da cotal simulacro. Laddove, poichè quasi tutti gli scrittori, che de' casi di lei hanno discorso, affermano essere tornata in Sipilo, e in quei luoghi avere impietrito (3) struggendosi in pianto ancorchè cambiata di forme,

---

(1) Loc. cit.

(2) Chil. IV 141.

(3) Oltre le cose già dette, V. Sophocl. Antigon. v. 834- Anthol. lib. III cap. 7, 5 - Lactant. ad Stat. Theb. lib. VI v. 124 - Euriphor. Schol. Ant. ad Hom. Iliad. lib. 24 v. 601.

m' appiglierei più volentieri al partito di coloro che credessero, che il fingimento della favola fosse proceduto dall' Asia. Imperocchè usando ella di starsene sul Sipilo, ov' erasi ridotta dopo la sua partita di Tebe, e menando quivi assai sconsolata vita, furono poi col nome di lei appellati alcuni sassi conformati per sorte, che di lontano offrivano ai riguardanti la vista del fantasma di una donna di aspetto dolentissimo. Dalla quale illusione ne nacque la credenza che Niobe trasformata si fosse in pietra, e che un rigagnolo, che correva a piè di quella siffatta rupe, fosse l' umore che dagli occhi le stillava (1). Eranvi molti che tenevano per certo questo cambiamento, indotti in errore dalla falsa apparenza dello scoglio: ma Pausania (2) ne manifesta l' inganno. Imperocchè preso essendo da desiderio di mirare codesta Niobe, salito che fu sul monte Sipilo, e condottosi al luogo dell' apparizione, null'altro vide che scoscese rupi, le quali

---

(1) Può anche vedersi l' interpretazione che ha dato il Bianchini alla favola di Tantalo e di Niobe. Ist. univ. dec. IV pag. 491.

(2) Ταυτην την Νιοβην και αυτος ειδον ανελθων ες τον Σιπυλον το ορος· η δε πλησιον μεν πετρα και κρημνος εστιν, ουδεν παροντι σχημα παρεχομενος γυναικος, ουτε αλλως, ουτε πενθουσης· ει δε γε πορρωτερω γενοιο, δεδακρυμενην δοξεις ορας και κατηφη γυναικα. Paus, Attic. lib. I cap. 21.

poi mirate la lungi fornivano la visione. Non molto dissimile da questo è il racconto di Eustazio ne' comenti a Dionisio Periegeta (1). Per le quali cose parmi più verisimile, che da qui procedesse la favola della metamorfosi; alla quale quantunque fino dagli antichi tempi non venisse da alcuni dato fede, come si può cavare dai frammenti di Filemone (2), pure tanto si divulgò, e tanto in ogni età se n' è rinnovellata la memoria, che anche al dì d'oggi il vario effetto che nasce dal modo, con cui si spande la luce sopra certe balze del Sipilo, chiamasi comunemente l'immagine di Niobe (3). Molto più però di tutte codeste

---

(1) φαμενον τινων ακρωτηριον ειναι φρυγιον εοικος γυναικειω προσωπω τοις πορρω αφεστηκοσιν, εξ ου υδωρ αενναον καταρρει, οπερ ο μυθος εις δακρυον αυτοματιζει τη Νιοβη.

Eustath. ad Dionys. Perieg. pag. 23.

(2) . . . . Λιθον μεν την Νιοβην, μα τυος Θεους,
Ουδε ποτ' επεισθην, ουδε νυν πεισθησομαι
Ως τουτ' εγενετο

Philemon. Frag. Grotii et Joan. Cler. pag. 373 - Eustath. ad Hom. Iliad. Ω pag. 1368 lin. 5.

(3) „ Je définis le fantôme que l'on croit apercevoir, l'effet d'une certaine portion de lumière et d'ombre frappant sur une partie du Sipylus, et qui doit etre regardée dans un point de vue donné „ Chandler, Voyages dans l'Asie mineure tom. II chap. 79.

fole immagino che abbiano servito a non farla obliare le opere di valenti artefici, che impresero a ritrarla. Plinio (1) sta in forse se da Prassitele o da Scopa venisse condotta quella, che era nel tempio di Apollo Sosiano: ma siccome avverte opportunamente il Bottari (2), par che a Prassitele si debba il merito di averla fatta rivivere, conforme viene espresso nell' epigramma (3):

Εκ ζωης με θεοι τευξαν λιθον εκ δε λιθοιο
Ζωην Πραξιτελης εμπαλιν ειργασατο

Ex viva lapidem me dii fecere, sed ecce
Praxiteles vivam me facit ex lapide (4):

e conforme quasi collo stesso concetto fu scritto da Ausonio (5) in tai versi:

» Vivebam: sum facta silex, quae deinde polita
» Praxitelis manibus, vivo iterum Niobe.
» Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu.
» Hunc ego, quum laesi numina, non habui.

---

(1) Hist. nat. lib. XXXVI cap. 5.
(2) Mus. Capitol. tom. III pag. 87,
(3) Anthol. lib. IV cap. 9.
(4) Trad. del Grozio.
(5) Epigram. heroic. 28.

Temo non avere trascorso di troppo nel parlare delle costei disavventure : imperocchè , a dire quello che nella storia venne scolpito, sarebbe bastato di narrare il pianto ch' ella era solita di fare sulla sepoltura de' figliuoli. Pure perchè sembra che in certo modo abbiasi voluto accennare ai mali, che era ancora per patire , con quel volatile di sinistro augurio (1), che le sta al di sopra del capo su di un ramo di uno degli alberi ; così ho stimato di non fermarmi solamente a quello che apparisce, ma anzi di discorrere, quanto per me si poteva brevemente , sul rimanente degli altri suoi avvenimenti. Resta ora a spiegare chi sia l'altro, che sta mesto vicino al sepolcro a dirimpetto della donna. Se questi fosse Anfione, credo sarebbe stato divisato del pari che nel bassorilievo della fronte , in cui è sculto con l' armadura in dosso. Talchè non inscorgendo in lui segno veruno di dignità regia , m' avviserei che fosse ben altro il personaggio rappresentato. E così par che l' artefice abbia inchinato piuttosto alla parte di quelli, che narravano essersi egli ucciso da se medesimo pel grave dolore della

(1) Sebbene non possa rilevarsi dalla scultura qual sia particolarmente questo volatile, egli è certo che vi può essere ravvisato alcuno di quelli menzionati da Plinio, Hist. nat. lib. X cap. 12, siccome infausti e male augurati. Si veggano sopra di ciò Robinson, Antiq. grec. tom. I chap. 15,, Divination par l'observation des oiseaux,, e Jul. Caes. Bulenger. De augur. et ausp. lib. III pag. 338 seq.

morte de' figliuoli (1), di quello che a credere ch' ei sopravvivesse a codesto infortunio, e venisse poi ammazzato da Apollo, allora che s'era messo in ordine per espugnarne il tempio (2). Inoltre se si considerino attentamente le parole di Pausania (3), che quando tutta la casa di Anfione rimase distrutta per la pestilenza, e Zeto infermatosi e venuto manco a cagione della morte data al figliuolo di lui dalla stessa madre sua, fu da' tebani trasferito il regno nella persona di Laio, par che se ne abbia a raccogliere che Anfione fosse colto dal contagio, e insieme coi figli perisse. Ond' è che più si confarebbe al racconto di Pausania lo stimare che fosse Zeto quegli che sta in piedi incontro a Niobe. Alla quale opinione m' induce primieramente il riflettere, che Pausania discorre dell' ammorbare di lui come di cosa successa dopo la distruzione della casa del fratello; e quindi che niun altro de'tebani, per quanto è stato esposto di sopra, sarebbe andato a rattristarsi vicino alla donna, e alla sepoltura de' fanciulli. E qui s'aggiunga, se si vuole, il vestire dimesso di Zeto, e quel bastone rozzo e da pastore su cui s' appoggia, che siccome distintivo del

---

(1) Ovid. Metamorph. lib. VI.
(2) Hygin. cap. IX.
(3) Boeot. lib. IX cap. 5.

vivere suo campestre gli viene attribuito (1). Il che fu pure dinotato con un tirso nel famoso gruppo, nel quale è scolpito col suo fratello Anfione in atto di legar Dirce alle corna di un toro (2). Prima di por fine al ragionamento delle tre storie, di che viene ornato codesto avello, aggiungerò ch' elle sono lavorate sul marmo di Carrara, e sì ben conservate, che niun logoramento o rottura vi si osserva. Chi poi sia stato il maestro, che il disegno ne componesse, tornerebbe non dico malagevole, ma per avventnra anche vano il ricercare. E quando si consideri che al dotto Fabroni, che ciò s'era ingegnato di fare per le statue di Firenze, tante animadversioni furono fatte dal Mengs (3), in quelle sue lettere, ove per-

---

(1) Che Zeto traesse vita da pastore si fa manifesto da Euripide fragm. ΑΝΤΙΟΠΗ, e da Properzio lib. III 13.

(2) Winckelmann, Monum. ined. pag. 114. Trovasi in Apollodoro, lib. III, che Zeto e Anfione restassero morti dai dardi dei due iddii: ma oltre alla varietà che scorgesi negli scrittori circa queste cose, talchè Gellio ebbe a chiamarla ,, mira et prope adeo ridicula: ,, Apollodoro involge nella favola, e senza distinzione di tempo, quello che con più verità e più ordinatamente narra Pausania: il che pare essere confermato da questa scultura, ov' è messo Zeto macero e infievolito da quel dolore, che poi condusselo alla morte, e venne allora chiuso nello stesso monumento del fratello.

(3) Mengs, Opere tom. II.

fino ebbero a capitar male il Winckelmann e tutti gli antiquari, ai quali diessi il nome di alquanto visionari, conviene essere cauto in siffatte indagini, ed appagarsi di mirar l'opera, e lodarla se ella è buona.

Poco invero è scolpito nella terza arca tav. III lett. F, che non sia stato dichiarato nel parlare di effigiamenti presso che simili a questi, e de' quali medesimamente furono adorni anche altri marmi. Pure sia perchè alcuni particolari in queste storie variano da quelli delle altre, sia perchè il tutto è ottimamente conservato, e racchiuso in monumento di che pel passato non s'aveva notizia, par che non debbasi trascurare di favellarne. E, siccome io dissi, di nuovi mali e di crudeli uccisioni da' discendenti di Tantalo operate s'è quì proceduto a continuare il ricordo, ponendo nel bassorilievo principale l'atrocissima vendetta che fè Oreste della morte di Agamennone padre suo. Dubiterei forte che se questa scultura fosse stata prima di quelle de' principi Giustiniani e Barberini disotterrata, non avesse, pel modo con cui la storia vi fu espressa, condotto e il Bellori (1) e il Montfaucon (2) e il Winckelmann (3) alla vera in-

---

(1) Admir. ant. tab. LII chiama codesta storia ,, saevum et atrox facinus, ignotum facinus. ,,

(2) Antiqu. expl. tom. IV, suppl. pl. 15, non dà alcuna spiegazione, ma l'appella,, irruption sur des gens, qui dorment. ,,

(3) Monum. ined. tav. 148 vi ravvisa ,, la morte di Agamennone trucidato da Egisto ad istigazione di Clitennestra sua moglie. ,,

terpretazione sua. Imperocchè le furie non vi stanno mica con aspetto di uomini che cerchino di nascondersi (1), siccome nelle altre, ma si scagliano più rabbiose che percosse tigri sopra di Oreste, e gli avventano al volto l'una un serpe, e l'altra un' ardente face, e sono immaginate per guisa da farle parere simili alle gorgoni (2), e con sembianti, che al dire di Eschilo, erano tali da non potersi noverare nè fra gli dei, nè fra gli uomini (3). Inoltre quella parte della storia, che contiene il sepolcro di Agamennone e lo spettro di lui

---

(1) Montfaucon loc. cit.

(2) Eschilo descrive le furie in questi versi:

Δμωαι γυναικες αιδε γοργονων δικην
Φαιωχιτωνες και πεπληκτανημεναι
Πυκνοις δρακουσιν. Choephor. v. 1043.

(3) Eschilo Eumenid. v. 420 - Ovidio nella descrizione che fa di Tisifone la rappresenta quasi simile alle erinni qui scolpite:

Nec mora. Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue.
. . . . . .
Nexaque vipereis distendens brachia nodis
Caesariem excussit: motae sonuere colubrae.
Metam. IV v. 481. V. Boettiger Dissertazione sulle furie.

che s' affaccia in sulla soglia, quasi chiamato a udire il lamento che da Oreste si faceva per la sua morte, ed affinchè fosse presente e desse animo sì a lui, e sì a Pilade nella prossima loro impresa, è molto opportuna a chiarire ciò che colle altre figure siasi voluto significare. Nel dire queste cose non intendo di scemare per nulla la lode che acquistossi al sig. Arnoldo Heeren, allorchè pel primo riuscì a spiegare nel 1786 (1) come nella fronte del sarcofago Barberini, nel bassorilievo Giustiniani (2), e in quello della villa Borghese (3) il parricidio di Oreste si rappresentasse. La qual lode io credo che più chiara gli torni dall' avere Ennio Quirino Visconti seguito l'interpretazione sua, e confermata come vera e ben rispondente al subbietto, nel dichiarare quello stesso bassorilievo, che dal palazzo Barberini fu poi collocato nel Vaticano (4). E molto meno intendo di sottrarre cosa alcuna all' onore che procacciossi l'Eckhel (5) nel cogliere il vero senso di

---

(1) Commentatio in opus cael. antiq. Mus. pio - clem.

(2) Il bassorilievo sta di presente nel cortile del palazzo.

(3) Ora nel museo di Parigi. V. Clarac Descript. des antiq. n. 388 pag. 165.

(4) Ennio Quirino Visconti, Museo pio - clementino tom. V pag. 42.

(5) Chiox de pierres gravées du cabinet de l'empereur à Vienne, tav. XX.

un pari effigiamento inciso in una gemma della imperiale raccolta di Vienna. Nel discorrere della quale, due anni dopo la pubblicazione dell'operetta dell'Heeren, s'abbattè a scorgervi la morte di Egisto e di Clitennestra, senza che, per quanto anche il Visconti (1) saviamente argomenta, gli fosse pervenuta a notizia la interpretazione dell' alemanno scrittore. Ma anzi credo che per quest'urna, ove, oltre alle cose dette del bassorilievo principale, s'aggiungono anche sul coperchio varie sculture degli avvenimenti di Oreste, s' abbia a tenere piucchè mai per certa la sentenza dell'Heeren, e quella dell'Eckhel. Dirò pertanto che essendo stato ucciso a tradimento Agamennone (2), la moglie di lui Clitennestra, impadronitasi del regno di Argo, tolse in matrimonio Egisto, e gli diè la signorìa del reame, che col tradire e col mettere a morte il suo marito s' aveva usurpato. E perchè il figliuolo, che di Agamennone e di lei era nato, cresciuto che fosse in età non avesse punito la madre ed Egisto delle loro enor-

(1) Mus. pio - clem. tom. V pag. 43.

(2) Aeschyl. Agamemn. et Choeph. - Sophocl. Electr. - Euripid. Orest. et Electr. - Senec. Agamemn.

mezze, cercarono di farlo morire (1). Ma riuscito essendo ad Elettra di lui sorella di poterlo salvare (2), lo aveva ella mandato nella Focide a Strofio re degli orcomeni, perchè quivi si educasse, e in sicuro si stesse dalle trame della madre e del padrigno. Talchè pervenuto Oreste agli anni della giovinezza, andossene in Delfo per sapere dall' oracolo quello che di lui fosse per avvenire: e allora per comandamento del nume, venuto che fu in patria con Pilade suo amico, uccise la madre insieme con Egisto. Sebbene in ciò avess'egli ubbidito a quanto Apollo comandato gli aveva di fare, nulladimeno fu assalito subitamente dalle furie, che, come parricida, non cessavano di tormentarlo (3). Per la qual cosa ebbe ricorso ad Apollo, e nel tem-

---

(1) Di Pilade che albergo diè ad Oreste,
Che Arsinoe nutrice
Di lutto apportatrice
Dalla destra sottrasse della madre
Che le voglie aveva pronte all' atto fiero,
Mentre la vita si toglieva al padre.
Pindaro Pit. XI.

(2) Ditte di Creta, VI 2, narra che fosse salvato da Taltibio scudiere di Agamennone.

(3) Aeschyl. Eumenid. - Eschilo fu il primo a rappresentare le furie coi serpi sul capo. Paus. Descr. grec. Attic. 28. Nel coro della tragedia delle eumenidi si noveravano cinquanta persone tanto orribilmente divisate, che gli spettatori ne rimasero atterriti.

pio e presso l' altare di quella divinità s' andò a ricoverare, pregando che gli desse aiuto, e da quelle angustie lo liberasse. Le furie allora, non avendo ardire d' avvicinarsi a lui che in luogo sacro s' era rifuggito, si posero ivi in guardia cotanto da vicino, che Oreste non potesse levarsi di là, e uscir loro delle mani. E così stando, caddero in profondissimo sonno. Ma in quel punto stesso che era per iscampare dal messogli agguato, vennero deste dallo spettro di Clitennestra, e nuovamente si diedero a perseguitarlo. Ecco quanto nella fronte di questo avello è stato scolpito. Dal fin qui detto si fa manifesto, che più fatti vi stiano uniti: i quali così disposti in un piano, ove non per gradi ma di tratto si scorgano, furono per avventura la cagione che insorger facessero, nel tentare di spiegarli, alcun che d' ambiguità e d' imbarazzo. Anzi ciò che fece maravigliare anche l' interprete alemanno, dopo che n' ebbe investigato il concetto, fu di scoprire che vi avessero diviso (il che nel nostro marmo medesimamente vien praticato) quella parte di rappresentazione che contiene le furie addormentate in prossimità del tripode. Imperocchè una di queste, invece di essere di costà, è stata collocata così dormente nel lato opposto. La ragione di ciò viene mostrata opportunamente dal Visconti (1), giudicando che sia

(1) Loc. cit.

ciò intervenuto dall' esservi stato copiato un qualche disegno che avesse servito in ornamento di un' ara, o di un piedistallo rotondo, e meglio ancora di una coppa. Sicchè le figure stando in cerchio, non apporta confusione il percorrere da uno in altro caso della vita di qualcuno: poichè non tutto viene esposto alla vista in un punto solo. E d' onde poi trasportare volendone su di un piano le varie effigie, gli è assai facile di abbagliarsi nel dividere quello che va separato, o acconciamente collocare ciò che unito dee rimanere. Chi stimasse che il disegno fosse preso da una tazza, avrebbe prova di ciò in molta parte di vasellamento etrusco, ove si veggono posti all' intorno non uno, ma più avvenimenti, che ad una sola persona si riferiscono: come, per tacere di tante altre, è quella coppa in cui le figlie di Pelia per inganno di Medea menano alla morte il padre loro, tenendo per fermo di ridonargli la giovinezza: o come l' altra, che serba le dipinture di Achille quando uccide Ettore, e quando uccide Mennone (1). Ed avrebbe a citare eziandio, in contrassegno del costume invalso appo gli antichi di fregiare i nappi di tetre e orribili storie, quella preghiera che fa Anacreonte all' artefice, perchè quello da lui allogatogli non contenga immagini che muovano a dolore. Oltre le quali cose gli stessi

(1) Queste tazze sono al Vaticano.

casi di Oreste erano spesse fiate rappresentati sulle tazze e sui vasi, essendo state di gran valore quelle due lavorate da Zopiro, ove il giudizio ch' egli ebbe a sostenere vi era effigiato (1), e rimanendo anche a' dì nostri nel palazzo Corsini un vaso di argento con cisellature d'argomento simile condotte d'attorno (2). Havvi inoltre di quelle tazze, ove Oreste scontrasi in Elettra non lontano dal sepolcro di Agamennone (3). E credo mi discosterei assai dal proposito mio se numerare volessi tutte le stoviglie, che con belle e variate dipinture della brama ch' egli ebbe di vendicare lo sparso sangue del padre suo, e de' modi

---

(1) Plin. Hist. nat. XXXIII, 12.

(2) Winckelmann Monum. ined. pag. 203. - Raoul-Rochette Monum. ined. pag. 199 not. 3, tiene per cosa certa ciò che sospettava il Winckelmann, che il vaso di argento de'principi Corsini sia una copia delle due tazze sculte da Zopiro. Parmi più sicuro il dire, che sia finora l'unico monumento, in cui più ampiamente venga distesa la storia di questo giudizio, al quale Oreste fu sottoposto nell' areopago: imperocchè gli altri effigiamenti, che a ciò fanno allusione, o sono espressi colla sola Pallade in atto di dare il suffragio, o appena con qualche altra figura. V. la corniola pubblicata dall' Eckhel, Choix de pierres gravées tav. XXI. I disegni di alcune lampade nel Bellori Lucern. 64. Il cameo posto nei Monum. ant. del Caylus pag. 203, e alcuni bassorilievi della galleria Giustiniani II, 132.

(3) Etrusco museo chiusino part. II pag. 196.

che vi tenne , sono state fino ad ora disotterrate (1). Ma per tornare d' onde mi era dipartito, che più fatti cioè stiano nel nostro bassorilievo raccolti , parmi dovere avvertire che essendo stati primi i verseggiatori e gli scrittori delle tragedie a raccogliere le narrazioni di codesti eventi, e a ordinarle per servire alla scena, e ad abbellirle coll' intervento degl' iddii , furono poi seguiti dagli artefici , i quali certamente non immaginarono nè che la raunanza degli dei mostrasse di avere a cura il castigo di Egisto (2) , nè che Apollo desse oracoli affinchè insieme coll' usurpatore fosse punita anche la donna (3), nè che Pallade assolvesse

---

(1) Uno dei più riguardevoli vasi e che rechi dipinte codeste storie, si è quello del museo di Napoli: Millingen: Vases peints pl. XIV. Un altro di buon disegno s'appartiene al conte di Pourtalès , e fu prima pubblicato dal Maisonneuvre , e quindi dal Raoul - Rochette Mon. ined. pl. XXXI A. Vedesi Oreste assalito dalle furie in un vaso della raccolta di Hamilton tom. II , e in quello disegnato nell' opera del Millingen, Vases grecs pl. XXIX n. 1. I casi di Oreste sono anche dipinti in alcuni vasi della raccolta di Gargiulo tav. 55 , - di Lamberg , Laborde I. 8, - dell' Hancarville II pag. 122 e 123. V. il Millin , il Panofka, e l' Inghirami Monum. etr.

(2) Hom. Odyss. I. 35.

(3) Aeschyl. Coeph. v. 276 et seq. Eumenid. v. 597 - Euripid. Orest. v. 590 , et Electr. v. 1269.

l' uccisore nell' areopago (1). E per ristringermi in poche parole, quell' apparato di soprannaturale in cui è involto l' indegno operare di Clitennestra, e la sfrenata vendetta del figlio, credo che debbasi ripetere in buona parte dalle sceniche rappresentazioni (2). Per cui mantenendosi viva la memoria delle azioni, che soventi volte dovevano essere unite colla gloria o colla fama di quei popoli, erano poi quelle che più tornavano in grado della moltitudine tolte perciò dagli artefici per farne argomento de' loro lavori (3). Cosicchè essendo in ciò le opere dell' arte succedute ai componimenti de'tragici, è ben naturale che come in quelli

---

(1) Aeschyl. Eumenid. v. 744. Questo giudizio avvenne nell' areopago allorchè regnava in Atene Demofonte, siccome si trae dal marmo fatto trasportare di Grecia in Inghilterra dal conte di Arundel. V. Notae in Aesch. Eum. Thom. Stanleii tom. II pag. 849. Bianchini, Ist. univ. pag. 324. A seconda dell' iscrizione scolpita nel qui sopra citato marmo, Oreste fu accusato da Erigone figliuola di Egisto.

(2) Eschilo fu il primo a far comparire sulla scena i fantasmi. Vita Aesch. edit. Robertelli apud Stanl. Basti citare la tragedia delle eumenidi per mostrare come le divinità fossero mischiate nella rappresentazione V. Euripid. Electr. et Iphig. in Taur., in fine.

(3) Per tacere di altre veggasi come Eschilo nelle eumenidi, ed Euripide nella Elettra, seppero trarre partito da' casi degli Atridi per innalzare con lodi l' areopago e gli ateniesi.

s' attendesse a porre insieme più avvenimenti, così in queste si facesse (1). La scultura principale dell'avello è pertanto divisa in tre storie. E per indicare il procedimento loro, che pare distribuito in ordine di tempo, incomincerò da quella che manca in tutti i detti basso-

---

(1) In conferma del mio dire potrei allegare il racconto che fa Luciano, De domo pag. 909, di una pittura nella quale era ritratta Clitennestra morta, e Oreste e Pilade sul punto di uccidere Egisto, e vi aggiunge che sembravagli averne il pittore tolta l' idea da Euripide e da Sofocle, che descrissero un' immagine a questa simile : Ου το αρχετυπον ο γραφευς παρ Ευριπιδου η Σοφοκλεους δοκει μοι λαβειν. Oltre questa testimonianza è manifesto, che le storie di Oreste venissero condotte o coi colori o sul marmo, dopo che furono rappresentate sul teatro : imperocchè gli spettri, le furie e le allegorie de'numi, che vi stanno mischiate, sono immagini tutte de'poeti. Potrebbesi dunque sospettare che tali effigiamenti de' casi di Oreste avessero cominciato dopo Eschilo, Sofocle ed Euripide, ovvero fra l' olimpiade 80 e la 93 : imperocchè Eschilo, secondo l'opinione dello Stanley, Not. in Aeschyl. pag. 704, e del Barnes nella vita di Euripide, che s' attengono ai marmi d' Arundel, morì nel primo anno della olimpiade 80. Ed Euripide che visse nel tempo medesimo di Sofocle, anzi fu suo emulo, Athen. lib. XIII pag. 604, morì nell' olimpiade 93, come asserisce Suida. Il Winckelmann, Storia delle arti del disegno lib. V cap. 4, inclina a credere che anche nelle opere dell' arte fossero osservate le regole poste da Sofocle sul teatro circa il numero delle persone.

rilievi, e che mostra l' ombra di Agamennone, la quale fassi all' uscio del sepolcro, dinanzi a cui stanno Oreste e Pilade. Questo componimento non rassomiglia punto agli altri che pur si scorgono dipinti sui vasi etruschi: imperocchè qui non è la tomba solamente, ma sì apparisce lo spettro del principe; nè i giovani vi s' appressano mesti, ma pieni di baldanza e di fiducia. Ond' è che non l' arrivo loro in Argo, o il pianto, o l' offerta della chioma che Oreste fece al padre (1), ma sì bene l' ordita e l' imminente vendetta mi sembra di vedervi. É qui rappresentato il fine della scena (2), nella quale Oreste ed Elettra hanno chiamato l' anima del padre perchè li soccorresse nel pericoloso cimento, ed hanno scongiurato la Terra onde permettesse a quell' ombra di vedere la pugna (3)

---

(1) Aeschyl. Coeph. in princ. - Sono varie le opinioni degli scrittori, se Oreste per venire in Argo si partisse dalla Focide o da Atene. Eustath. ad Hom. Odyss. V.

(2) Σε τοι λεγω ξυγγενου, πατερ, φιλοισι
Εγω δ' επφθεγγομαι κεκλαυμενα
Στασις δε παγκοινος ωδ' επιρροθει
Ακουσον ες φαος μολων
Ξυν δε γενου προς εχθρους
Choeph. v. 454 et seqq.

(3) Ω γαι, ανες μοι πατερ εποπτευσαι μαχην.

elevando il capo dal suolo. Infatti alle loro preghiere sta ella per uscire dal sepolcro, involta com'è in ampio panno che tutta la cuopre (1), eccetto il volto che per la lunga barba e per le sue fattezze mostra essere di uomo avanzato in età (2). Ho avuto agio di osservare, che serbando ancora il bassorilievo non poche tracce di colore , gli occhi di Agamennone sono dipinti di

---

(1) Le ombre si solevano rappresentare così velate dagli antichi. Allegherò in esempio quella di Protesilao scolpita nel sarcofago dichiarato dal Visconti Mus. pio - clem. V 18.

(2) Il sepolcro di Agamennone era in Micene , come narra Pausania, Corinth. II 16. Anche nella Laconia vien fatta menzione di un monumento di quel principe : ma esser doveva una memoria soltanto. V. Nota 180 del Ciampi, tom. II pag. 317. A' dì nostri alcuni hanno immaginato di scoprire questo sepolcro nel luogo ov'era Micene : il che può riscontrarsi nell'itinerario di Parigi a Gerusalemme del signor de Chateaubriand tom. I. Il Dodwell , Classical and topograph. tour through Greece I , 236, par che sia d'avviso che il monumento, appellato comunemente il tesoro di Atreo , debba riputarsi il sepolcro di Agamennone. Le due città poi di Argo e di Micene, che erano le principali del reame degli argivi, non istavano discoste l'una dall'altra più di circa cinquanta stadi: Cellar. Geogr. antiq. tom. I pag. 986. - Chandler, Voyages en Grece tom. III chap. 55. E per questa loro vicinanza asserisce Strabone, Geogr. lib. VII, che da'poeti s'usasse scambievolmente or il nome dell'una , or quello dell'altra per dinotare la medesima città. Così Euripide nell' Ifigenia e nell'

rosso : il che essendo anche adoperato nelle faci e nei capi de' serpi delle furie , ho creduto che si volesse con ciò dinotare lo sdegno ch' egli aveva concetto contro gli uccisori suoi. Alla fine dello scambievole eccitamento all' impresa e dell' invocazione dello spirito del padre, che lo scultore ha qui messo in modo che si vegga visibilmente avere accolto i voti de' figli , Oreste ordina alla sorella di andare a provvedere che tutto sia custodito in guisa per entro della casa, che non abbiano impedimento i loro disegni (1) : ed egli con Pilade s' invia per cogliere alla sprovveduta Egisto , il quale poco dopo sopraggiunge e viene ammazzato. E questo è quanto dall' artefice è stato rappresentato : imperocchè essendo già partita Elettra , stanno i due giovani per iscostarsi dal mausoleo, rinnovellando la

---

Oreste le dà quando il nome di Argo, e quando quello di Micene. Forse per ciò tanto i greci quanto i latini solevano appellarle in plurale. Al tempo della guerra, che ebbero i romani coi macedoni,rimanevano ancora alcune loro vestigia.Polyb. Excerpt. lib. XVI pag. 73 ed. Vales. Fra le altre ruine di Micene, che duravano nell' età di Pausania , egli descrive, Corinth. lib. II. 16 , la porta su cui stanno i lioni , la quale con parte delle mura esiste anche a' dì nostri. Specimens of antient sculpture. Lond. pag. 17: 81 ; - W. Gell. itinerary of Greec. Argolis, Lond. 1810, p. 35 seq. pl. 8. 9. 10.

(1) V. 577.

promessa della vendetta che or sono pronti a compire (1). Oreste è quegli che mostra desiderio mag-

---

(1) Ciò intervenne sette anni dopo la morte di Agamennone. Imperocchè per l'autorità di Omero Odyss. lib. V, e di Velleio Patercolo Hist. rom. I. 1, Egisto tenuto che ebbe per soli sette anni il governo di Argo fu morto da Oreste. In Eusebio però, Chronicor. Canon. lib. prior pag. 132, si trova scritto che il suo regno durasse per diciassette anni. Il che parmi che sia un errore dell'amanuense: primo, perchè Sincello, citato nella nota num. 1, ponendone la durata in cinque anni, si approssima più al computo di Velleio e di Omero; secondo, perchè lo scoliaste di Sofocle, nell'argomento della tragedia nell' Elettra, narra che Oreste fosse nell'anno ventesimo dell' età sua quando uccise Egisto. Cosicchè se questi avesse regnato diciassette anni, Oreste ne avrebbe avuti trenta all' epoca di questa impresa; essendo egli nato prima che Agamennone partisse alla volta di Troia, siccome si può trarre manifestamente da Euripide nell'Oreste v. 377 e 378, in cui Menelao dice che, innanzi la partita dell'armata navale, lo aveva lasciato fanciullo in braccio di Clitennestra: e nell'Ifigenia in Tauride, quando la sorella si rammenta, che menata venendo in Aulide per esservi sacrificata, egli era ancora in custodia della nutrice. Di più, se Oreste visse novant' anni, e ne regnò settanta (Velleio Parter. loc. cit.) deesi tenere per più accurato il novero degli anni di Omero e di Patercolo: e v'è ragione di credere che amanuense di Eusebio abbia per avventura errato nello scrivere il numero. L'altro errore poi incorso nel comento di Pindaro, Pyth. XI 25, che Oreste avesse

giore di soddisfare al padre, e Pilade gli è alquanto indietro tenendo la spada nascosta di sotto la clamide: con che viene indicato l'inganno che dovevano usare coll' usurpatore (1). Non saprei dire se la spada, che è gittata in terra, debbasi raccogliere da Oreste, o sia un'arme che spetti a quella furia dormente, la quale per quello che abbiamo discorso, è mal collocata da questa banda. I due giovani non hanno indosso che una clamide: e parmi che da que' loro movimenti cavare in certo modo si possa un' immagine dello spirito, con cui questa scena di Eschilo doveva essere rappresentata. Tornando poi all' apparizione del fantasma di Agamennone, è ciò opportuno non solo alle parole che Eschilo fa proferire ad Oreste e ad Elettra, ma anche a quelle di Euripide, il quale avvedutosi forse dell' effetto che nasceva dall'invocazione che il figlio fa dello spettro del padre onde vegga spargersi il sangue del suo nimico,

---

tre anni allorchè rimase orfano del padre, è stato corretto da Meziriac, Epistres d'Ovide tom. II pag. 257, mostrando che vi si debba leggere tredici. Per le quali cose par che sia provato, che Oreste fosse salvato da Elettra nell'età di tredici anni, e tornasse a liberarlo dai mali trattamenti del padrigno in quella di venti.. Il Bianchini, Ist. univer. dec. III pag. 401, annovera nel secolo XXIX il regno che egli conseguì in progresso in Argo e in Isparta.

(1) Sofocle dice, che Oreste, per comandamento dell'oracolo, dovesse usare la frode e l'inganno nel condurre a termine la sua impresa.

lo ha imitato nell'Elettra (1). Nè stimerei discostarmi molto dal verisimile pensando che sì nell'una, e sì nell' altra tragedia il morto principe si facesse comparire. Non mi dilungherò dalla spiegazione che, siccome ho detto, è stata data dall'Heeren per le due storie che ora seguono, le quali, quantunque avvenga di mirarle soventi volte ritratte, come ne' bassorilievi già da me citati, e in un frammento del Vaticano inciso ne'monumenti inediti del signor cavaliere Raoul-Rochette (2), pure sì per taluni particolari espressi con migliori fogge, e sì perchè non sono nè logore nè spezzate in parte veruna, debbono aversi in ispezial conto. La prima adunque di queste due storie, la quale è quella congiunta all' altra dell' apparizione di Agamennone, contiene l' uccisione di Clitennestra e di Egisto. A riguardare la donna caduta supina e quasi nuda (imperocchè un panno solo le copre la parte inferiore del corpo), ben chiaro si ravvisa ch' ella sia morta (3). Siccome dagli occhi ancora aperti di Egisto, e dal menargli che fa Oreste un colpo di spada, si comprende che sebbene sia stato sospinto dal trono reale di Argo, e riversato in quello col capo in ter-

---

(1) V. 677 et seq.

(2) Tav. XXV num. 2.

(3) Tanto l'Heeren quanto l'Eckhel sono d'avviso che Clitennestra sia stata effigiata col seno scoperto, affinchè si dino-

ra , pure non è morto ancora (1). Talchè l' artefice ha declinato per poco da Eschilo , che sembrami avere

---

tasse con ciò ch' ella togliendone il velo porse suppliche al figlio , perchè mirando il seno che lo aveva allattato, si movesse a compassione, e non la uccidesse. Aeschyl. Coeph. v. 894. - Anthol. Epigr.

(1) In un bassorilievo, inciso nell' opera del museo pio-clementino tom. V lett. A, viene rappresentata, secondo la interpretazione di Ennio Quirino Visconti , la morte di Egisto. Il cavaliere Raoul - Rochette, Mon. ined. pag. 147, stima che in questa scultura (che è quella del palazzo Circi) sia invece ritratta la morte di Agamennone. Una delle ragioni, per le quali il dotto archeologo francese segue altra sentenza da quella del Visconti, si è il vedere che l'assalito principe è rappresentato colla barba : il che dice egli non poter convenire ad Egisto. Quindi aggiunge che le armi, delle quali viene ornato il trono su cui siede, dichiarano che non possa essere quello dell' usurpatore. A queste due obbiezioni si può rispondere, che in questo nostro monumento mostrandosi la figura di Egisto con in viso la barba , ne deriva che sia stato sculto così non solo Agamennone, ma il suo oppressore eziandio. Il trono poi stimerei che fosse non quello di Egisto , ma quello del re di Argo che fu occupato da lui , siccome si trae da Eschilo Coeph. v. 569. Inoltre Agamennone fu ucciso in un convito, ove non sedevasi su di un trono guarnito di armi. Seguendo nel bassorilievo , appellato de' Circi , l' opinione del Visconti, rimane anche più naturale lo scorgere una furia nella figura allegorica.

più d' ogni altro fornito l' argomento quì sculto : perchè nella tragedia, di che più volte abbiamo fatto menzione (1) viene prima ferito Egisto e poi Clitennestra: il che medesimamente interviene nell' Elettra di Euripide, il quale anzi conta questo avvenimento in modo vario dagli altri. Piuttosto adunque crederei che l'autore, che il funesto spettacolo ha disegnato, s'abbia tolto ad imitare Sofocle, il quale prima alla regina, quindi a colui, cui ella s'era sposata, fa incontrare la morte (2). E la ragione che lo movesse a ciò fare potrebbe per avventura essere quella medesima che, v' indusse quel dipintore di questi atroci fatti, che secondo ne dice Luciano (3), fu quella di allontanarsi da quanto v' era di scellerato, limitandosi a manifestarlo come atto già compiuto. Non accade disputare che de' due giovani non sia Oreste quegli, che mira a colpire lo stramazzato Egisto: laddove l'altro, che è Pilade, gli strappa la clamide di dosso , o sia che per ciò voglia indicare che costui non sia degno da morire cogli ornamenti reali , ovvero perchè denudandolo abbia Agamennone

---

(1) Coeph. v. 890 et seq.

(2) Elect.v. 1437.- Ditte di Creta VI. 3 , è della stessa opinione di Sofocle : imperocchè racconta che prima fosse trafitta Clitennestra, e quindi Egisto, il quale essendo caduto in un agguato tesogli da Oreste , vi rimase morto. Leggendo Igino cap. CXIX par che fossero colti ambedue nel [illegible]

(3) De domo, pag. 909.

a grado di mirare le ferite, e il sangue che ne spiccia (1). Hanno ambidue nella destra la spada sguainata, e Oreste nella sinistra tiene la guaina, siccome appunto viene descritto da Eschilo. Quella vecchia che ha il capo coperto da un velo quadro e ripiegato all' indietro (2), e che sta in atto d' inorridire alla vista dello spaventoso spettacolo, è Gelissa la nutrice di Oreste (3). Varia poi è l'appellazione che dassi non solo a quello, che sta seduto in terra vicino al morto corpo della regina, ma anche al mobile che le toglie di sotto il capo; imperocchè sono al-

---

(1) Ho reputato d' interpretare così quest' atto di Pilade, piuttosto che seguire la spiegazione che vi ha dato l'Heeren, il quale stima che togliesse la veste dal corpo di Egisto per mostrarlo nudo agli spettatori; e vi sono stato indotto dal verso 477 della tragedia delle Coeph., ove dicendosi che Agamennone non morì convenientemente ad un re, fa presumere che si cercasse poi di oltraggiare anche l' uccisore di lui: e da quei versi della tragedia stessa, ne' quali si chiama l'ombra a mirare la pugna.

(2) Ho fatto menzione di questa acconciatura del capo favellando della nutrice dei figli di Niobe.

(3) La nutrice di Oreste vien chiamata Gelissa da Eschilo. Pindaro l'appella Arsinoe, e Ferecide, citato dal suo scoliaste, Laodamia. L' Eckhel crede ch' ella non sia la nutrice di Oreste, ma sì bene di Clitennestra.

cuni di parere ch'egli sia il pedagogo di Oreste (1), e che l'ara de' numi sia ciò che leva alquanto in alto per timore che non abbia a rimanere macchiata dal sangue degli uccisi. Altri poi avvisa che sia uno de' servi, che accompagnarono Oreste nell'impresa (2), e che abbia nelle mani, non un'ara, ma uno scabello che ha scansato dal corpo di Clitennestra, che attraversato vi giaceva sopra. A riguardare questo marmo v' apparisce chiaramente la foggia di uno scabello (3): e se voglia attendersi alla reverenza che mostra Elettra pel pedagogo del fratello allor quando lo riconosce (4), vedrassi che sarebbe stato sconvenevole che posto si

---

(1) Questi è il pedagogo, a cui Elettra aveva affidato il fratello. Sophocl. Electr. v. 1365, perchè a Strofio che avea tolto in matrimonio Astiochea, o secondo altri Cindragora figlia di Atreo e sorella di Agamennone, il conducesse. Hygin, cap. CXVII.

(2) Che Oreste avesse seco de' servi, vien detto da Eschilo Coeph. v. 710. Pare a Ditte di Creta, loc. cit., che venisse accompagnato da bande armate di ateniesi e di focesi: ma ciò non è confermato da verun altro scrittore.

(3) Questa scultura, che non ha veruno acconciamento, mostra che il servo non levi in alto l'ara, che teneasi in casa, e che Eschilo Agam. v. 978 appella δωματιτιν εστιαν, ma uno scabello.

(4) Χαιρ' ω πατερ (πατερα γαρ εισορων δοκω). Sophocl. Electr. v. 1377.

fosse a rappresentare codesta persona un giovine vestito da servo. Havvi in questo bassorilievo, del pari che negli altri che lo rassomigliano, il panno detto il peripetasma (1), il quale viene così disteso allo indietro per indizio che il fatto intervenga in luogo chiuso (2). E lungo questo panno s'inoltrano le furie; anzi una di queste, il che è nuovo nel nostro bassorilievo, lo ha già trapassato, e s' avanza furibonda e ratta quanto mai su di Oreste, ed un serpe gli avvicina al volto, mentre la sua compagna, che è ancora al di là del drappo, fa il medesimo con una face ardente (3). Euripide nell' Oreste (4) finge che il giovine non venisse travagliato dai rimorsi subito dopo il commesso delitto: ma nell' Elettra (5) viene nell' istante medesimo in gran dolore e in di-

---

(1) Mus. pio-clem. V. 44.

(2) L' artefice con buon accorgimento non ha messo Elettra nel luogo ove Egisto e Clitennestra furono ammazzati: imperocchè ella non poteva esservi presente, dovendo attendere alla custodia della casa. Aeschyl. Choeph. v. 576, Euripid. Orest. v. 1218, Soph. Elect. v. 1420.

(3) Le furie sono appellate coll' epiteto di ταχυποδας da Sofocle, Aiax v. 853, per indicare la speditezza con cui caminano per assalire i colpevoli. E così spedite e pronte nel corso sono qui messe dallo scultore.

(4) Orest. v. 402.

(5) Euripid. Electr. v. 1190.

sperazione. Eschilo poi (1) fa che le Erinni gli si mostrino, e lo aggravino di mali appena divenuto reo della gravissima colpa di avere attentato ai giorni della madre. La qual cosa è stata qui effigiata: giacchè non sì tosto è spirata la donna, ch' ei cade in potere dei mostri (2).

---

(1) Choeph. in fin.

(2) In questi giorni mi è stato donato, con parzialissima cortesia dal signor principe di Canino, il disegno di uno specchio di metallo ch' egli ha trovato negli scavi ordinati nei sepolcri di Vulci. Vi è incisa la storia di Oreste, che avendo afferrato pei capelli la madre, e gettatala quasi in terra è sul punto di ferirla. Il giovane ha il capo cinto dalla taenia, e l'armadura in dosso. Clitennestra ha lo stesso ornamento del capo, ed è vestita di una tunica con ivi sopra un peplo, del quale però non si sveste come dice Euripide, Electr. v. 1206, ma cade solamente in atto di supplicare il figlio. Dietro del quale vedesi una larva co' capelli irti e rizzati sulla fronte, e che stringe un serpe per mano scagliandosi piena di furore su di lui. Ad ogni figura è apposto il nome: talchè vi si legge ΛΔΛΖΘΜ, CΛΛΘΛΜΛΝΘΑ, e presso alla larva è incisa l'appellazione di ΜΥΘΑΝ. Di sotto, d'onde si spicca l'intrecciamento di edere, che cinge la storia, è Oreste incalzato da un ferocissimo serpente da cui cerca difendersi colla spada, e sopra v' è questa iscrizione ΒΕΙΑΝΥΝ, che parmi potersi spiegare per εια νυν, ossia una interiezione onde esortare Apollo a recargli soccorso.

Facendosi ora luogo a parlare della terza storia, egli è manifesto che vi stiano raccolti gli avvenimenti medesimi, che danno principio alla tragedia delle Eumenidi di Eschilo. Imperocchè in quella rappresentazione, continuando a mettersi sulla scena quanto occorse ad Oreste dopo ch' ei fu assalito dalle furie, viene egli, così balestrato da quelle, a ricovrarsi nel tempio di Apollo, avendo le mani ancora lorde di sangue, e brandendo una nuda spada. E così squallido e pien di mestizia avvicinatosi all' ara, s' appalesa alla sacerdotessa, che lo vede altresì circondato da orribilissime donne, ma addormentate tutte (1). E quando Apollo era per salvarlo da quel loro perseguitamento, vengono elle deste dallo spettro di Clitennestra, che a vieppiù incrudelire contro del figlio le stimola. Or quì è sculto il tripode dell' iddio, a cui Oreste era andato supplichevole (2), e dal quale egli sta in punto

---

(1) Aeschyl. Eumenid. v. 46 et seq.

(2) I tempi e le are degli iddii servivano di asilo ai colpevoli. Euripid. Ion. v. 1312. Non è ben certo se la prima di codeste franchigie fosse quella che gli eraclidi posero in Atene, ovvero l' altra di Cadmo fondatore di Tebe. Furono però levate via da Tiberio. ,, Abolevit et ius moremque asylorum quae usquam erant. Svet. Tib. XXXVII. ,, Qui è rappresentato il tripode, e alquanto più indietro e più in basso parmi esservi l' ομφαλος per dinotare il luogo sacro del tempio di Delfo; Ορω δ' επ' ομφαλω μεν ανδρα θεομυση. Aeschyl. Eumen.

di staccarsi, movendosi colla destra armata ancora della spada per fuggire, e tentare di passare occultamente per mezzo delle sopite erinni, le quali stanno sedute l' una quasi a piè del tripode, l' altra dal canto opposto, ma con errore dell' artefice, siccome abbiamo già notato. Terrei in miglior conto l' avviso dell' Heren (1), che il ramuscello avviticchiato al tripode non fosse dell' alloro, che al nume era consacrato, ma bensì quello di ulivo, che, secondo Eschilo (2), ebbe il reo nelle mani nell' andare a supplicarlo, e che ora nel partirsene ha lasciato costì. Nè recar dee mara-

---

v. 41. Del qual tempio, V. Iustin. Hist. lib. XXIV: e dell' antro ov' era il tripode, Strab. Geogr. lib. IX. Dell' oracolo di Delfo, oltre Pausan. lib. X, e Diodor. Sic. lib. XVI, discorrono copiosamente, Giulio Gesare Bulengero De oraculis et vatibus lib. I; Robinson Antiq. Grecq. tom. I pag. 409: Chandler Voyage en Grece tom. III chap. 66 - Bröndsted Voyages.

(1) Loc. cit.

(2) Aeschyl. Choeph. in fin, et Eumenid. v. 43. Apollo avea purificato Oreste della contaminazione ond' era macchiato per lo spargimento del sangue materno, φονου δε τουδ' εγω καθαρσιος, Eumenid. v. 576; e in cotali purgamenti usavasi un ramo di alloro, ovvero uno di ulivo.

„ Idem ter socios pura circumtulit unda,
„ Spargens rore levi, et ramo felicis olivae,
„ Lustravitque viros . . . Virg. Aeneid. VI 229.

viglia il vedere che le furie siano armate della bipenne: imperocchè davasi loro quest' arme, siccome a donne che andassero in caccia de' colpevoli per tormentarli. E per questa medesima allegoria tengono elle quegli usattini a' piedi, che erano propri de' cacciatori (1). Quanto fossero vaghi gli artefici di rappresentare codesti fatti, può dedursi dalle cose fin quì dette: e se o Pausania nel darne contezza della dipintura di Oreste che uccide Egisto, e che ornava un picciolo tempio in Atene (2), o Plinio nel far menzione della tavola dipinta da Teodoro (3), alcuna cosa di quelle composizioni avessero narrato, avremmo per avventura la cognizione di altri particolari o di altri concetti, che in siffatte rappresentazioni saranno stati senza dubbio seguiti.

Avendo discorso de'bassorilievi scolpiti nella fronte dell' avello, è tempo ormai che alcun poco v' intrattenga su que' due, che stanno in su i fianchi. Havvi

---

(1) Molte di queste Megere veggonsi scolpite sulle urne etrusche: il che può riscontrarsi nelle opere del Demstero, del Gori, e del Passeri. Gli etruschi posero soventi volte sulle arche de' morti le storie di Oreste, siccome con isquisita dottrina discorrono l'Inghirami Monum. etr. tom. I: ed il cavaliere Raoul-Rochette Monum. ined.

(2) Paus. Descr. Gr. Attic. I 22.

(3) Plin. Hist. nat. XXXV. 11.

in uno, Tav. III lett. H, una donna di viso crucciato, che regge una face colla man destra, e ha un serpe nella sinistra, la quale, a ben considerare ciò che narrasi della Discordia, che con bruttissima faccia era rappresentata sulla cassa di Cipselo in mezzo a Ettore e Aiace (1), parmi che voglia dinotare la schifosa immagine di lei, che s' appresti a versare il suo veleno nel petto di Oreste. E tanto più m' induco a credere che questa figura indicar voglia la Discordia, in quanto che da questa banda dee ravvisarsi il cominciamento della funesta impresa, siccome nell' altra il fine, e la già consumata vendetta si mira scolpita. Imperocchè stansi di costà due ombre, Tav. III lett. G, e facilmente si giudicano per tali dal velo che dal capo scende a coprirne la persona tutta (2), le quali l' una vicino all' altra s' avviano sconsolate in vista alle ripe

---

(1) Paus. Elid. V. 19. Heyne Dissert. sulla cassa di Cipselo. La Discordia appellata Ερις era effigiata sull' egida di Pallade. Hom. Iliad. V. v. 740, e sullo scudo di Achille. Hom. Iliad. XVIII. v. 535. Omero stesso Iliad. IV v. 440 l'appella Ερις αμοτον μεμαυια.

(2) Ho già mostrato, parlando dello spettro di Agamennone, come codeste larve di uomini solessero rappresentarsi velate. Secondo quello che avverte il Millin discorrendo di un vaso della sua raccolta, I, 297, lo spirito di Clitennestra che apparisce nella tragedia di Eschilo, Eumen. v. 95 e segg., era distinto da un velo, che tutto lo ammantava.

dell'Acheronte, ove il nocchiero infernale sta per approdare colla sua barca (1), onde levarle di là, e tragittarle al tartaro, che nell'altro lato del fiume a guisa di caverna è stato effigiato. E queste due ombre sono quelle di Egisto e di Clitennestra, che come furono uccisi insieme, e insieme sepolti (2), così nel tempo medesimo s' è immaginato di farli trapassare alla dimora

---

(1) Non è nuovo l'esservare Caronte dar de'remi nell'acqua, e avvicinare la barca alla ripa, onde accogliervi le anime, V. bassorilievo inciso nell'Admiranda num. 76. Credo però che questa scultura sia la prima, che, senza poterne dubitare, rechi le ombre di Egisto e di Clitennestra. Il Caronte è qui effigiato quasi come lo descrive Virgilio Aeneid. VI v. 298:

,, Portitor has horrendus aquas et flumina servat
,, Terribili squalore Caron : cui plurima mento
,, Canities inculta iacet : stant lumina flamma :
,, Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
,, Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
,, Et ferruginea subvectat corpora cymba,
,, Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.

Molte cose sono state dette circa il Caronte dagli espositori delle urne etrusche, che assai lungo sarebbe il riferire.

(2) Euripide, Electr. v. 1276, facendo comparire Castore e Polluce, fra le altre cose che il primo predice ad Oreste, gli annuncia che il cadavere di Egisto sarà seppellito dagli argivi, e quello di Clitennestra da Menelao e da Elena. Pausania poi.

delle anime. Molto avrei ad arrestarmi innanzi di giungere alla spiegazione delle tre storie, che in sul coperchio dell' avello stanno scolpite, se ordinatamente percorrere volessi tutto quello che occorse ad Oreste dalla partita ch'ei fece di Argo, fino all'arrivo suo in Tauride: e molto più a intrattenere v' avrei se tentassi di togliermi il difficile carico di seguire in queste cose più la storia o il verisimile, che la favola. Ma gran parte di queste sono rinchiuse nel discorso di Castore nel fine della tragedia dell' Elettra, e in quello di Oreste nell' atto IV dell' Ifigenia in Tauri di Euripide; altre raccolgonsi nell' Oreste, nel quale componimento più la storia che la narrazione favolosa è stata da Euripide serbata (1); altre da Eschilo (2), da Igino (3), e da Pausania, il quale racconta che in Trezene fosse espiata la colpa di lui (4); che nella

---

Corinth. II 16, narra ch' eglino avessero sepoltura alquanto fuori delle mura di Micene: imperocchè non furono reputati degni di stare nella città ove giaceva Agamennone.

(1) Euripide era appellato il filosofo del teatro: Euseb. Praep. Evang. Anzi dicesi aver mischiato nelle sue tragedie le opinioni di Anassagora suo maestro: Casaubon. et Menag. in Diog. Laërt. II 10. Apollo stesso lo giudicò più saggio di Sofocle: Σοφος Σοφοκλης, σοφωτερος γ' Ευριπιδης. Suidas in voce Σοφος.

(2) Eumenid.

(3) Cap. CXIX, et CXX.

(4) Corinth. II 21.

via che da Megalopoli conduceva in Messenia, un monumento stesse in ricordo de' mali suoi e della sua guarigione (1), e che nell' Areopago avesse innalzato un altare a Minerva Arèa dopo che vi fù assoluto (2). Fermandomi dunque a ragionare delle sculture poste in sulla fronte del coperchio dell'avello, Tav. III lett. F, dirò che denotano gli ultimi travagli, che per comandamento dell' oracolo di Delfo ebbe Oreste a sostenere, affine di liberarsi interamente da quanto per la morte della madre aveva fino allora patito. Eragli pertanto stato ingiunto di andare nel Chersoneso Taurico, che governavasi per Toante padre d' Issipile, e quindi rapirne il simulacro di Diana: il che pericolosissima cosa era ad imprendere per l' uso che avevano quei barbari di sacrificare alla dea gli stranieri, che nella

---

(1) Arcad. VIII 34.

(2) Attic. I 28 - V. Ellanico Schol. Euripid. ad Orest. v. 1643, e il Meursio Areopag. cap. 10, sul giudizio che subì Oreste in Atene, e in qual modo ne uscisse salvo. Parmi essere all' uopo di avvertire, che Demostene nell' orazione contro Aristocrate dice che i dodici dei sedettero nell'Areopago, e giudicarono della contesa fra Oreste e le furie. Credeasi adunque che gli dei avessero giudicato in questo luogo innanzi all' età di Solone, che, secondo Plutarco, fu il primo che istituisse il senato dell' Areopago. Circa l' accusatore di Oreste sono varie le sentenze, perchè altri vuole che fosse Tindaro, altri Erigone figlia di Egisto e di Clitennestra, ed altri le furie.

loro terra capitassero (1). Pure Oreste, avendo in ciò per compagno l'amico suo Pilade, messa in pronto una nave andossene in quei luoghi, ne' quali però essendo prestamente ravvisati sì egli che il compagno per istranieri, furono da' pastori presi e menati al re, che ad Ifigenìa sacerdotessa di Diana (2) li fece condurre, affinchè alla dea li sacrificasse. Questo è l'argomento della prima delle tre storie, che guarniscono il coperchio: ed è quella posta nel mezzo, ov' è ritratto Toante che in segno della dignità sua regia tiene lo scettro, e una lunga tunica. Evvi disegnata una porta per significare che fuori della città fossero i prigioni dati

---

(3) Di questo oracolo reso da Apollo onde Oreste liberato venisse anche da quelle furie, che s'ostinavano a tenerlo in travaglio, quantunque gli fosse stata rimessa la colpa nel giudizio dell'Areopago, fanno menzione Tzetze in Lycophr. - Hygin. cap. CXX. - Euripid. Iphig. in Taur. in princ. - e Cedreno spezialmente, che ne rende le medesime parole del nume.

(2) Pindaro dice che Ifigenìa fosse immolata sull'Euripo, Pith. XI. Variano però le opinioni degli autori s'ella fosse uccisa nel sacrificio, ovvero liberata dalla morte. V. Schol. Lycophron. 183. Simonide avea composto uno scritto sugli avvenimenti d'Ifigenía, che è andato smarrito: Suidas, Σιμωνιδης. L'opinione più comune si è ch'ella fosse salva, e condotta a Toante nella Tauride, e quivi eletta sacerdotessa di Diana. Hygin. cap. XCVIII, e le note nella ediz. Mythogr. Lat. 1681. Serv. Aen. II v. 116.

ad Ifigenìa, i quali colle mani legate per di dietro (1) e sotto la scorta di uno scita, le sono guidati dinanzi (2). Prima di procedere a parlare delle altre due storie, non debbo tacere di un vaso di Basilicata, su cui sono disegnati Oreste e Pilade condotti avanti alla sacerdotessa di Diana così presi e legati dagli sciti (3): siccome in pari modo appariscono incatenati nel sarcofago Accoramboni (4). Nella seconda storia, che sta in sulla de-

---

(1) Così medesimamente vengono descritti da Euripide Iphig. in Taur. v. 470. veggasi anche Luciano, Toxar. in princ.

(2) Qui gli sciti sono divisati coll'abito barbarico αναξυρει, siccome di loro scrive Ovidio:

„ Pellibus et laxis arcent mala frigora bracis.

(3) Raoul-Rochette, Monum. ined. planch. XLI.

(4) Winckelmann, Monum. ined. pag. 149. Millin, Galer. Mythol. CLI. 626. Oltre questo monumento dell' arte romana, che rappresenti i fatti di Oreste nella Tauride, debbo annoverare anche i due bassorilievi del palazzo Grimani pubblicati dal Millin, pl. III e IV.; il bassorilievo Albani, Zoega bass. tom. II tav. LVI pag. 9; Guattani, Monum. ant. ined. anno 1786 novembre e dicembre, e la pittura di Ercolano, che contiene Oreste che viene da Ifigenia riconosciuto, tom. I tav. II. Il Winckelmann loc. cit. fa menzione anche di questi avvenimenti incisi in una gemma del museo Stosch: Descr. des pier. gr. du cab. p. 357. Infra i vasi poi mi limiterò a citare quello recato dall' Hancarville tom. II pag. 123, che rappresenta Oreste legato sull' ara: poichè non posso persuadermi che l' altro effigiamento, dichiarato nel tomo V pag. 110, voglia indicare Oreste e Pilade in sul punto di rapire l' altare.

stra, è il tempio, se non come lo descrive Euripide fortificato da alte mura, cogli ornati de' triglifi, e chiuso da porte di bronzo (1), pure distinto per guisa da poterlo agevolmente ravvisare. Nel di fuori poi del tempio sorge l' ara accesa con ivi in terra alcun che di vasellamento da servire al sacrificio. Che l'ara stesse al di fuori, lo dichiara lo stesso Euripide allorchè pone sulla scena i due greci a speculare il modo di penetrare nel sacro edifizio e rapirne il simulacro, i quali s' avveggono altresì dell'altare, de' miseri avanzi delle vittime, e del sangue da cui ogni cosa è bruttata (2). Il fuoco acceso indica l'imminente sacrificio, nel quale, dopo che gli stranieri che vi s' immolavano erano scannati, si facevano consumare dalle fiamme (3).

---

(1) Iphig. in Taur. in princ. Ovidio, de Ponto lib. III epist. 2, descrive medesimamente questo tempio:

,, Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
,, Qui getica longe non ita distat humo.
. . . .
,, Templa manent hodie, vastis innixa columnis,
,, Perque quater denos itur in illa gradus.

(2) Se il Carli avesse veduto questo bassorilievo non avrebbe incolpato Euripide d' inavvertenza nel far visibile l'ara di Diana. Osserv. sulla Ifig. in Taur. vol. 17 pag. 349.

(3) Euripid. Iphig. in Taur. v. 626 e 1125. - Cassiodoro Var. V. 42 chiama questa Diana taurica avida di sangue umano, perchè con umani sacrifizi credevano che si rendesse benevola.

Or venendo alle persone che quivi sono raccolte, sembra che lo scultore abbia avuto in animo di copiare in marmo il riconoscimento d' Ifigenìa e d'Oreste, che Euripide ha posto nell' atto quarto di quella tragedia. Imperocchè i due prigioni s' appressano sciolti all' altare, siccome già divenuti sacri pel prossimo sacrificio che di loro persone doveva essere offerto alla dea: e la sacerdotessa innanzi di procedere al sanguinoso rito, avendo appreso ch' eglino fossero greci, avea divisato di spedirne uno in Argo, affinchè una sua lettera ad Oreste recasse. E nel palesare a Pilade, che fu scelto per essere il messo, quello che la lettera contenesse, affinchè, se per avventura andasse smarrita, sapesse darne in voce la novella, si svela per quella stessa figlia di Agamennone che teneasi per sacrificata in Aulide (1). Per la qual cosa Pilade, adempiendo in quel punto medesimo il suo messaggio col porgere il foglio ad Oreste, la conduce a scoprire che il prigione fosse il fratello di lei (2). Scorgesi adun-

(1) Winckelmann loc. cit. ravvisa questa lettera nel bassorilievo Accoramboni in quella tavoletta gittata a piè dell' albero.

(2) Non istimerei di seguire l'opinione di alcuni che la nudità de' due giovani sia segno dell'imminente loro sacrificio: imperocchè in questo marmo vien ciò provato dall'ara ardente, e dai vasi sacri; ond' è che veggendoli sempre effigiati o nudi, o presso che nudi in tutte le loro azioni qui rappresentate,

que Ifigenia vicino all' ara in atto forse di udire le risposte de' due giovani, che del loro essere la rendevano certa, ovvero di convenire con essoloro sul modo di fuggirsene e tornare in patria col simulacro della dea (1). Il che argomentandosi che potesse loro venir fatto se Ifigenìa riuscisse ad ingannare Toante col fargli credere che gli stranieri fossero macchiati di enorme delitto, sicchè avessero contaminato perfino il simulacro di Diana, a purgare il quale e a render monde le vittime fosse mestieri lavarle nelle acque del mare, seppero sì bene condurre queste loro macchinazioni, che avuto agio di andare al lido, e lungi dalle guardie che accompagnati gli avevano, fu loro facil cosa di scampare e di giungere alla nave, che armata era, e montarvi sopra colla statua della dea, nel cui rapimento era riposta la salute di Ore-

---

crederei anzi che fosse ciò un distintivo della greca scuola, d'onde queste opere derivano.

(1) Nella dipintura di Ercolano, loc. cit., Oreste è vestito appunto per mostrare la malattia che lo consumava: della qual cosa non è indizio in questo marmo. In quanto al soldato scita che sta nel luogo ove Ifigenìa riconosce il fratello, non parrebbe inverisimile il credere che vi fosse posto per segno, che essendo già fra loro ordinato il modo di fuggirsene, debbano gli stranieri essere rimessi in catene per venire condotti alla marina. Euripid. Iphig. in Taur.

ste (1). Ma quantunque fosse bene ordita la frode, non potè tanto stare occulta che non s' avvedessero gli sciti

---

(1) Hygin. cap. CXX. Ovid. de Ponto III 2. Dopo che fuggirono dalla Tauride, ed ebbero percorso vari luoghi, siccome racconta Cedreno, pervennero nella Siria, ove andati al tempio di Vesta, dall' oracolo stato già indicato loro, e fatti quivi de' sacrifizi, ebbe Oreste la tanto bramata sanità: Tzetze in Lycophr. Salì poi in tanto culto il simulacro di Diana taurica, che molti popoli si vantavano di ritenerlo, e infra gli altri quei di Comana e quei di Castabali, che dato le aveano il nome di Diana Perasia per significare che venuta fosse d' oltre mare, Strab. Geogr. lib. XII. E così altre genti dell' Asia s' attribuivano similmente la gloria che stesse appo di loro: talchè fra quelle, che perciò contrastavano, vengono noverati da Pausania, Lacon. XVI, i cappadoci, e i lidii che avevano il tempio di Diana Anaitide. Gli ateniesi tenevano per fermo che l' immagine di Diana taurica fosse stata recata da Oreste in Braurone: laonde Euripide, nella fine della tragedia dell' Ifigenìa in Tauri, per allettarli fa comparire Pallade, che di deporla colà ne dia comandamento ad Oreste. Ma Pausania, Lacon. XVI, rigetta le millanterie degli ateniesi, allegando buone ragioni in favore degli spartani, che riputavano che il simulacro di Diana Ortia, ch' eglino adoravano, fosse quel medesimo, che ai barbari della Tauride era stato involato. Ne' racconti delle peregrinazioni di Oreste trovasi pure ch' egli approdasse in Sicilia, e vicino a Siracusa un tempio fabbricasse in onore di Diana, e il simulacro, che della Tauride seco condotto aveva, vi collocasse, che dall' essere stato chiuso in un fascio di legna, fu causa che si desse a Diana il nome di

della fuga : cosicchè corsero ad assalire i greci nell' istante che stavano per imbarcarsi (1) Il quale avvenimento è condotto nell'ultimo riquadro, ma con alcuna dissimiglianza dal bassorilievo Accoramboni (2); perchè in quello apparisce prima Ifigenìa che sta in mezzo a' combattenti, e poscia in salvo sulla nave, che è pronta a salpare: laddove ella qui è sculta solamente sulla nave, e de' suoi compagni l'uno combatte ancora i barbari già mezzo vinti, e l' altro si volge per salire sul ponte del vascello che galleggia sulle onde, che quivi sono dipinte di ceruleo. Deesi anche osservare la figura d'Ifigenìa che ha il simulacro di Diana nelle mani e il capo coperto da un velo, perchè meglio da Toante si prestasse fede al mentito di lei consiglio di placare

---

Fascelide: Donat. Virg. vita., Serv. Aen. II v. 116, Hygin. cap. CCLXI. Però alcuni scrittori latini narrano che il simulacro fosse deposto vicino alla città di Aricia, e che le fossero sacrificati i servi: ma poi cambiate quelle micidiali offerte, ne teneva il sacerdozio un servo fuggiasco, finchè da altro di simile condizione non fosse vinto in un combattimento. Solin. cap. VIII, Hygin. loc. cit., Serv. Aen. VI v. 136. Questa Diana dicevasi anche Dittinna ed Orsiloche. Serv. Aen. II v. 116. Ammian. XXII.

(1) Euripid. Iphig. in Taur. in fin., Lucian. Toxar.

(2) Winckelmann loc. cit.

la dea con suppliche e con voti (1). In quale maniera fossero condotti i due dipinti di Timomaco nell'uno de' quali dice Plinio (2) essere stato colorito Oreste, nell'altro Ifigenìa in Tauri, non può indagarsi atteso il breve dire dello storico: cosicchè non è possibile di scoprire se il disegno di queste sculture a quelli si assomigliasse. Egli è certo però che essendo di per se stesse notabili, tutte quelle che de' casi di Oreste ne danno, benchè partitamente, alcuna memoria, sarà viemmaggiormente a tenersi in pregio quest' arca, nella quale a preferenza delle altre che sono fino a noi pervenute, in sì buon numero vi sono raccolti.

Queste tre urne poi, siccome abbiamo avvertito, sono serbate al luogo loro, e poste ognuna sovra due mensole ornate di Atlanti in bassorilievo. Ma stante che i coperchi furono trovati alquanto mossi, dee credersi che, insieme a qualche dorerìa de' defonti, sia stata rubata qualunque altra suppellettile, che stesse nel sepolcro. Imperocchè, guardando sull' arco dell'uscio, si veggono rimanervi alcuni ferri confitti nelle pietre,

---

(1) Le preghiere solevansi fare col capo coperto:

„ Invocat deos immortales, ut sibi auxilium ferant,
„ Manibus puris, capite operto . . .
Plaut. Amphit. V. I. 42.

(2) Hist. nat. XXXV. 11.

a' quali dovevano stare appese le lampade (1). A chi spettasse questo monumento non si è potuto ancora indagare, poichè niuna iscrizione è apparsa mai nello scavarvi; ond' è che mirando nell' interno un incavo quadro, è sembrato ad alcuni che quivi stesse un' iscrizione, che per essere incisa in sul bronzo sia stata rapita. Nell' impronta però dei mattoni staccati dalla volta apparisce il nome di Domizia Lucilla (2), che in altri marchi di tal sorta vedesi medesimamente menzionato (3). E questa Domizia Lucilla o Calvilla fu madre dell' imperatore Marco Aurelio (4). Cosicchè riflettendo che nell' età degli Antonini fosse invalso l' uso di lavorare le fronti degli avelli copiandovi le dipinture o le sculture, che in maggior fama fossero salite: e apparendo dalla maniera con cui le storie sono scolpite e la tomba è costruita, che siano opere condotte nel tempo sopradetto; potrebbe il nome, che ne' marchi de' mattoni sta impresso, servire a confermare viemmaggiormente questo giudizio.

---

(1) Saccus servus meus et Eutychia et Hirene ancillae meae omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant, et solemnia mortis peragant. Modestinus leg. 44 Maevia D. de manumissis testam.

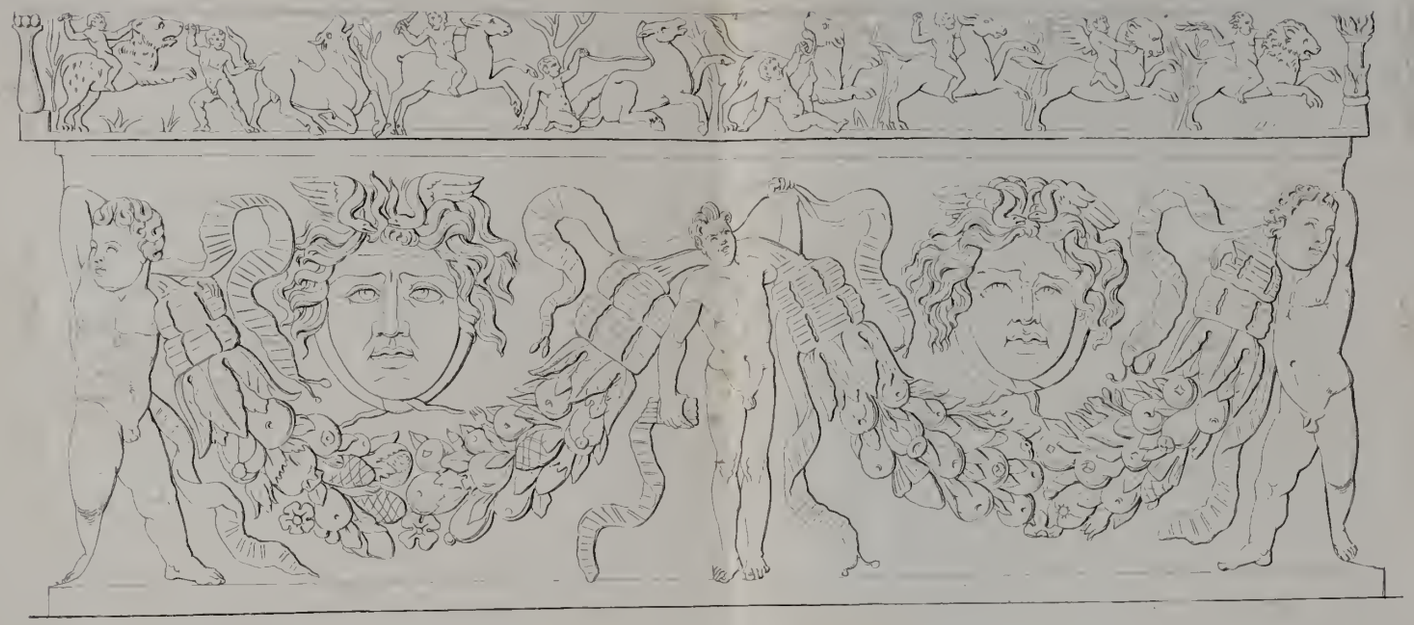
(2) EX · PRE · DOM · LVCIL.

(3) Nibby, Analisi della carta de' dintorni di Roma tom. III pag. 726.

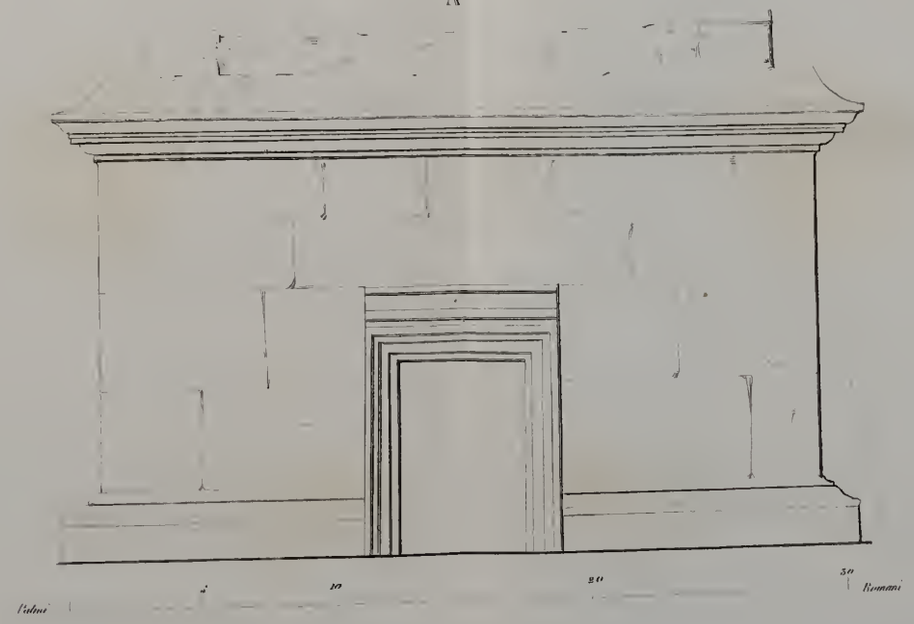
(4) Iul. Capitol. M. Ant. Phil. in principio, et Casaubon. ad Capitolin. pag. 125.

T. I.

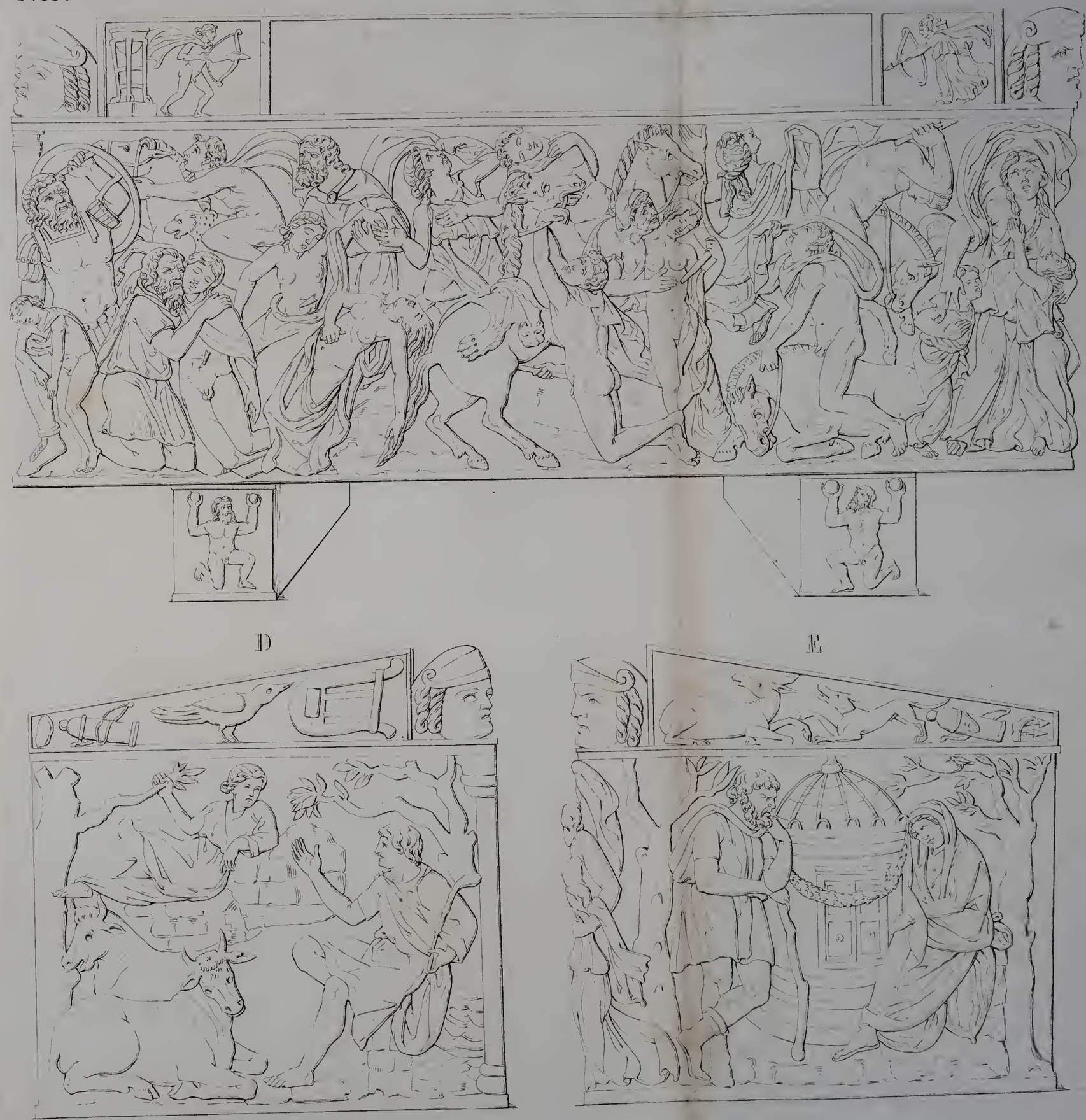
B



A



Gio. Apolloni dis.e inc.



Gio. Apolloni dis e inc.

Gio. Apollani dis. e inc.